RIME

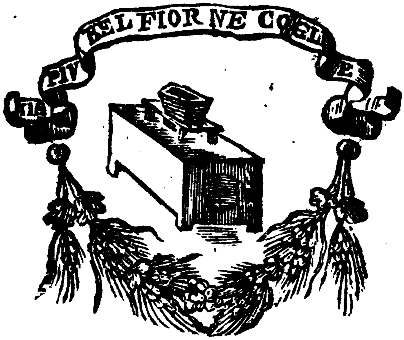
DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

PARTE SECONDA.



IN FIRENZE. MDCCXXXXII.

Nella Stamperia di Francesco Moücke.

Con licenza de' Superiori.

A' CORTESI LETTORI

F. M.

NOn v' ha chi poſſa negare, l' allegria e la piacevolezza eſſere a noi connaturali: e che l' una e l' altra ſia ancora neceſſaria al mantenimento di noi medeſimi; perciocchè alcuna fiata abbiamo biſogno di ſollevarci dalle noioſe paſſioni, e da' moleſti diſagj, de' quali la vita noſtra è ripiena; per la qual coſa l' oneſta giocondità come propria, ad ognuno viepiù gratiſſima inſeparabilmente diviene. Onde è, che portati gli uomini ad una tal ricreazione, ſi valſero di quel *vertere ſeria ludo* (Oraz. nella Poet.) e ciò fecero molte volte coll' uſare le Poeſie ſatiriche giocoſe, di ſali pungenti, e di piacevoli motti ripiene: le quali, praticate colla dovuta prudenza e moderazione, vengono al ſommo dall' univerſale gradite, e volentieri con applauſo ricevute. In queſto genere di Poeſia

con quanta grazia sia riuscito sollazzevole il nostro Lasca, e senza urtare negli scogli della maledicenza e della calunnia [come alcuno ha creduto] di leggieri si può riconoscere dalle sue Rime già pubblicate, e da quelle, che io ora mando alla luce, nelle quali con libertà poetica scherzando, gli altrui difetti soltanto francamente corregge; ma con tal riprensione però apporta nel tempo istesso diletto a chicchessia e giovamento. Laonde molto in acconcio il dottissimo Abate *Antommaria Salvini* nel fine del Discorso V. della I. Parte de' suoi Discorsi Accademici, di simili Rimatori così dice: „ Colui solo è da passare per buon Poeta, che
„ sa giovare dilettando, e dilettare giovando.
„ Poichè se manca il condimento, e la lusinga
„ del diletto; non ha per molti tali incanti
„ l' utilità, che rozza, incolta ed ignuda possa
„ trovare amatori. E se al contrario manca del-
„ la pretesa e della dovuta utilità il diletto; oh
„ quanto egli è pernicioso, quanto pestifero,
„ e quanto da fuggirsi! Esca dunque in iscena il
„ Poeta, e faccia per così dire da Filosofo ma-
„ scherato, che burlando dica il vero, ridendo
„ ammaestri, insegni scherzando, ed abbia il
„ merito d' essere uomo da bene, senza affettare
„ di parere.

Per venire adesso al particolare dell' edizione di questa II. Parte, e donde siano tratte le Rime, che la formano, dico, essere il maggior

gior numero delle medesime tra' MSS. della celebre *Magliabechiana*, ed in particolare nel Libro de' Capitoli ecc. dell' Accademia degli Umidi; come già fu avvisato nella I. Parte; a riserva però d' alcune, delle quali sono stato favorito cortesemente da un illustre Letterato: e d' altre poche autografe, che esistono appresso di me. E quì io non voglio mancare d' avvertire chi legge, che se nelle Annotazioni non troverà la notizia de' nomi proprj, o d' altro particolare menzionato nelle presenti Rime, dee sapere, che ciò avvertentemente fu tralasciato, per non replicare cioè più volte quello, che nelle Annotazioni della Parte I. fu detto.

Oltre alla II. Parte, che ora pubblico, vò seguitando a raccogliere altre Rime, per farne, se sarà possibile, un' altra: e perciò ho già messo insieme 290. Ottave sopra varj soggetti, quasi tutte giocose e satiriche. E se per sorte mi potesse riuscire di ritrovare qualche copia di quell' Egloghe, che dal LASCA, per consiglio di *Lionardo Salviati*, furono sottoposte alla censura dell' Accademia Fiorentina [come nella sua Vita a liii. fu detto] ed inoltre quelle Rime, che egli medesimo accenna aver composte, particolarmente nel Capitolo XX. in lode della Zuppa; spererei di potere in breve adempire il mio intento. Ma io dubito forte, che le sue più belle e spiritose Poesie non siano affatto perite, per l' asserzione, che ne fa Monsig. *Girolamo da Sommaja*

maja ne' suoi accuratissimi Ricordi mss. che sono nella suddetta *Magliabechiana*, in tal guisa dicendo: „ Dopo la morte del Lasca, volendosi „ stampare le sue Opere, un .... tut- „ te le bruciò, perchè ve ne trovò alcune libe- „ re „ Perlochè da tal fatto chiaramente si può dedurre la perdita irrimediabile della maggior parte degli eruditi scritti del nostro Poeta, cagionata forse da troppo rigorosa risoluzione: e nell' istesso tempo riconoscersi in quale stima furono sempre tenute le graziosissime Rime, che al Pubblico ho presentato.

Per fine supplico la bontà d' ognuno a ricevere con benigno gradimento questa II. Parte, ed a compatire cortesemente i miei difetti; mentre conosco pur troppo, non aver potuto soddisfare a quanto era di mestieri, che io operassi; ma per me

La penna al buon voler non può gir presso.

Quanto poi alla gentilissima richiesta, che alcuni Studiosi amatori della Poesia mi hanno fatta, cioè, che io volessi dare una Nota de' Rimatori, che formano la mia più volte citata Raccolta ms. volentieri, per far loro cosa grata, mi prevalgo di tale occasione, colla quale mi potrò dar gloria

Di far mia voglia della voglia altrui.

Avvertendo però, che quì riporto solamente quei Poeti, de' quali io ho Rime inedite: e quantunque i nomi e le rime di alcuni di lo-

ro abbiano luogo nelle Raccolte de' *Giunti*, *della Bella mano*, *dell' Allacci* e d' altri; di questi non intendo di farne menzione per le composizioni ivi pubblicate; ma bensì per quelle, che inedite in buon numero de' medesimi ho ritrovato in ottimi Testi, nell' occasione di collazionare le già stampate nelle suddette Raccolte, per ridurle con tal sicuro ajuto alla sua vera lezione; come spero, che mi possa essere felicemente riuscito.

INDICE

DE' RIMATORI INEDITI,

i quali formano una parte della mia Raccolta: ed ho estratti i loro nomi, come esistono ne' MSS.

DEL SECOLO XIII.

CIA-

M.

DEL SECOLO XIV.

ADRIANO DE' ROSSI.
ALBERTO ALBIZZI.
ALBERTO da Fabriano.
ANDREA DE' BARDI.
ANDREA di VITTORIO da Pisa.
M. ANTONIO DEGLI ALBERTI.
M.° ANTONIO Arismetra e Astrologo.
ANTONIO Cieco da Siena.
ANTONIO da Ferrara.
M. ANTONIO LUSCO Cancelliere.
ANTONIO PUCCI.
ANTONIO da Volterra.
ASTORRE Signore di Faenza.

BARTOLOMMEO da Castel della Pieve.
BENUCCIO Barbiere.
M. BENUCCIO SALIMBENI di Siena.
BINDO BONICHI Sanese.
BRACCIO BRACCI.
M. BRUZZO VISCONTI da Milano.
BUSONE da Gobbio.

M. CINO da Pistoja.
CINO RINUCCINI.
CISCRANNA PICCOLOMINI da Siena.
CITOLO per FILIPPO DE' BARDI.
Ser COLUCCIO SALUTATI.

Mi-

MICHELE GUINIGI.
Ser MICHINO da Ravenna.
MINO di VANNI d' Arezzo.

NICCOLO' DELLA BOTTE.
NICCOLO' SALIMBENI.
NICCOLO' SOLDANIERI.

OTTAVANTE BARDUCCI.
OTTOLINO da Brescia.
M.° PAOLO dell' ABBACCO
PASSERA da Lucca.
Con. PIER NOFERI da Montedoglio.
PIERO da Monterappoli.
PIEROZZO STROZZI.
PIPPO di FRANCO SACCHETTI.

Con. RICCIARDO dal Bagno.
M.° RINUCCINO.
SANAZZARO da Pistoja.
M.° SENECA da Camerino.
SENNUCCIO DEL BENE o BENUCCI.
SIMONE SARDINI da Siena, detto il SAVIOZZO.
STEFANO di CINO Merciajo.
Fr. STOPPA BOSTICHI.
TOMMASO DE' BARDI.
M.° VENANZIO da Camerino.
VENTURA MONACI.
VERZELLINO.
UGO DELLE PACI Fiorentino.

DEL SECOLO XV.

BER-

MARCO PIACENTINI di Venezia.
MARIOTTO DAVANZATI.
M.° MARSILIO.
MICHELE di NOFERI del GIGANTE.

NERI CARINI Purgatore Fiorentino.
NICCOLAJO MORANDI Fiorentino.
NICCOLAJO di PAGOLO Linajuolo Fiorent.
NICCOLO' di Ser ANTONIO SPINELLANTI Medico da Siena.
M.° NICCOLO' Cieco da Firenze.
NICCOLO' MALFIGLIO.
NICCOLO' da Riforboli.
NICCOLO' TINUCCI.

Ser PAOLO BIANCHELLI da Rimini.
PELLEGRINO ZAMBECCARI BOLOGNESE.
PIERO d' Arezzo.
PAOLO PIERI.
Sig. PIETRO da Rimini.
PIETRO da Pisa.
PIERO d' JACOPO TANAGLIA.
M. POGGIO da Terranuova.
PUCCINO d' ANTONIO di PUCCINO da Pisa.

M. REPRANDINO ORSATO di Padova.
RINIERI di GIOVANNI BUONAFE'.
ROSELLO ROSELLI.

Sig. SIGISMONDO MALATESTA.

DEL SECOLO XVI.

Ben-

BENVENUTO CELLINI, sotto nome di BOSCHERECCIO.
BERNARDO CANIGIANI.
BERNARDO VERDI da Uzzano.
BETTO ARRIGHI.
BUONAJUTO BUONAJUTI.

CANDOLFO.
CARLO STROZZI, detto l' INFIAMMATO
CESARE PAVESI.
CINTIO D' AMELIA Romano.
CURZIO MARIGNOLLI.

DAMIANO MONTIGIANI da San Gimignano.
Fr. DIONIGI dal Borgo Domenicano.
M. DIONIGI LIPPI.
DOMENICO GHERARDI.

Ser FEBO Prete.
FILIPPO SALVETTI.
FILIPPO STROZZI.
FRANCESCO ALESSANDRINI.
FRANCESCO BECCUTI, detto il COPPETTA.
FRANCESCO BERNI.
FRANCESCO CANIGIANI Cav. di Malta.
FRANCESCO PETRACCI.
FRANCESCO SALVIATI.
FRANCESCO TOMMASI Sanese.
FRIZZACARO.

Mat-

MARCELLO ADRIANI.
MATTEO DEGLI ALBIZZI.
MATTEO CHELI d' Anghiari, detto il SUDICIO.
MICHELE da Prato.
MICHELAGNOLO VIVALDI.
MIGLIOR VISINI.

NANNI di Palazzuolo, detto NANNI dal FIUME.
NICCOLO' LORENZINI.
NICCOLO' MARTELLI.
NICCOLO' SECCO.
NUTO.

Ser PAGOLO da Catignano.
PAOLO MINI.
Cav. PAOLO DEL ROSSO.
PASCALE.
PETRONIO BARBATO.
PIERO FABBRINI.
PIETRO ARETINO.
PILUCCA.

RAFFAELLO GUALTIERI.
RIDOLFO di FRANCESCO LOTTI.

SEGRETARIO FIORENTINO.
SFORNO Prete da Castel S. Giovanni.
SIMONE DELLA VOLTA.

TOM-

DEL SECOLO XVII.

Fabio della Corgna Perugino.
Filippo Massini Perugino.
Francesco Bracciolini.
Francesco Capponi.
Francesco Furini.
Francesco Maria Alli.
Fulvio Testi Modanese.

Giovambatista Picconi.
Giovannandrea Moniglia.
Gio. Batista Ricciardi.
Gio. Batista Forteguerri da Pistoja.
Gio. Cosimo Villifranchi.
Giovanni Giorgi.
Giovanni Mannozzi da San Giovanni.
Giovanni di Simone Berti.
Giulio Rutati.
Guido Baldo Ruberti.

Jacopo Cicognini.
Du. Jacopo Salviati.
Isabella Cervoni.

Leonardo Gherardi.
Lodovico Adimari.
Lodovico Guelfi.
Lorenzo Azzolini da Fermo
Lorenzo Bellini.

Marco Lamberti.

Mi-

DEL SECOLO XVIII.

Il Fine dell' Indice.

RIME
DEL
LASCA

CAPITOLI.

In lode della NANNINA ZINZERA *Cortigiana*.

I.

SE tu non porgi a' preghi miei l' orecchio,
Amor, a questa volta, io non so quando;
Poich' a dir la tua gloria i' m' apparecchio.
Che nel venire una donna lodando,
Io lodo te; poichè, la sua mercede,
Son tutt' i virtuosi al tuo comando.
E come chiaramente ognun si vede,
Non è mortal per certo, anzi divina;
Poichè del ben del ciel tra noi fa fede.

Ond' io, com' oro, che nel foco affina,
  Comincio: e prima dico, che costei
  E' l' alma, vaga e leggiadra Nannina,
La qual voglion lodare i versi miei;
  Prima narrando sua genealogia,
  Che 'n ciel fu fatta per man degli Dei.
Saturno il primo, senza dir bugia,
  La carne fe più bianca assai che neve,
  Benchè 'n se forma alcuna non avia.
Eccoti poi Giunon, spedita e leve,
  Che i piè, le gambe e le ginocchia insieme
  Le fece desiosa in tempo breve.
Venere poscia l' altre parti estreme
  Fecele vagamente, per le quali
  Riceve, e sparge dolcemente il seme.
Ben furon fatte da mani immortali
  Sì dolci membra, soavi e pulite,
  Laddove affina e 'ndora Amor gli strali.
Tosto Palla e Diana insieme unite
  Si fero innanzi con lieto sembiante,
  Sol di fornir quel bel corpo invaghite.
Minerva, con maniere oneste e sante,
  Il ventre fece e i fianchi a suo diletto,
  Che sì bei non fur visti o dopo o 'nnante.
Seguì Diana, e con benigno aspetto
  Li rugiadosi pomi in dolce riso
  Congiunse insieme al casto e bianco petto.
Poi s' accostò cantando, e felle il viso:
  Il viso bello, e di tanto valore,
  Che fe meravigliare il Paradiso.
Febo, per farle allor grazia maggiore,
  Lieto se le appressò benignamente,
  E gran parte le diè del suo splendore.
L' aura vitale indi cortesemente
  Giove donolle, e all' opra termin fisse:
  Ed ella si rizzò subitamente.

E poichè gli occhi intorno intorno affisse,
L' una man tosto da tema assalita
Agli occhi, e l' altra al dolce petto misse;
Perchè veggendo la setta gradita
De' sagri Dei, e sè nuda e 'nfelice,
Temendo stava, di stupor smarrita.
Quando Giunon, seconda Imperatrice
Ragiona farla in ciel; ma Marte e 'l Sole
La chiede, e vuol ciascun per meretrice.
Ma Giove allor per fornir le parole,
(Oh grazie rare del celeste bene!)
Scender la fece tra l' umana prole.
Subito il mondo di dolcezza e spene
Si riempiè, e rallegrossi in vista,
Spogliato delle antiche usate pene.
Ma Dante appien non metterebbe in lista
Quanto di lei avvenne, insinch' adesso
Si ritrova in la via del Vangelista.
Però indietro lasciar ne sia concesso
Quel, ch' ella fè da putta; e l' altra tanta
Sua gloria, che si sa lungi e dappresso.
Che non più Francia o la Spagna si vanta
Di belle donne aver, sagge e gentili,
Ch' oggi sol la Nannina il mondo canta.
D' atti è sì piena, e modi signorili,
Che come l' ombra dal Sol fuggir suole,
Fuggon da lei le cose basse e vili.
Perle e rubin la bocca, e di viole
E gigli ha 'l volto; e far puote a sua posta
Cogli occhi giorno a dispetto del Sole.
E però arde ognun, che se l' accosta,
D' un desio tal, che da sè lo divide,
E non se le può far riparo o sosta.
E così piglia, fere, arde ed ancide
Gli uomini sol, quel ghiotterel d' Amore,
Quand' ella dolce parla, o dolce ride.

Quì m' ajuti ogni ſtile a farle onore,
Giugnendo lieto a i dolciſſimi accenti,
Che cantando ſovente manda fuore.
Non è nel mondo fra gli uomin contenti
Soave tanta, e sì dolce armonia,
Da fare i monti andar, fermare i venti.
Ma dell' immenſa e ſomma corteſia
Non sò che dir; ma più di mille ſanno,
Com' ella liberale e ſaggia ſia.
E ſe pel verſo ella piegaſſe il panno,
Volendo, come l' altre, aſſaſſinare,
Diventerebbe ricca in men d' un anno.
Ma che dich' io? più ricca, e di più rare
Virtudi al mondo non ſi troverebbe,
Chi ben cercaſſe inſin di là dal mare.
Or perch' io ſo, che qualcun ci ſarebbe,
(Siccom' egli è tra gl' ignoranti ſpeſſo)
Ch' a gran torto il mio ſtil biaſimerebbe,
Dicendo: Coſtui è fuor di ſe ſteſſo,
Poich' a lodar una donna di mondo
Con tutto quanto il ſuo poter s' è meſſo
Io dico, ch' egli è ver, nè lo naſcondo;
Ma brevemente colle mie parole,
In cotal modo a queſti tai riſpondo,
E dico: Ch' una coſa, ch' a più ſuole
Giovare, è ſempre più d' altra eccellente:
E chi nol crede ponga mente al Sole,
Che per far de' ſuoi raggi parimente
Grazie a ciaſcuno, in ciaſcheduna parte,
Tanto è caro, e pregiato dalla gente;
Onde dal vero giudizio ſi parte.
Quei, che di donna ſevera e pudica
Empie cianciando, e di ſogni le carte.
Che merta una, che ſia d' un ſolo amica?
O pur che per piacere a' preti, e a' frati
Sia del piacere altrui, del ſuo nemica?

Oh

Oh vergogna fottuta, oh mal fondati
Pensieri, oh grande acquisto di buon nome!
Per fuggir uno far mille peccati.
Ma io non m' avvedeva, ahi folle! come
Fuor del dritto sentier, per altra via
Dolente andava a scaricar le some.
Ond' io ritorno alla Nannina mia,
E dico, che per far piacere a molti,
Da molti alfin convien, ch' amata sia.
Adunque, volgo errante, di che duolti?
Della dovizia, o de' don troppo rari,
Che sopr' ogni altra ha 'l cielo in lei raccolti?
Forse, ch' ella non ha gli amanti cari?
O finge, come l' altre, voler bene
A quelli, infinchè durano i denari?
Ma d' ogni tempo ella se gli mantiene
Amici e grati: e con bella maniera
Troppo mirabilmente gli trattiene.
Ben han costor fortuna amica vera;
Ma non conoscon di quella i favori:
Gente, a cui si fa notte innanzi sera.
Costei nacque sol pasto da Signori,
Da Conti, Duchi, Principi e Marchesi,
O da Re verbigrazia, e 'mperadori.
Or s' io volessi fare a voi palesi
Tutti gli onor, che merta sua bellezza,
Non ch' un dì sol, non basterien sei mesi.
Ma 'l mondo ladro, che virtù non prezza,
Nè conosce beltà nè leggiadria,
Non che l' onori ed ami, la disprezza.
Ma se nulla potrà la Musa mia,
(Bench' abbia a sì gran volo l' ali corte)
Farla viva in eterno ho fantasia,
A disonor del Tempo e della Morte.

A M. BENEDETTO VARCHI.

II.

O PADRE Varchi, io vi voleva dare
Un certo mio amico giovinetto,
Per poetino e per vostro scolare;
Ma la fortuna e 'l destin maladetto,
Anno fatto tornar mio pensier vano,
Sol per far a lui danno, e a me dispetto.
Il mondo è diventato tanto strano,
Che spesso il bianco si piglia pel nero;
Anzi ogni cosa si manda a un piano.
Oggidì più non è creduto il vero;
Ch' ognun misura altrui colla sua canna:
E questa è la cagion, ch' io mi dispero.
Ben spesso un senza colpa si condanna,
Da chi vuol veder lungi mille miglia
Colla veduta corta d' una spanna.
Ma lasciam ir sì pazza maraviglia:
E ritorniamo al nostro poetino,
Che sol sè stesso, e non altri simiglia.
Oh che contento, oh che piacer divino,
Che lieto spasso, oh che dolce trastullo,
Sarebbe averlo sempremai vicino!
O Varchi mio, egli è proprio un fanciullo,
Come già disse il Berni vostro amico,
Da insegnargli dottrina, e da condullo.
Quanti nel tempo d' oggi, o nell' antico,
Giovani savi sono stati al mondo,
Appetto a lui non vaglion tutti un fico.
Vezzoso, tutto ridente e giocondo;
(Questo prendete prima per avviso)
Ch' a dirne una sol parte mi confondo.

Fuggasi Adon, nascondasi Narciso:
E a ripor si vada Ganimede,
Con quanti ebber giammai leggiadro viso.
Costui la lor bellezza tutta eccede,
E vince di gran lunga, come 'l Sole
Tutte le stelle in ciel vincer si vede.
Oh con che dolci e soavi parole,
Gli aresti mostro voi quelchè fuggire
In questa vita, e che seguir si vuole!
Gli areste acceso al cor un tal desire
Delle virtudi, e del bene operare,
Che pensar non si può, non che ridire.
Il primo tratto, la lingua Volgare,
E la Latina, con galanteria
Gli areste fatto, e la Greca imparare.
E dopo questo poi, colla natìa
Agevolezza vostra consueta,
L' areste messo alla Filosofia,
Dove alle squille, a Nona e a Compieta
Studiando, in pochi dì saria venuto
Buon oratore, e ottimo poeta.
All' Accademía ancor col vostro ajuto,
Legger con grazia e con facondia, come
I Lelj e' Luzj, l' aremmo veduto.
Voi gli areste trovato un altro nome,
(Che in verità n' avea bisogno grande:)
Di quelli usati nelle antiche Rome.
Scritti famosi, e opere ammirande,
Come proprio agli eroi e a' semidei,
Sarien piovuti da tutte le bande.
I Cappelli, i Gandolfi e i Tolomei
Gli arien fatto Sonetti a tutto pasto,
E messolo nel numer degl' Iddei:
Dove sarebbe in eterno rimasto;
Ma il ciel nimico veramente e ingrato,
Per poco poco ha ogni cosa guasto.

Ahi! a me, ed a voi egli hà vietato,
   Per nostro comun danno, tanto bene,
   Quant' era quel, che di sopra ho parlato.
Onde tanta pietà, Varchi, mi viene,
   In un sol punto, e dispetto e dolore,
   Che quel, ch' io mi volessi, non so bene.
E' la bellezza fatta come un fiore,
   Che la mattina è fresco e colorito,
   A vespro manca, e poi la sera muore.
E chi non piglia a buon' otta partito,
   Come costui, alla fin poi si trova
   Dalla speranza ingannato e tradito.
E la fortuna pazza, che le giova
   Alzare i rei, e i buon mettere al basso,
   Ha sempre sopra noi pippioni e ova.
Or chi non intendesse questo passo,
   Non se ne curi altrimenti; dapoi
   Che così leggiermente io me la passo.
Chi saria stato, Varchi, me' di voi,
   Di là ne venga: e anche si sarebbe
   Fatto per lui, e tutti quanti i suoi.
Ma l' invidia e l' ortica poi ci arebbe;
   Punti e trafitti in così bassa guisa,
   Che leggiermente non si crederebbe.
Oh che stempiate, grosse e grasse risa;
   (Come l' avesse tantosto saputo,)
   N' arebbe fatto lo Studio di Pisa!
E sai, che voi vi siete ben voluto:
   Ed io non mondo nespole: e per questo
   Gli è meglio starsi un po' men provveduto.
Ma non so già, s' egli è giusto e onesto,
   Lasciare il ben per paura del male;
   Pur sia che vuol, mettiam da parte questo.
In tanto fuggirassi, et andrà male
   Sì gran savvezza e tanta leggiadria,
   Quanta non vide mai occhio mortale.

Or

Or di costui, sì spiritoso sia,
Non vi caglia saper che non accade;
Conoscer lui, o sua genealogia.
Giammai non penso, che veduto, o rade
Volte l' abbiate: e non è chi credete;
Perch' io accenno in coppe, e dò in ispade.
Ma se istruir costui più non potete,
Il mondo e la Fortuna n' incolpate,
La Luna, il Sol, le Stelle e le Comete;
E meco ne piangete e sospirate.

A MIGLIOR VISINI.

III.

Io son, Visin, da Firenze lontano
Parecchie miglia, a Castelfiorentino,
Ch' io non so, s' egli è 'n poggio, o s' egli è 'n piano.
Gli è volto a mezzogiorno e a marino:
L' aria ha benigna molto e temperata:
Ed è all' Elsa un trar di man vicino.
Le donne e gli uomin sono una brigata
Di buon compagni cortesi e gentili:
E d' ogni cosa fan buona derrata.
Case, botteghe, chiese e campanili
Di bella foggia: e sonci in quantitade,
Piazze, spedali, taverne e porcili.
In somma e' pare una grossa cittade;
E d' ogni cosa c' è dovizia grande,
Ch' al viver bene, e grassamente accade.
S' egli è di nero, tu hai per vivande,
Funghi, porcini, vesce e pretajuoli,
Che quì sì portan da tutte le bande.
Anguille, ghiozzi, e certi altri pesciuoli,
Ch' a ricordarli mi vien l' acqua in bocca:
Frutte, e buon marzolini e raviggiuoli.

Ma

Ma quando poi della carne si tocca,
So dir, che non bisogna ftrangugliozi,
Tanto la bella e buona roba fiocca.
Castron, vitella, pollastri e pippioni,
Tortole, starne, tordi e ortolani,
Lepre, fagiani, galline e capponi.
Per Dio, che se non fussero i villani,
Ch' ajutan consumare, e i servitori,
Bisognería la roba dare a' cani.
Noi siam, Visin, pochi manicatori;
A questi, non vo' dir nozze o conviti,
Ma pasti veramente da Signori.
Vieni oramai, non aspettar più inviti,
Ch' io ti so dir, che non è luogo alcuno,
Dove possan star meglio i parasiti.
Ma perchè a te, Visin, basta quest' uno
Piacer, cioè, che la gola unta stia,
Non ti sarò, nel dir gli altri, importuno.
Che tanti son, che per la fede mia
Mi fanno sbigottir, solo a pensare,
Ch' in un piccol castel tanto ben stia.
Quì ci è da vagheggiar, con chi giucare:
E musica di voce, e di strumenti
Di varie sorti: e con chi cicalare.
Quì ci son cani e cacciator valenti,
Beccacce e lepre assai per chi volesse,
Cacciando, fare i suoi desir contenti.
Quì rete sono ancor, per chi avesse
Fantasia di pescare: e in tutti i modi
Ci si puote uccellare, a chi piacesse.
Adunque quì si pon fermare i chiodi,
E dir, come fu detto a Calandrino:
Questo è certo il paese di Bengodi.
Sicchè vien tosto a Castelfiorentino,
Con Baccio da Sommaja: e mena teco
Il mio caro e leggiadro Giudicino.

Se ti vien visto il Crocchia, parla seco;
Ma chiamal da mia parte Consagrata,
Non ti venisse detto Stradin Greco.
Digli, ch' io ho composto una giornata
Intera intera d' un Decamerone,
A lui con il comento indirizzata.
Non ti scordare, al gran padre Lucone
Raccomandarmi ed offerirmi, quanto
Son i suoi merti, e la mia divozione.
A Carlo Strozzi saggio, e al Varchi intanto
Bacia le riverenti e dotte mani;
Per cui Fiorenza vince e Smirna e Manto:
E dì' lor: Un, che tra' piacer mondani
Viv' ora immerso, e lontan dalle Muse,
Vi adora, e prega il ciel vi tenga sani.
Cogli altri amici dopo fa' mie scuse:
Dì' lor, ch' io son di lor, quanto a lor piace;
Ma i' so, che non bisogna, ch' io mi scuse,
Che s' io non nomo quì Bastian del Pace,
Ridolfo Landi, e l' una e l' altra Fonte,
Il cor di lor, che più importa, non tace.
Ma s' io volessi le lode alte e pronte
Narrar di tutti, e l' affezion mia,
Interverrebbe a me, come a Fetonte.
Or perch' io sento, che Giovammaria
Mi chiama ad alta voce, son forzato
Lasciarti quì col ben, che Dio ti dia:
Sabato, a rivederci sul mercato.

Al Magnifico Messer GIOVANNI CAVALCANTI.

ANcorchè io sia del nostro padre Stradinò amicissimo, pure per non aver seco quella intrinsechezza, che avete voi, Messer Giovanni onoratissimo, non mi sono ardito di mandargli un Capitolo, nuovamente da me composto; ma lo mando a voi, con questo però, che a lui lo in-

indirizziate, sendo egli fatto in onore ed in utilità sua; perciocchè avendogliene io mandato di colta, lo arebbe forse potuto pigliare in mala parte, tenendomi egli, anzichè nò, in concetto di bajone: il che da voi non avverrà; perocch' egli ha in voi maggior fidanza, che nel Paternostro di San Giuliano, il quale egli dice ogni mattina a digiuno per salvezza di lui, e de' suoi morti; senzach' egli vi ha allevato insino da piccol bambino, e datovi più sculacciatine, e più baci, che io non ho peli nella barba: e poi voi siete figliuolo di quel padre, che fu principio del suo Triunvirato, riquadrato poi da Messer Palla Strozzi. Laonde; e per questo, e per mille altre cagioni, che dir vi si potrebbero, gli sarà mille volte più accetto e caro: e più volentieri, e con maggior diligenza metterà ad effetto tutto ciò, che per suo benefizio e comune utilità in esso mi sforzo di persuadergli. Nè voi per questo piglierete alcuna ammirazione; perciocchè da non molti giorni in quà mi si è desta la Musa, e apertamisi la vena, dimanierachè lo stimolo della Poesia non mi lascia vivere; tantoch' io ho speranza in questo Sollione mostrar qualch' altra composizione di nuovo, che vi faccia ridere a un tratto, e maravigliare. Altro non m' accade per ora: fate il debito voi, e raccomandatemi alla Casa de' Mazzuoli.

Di Firenze il dì 8. di Giugno.

IL LASCA.

A GIOVANNI MAZZUOLI, *altrimente lo* STRADINO, *o il* CONSAGRATA, *o il* CROCCHIA.

IV.

PERCH' io v' ho sempremai voluto bene,
Non vo' mancar di dirvi, Stradin mio,
Quel, ch' a un vero amico s' appartiene.
Voi siete giusto, onesto, buono e pio,
Cattolico, divoto e paziente,
Siccome vuol Messer Domeneddio.

Solo

Solo un peccato avete finalmente
  (E questo credo sia per ignoranza)
  Che lo vede, e lo sa tutta la gente.
Cioè, che voi avete per usanza,
  Cronache e storie antiche gir cercando,
  Nè mai vi siete fornito abbastanza.
D' Ettor, d' Achille, di Buovo e d' Orlando
  Tenete libri, libroni e libracci:
  Poi de' moderni, io mi vi raccomando.
Strambotti avete, Stanze e Sonettacci
  Tanti, che 'mbrattan, senza dir bugia,
  Più di dugentomila scartafacci.
E questo è peggio ancor, che tuttavia
  Ne gite procacciando: e conducete
  All' armadiaccio ogni gagliofferia;
Tantochè per Firenze messo avete
  Carestia tal di fogli tristi e buoni,
  Ch' a tutte l' ore bestemmiato siete.
Perocchè i pizzicagnoli e' trecconi
  Non vendon più nè sorra, nè tonnina,
  Nè cavial, nè capi di sermoni;
Perchè la gente domanda, e cammina,
  Quando non trova carta da rinvolgere:
  E così vien da voi la lor rovina.
Dunque, Padre Stradin, vogliate volgere
  In voi la mente: e questa male ordita
  Tela dal subbio cominciate a svolgere;
Acciò la turba, quasi sbigottita,
  Dar possa alla sua roba utile spaccio,
  Ch' alle vostre cagion quasi è fallita.
Cavate voi e noi e lor d' impaccio:
  Date la stretta a' Guelfi e Ghibellini,
  E ripulite un tratto l' armadiaccio.
Oh come sieno il caso i Rinaldini,
  I Nerbonesi, e i Cavalieri erranti,
  Per rinvolger salsiccia e marzolini!

Quei

Quei laberinti sciocchi, e quegl' incanti,
    Facendo al pizzicagnol la lor fine,
    Saranno proprio pagati a contanti:
Così l' opre son belle e peregrine.
    Fate quelch' io vi dico, Consagrata,
    Se far volete a Morte alto rapine.
Quest' è più bella impresa, e più lodata,
    Che l' esser stato padre a quella figlia,
    La qual vi fu dapoi corsa e rubata.
Or voi, che siete savio a maraviglia,
    Avendo alle parole mie riguardo,
    Conoscerete ben chi vi consiglia.
Però veder mi par, quand' io ben guardo,
    Carichi andar di libri per la via
    Ogni facchino e zanaiuol gagliardo:
E veggio rallegrarsi la genia,
    E dire inverso il ciel volta la faccia:
    Giovanni nostro benedetto sia.
Ma soprattutto i trecconi han bonaccia:
    E l' uno all' altro toccando la mano,
    Van dicendo fra lor: buon pro ci faccia.
Or voi, che siete e gentile ed umano,
    E la memoria avete e l' intelletto,
    L' una scorretta, e l' altro poco sano;
Mettendo tosto ogni cosa ad effetto,
    Darete finalmente al viver nostro,
    Con grand' utilità, molto diletto.
E 'n cambio all' opre di carta e d' inchiostro,
    Anticaglie, medaglie, e cose strane,
    Faranno ricco l' armadiaccio vostro;
E torsi e teste e braccia e piedi e mane
    D' argento e bronzo e marmo arete voi,
    Greche, Turche, Arabesche e Soriane:
E di capi di tigri ed' avvoltoj,
    Di scorze e scaglie di pesci e serpenti,
    Empirete le stanze e gli scrittoj.

Che

Che, come va la voce fra le genti,
Barbassori e Baron faransi innanzi:
E fin dell' Indie vi verran presenti.
Io per me ho disposto da quì innanzi
D' un gigantaccio darvi una mascella,
Che pure d' un avel si cavò dianzi.
Non fu mai la maggior, nè la più bella:
Affè, ch' io ne disgrazio i liofanti:
La val, per via di dir, dieci castella.
Così facendo, tra gli uomin galanti
Crescerete in onor di giorno in giorno:
E colle mummie d' Orchi e di Giganti,
Ven' andrete volando al ciel del forno.

Al Magnifico Messer FRANCESCO RUCELLAI.

NOn ostante i ricordi e i prieghi vostri, ma di molte altre persone ancora nobili e generose ed amicissime, come voi del non mai bastevolmente lodato Padre Stradino, io m' era deliberato di non far più menzione, nè in versi nè in prosa del nostro Consagrata; poichè molti, e spezialmente Accademici, dicono quello, che io feci semplicemente e a buon fine, essere stato da me fatto maliziosamente, e per beffare il mio Giovanni: il quale, sallo Iddio, se io amai in vita, e se io amo ancora dopo la morte. Ma devendo, e volendo io comporre una Canzone nella morte d' un uomo, com' era egli, bonario e stravagante, non mi pareva, ch' ella dovesse, nè potesse esser composta in altra guisa, considerata bene la vita sua, e le opere da lui fatte nella giovinezza e nella vecchiaja, e dentro e fuori di Firenze. Pure a chi paresse, ch' io l' abbia burlato, canti egli le lodi sue, e dica in sul grave e daddovero qualchè ben gli viene: e veramente mi scriva contro, che in tutti i modi me ne farà piacere. Ma lasciando da parte questo ragionamento, dico, che nuovo e strano accidente ha del tutto fattomi rimutare dal pri-

primo mio proponimento: e questo Capitolo, che io ho di nuovo composto vi ne mostrerà pienamente la cagione. Intanto amatemi, come solete, ed attendete a far buon tempo.

Di Firenze il dì xvj. di Giugno 1550.

In morte dello STRADINO.

V.

STANDOMI jermattina a bel diletto
 (Benchè tre ore giorno fosse stato)
 A pensar varie cose entro 'l mio letto;
Mi venni non so come addormentato:
 E dormendo mi parve di vedere,
 Non pure aperto il ciel, ma spalancato:
Ed a guisa di raggio giù cadere
 Una luce sì bella e temperata,
 Che non faceva agli occhi dispiacere.
Eravi dentro un' anima beata,
 La qual conobbi subito alla vista,
 E dissi: Ben ne venga il Consagrata.
Come chi fama volentieri acquista,
 Si volse a me con un guardo benigno,
 E con voce di gioja e di duol mista:
E disse a guisa di canoro cigno:
 Seguita, Lasca, pur negli onor miei,
 E non temer dell' altrui dir maligno.
Tu dei saper chi sono gli Aramei:
 La tua Canzone ha fatto in Paradiso
 Rider con meraviglia uomini e Dei.
Ed io mi son maravigliato, e riso,
 Che così ben tu m' abbi ritrovato
 Le congiunture, e 'l voler mio diviso;
Che s' io mi fussi in tal caso trovato,
 Per fare a mia brigata un' Orazione,
 Non sarei altrimenti favellato.

Di

Di più, i' solo arei fatto menzione,
  Ch' a seppellir me n' avessin mandato
  Co' libri, collo stocco e 'l celatone;
Ch' a dirne il vero, un po' disonorato,
  E non come par mio n' andai all' avello,
  Dapoich' io fui e poeta e soldato.
Ma chi muor, tristo lui e poverello!
  Appena venne a farmi compagnia
  La centesima parte del Bechello.
Starà a veder, che l' Accademia mia,
  Come a suo primo padre e fondatore,
  Nulla farà di quel, che far dovria.
A chi dunque maipiù farassi onore?
  O Varchi, o Varchi, o Varchi, tu ben sai,
  Quant' io abbia operato in tuo favore;
Or con un Sonettuzzo, che fatt' hai,
  Ti pare avermi in tutto soddisfatto,
  E 'l mio buon Lasca lacerando vai.
Chi è poeta, convien, che sia matto,
  Perchè la poesia e la pazzia
  Uscir d' un ventre, e nacquero ad un tratto.
S' io fui amico della poesia,
  Anzi poeta, come negar vuoi,
  Ch' io non avessi un ramo, e passa via?
Attendi, attendi tu co' versi tuoi
  A farmi vivo con qualche bel tratto,
  Che la seconda morte non m' ingoi.
Poi disse, a me volgendosi di fatto:
  Lascia pur dir chi vuol quel, che gli pare;
  Tu sol di buono amico fai ritratto,
Che dopo morte le persone hai care:
  E senza aspettar premio o guiderdone,
  Primo se' stato i miei gesti a cantare.
Ma troppo arei tormento e passione,
  Se tu restassi: or dunque davvi drento
  Con somma gloria e mia riputazione.

Seguita pur l' esequie e 'l testamento :
　Sieti raccomandato l' armadiaccio :
　Quivi mi lega, e puomi far contento.
Di vento, d' acqua, di fuoco e di diaccio
　Cose vi son, che la Filosofia
　Non ne sa punto, e non n' intende straccio.
L' antica e nuova Tosca poesia
　V' è dentro; talchè mai non vide Atene,
　Nè miglior nè più bella libreria.
E detto questo mi voltò le schiene,
　Quasi ridendo: e senza dir addio
　Sene volò tornando al sommo bene.
I' rimasi pensando al fatto mio:
　E mi parrebbe far un gran peccato,
　S' io non soddisfacessi al suo disio.
Or ch' io non dormo, e sono sfaccendato,
　Tuttavia penso, e giammai non rifino;
　Ma son dalla materia spaventato.
Sempr' ho dinanzi agli occhi lo Stradino,
　E l' opre eccelse da lui fatte in guerra
　Al tempo già di Niccolò Piccino.
Veggiol, che camminando in acqua e 'n terra,
　Senza cappello e stivali, è passato
　In Francia, in Spagna, in Fiandra e 'n Inghilterra.
Quindici volte il Diavolo ha trovato,
　E non gli fece mai danno o paura,
　Perchè da San Giuliano era guardato.
Avea sì dolce e sì buona natura,
　Che degli amici e d' agnolin tarpati
　Sempre ebbe più che di se stesso cura.
Amò teneramente i letterati;
　Ma voleva, che fossero in volgare,
　Come Visino, e gli altri suoi creati.
Ma io non voglio ogni cosa narrare;
　Lascio il Triumvirato, e' suoi parenti,
　I boti da lui fatti in terra e 'n mare;

I gri-

I grifi, gli occhi, le mascella e i denti,
Le corna, i becchi, gli ugnoni e le pelle,
Di pesci, orsi, leon, lupi e serpenti:
Stocchi, oriuoli, anticaglie e rotelle,
Medaglie e visi e arme stien da parte,
Con mille cose stravaganti e belle;
Ch' io m' apparecchio a vergar nuove carte,
Dove con versi e rime pronte e scorte,
A onor si vedrà d' Apollo e Marte,
La nascita, la vita e la sua morte.

In lode del bagnarsi in Arno.

A M. RAFFAELLO DE' MEDICI.

VI.

Dopo 'l dormir, dopo 'l mangiare e 'l bere,
O simil altre cose a queste uguali,
Che fanno gli uomin vivi mantenere,
Ce ne son poi cert' altre universali,
Che noi possiam con esse e senza fare,
E ci dan molti beni, e molti mali:
Come saria, verbigrazia, il giucare,
O vogliam dir la caccia, o lo schermire,
Che posson spesso nuocere e giovare.
E noi possiamo, e vivere e morire,
Raffael, senza giuoco, scherma o caccia;
Non mi vogliate questo contradire.
Ma non si può trovar cosa, che piaccia,
O giovi più, che bagnarsi la State
Piè, gambe, cosce, corpo, spalle e braccia.
Per questo ritrovò l' antica etate
I bagni: e noi le stufe ancora abbiamo;
Ma sono in questi giorni abbandonate.
Non fu trovato mai, presso o lontano,
Spasso più degno, e di tanta eccellenza,
Quanto è 'l bagnar, ch' a lodar posto ho mano.

Voi altri fiumi abbiate pazienza,
Rivi e ruscelli, e 'n pace sopportate,
Che sol convien lodar Arno in Fiorenza.
Chi ha l' acque malsane o mal purgate;
O fredde o crude: o corre troppo o poco:
O non ha ripe o sponde accomodate.
Nè si trova anche altrove, o stanza o loco,
Ove l' uom possa avere in un momento,
E brache e sciugatoj e letto e fuoco.
E però resti ogni fiume contento:
Ogni lago, ogni fonte si dia pace;
Mentrechè a lodar Arno io sono intento.
L' util sempre, o 'l diletto è quel che piace;
Ma quando aver si pon tutt' e due 'nsieme,
E' come aver la dovizia e la pace.
Son nel bagnarsi utilitadi estreme:
La prima cosa, s' impara a notare;
Onde poi d' affogar altri non teme.
Bisogna a chi ci vive, travagliare,
E far viaggi; onde chi nuota bene,
Ne va sicuro per terra e per mare.
Che giova più, che può far maggior bene,
Che l' acqua d' Arno alla complessione,
Allo stomaco, al corpo e alle schiene?
I magri ingrassa, e le grasse persone
Ristora a parte a parte, rinfrescando
Lor, con gran gioja, il fegato e 'l polmone.
Quando ella è buona e stagionata, quando
Non trae, o poco vento, ir vi bisogna,
E leggermente andarsi diguazzando.
Allor guarisce guidaleschi e rogna,
E le morici, e altri mali ancora,
Che a dirgli forse parrebbe vergogna.
Chi va ad Arno, e non se n' innamora,
Secondo me, si può ben dir, che sia
Del ver nimico, e di se stesso fuora.

Chi vuol paſſar martello e fantaſia,
O 'l ſonno o 'l caldo ó le moſche fuggire,
Ogni dì parecchie ore in Arno ſtia.
Chi non poteſſe o mangiare o dormire,
Stia pur nell' acqua aſſai, ch' io gli prometto,
Che preſtamente ſi vedrà guarire.
Or ne vien dopo l' utile il diletto,
Ch' è grande e dolce; talchè molti ſtanno
Più volentier nell' acqua, che nel letto.
E queſti ſon color, che notar ſanno,
Gagliardi e forti, ch' a guiſa di peſce,
Con mano e piè l' acqua trattando vanno.
Chi ſalta, e chi ſi tuffa, e chi rieſce
Lontan: chi va roveſcio, e chi paſſeggia:
E chi entra nell' acqua, e chi fuor eſce.
Ognun il me' che può lì ſi maneggia,
Guazzando, e rinfreſcandoſi per tutto,
Mentrechè l' acqua intorno intorno ondeggia.
Non riman quaſi nè giovin, nè putto,
Che 'l giorno non vad' Arno a ritrovare:
Se già non è qualche rognoſo o brutto.
La maggior parte vien per imparare;
Ma ſe non ſono, o fanciulli o garzoni,
Lor non ſi trova chi voglia inſegnare.
Laſcia allor fare a certi lumaconi,
Che chi non può pigliar la perdonanza,
Non gli è vietato andare agli ſtazzoni.
E' ſtato ſempre queſta coſtumanza,
Che all' acqua ſia, e in Arno feriato,
Non sò già, s' ell' è buona o triſta uſanza.
Baſta, ch' ognuno è tocco e brancicato,
O bello o ricco, e' non vi ſi pon cura:
Chi s' adiraſſe, ſarebbe uccellato;
Però vi ſi procede alla ſicura.
Guardate or voi, ſe quivi un compagnetto
Fa la ſua mano, e s' egli ha gran ventura.

Chi vuol tosto imparar, senza sospetto
D' affogar, vada ove sia gente assai:
Questo è tra gli altri modi il più perfetto.
E certi, che parer voglion d' assai,
Fuggendo le persone, affogan spesso:
O veramente non imparan mai.
Giovani, fate d' aver sempre presso
Qualche persona valente e fidata,
Di questi notator, che sono adesso.
Scherzar nell' acqua, e fuori alcuna fiata
Giostrando e combattendo, assai diletta,
E piace sommamente alla brigata.
Chi vuol la sua persona bella e schietta
Mostrare: e chi destrezza e gagliardia:
Ed altri, com' egli è, roba perfetta;
Poi correndo e scherzando tuttavia,
Saltar nell' acqua, l' un l' altro tuffando;
Beato chi più ha forza e balia!
Ma poscia, come il Sol viene abbassando,
Lavati e rinfrescati saltan fuori,
E vannosi vestendo e rasciugando.
Allora i Gentiluomini e i Signori
Son conosciuti: e gli altri stan da parte,
Che non anno cavalli e servitori.
Ma chi potrebbe or dir la minor parte
Del piacer, che si gusta e del sollazzo,
Poi mangiando e beendo in altra parte?
Chi non è goffo, o veramente pazzo,
L' ordin ha fatto, che chi d' Arno viene,
Mangerebbe le chiappe al Gramolazzo.
Voi soprattutto la 'ntendete bene,
Ch' oltre al cavallo, e a' servidor, tornate
A casa sempre accompagnato bene;
Laddove in punto e in ordin ritrovate
Poponi eletti, e vino ottimo in fresco,
E vivande ben fatte e stagionate.

Poi mangiando e beendo da Tedesco,
Senza disagio alcun voi ben potete
La sera trattener le genti al fresco.
Or voi, che d' Arno innamorati siete,
E piacevi 'l mangiare, il ciel pregate,
(E questa grazia sola gli chiedete)
Che faccia d' ogni tempo essere State.

In lode della Pazzia.

VII.

Se ghiribizzo venisse agli Dei
Di farmi grazia, e mi dicesser chiedi,
Chiedi ciò, che tu vuoi, che aver lo dei;
Dimmi, ti prego, amico mio, che credi
Tu, ch' io chiedessi finalmente loro?
Ben vo' veder, se tu se' ne' mie' piedi.
Non creder già, ch' io sia sì puro e soro,
Che dove Mida volgessi il pensiero:
Vada pure in bordel l' argento e l' oro.
Nè creder, ch' io abbia anche desidero,
Ch' ognun mi si sberretti, e renda onore:
Io non istimo queste pompe un zero;
Perchè piuttosto, ch' esser mai Signore,
Eleggerei ogni misero stato:
Sia pur chi vuole, o Re o Imperadore.
E non mi ci correbbe anche 'l soldato,
S' io fussi ben gagliardo piucchè Achille,
O come Orlando o Ferraù fatato.
E men di vacche e buoi a mille a mille
Torrei gli armenti, ed abitar col gregge,
Sonando la zampogna per le ville.
Nè anche ministrare alcuna legge
Con quegli uomin vorrei, che grossi e grassi,
Fan sempre profumate le coregge.

Nè quei piacer vorrei, nè quegli spassi,
Ch' altri han studiando, per farsi immortali:
Io so, ch' io vorrei ir piano a' mai passi.
Canchero venga all' arti liberali,
Che spesso son cagione altrui di fare
Patir mille disagj e mille mali.
Ma chiederei di grazia l' impazzare:
Or quì ben volgerei la fantasia,
Ch' essendo pazzo crederei sguazzare.
Or dunque questa volta, Musa mia,
Spogliati, prego, in camicia e 'n capelli;
Poich' io ho preso a lodar la pazzia.
E sganghera le toppe e i chiavistelli
Del capo mio; tantochè nel cervello,
Versi mi metta sdrucciolanti e belli;
Che questo sì è quel soggetto, quello
Ch' io tant' amo, vagheggio, e tanto onoro,
Quanto d' ogni altro è migliore, e più bello.
Và' dì', che come la scienza e l' oro
Esser mai possa la pazzia trovata;
Ch' ella non ha, nè ordin, nè decoro.
Dunque in van s' affatica la brigata
A cercarne con arte e con ingegno;
Perchè convien, ch' ella ci sia donata.
Or entrando io nel pazzeresco regno,
Distinguer son forzato, e separare
Pazzo da pazzo, e por termine e segno.
Che s' io volessi sulle cime andare,
Tutti siam noi, come i popon da Chioggia:
E tutti ci possiam per man pigliare.
Chi più, chi men, nel fine ognun n' alloggia;
Ma pochi sono in ciaschedun paese,
Ch abbian pazzia di quella a buona foggia.
Io lascio andare i pazzi alla Sanese,
Pazzucci e pazzerelli: e non sta bene
Chi non ha largamente il ciel cortese;

Peroc-

Perocchè sopratutto esser conviene
  (Chi vuol goderci) pazzo daddovero,
  Affatto, affatto, affatto, e bene, bene.
Se nò, egli stenta: ed è un vitupero,
  Vederlo andar sì follemente aioni,
  Pien di dubbia speranza, e di duol vero.
Ma chi brama vederli belli e buoni,
  L'esempio chiaro guardar gli conviene
  Giovanni appunto, il pazzo de' Falconi:
Quel, che tanto ciarpame addosso tiene,
  Penne, nappe, mazzocchi e medaglioni,
  Ch' un asin ne saria carico bene.
Sta tutta la mattina ginocchioni
  Ne' Servi, in Santa Croce, in San Bastiano,
  Alla Messa sonando i zufoloni.
Poi forniti gli uffici a mano a mano,
  Si parte, ogni uom lo chiama, e lo saluta;
  Beato è chi gli può toccar la mano!
Questa è gioja da pochi conosciuta:
  Felice sol, chi pazzo vive gli anni,
  E nella verde, e nell' età canuta!
Questa è la vera vita senza affanni:
  Non può nel pazzo la disgrazia [1] ria;
  Ma gode il ben, senza temere i danni.
Forse, che mai la guerra o la moría
  Gli dà dolor? forse quest' anno ancora
  Al Turco pensa, ed alla carestia?
Forse, ch' ei dice: se non si lavora,
  Io mi morrò di fame, o andrò accattando;
  Il che pure a pensare altri addolora.
Ma d' ogni tempo ride, e va cantando:
  Ognun' ha per amico e per parente:
  E crede essere ognuno al suo comando.
Fassi Signor dal Levante al Ponente:
  E come fosse ver, nè più, nè meno,
  Ne va facendo il grande infra la gente.

1. fortuna

Non tien conto di nugolo o sereno:
   Nè freddo o caldo mai non lo tormenta:
   Nè cura i panni suoi, com' e' si sieno.
Sia che vivanda vuol, che lo contenta,
   E' mangia in tutt' i tempi, e 'n tutt' i lati:
   Senza pensier, la notte s' addormenta.
Si possono serrare i Magistrati,
   Che indarno son le loro esecuzioni,
   Non sendo i pazzi alle leggi obbligati.
In van dunque per lor son le prigioni,
   Ed indarno mannaja, forche e boja,
   Birri, Notaj, richieste e citazioni.
Quel chiacchierin d' Amor non dà lor noja:
   Non han martello, non han gelosia,
   Che fan spesso parer, ch' altri si muoja.
Non dà lor doglia nè malinconia,
   Se muore il padre, la madre o 'l fratello,
   Parente o amico, o sia quel, che si sia.
In somma non si stillano il cervello
   In questa vita, nè dell' altra han cura:
   Anno ogni cosa per buono e per bello.
La Morte, a noi così spietata e dura
   Solo a pensar, non temono: e non hanno
   Dell' inferno e de' diavoli paura.
Poi quando vien, che per morire stanno,
   Non han pensier di moglie o di figliuoli:
   E le ricchezze non dan loro affanno.
Fuggono ancor mille e mill' altri duoli:
   E come se ne andassero a dormire,
   Parton di questa vita allegri e soli.
Non dan cagione a chi pianga o sospire:
   E come degni, in questa bocca e 'n quella,
   Lascian di lor molto tempo da dire.
O pazzia dunque cara, dolce e bella!
   Contr' a' colpi di morte e di fortuna,
   Refugio, scampo, armatura e rotella.

Non

Non può già sotto 'l cerchio della Luna,
Nobile, ricca o allegra ritrovarsi
Cosa, che ti somigli in parte alcuna.
Tu sol fai gli uomin lieti al mondo starsi:
Tu sol senza le mosche doni il mele:
E pigliar pesci fai senza immollarsi.
Ma per non esser tenuto infedele,
Io non vo' dir, che doveria la gente
Darti l' incenso ed arder le candele;
Ma sì Giove pregare arditamente
Ben doverebbe ognuno, e domandare
Non sanità di corpo nè di mente,
Nè grazia alcuna in aria, in terra o 'n mare;
Ma di quella del sacco e della fine
Pazzia gli desse, quanto si può dare.
Queste sarebber le grazie divine:
Così avventuroso, anzi beato
Si potrebbe chiamare uno alla fine.
Resta or in pace, io vo' pigliar comiato
Da te, Pazzia gentile, e tornar poi;
Perch' io non t' ho, quant' io dovea, lodato.
Ma di grazia perdonami, se vuoi;
Ch' io so, che tu vorrai, sì se' galante,
E sì cortesi son gli effetti tuoi.
Perchè con stil più dotto e più sonante,
Spero ancor dir quelch' ora indietro lascio:
Ed un animo ho proprio di Gigante;
Bench' alle spalle mie sia grave fascio.

In lode delle Corna.

VIII.

BENCH' io non abbia, Compar mio gentile,
Come vorrieno i dotti, appunto appunto,
Per comporre i Capitoli, lo stile;

Pur di farn' uno anch' io preso ho l' assunto,
Con pace e riverenza di quei tali,
Che vorrebbon le rime in contrappunto.
Ma da voi, che vedete senz' occhiali,
So, non saranno i miei versi scherniti,
Se fusser peggio ancor, che dozzinali.
Orsù egli è tempo venir agl' inviti,
E lasciar questo dire odioso tanto,
Da far l' ozio rincrescere a' romiti.
Le Corna sono, a cui dar voglio 'l vanto:
E col favor del Sole e della Luna,
Comincerà lodandole il mio canto.
Più degne son, ch' al mondo cosa alcuna:
E quai segni veder si pon più veri,
Poichè tal ben non dà, nè toe Fortuna?
Chi l' ha un tratto, più non si disperi
Perderle, ovver ch' elle gli sien rubate;
Ma d' averle in eterno e sempre speri.
E tra le cose più rare e lodate,
Mi piace vederle oggi tra' mortali
Esser, ma non quant' io vorrei, pregiate.
Quant' uomin vili son fatti immortali,
Ripien di corna, e di dottrina privi,
Che dieder lor di volar al ciel l' ali!
Quanti al mond' oggi se ne mostran schivi,
Che ben conoscon nel segreto loro,
Che senza corna non sarebbon vivi!
Queste si debbon pregiar piucchè l' oro;
Che per aver le corna, insino Giove
Si converse in un bianco e grasso toro.
E se alcun cerca cosa, che gli giove,
Sia pur desideroso d' aver queste,
Che di veder la plebe cose nuove.
Abbiasi lui, che la lodò, la Peste,
E lasci a me le Corna, ch' io so bene,
Che ci è chi se ne calza, e se ne veste.

Almen in lor ognun può por la ſpene:
    Forſechè s'anno i dottori a ſtudiare,
    Quanto queſte e quell'altro in sè contiene?
O la forza e l'ingegno adoperare,
    Siccome alla ſcienza ſempre e l'arte?
    Queſte ſi pon ſenz'affanno acquiſtare.
Meriterian le corna in ogni parte
    Onorate eſſer più dalle perſone,
    Che da' Roman non fu 'l tempio di Marte.
Febo, più ſavio aſſai, che 'l gran Solone,
    Per eſſer meſſo fra gli Dei più degni,
    Abito preſe, e forma di montone.
Chì non l'ha, ſempre d'averle s'ingegni;
    Perchè più neceſſarie agli uomin ſono,
    Che la giuſtizia a mantener i regni.
Oh felice del ciel gradito dono,
    Ch'animal già non puote eſſer al mondo
    Senza le corna avere, o bello o buono!
Gli animai colle corna fan giocondo
    Il viver noſtro; perchè vien da quelli
    Lavorato il terren, ch'è poi fecondo.
Latte, ricotte, capretti ed agnelli,
    Altri ci danno, e poi la bianca lana,
    Di che ſi fanno le cappe e' mantelli.
E non vi paja coſa nuova e ſtrana;
    Che ſenza aver le corna i tiralori
    Non potrien fare: e l'arte ſarìa vana.
Son buone ancora a infiniti lavori;
    Che ſe non fuſſer quelle, non potrieno
    Udirſi mille iſtrumenti ſonori.
Trovaſi un corno di tal virtù pieno,
    E sì benigno agli uomini, e corteſe,
    Che ſuda, com'egli ha preſs' il veleno.
Moſtran le ſtorie ancor chiaro e paleſe,
    Che per virtù d'un incantato corno,
    Il Duca Aſtolfo in tanta gloria aſceſe.

Co-

Costor, che squadran l'anno, il mese, il giorno,
S' accordan tutti, che la Luna sia
Cornuta innanzi e dopo il suo ritorno.
Senza le corna Venezia saria
Povera e serva: e per loro è in bonaccia
Sì tant' unita e ricca Signoria.
Non crediate, le gemme o l' oro faccia
Grande tanto il tesoro di San Marco,
Quanto due corna, lunghe ben sei braccia.
Impari il mondo d' ignoranza carco,
Dalla famosa Viniziana gente,
Portar tanto soave e dolce incarco.
Credete voi però, che veramente
Moisè colle corna sia ritratto,
Che vide il grand' Iddio visibilmente.
Ma ben mi par disonesto e vil atto,
Che da' nostri pittor plebei e sciocchi,
Sia sempre colle corna il diavol fatto:
E gliene fanno ghirlande e mazzocchi,
Per oltraggiarlo più: oh gran peccato!
Che si vorria cavare a tutti gli occhi.
Qual fu mai ben più dolce o più beato?
Questo più l' almo viver nostro adombra,
Che i fior bianchi e vermigli un verde prato.
Vedesi all' apparir dell' alte corna
Dell' Ariete il bel segno celeste,
Che l' allegra stagione a noi ritorna;
Quando l' ignuda terra si riveste
L' usato manto di mille colori,
E tornan liete tutte l' alme meste.
E se nel ciel son Capricorni e Tori,
Signor de' più bei mesi, ch' abbia l' anno,
Mercè sol delle corna, han tali onori.
Or chi vorrà pigliar pel verso il panno,
(Se già non è qualch' uom tondo di pelo)
Vedrà, ch' elle ci cavan d' ogni affanno.

Ond'

Ond' io mi raccomando a Delfo e a Delo,
E me ne vò di corna sitibondo;
Perchè, s' elle son buone insin in cielo,
Pensate or voi quelchè elle sieno al mondo.

In lode del Dispetto.

IX.

Io non credo, che mai Latino o Greco,
O stil Toscano abbia cantato o detto,
Quelchè dire e cantar disposto ho meco.
E per venir prestamente all' effetto,
Ogn' indugio mozzando, ogni dimora,
Io vo' cantar le lodi del Dispetto.
Voi direte, ch' io sia del cervel fuora,
Lodando un male, il più tristo e ribaldo,
Ch' uscito sia del vaso di Pandora.
Di grazia adagio un po', state quì saldo,
Sozio mio caro, e statemi a udire,
Or che co' versi m' infurio e riscaldo,
Provat' avete, ed anco udito dire,
Che per la fame si prezzi il mangiare:
E che la veglia fa dolce il dormire.
Non ch' il vin pretto, e l' acque dolci e chiare;
Ma gli sciroppi, fa parer trebbiano,
La sete, quando stiam per affogare.
La guerra, e l' ammalar, che par sì strano;
La pace fa conoscere: e vedere
Quanto sia bella cosa lo star sano.
Or dunque se non fossi il dispiacere,
Anzi il dispetto, ch' innanzi gli viene,
Non si conosceria gioja o piacere.
E però disse già quell' uom dabbene,
Che fu bisogno, che venisse il male,
Acciocchè fusse conosciuto il bene.

Or

Or sendo il mal la cagion principale,
Che ci fa passo passo al ben venire;
Il mal viepiù, ch' il ben, ne giova e vale.
Non si può con ragion quì contraddire:
Quest' argomento lega, chiude e serra,
E fa il mio buon Dispetto al ciel salire.
Chi sa far i dispetti, in ogni terra
E' tenuto persona valorosa,
E ne' tempi di pace, e in quei di guerra.
Fa il dispetto la mente industriosa:
Aguzza l' intelletto e la memoria;
Chi vuol dispetti far, mai non si posa.
Io non voglio arrecarmi alla memoria:
Di quanti ben fu il dispetto cagione;
Leggete voi, che n' è pien' ogni storia.
Per far dispetto a quell' alte persone,
Ch' avean di tutta l' Asia signoria,
Mandàro i Greci Troja al badalone.
Onde fuggendo Enea, prese la via
Inverso Italia, e sul Tebro fermosse
Con tutta la sua stanca compagnia.
Per costui primamente cominciosse
A dar principio a quelle sagre mura
Della città, che già Roma chiamosse,
Onde dell' arme uscì tanta bravura,
Arte, consiglio, fortezza e valore,
Ch' esempio sarà al mondo quanto e' dura.
Guardat' or ben, s' egli è degno d' onore
Il mio Dispetto, che vale un tesoro,
Massimamente ne' casi d' Amore.
Però fu sempre goffa al secol d' oro
Quella cortese e vil generazione,
Che non si fer dispetti mai tra loro.
Certe benigne e amorevol persone,
Che fan piacer altrui col pegno 'n mano,
Son tenuti di dolce condizione.

Colui,

Colui, che vive, e ſempre ſta lontano
Dal far diſpetti, è detto finalmente,
Laſcialo andar, che Dio lo faccia ſano.
Il far diſpetti in queſt' età preſente
Altrui, fa riverire e onorare,
E tener bravo e dotto dalla gente.
Nel far diſpetti è ſolo e ſingolare,
Per arte, per natura e per deſtino,
Quel voſtro amico, e 'n terra non ha pare.
Subito, ch' io lo veggio, m' indovino
Veder un uom, che ne' diſpetti ſia,
O Cavaliere Errante, o Paladino.
E' v' ha dentro una certa maeſtria,
E tanto gentilmente ſe gli avviene,
Che mai non fu ſimil galanteria.
Ma però ſopra tutto vale e tiene,
Che di quanti diſpetti egli ha mai fatto,
Di tutti ſempre è riuſcito a bene.
Saper penſarli, e poi metterli in atto,
Non è da mercatanti o bottegai,
Che di lor merce perdon tratto tratto.
Coſtui ha guadagnato ſempremai
Col far diſpetti; onde ſi può ben dire:
Così ſon fatti gli uomini d' aſſai.
Or chi vivendo vuol ſempre gioire:
Chi vuol farſi famoſo in terra e 'n mare:
Chi dopo morte in ciel ſe ne vuol ire,
Faccia diſpetti altrui, quanti può fare.

In lode del Sedere.

X.

Io ſon forzato, per farvi piacere,
Ed ubbidirvi, Niccolò mio caro;
A compor il Capitol del Sedere.

Conosco ben, ch' a soggetto sì raro,
 Senza l' ajuto, e vostro alto favore,
 In rena fondo, e in acqua zappo ed aro.
Datemi dunque e possanza e favore;
 Poichè siete il mio Apollo, il mio Parnaso,
 Da voi sper' io, non dalle Muse onore.
Non fu nel mondo l' uomo fatto a caso,
 Ma con somma ragione; e gli fu dato
 Per veder gli occhi, e per fiutare il naso,
Orecchi, piedi, man, lingua e palato,
 Per udir, per andar, mangiare e bere,
 E per risponder, quand' era chiamato.
Il membro poi viril, per mantenere
 La spezie umana, e 'l cul, con riverenza,
 Per riposarsi spesso, e per sedere.
Molt' altre cose fa per eccellenza
 Questo forame, che succede e bene:
 Basta sol dir, che non si può far senza.
E dietro fralle cosce, e fralle schiene
 Ha la carne senz' ossa e rilevata,
 La qual dell' uom appunto il mezzo tiene.
Ma per esser sì bene accomodata,
 E' si può dir, che la Natura e Dio,
 Sol per questa cagion, ce l' abbian data.
Ma temo or ben, che non ti paja, ch' io,
 In cambio del sedere, il culo onori,
 Ed a quello indirizzi lo stil mio.
Nè però esco della strada fuori;
 Che chi volesse lodar la pittura,
 Convien, che lodi il pennello e' colori;
Così anche il seder, chi ben pon cura,
 Convien lodar le chiappe finalmente,
 Che del seder son termine e misura.
Cammina attorno, e travaglia la gente,
 Ma nella fine stracca e fastidita,
 Per riposarsi siede, e nulla sente.

Anzi si gusta una gioja infinita;
    Che chi è stanco e lasso, e segga poi,
    Par, che gli torni in corpo un' altra vita.
Il dir novelle, il cicalar fra noi,
    E che varrebbon le cene e' conviti
    Senza seder? giudicatelo voi.
I giuochi, tanto belli e favoriti,
    Come son la Primiera e l' Appiattare,
    Senza seder sarebbono sbanditi.
Mill' altri giuochi nè veder nè fare
    Mal si potrieno: e così mille spassi
    Ne converrsa per forza abbandonare.
Ma or volgendo in altra parte i passi,
    Dico, che se a studiar non si sedessi,
    Saremmo tutti quanti babbuassi.
Chi è colui, che imparando volessi
    Star ritto, o a giacer? ch' alfin sarìa
    Peggio, che fare i beccafichi lessi.
Non ci sarebbe la filosofia,
    Che si trovò sedendo: e d' ogni bene
    Avremmo finalmente carestia.
Il seder, sempre agli uomini dà bene,
    A' Grandi, ed a' Signori e a' Monsignori:
    E quanto son maggior, più si conviene.
Stanno a sedere i Papi e Imperadori
    Quasi a tutt' i negozj: e volentieri
    Si piglian, nel seder, sì fatti onori.
Anno dintorno Conti e Cavalieri,
    Filosofi, e Buffon, che stanno in piede
    Ritti, che pajon proprio candellieri.
Mai non fa male altrui quegli, che siede:
    Non ruba, non ferisce e non ammazza:
    E cieco è finalmente chi nol vede.
Se si stesse a seder la gente pazza,
    Godendo a casa, il mondo or non sarìa
    D' uomini pien di così trista razza.

Non sarebbon soldati in Lombardia,
In Francia, nella Magna, e in altra parte;
Che cercan quel, ch' è d' altri, portar via.
E lo sfacciato e disonesto Marte,
Ch' ogni ben mette, ogni dolcezza in bando,
Sbandito si staria solo in disparte.
Sedendo, non s' adopra lancia o brando,
Benchè sia qualche volta di bisogno,
Siccome al tempo già del Conte Orlando.
Parrà fors' a qualcun, ch' io scriva in sogno,
E dica cose fuor d' ogni dovere,
Tantochè quasi quasi mi vergogno.
Ma chi ben ben considera il sedere,
Certo vedrà, come senz' esso il mondo,
Agio e riposo non potrebbe avere.
Il sedere è più grato e più giocondo,
Che star nel letto il verno accompagnato:
Ovver la state i poponi e 'l vin tondo.
E colui si può ben chiamar beato,
Che il ciel gli ha dato un' arte ed un mestiero,
Chè si faccia sedendo in ogni lato.
Le donne in questa parte, e daddovero,
Anno avuto benigna la Natura,
Se drittamente si riguarda il vero;
Perch' a seder, se ben ponete cura,
Il più del tempo stanno allegramente:
Ed anno anche una buona seditura.,
Cioè, con che sedere agiatamente;
Perchè mi par, ch' egli abbia una gran grazia,
Chi sotto un grasso e grosso culo si sente;
Ma chi l' ha magro e strutto per disgrazia,
Con cert' ossi pagani, asciutti e secchi,
Affatto mai di seder non si sazia,
Che gli par proprio star sopra gli stecchi
Ogni po' po' che segga, ancorchè stia
Sopra guanciali ben logori e vecchi.

E così chi di mele ha carestia
  Sta male, e ben può dir, ch' egli abbia addosso
  Per sempre un' incurabil malattia.
Or poichè lodat' ho quanto mai posso
  Questo seder, mi par tempo a fornire,
  Bench' il mio stil non gli abbia tocco l' osso.
Pure son stato il primo a far sentire,
  Niccolò caro, per vostra cagione,
  Le lodi sue a chi le vuole udire.
E mi attengo alla vostra oppenione,
  Che in acqua o in terra, trovare o vedere
  Cosa nessuna possan le persone
O migliore o più bella, ch' il sedere.

In lode della Caccia.

XI.

QUANTUNQUE mille volte abbia giurato
  Di non far più Capitoli; pur sono,
  Voglia o non voglia, a comporn' un forzato.
E pur bench' atto sia non troppo buono;
  Pur nondimen dagli uomini intendenti,
  Spero trovar pietà, non che perdono;
Perocchè le promesse, e i giuramenti
  In sul compor, sopra l' amore e 'l gioco,
  La maggior parte ne portano i venti.
Orsù, per non parer goffo o dappoco,
  Io vo' prima propor, dopo invocare,
  Poi seguir disponendo appoco appoco.
La Caccia, cosa degna e singolare:
  La Caccia, che sì piace alle persone,
  Oggi suggetto sia del mio cantare.
O Febo, se tu se' buon compagnone,
  Ajuta a questa volta i versi miei,
  Senzach' io ti faccia altra fregagione.

La caccia fu trovata dagli Iddei,
Quando facean colle Ninfe agli amori,
E conversavan con gli uomin plebei.
Però il cacciare è oggi da Signori
Un esercizio accomodato e bello,
E da Duchi, da Re e Imperadori;
Perchè spesso occupato anno il cervello
Dal governo, e dal regger, che per Dio..
Son altra passion, ch' aver martello.
E così per passare il tempo rio,
Alla caccia ne vanno volentieri,
Ch' è del loro aspro mal un dolce oblio.
Gli affanni gravi lor si fan leggieri;
Che, come dice il nostro Consagrata,
La caccia è proprio uno scacciapensieri.
Che l' aria, i boschi, i monti, e la sfogata
Pianura, casi varj, e tutti strani,
Che fan le bestie insieme e la brigata:
Veder volar uccelli, e correr cani,
Lepre saltar, molto svagando vanno
Gli afflitti e i pensierosi animi umani.
Ma fra' più varj modi, che si fanno
Le cacciagion, torrò le principali;
Ch' a dirle tutte saria troppo affanno.
Questa, che più di tutte l' altre vale,
Si fa co' cani: là verso Ognissanti
Comincia, e dura fin a Carnovale.
A lei non si richieggon suoni o canti,
Nè strologia, nè filosofi matti;
Sicchè stien lungi e dottori e pedanti.
Grassi, storpiati e uomini mal fatti
Non pon cacciar; perchè la caccia vuole
Giovin gagliardi sol, destri et adatti;
Perchè buscando alla pioggia ed al Sole
Vadan: pur qualche vecchio aver conviene,
Di quei, che fanno fatti, e non parole;

Peroc-

Perocchè sopra tutto s' appartiene
Pratica avere, e lunga sperienza;
E sapere i paesi e luoghi, e bene.
Bisogna, che chi caccia abbia avvertenza
Non lasciar al riscontro, o al romore,
Come color, che non han pazienza.
Ma chi cacciando, util brama ed onore,
Lasci di dreto, o a spalle, ovver per fianco,
Come far debbe ogni buon cacciatore.
Colui, che guida, esser vuol ben uom franco,
Che nè 'l gridar, nè 'l camminar lo faccia
Divenir fioco, o diventare stanco.
Oh dolce, lieta e dilettevol caccia!
Quant' è piacer mirar 'n una riviera,
A' can seguir delle lepre la traccia?
Vedesi spesse volte qualche fiera,
Veloce sì, che più d' un grosso miglio
Fa co' can dreto mirabil carriera.
Poi scappa al bosco, e fugge di periglio:
Un' altra poi non è prima scoperta,
Che i can feroci le danno di piglio.
Nè l' han sì tosto squarciata ed aperta,
Che si levan dell' altre: e quei più fieri
Le seguon ora al piano, ed ora all' erta.
Ma se alcuna si stracca, i can leggieri
La trapassan con furia; ond' ella accorta,
Ritorna indreto per altri sentieri.
Questo veder tanta dolcezza apporta,
Che stando altrui nell' incolta foresta,
E' come esser in ciel dentro la porta.
Pieron ne può far fede manifesta,
Che, poichè del cacciar prese la piega,
Non ha sentito mai dolor di testa.
Or ben può egli, e giustamente, in lega
Co' miglior cacciatori entrar, dapoi
Che per cacciar serrato ha la bottega.

Credete voi però, che noi siam buoi?
Dice a me stesso, e chiude l' occhio, e ghigna:
Or non più nò, che c' intendiam fra noi.
Chi può cacciar, può ben chiamar benigna
L' alma Natura: e dire, e non in vano,
Che madre gli sia stata, e non matrigna.
Cresce la caccia sanitade al sano,
E l' infermo guarisce: e chi nol crede,
Ne domandi di grazia Buriano,
Che, poichè tutto alla caccia si diede,
Di tisico ch' egli era, è divenuto
Sì fresco e bel, che par un Ganimede.
Ridolfo Landi ben se n' è avveduto;
Ma dir me 'l saperrete a primavera,
Che a fatica sarà riconosciuto.
E sebben prima giallo e livid' era,
Per quattro volte o sei, ch' a caccia è gito,
Ha riavuto il colore e la cera.
Oh util grande, oh piacer infinito
Che della caccia vien! poich' ugualmente
Conforta l' alma, e sazia l' appetito.
La miglior carne da toccar col dente,
Che si possa trovar sotto le stelle,
La lepre è certo, e Marzial non mente.
Ben vorre' io a quelle pappardelle
La gola aver e 'l corpo di Visino,
Che ne vuol ogni volta tre scodelle.
Ma chi vuol far un manicar divino,
Le faccia in fricassea; come già noi,
Le facevamo a Castelfiorentino.
Giulio e Pierin, voi lo sapete voi,
Che le starne e' fagian stavan da parte,
Come se fusser corbi ed avvoltoj.
A tavola Tognon pareva Marte
Contra le lepri: e oltre al suo dovere,
Manicava a ciascun mezza la parte:

E Si-

E Simon s' ajutava col bicchiere.
Ma dico, ripigliando, ov' ho lasciato,
Che bisogna cacciar, chi vuol godere.
Or voi, ch' avete il tempo accomodato,
Giovin, cacciate spesso, e ricacciate,
Che sempre non si caccia, e in ogni lato.
Ma se buon cacciator venir bramate,
Al Doni mio vi convien star sotto,
E cacciando seguir le sue pedate.
Egli è per certo più valente e dotto
Nel cacciar mille volte, che non fue
Nelle facezie già il Piovan Arlotto.
Nè mai nella pittura Cimabue
Fece tai prove, che in quanto alla caccia,
Potessero agguagliar l' opere sue.
Or dunque, Doni, che buon pro vi faccia,
Ricevete il Capitol, ch' io vi dono,
Ed accettatel con allegra faccia;
Perchè far non vi posso maggior dono.

In disonore della Caccia.

XII.

Quant' io ci penso più, più mi confondo;
Perocchè cosa sì malvagia e strana
Non fu sentita, poich' il mondo è mondo.
So dir, ch' il Lasca l' ha fatta marchiana,
Lodar la Caccia, che per Anticristo,
Non l' aría fatto un figlio di puttana.
Che s' egli stesse a me, non fu mai visto
La Giustizia ammazzar ladri e ladroni,
Com' io farei morir cotesto tristo.
Io lo farei passar tra gli spuntoni:
L' arderei vivo: ovver lo metterei,
Quando anno fame, a scherzar co' lioni.

A que-

A questo mo' compor gl' insegnerei :
E sarebbe punito il suo fallire ,
Con una pena certo delle sei .
Lodò la caccia, e mancogli che dire ;
Perchè la caccia è peggio certamente ,
Che l' esser stato ricco, e impoverire .
Misera la volgare e cieca gente ,
Che crede , perchè l' usino i Signori ,
Ch' ella sia cosa rara ed eccellente !
Lo disse il Lasca ne' suoi primi errori ;
Ma lasciam questo per l' amor di Dio ,
Che senno è non parlar mai de' maggiori .
Io dico , che secondo il parer mio ,
Ciocchè non reca o utile o piacere ,
Si dee fuggir , come malvagio e rio .
L' utilità non so io già vedere ;
Che chi la caccia fa per guadagnare ,
So dir , che fa la zuppa nel paniere .
Non ti pensar poter lepre mangiare ,
Ch' alla più trista non costi un fiorino ,
Se vorrai giustamente il conto fare .
Or ne viene il piacer , per Dio , divino ;
La caccia è ben un di que' veramente ,
Che non seppe trovar il Magnolino .
Io non posso recarmi nella mente ,
Che 'l piacer , che comincia da dispetto ,
Debba lodarsi , o pregiar mai niente .
La prima cosa , lo sbucar del letto
Due ore innanzi dì , mi pare un male ,
Ch' altri si cerchi fare a bel diletto .
Pizzica di corriere o vetturale ,
Come si dice , un settanta per cento ;
S' io dico il ver , non l' abbiate per male .
E poich' egli è un affanno e un tormento ,
Trovar un dì , che non nevichi o piova ,
Che non sia nebbia , o che non tiri vento ;

Bello

Bello ſpaſſo, ch' è ciò! come ne giova
A' compagni per tempo la mattina,
Quando la brezza e 'l freddo gli ritrova!
Ma poich' è moſſa la fila e cammina,
Conviene attraverſar burroni e balze,
E boſchi e macchie, all' erta e alla china.
Dove non ſol gli ſtivali e le calze,
Ma la carne rimane: e ſpeſſo vaſſi,
Dove a gran pena andrien le capre ſcalze.
La colazione a veſpro magra faſſi,
Con una furia, peggio ch' a ſtaffetta;
Che convien ripigliar 'n un tempo i paſſi.
Non piglia luogo il cibo per la fretta;
Onde ſi fa lo ſtomaco acetoſo:
E la febbre dipoi ti dà la ſtretta.
Queſt' è dunque lo ſpaſſo grazioſo,
Sonar, gridar, buſſar andando attorno.
E non aver un' ora di ripoſo?
Or quì ti voglio alla fine del giorno,
L' aver a camminar non uno o doi,
Ma ſette o otto miglia a far ritorno.
Se ſono ſtracchi, e ſe ſi ſenton poi,
Il men quattro o ſei giorni ſtanchi e laſſi,
Per Dio, lo laſcio giudicare a voi.
Pur a cavallo par che me' ſi paſſi;
Ma nondimen, per mandarla alla piana,
Tutti ſi poſſon chiamar babbuaſſi.
E che Diavol è poi, quand' egli accana
La lepre, e muoja? è coſa in tutto in tutto,
Che va in iſtampa, come la Chintana.
Ma quand' egli è piovuto, ſoprattutto,
Veder tornarli ſceverati, è 'l bello,
Nel fango ognuno imbrodolato e brutto.
A queſt' anni tornonne un mio fratello,
Che nol conoſcea ben chi lo guardava,
S' egli era un uomo, o s' egli era un panello.

Tuo-

Tutto di mota e di broda colava:
E sì affaticato e mal concio era,
Che quando e' giunse appena respirava.
Dal basso centro alla più alta sfera,
Quanto la caccia, già non è martoro
Tant' aspro, o doglia più spietata e fiera.
Domandi pur chi non crede, coloro,
I quai per tempo il dì di San Simone,
Si trovaro a cacciare in Monteloro.
Se 'l tempo tristo si spogliò in giubbone,
Se fece peggio assai, che di Gennajo,
Per dar loro una stretta, e delle buone.
Si sbigottiron più d' un centinajo,
La tempesta e 'l furor considerando,
Che menava Ventavolo e Rovajo.
Chi dicea: Giove, io mi ti raccomando:
Chi 'l bestemmiava: e chi dal duol conquiso,
Dicea: Perchè quì venni, or come, or quando?
Venia la neve giù per non diviso:
Il vento, come fusse Setanasso,
Te la ficcava per piacer nel viso.
Tantochè bisognava, a ogni passo
Turarsi gli occhi, per non acciecare,
E gire adagio; ma non già per spasso.
Mugliava l' aria, che pareva il mare:
Mai non si vedde sì turbato il cielo;
Cosa da fare Orlando spaventare.
Il capitan fu per morir di gielo:
Il Camerotto giù per un burrato,
Fu per romper il collo a men d' un pelo.
E se non era a caval via menato,
Non mangiava mai più cacio nè pane,
Un certo, ch' io non sò di che casato.
Fu per lasciarvi naso, piedi e mane
Vico Dossi pel ghiado; nondimanco
La pertica cascogli, e perse il cane.

Un prete Sercostui da Castelfranco,
Pel freddo, che sofferse oltr' a misura,
L' altro dì si morì del mal del fianco.
I contadin non stetton alla dura;
Ma si fuggir di fila appoco appoco,
Di neve e freddo pieni, e di paura.
Ben vi so dir, ch' egli ebber buon del giuoco
Certi di quei non tanto infervorati,
Che si stier tutta la mattina al fuoco.
La caccia è da falliti e rovinati,
Che non stiman la vita due lupini,
Come color, che vivon disperati.
Però ben disse il mio Luca Martini,
Che 'l cacciar era proprio da villani
Un' arte, o veramente da facchini;
Ch' anno i calli ne' piedi e nelle mani;
Son ne' disagj allevati e cresciuti,
E bestie quasi, come porci e cani.
Or voi, che siete di nuovo venuti,
Giovani, a questa cosa iniqua e pazza,
Tornate indreto, che 'l Signor v' ajuti.
La caccia è di sì infame e trista razza,
Che gli uomin sani, in breve tempo inferma:
E gli ammalati prestamente ammazza.
Questa conclusion tenete ferma,
Che la fatica, e non mica esercizio,
E' più dannosa e goffa, che la scherma.
E se 'l Diavol n' aveva prima indizio,
Fatto avrebbe adirar Giobbe non solo;
Ma mille e mille andarne in precipizio.
Ma chi pur brama, senza affanno e duolo
Lepri mangiare, e altre salvaggine,
Vada a cacciare in Giomo pollajuolo.
Or prima, ch' io vi tocchi della fine,
L' ultima pena intendo raccontare,
Che punge i cuori altrui piucchè le spine.

Quest'

Quest' è quando è finito di cacciare,
Per otto giorni là rabbia e 'l martire,
Che fanno i cacciatori altrui gustare.
Quest' è ben nuovo modo di morire:
Mai non s'intese la più sconcia baja,
Che, per parer qualcosa, ognun vuol dire.
Chi cicala, chi gracchia, e chi abbaja:
Io feci, io dissi: ell' andò, ella stette;
Da torre il capo a ogni gran pescaja.
Piuttosto, che fra loro, in Nazzarette
Vorrei trovarmi: e presso, ch' io non dissi,
Vorrei piuttosto andare alle giubbette.
Gli Accademici fanno pissi pissi
Insieme: e' van dicendo, che per questo
Voglion mettere il Lasca negli abissi.
Lo casseranno come disonesto;
Tantochè sempre andrà di male in peggio;
Lodi or la caccia, e menisi l' agresto.
Chi sa? forse lo fece da motteggio.
Ma che dich' io? per aver un levriere,
Allora avrebbe fatto quello e peggio.
O come ben gli fe piucchè il dovere
Il Doni, a non servargli la 'mpromessa!
E sai, che non gli dette del Messere.
Ficchisi in . cul. quella Capitolessa.
Ma chi viver desia, fugga la caccia:
Anzi la peste, anzi la morte stessa.
Pur chi cerca, cacciando, aver bonaccia,
Come disse il Bronzin, godasi il letto;
Perchè quivi si fa la vera caccia,
Senza disagio, e con un gran diletto.

A M. PANDOLFO MARTELLI.

In lode della Caccia CAP. II.

XIII.

Chi manda senza nome a pricissione,
 Belli o brutti che sien, gli scritti suoi,
 O egli è tristo di nido, o egli è un poltrone.
Messer Pandolfo, io non dico per voi;
 Ma per colui, che vi mandò il Capitolo,
 In disonor della Caccia, e di noi
Il qual fu senza nome, e senza titolo;
 Onde saper non si può chi l'sha fatto,
 Nè ritrovar il capo a tal gomitolo,
Si può ben creder, che sia qualche matto;
 Qualche bacheca infingardo e dappoco,
 Della persona storpiato e rattratto:
Ovver si debbe dilettar del giuoco,
 O egli è ruffiano, o ch' egli è puttaniere,
 Pedante, ferravecchio, o birro o cuoco.
E per quel, che si può di lui vedere,
 Che non sia già (sicuri star possiamo)
 Nato nè di Signor, nè Cavaliere.
Sarebbe ben un uom meschino e gramo,
 Chi buon can non volesse, e buon uccello:
 Anzi discesa non saría d' Adamo;
Veder per terra questo, e in aria quello
 Far prove, è cosa degna veramente
 Di Scipion, di Cesare e Marcello.
Ma costui vil ha l' animo e la mente;
 Onde convien, che vile e basso sia,
 Ciocchè fa, ciocchè dice, e ciocchè sente.
Dettar già non mi può la fantasia,
 Ch' uno spirto gentile, un uom dabbene,
 Facessi mai sì gran corbelleria.

Biasmò

Biasmò la caccia, ove è 'l sommo bene:
Delle cui lode sono, e non è ciancia,
L' antiche storie, e le moderne piene.
Passato mi sia 'l petto da una lancia,
Se non è certo, che senza il cacciare,
Non saperrìa, che farsi il Re di Francia.
Ma perch' io dissi nell' altro Cantare
I pregj e gli onor suoi; quì vo' tacere,
Nè altrimenti più di lei parlare.
Pur chi ne brama gran cose sapere,
Ne vada all' armadiaccio di Stradino,
Dove son del cacciar le glorie vere.
Vedrà, come cacciava Gostantino,
Il Re Fiorello, e Buovo d' Agrismonte.
E Malagigi, e 'l figlio di Pipino,
La Tavola ritonda e Chiaramonte,
Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti,
Vedrà, cacciando, andar per piano e monte.
E sentirà la caccia de' Giganti:
E come ancor nel vecchio Testamento,
Andavano a cacciar que' vecchi santi.
Allor vedrà, quanta doglia e tormento
Sia il non poter cacciare alle persone,
Che stanno in questa vita a tradimento.
E dirà ben, che di prosunzione,
E di mattezza, chi n' ha detto male,
Non trov' al secol nostro paragone.
Così gli fussi dato d' un pugnale,
Com' io cred' or, che se ne penta e dica:
Io sono stato pure un animale!
Ho gettato via 'l tempo e la fatica,
Per aver fatto cosa veramente,
Che tutto il mondo m' odia e mi nemica.
Benchè la maggior parte della gente
Vuol alla fin, ch' io l' abbia compost' io,
O che sia stato qualche mio parente.

S' in-

S' inganna ognuno, e vi giuro per Dio.,
Ch' io darei contr' a me per parer ſaggio;
Oh bel giudizio che ſarebbe il mio!
Non lo crediate, oimè! perch' io non aggio
Sì poco ingegno (ancorch' io n' abbia poco)
Ch' io mi faceſsi così fatt' oltraggio.
Ma ſia chi vuol, che per ciancia o per giuoco
L' abbia fatto, o per odio o per diſpetto;
Io gli perdono, e non vi paja poco.
E più, d' eſſergli amico io vi prometto;
Ma con queſto, che innanzi Beſania
Il nome proprio, e chi egli è, m' abbia detto:
E così giuro ſulla fede mia.

In lode della Roveſcina.

XIV.

SE colui, che cantò la Gelatina
Fuſſe ancor vivo, ben ſarebbe degno
Soggetto a lui lodar la Roveſcina;
Perch' egli avea e 'l ſapere e l' ingegno
Accompagnato da un naturale,
Che dava ſempremai nel mezzo al ſegno;
Come l' Anguille, i Ghiozzi e l' Orinale
Ne fanno fede; talchè ſi può dire
Lui ſol maeſtro, ogni altro manovale.
Dunqu' io come potrò ſenz' arroſſire
Lodar la Roveſcina? che per certo
Non ebbe mai Fetonte tant' ardire.
Ma voi, gentile e generoſo Alberto,
Mi ſcuſerete, incolpando lo Scala,
Che mi vuol nella fin veder diſerto:
Ed alla ſua cagion, per pompa e gala,
Facendo verſi or a quello, or a queſto,
Io ſono in forno ſempre, o ſulla pala.

Ma lasciam' ir ormai, vengasi al testo.
La Rovescina è giuoco veramente,
Che lo può fare ognun, che n' è richiesto.
Gli antichi non ne sepper mai niente,
Ancorchè avesser molta cognizione,
Ma l' ha trovato questa età presente;
Non per far contro alla religione,
Nè per dispregio, nè per avarizia;
Ma per tenere allegre le persone.
Non ha 'n se 'ngegno, non ha 'n se malizia;
Ma tutto quanto questo giuoco è bello,
E pien d' amor, di gaudio e di letizia.
Non v' affatica le gambe o 'l cervello,
Come molt' altri giuochi traditori,
Che son tosto per ir tutti al bordello.
La Ronfa è da fornari e da tintori;
Ma per rovescio poi la Rovescina,
E' da Principi giuoco, e da Signori.
Cricca e Primiera non se l' avvicina,
Trionfini, Noviera, e Tre du' asso,
Che son giuochi plebei e da dozzina.
Cogli altri delle carte io me la passo:
Pur Germini e Tarocchi agli omaccioni
Danno qualche piacere e qualche spasso;
Ma a chi 'l fa volentieri, il ciel perdoni;
Che tante carte in man vengono a noja;
E fansi capi poi come cestoni.
La Rovescina sol, contento e gioja
Vi porta d' ogni tempo, e 'n ogni loco,
Nè mai v' infastidisce, e mai v' annoja;
Perocchè ell' è così un certo giuoco,
Che non è lungo lungo, o corto corto,
Nè dura troppo troppo, o poco poco;
Nè star convien vigilante ed accorto,
Com' agli Scacchi e al Tavoliere ancora,
Che mi fanno a vederli sudar morto.

La

La Rovescina, al primo v' innamora;
Perchè s' intende, e sa quasi ognun fare;
E chi non sa, l' impara in poco d' ora.
Oh che dolcezza è quando nel giucare,
Si vede addosso a qualche compagnone,
E gli assi e le figure scaricare!
Quivi è forzato senza discrezione
Rider ognuno: e della Rovescina
Pigliar quanto mai può consolazione.
Per questo Roma è piucchè mai regina;
Poichè in botteghe, case, in ponte, in Banchi,
Non si dice altro da sera e mattina.
Giovani e vecchi insieme vanno a branchi,
La Rovescina lodando per tutto,
E non son mai di celebrarla stanchi.
Ma quando posson giucar, soprattutto
Per esser lor felici affatto affatto,
Tenendo ogni altro spasso vile e brutto.
In quarto vuol questo giuoco esser fatto:
E sempremai pel pentolin s' intende:
E chi giuoca altrimenti, è goffo o matto.
Tanto piacere il Guadagni ne sente,
E l' Altoviti ancor, che per giucare,
Lascian andar tutte l' altre faccende.
Non si può quasi paragon trovare
A Tommaso de' Bardi: e voi tenuto
Siete, Stradin, giucator singolare.
Ma tra gli altri Zanobi Montauto
Ha per la Rovescina sì gran fama,
Ch' egli è da tutto il mondo conosciuto:
E tanto di giucar desia e brama,
Che molti nostri amici han quaggiù detto,
Ch' ei tien la Rovescina per sua dama.
Ma lo Scali ne piglia tal diletto,
Che piuttosto a veder giucar starsi,
Che starsi, come il Berni stava, a letto:

E va gridando, che mai fu, nè fia
Spasso alla Rovescina simigliante:
E che vorrebbe giucar tuttavia.
Ridesi dopo del volgo ignorante
Quaggiù, che poco prezza e poco cura
Un giuoco così bello e sì galante;
Dicendo: Roma ha or maggior ventura,
Che non avea anticamente, quando
I Consoli tenevan di lei cura.
Così in favor tra noi va ragionando
Dell' alma Rovescina: e per suo amore
Credo s' ammazzerebbe con Orlando.
Or io finisco: e voi, Stradin, di cuore
Conforto, e gli altri, siccom' è dovere,
Usar la Rovescina a tutte l'ore;
Perch' aver non si può maggior piacere.

A GIOVANNI MAZZUOLI *altrimenti* STRADINO *o il* CONSAGRATA, *ecc.*

Bello veramente, onoratissimo Stradino, e maraviglioso è quel vostro discorsetto, che sì spesso fate, quando ringraziate Messer Domenedio di tanti benefizj e grazie da lui sì largamente ricevute: e prima, dell' avervi creato animale di quelli, che anno in loro il discorso e la ragione: uomo, e non donna: e fattovi nascere nell' Europa, e non nell' Asia: in Italia, e non in India Pastinaca: in Toscana, e non in Ogamagoga: in Firenze, e non nel Cattaio: ed intero e sano di tutte le membra; beneficj, alle fe, e grazie, ch' a pochi il ciel largo destina, e da non sdimenticarsele così per fretta; ma da farne ogni mattina l' opera, che tanto lodevole e pietosa fate, mostrandovene grato conoscitore al sommo Donatore di quelle. Ma, o Consagrata mio dabbene, la maggior grazia avete voi certamente lasciata indietro: d' un benefizio, senza dubbio, non vi siete ricordato mai, che val per tutti: e questo è, l' aver voi

dalle

dalle Fonti portatone Giovanni per legittimo vostro e proprio nome, il più bello, il più gentile, il più sacro, il più santo, che fosse mai posto a uomo o a semideo. Da Giovanni avete voi avute tutte le grazie, e tutt' i beni: per Giovanni gli possedete: e con Giovanni avranno in voi fine, ricominciando nell' altra vita. Di così fatto nome dovete voi ben lodare Iddio: di questo rendergli grazie, porgerli preghi, offerirgli voti, accendergli candele, fargli vaporare incensi, e cantar Inni: e a me avere obbligo immortale, che nello estremo della vita vostra (benchè per divina ispirazione) pure vi ho aperti gli occhi a così leggiadra e bella considerazione. Perciocchè essendomi girata la coccola, e venutomi capriccio di lodare così glorioso nome, ho composto in laude di Giovanni un Capitolo in questa notte passata, con animo d' indirizzarvelo; non tanto per esser voi bugnola, arca, armadio e scanceria delle poesie: nè per essere ancora stato primo Padre alla Accademia nostra degli Umidi, nè per mille buone e qualitative parti, che in voi sono; quanto per aver sì bel nome; e per istar meglio a voi, che a persona viva; sendo il più generoso, il più magnifico, e il più onnipotente Giovanni, che beesse mai pane, o che mangiasse mai vino. Or finalmente, Giovanni carissimo, questo mio Capitolo vi degnate accettare con quella amorevolezza, che le altre da me indirizzatevi operine accettate avete: e nel leggerlo, vi ricordate di Giovanni, di voi, e di me, che ragazzo, famiglio e servo, schiavo e ghezzo sono a Giovanni ed a voi; cioè al corpo e all' anima vostra.

In lode di GIOVANNI.

XV.

TRALL' opere di Dio maravigliose,
Di maraviglia sono i nomi pieni,
Che metton differenza fralle cose.
I nomi fanno le briglie da' freni,
Da' pesciduovi verdi le frittelle,
E conoscer le stelle da' baleni.

Le cose e buone e triste, e brutte e belle,
Mercè de' nomi, a noi son tutte chiare:
E distinguer possiam queste da quelle.
Ma l'uomo, come degno e singolare
Fra tutti gli animali, alteramente
Si fa con mille nomi o più chiamare.
All' orso, basta l'orso solamente:
Al lupo, lupo sempre: ed il lione,
Lione è sol chiamato dalla gente.
Ma volgi carta, e guarda le persone,
Oh quant' è differenza, a dirne il vero,
Trall' uno e l'altro, e quanta variazione!
Di quì vien la cagion, ch' io mi dispero
Quando sento alcun nome traditore,
Che mi fa rinnegar Cristo, e San Piero.
Non s'ha rispetto a famiglia o Signore;
Che alcuni per rifare o padre o zio,
Fanno a loro o ad altri poco onore.
Chi pon nome Maffeo, e chi Maffio:
Altri Noferi e Cione han ritrovato,
Felice, Andrea, e Matteo e Mattio,
Bartolommeo, Tegliajo, Mico e Miniato,
Ed altri tali, che per santa Nulla,
Io vorrei innanzi aver nome Pilato.
Piuttosto in soprannome il Carafulla
Eleggerei, che Biagio e Ghirigoro,
O simil, che non vagliono una frulla.
Gli antichi già, come d'argento e d'oro
Furon copiosi; così similmente
Nomi belli e leggiadri ebber tra loro.
Ma soprattutto la Romana gente
Ne porta il vanto e la riputazione,
Come si vede manifestamente.
Cesar, Pompeo, Cammillo e Scipione,
E Fabio e Curzio, ed Orazio e Marcello,
Al mio parer non han comparazione.

Oh come ben si beccano il cervello
Certe persone, io vo dir buone e pie,
Che Dio le guardi e l'Agnol Raffaello!
Che terrebbon peccati o gran pazzie,
A' lor figliuoli metter, battezzando,
Nomi, che non avesser le Tanie.
O buona gente, io mi vi raccomando,
Badate a me, sentite quel ch' io dico;
Or ch' io vengo la storia seguitando.
Un nome certo moderno ed antico
Voglio insegnarvi prima: e poi lodare
Un nome veramente dall' amico.
Giovanni è questo: e non si può trovare,
Chi ben cercasse il mondo tutto quanto,
Nome, che a lui si debba comparare.
Non si possono gli uomini dar vanto
Trovato averlo; perch' il primo fu,
Che lo trovasse, lo Spiritossanto.
Perocchè nome di tanta virtù,
Senza miracol non potea chiamarsi,
E non l' avria appostato Vaqquattrù.
Oh pensier vaghi e pronti! oh passi sparsi!
Ajutatemi tutti a fargli onore;
Posciachè i versi miei son brevi e scarsi.
Giovanni è proprio un nome da Signore,
Da Re, da Papa: e buon per l' universo,
Quand' un Giovanni sarà Imperadore.
E come fanno ben le prose e 'l verso,
Questo nome da' primi agli ultim' anni,
Di gloria è pien pel dritto e pel traverso.
Cercate pur sù ne' beati scanni,
Ch' i più propinqui Santi sono a Cristo,
Il Vangelista e 'l Batista Giovanni.
E nel mondo quaggiù non s' è mai visto,
In quanto all' armi, ed alle lettre ancora,
Chi n' abbia fatto più solenne acquisto.

Gli altri Giovanni lascio, da due in fuora;
Perch' aver converria poco cervello,
A dirgli tutti in così poco d' ora.
Il gran Giovanni de' Medici è quello,
Che 'n quanto all' armi, a tutti vo' preporre,
O sian Pagani, o del Cristian drappello.
Ripongasi l' Ancroia ed Antiforre:
Cedano Orlando, e gli uomini fatati:
Achille fugga, e nascondasi Ettorre;
Perch' a' suoi colpi fieri e disperati
Sarieno stati come al foco paglia,
Nè giovati sarien gli elmi incantati.
Oggi non si ricorda più Tessaglia,
Nè Roncisvalle; ma la Lombardia
Per Giovanni ha l' onor d' ogni battaglia.
Le scienze oramai ne vengon via;
Sicchè togliendo da quelle il migliore,
Forzato son pigliar la poesia.
La poesia non ebbe mai maggiore
Uomo nel mondo, che Giovan Boccacci,
Ch' agli altri usurpa la gloria e l' onore.
Racchetisi il Latino, e 'l Greco tacci;
Perchè l' invenzion sue vaghe e belle
Son drappi d' oro, e le lor canovacci.
Chi brama di veder quanto le stelle,
Arte, ingegno, natura e 'l ciel può fare,
A legger vada le cento Novelle.
Son elle un lago, anzi un fiume, anzi un mare,
Dove le Muse anno fatto del resto;
Sicchè pertanto ognun può zufolare.
E se 'l Petrarca avesse avuto questo
Bel nome di Giovanni, altro poema
Avrebbe fatto al mondo manifesto.
Altro fregio anche, ed altra diadema,
Se fosse di Giovanni più fornita,
Avrebbe certo la nostra Accadema.

Gio-

Giovanni è nome, che a ben far c' invita:
E tanta grazia da Giovanni piove,
Che ci da pace, santitade e vita.
Colui, che regge il ciel governa e muove,
Chiamar con questo nome gia gli antichi;
Perocchè egli è tutt' un Giovanni e Giove.
Ma gli uomin oggi alle virtù nimichi,
Anno Giovanni per vile e dappoco,
Nomaccio alfin, che non vaglia due fichi.
Ond' io tutto per rabbia mi rinfuoco,
Quando Giovanni una persona sciocca,
Sento chiamare, o per burla o per giuoco.
Ma non è 'l prim' error, che colla bocca,
Ma per dir meglio, colla lingua fassi
Dal volgo ladro: e poi zara a chi tocca.
Nè per altro, cred' io, che lo biasmassi
Quell' uom dabben, che per crescer l' errore
Agli uomin vili e d' ogni saper cassi,
Giovanni lo fece esser Monsignore;
Ma lasciamo ora andare, i' vi rammento,
Che l' anno i Fiorentin per Protettore.
Oh me beato cento volte e cento,
Se io avessi un Giovanni a mio dimino
Sol per un giorno: e poi morrei contento.
Ma ripigliando dico a voi, Stradino,
Che questo nome, senza piume o vanni,
V' ha già fatto volare al ciel vicino.
Oh quanti conosch' io, quanti Giovanni,
Che senza questo nome alfin sarieno
Assai peggio che allocchi o barbagianni!
Ma perch' il foglio è d' ogni parte pieno,
E son l' otto sonate: e per dispetto,
Mi vince il sonno, e 'l lume già vien meno;
Addio, vi lascio, e me ne vò nel letto.

Ben

Al virtuoso e bonario M. GIOVANNI MAZZUOLI*,* *altrimenti lo* STRADINO*, o il* CONSAGRATA*, ecc.*

BEn siete voi sopra ogni altro animale, che viva (Stradino mio gentilissimo) obbligato alla Natura e a Dio; poichè sì largamente anno sforzato le stelle a piovere in voi le grazie a milioni. Gran cosa è veramente l' essere: grandissima l' esser uomo; ma viemaggiore è l' esser poi nato, come voi, Cristiano, Italiano, Toscano e Fiorentino: e per arruoto aver quel nome glorioso, del quale vi feci accorger io, indirizzandovi il Capitolo in sua lode. Spirato nondimeno da celeste intelligenza o disposizione, che se la chiamino i Platonici, la quale, siccome colei, che mi debbe avere a cuore, m' ha di nuovo rispirato a ricomporre un altro Capitolo, e a voi medesimamente indirizzarlo, sopra un suggetto tanto da più d' ogni altro, quanto è da meno la spazzatura, che l' oro: il quale sendo in voi, come in tutti gli altri uomini, non avete mai nè conosciuto nè pregiato: non so già, se per colpa vostra, o se per malignità della fortuna, la quale non consente mai, che nessuno mortale viva compiutamente felice, come sareste vivuto voi: e questa è la reverenda e veneranda barba, la quale voi, come nimico di voi stesso, e ministro del vostro male, non avete mai portato: anzi per quel ch' io n' abbia inteso, sempre l' aveste in odio: e però sempre siate andato raso; cosa mostruosa e ridicola, e mal conveniente a un Giovanni par vostro. Due tra molte cose sono, le quali assolutamente pongono la differenza dagli uomini alle femmine: l' una è . . . io sono stato per dirlo, voi m' intendete: l' altra è la barba: e chi si rade, non altrimenti fa ingiuria e scorno a se stesso e alla Natura, che s' ei si castrasse, e levasse via affatto il membro, che per maggioranza è detto virile. Guardate dunque voi, che bella orrevolezza, che degna galanteria è il radersi! in quanta più riputazione, in quanto maggior credito sareste voi, avendo al mento un bel barbone, e lun-

go insino al petto! O Consagrata, o Giovanni, o Casa de' Mazzuoli, l' aspetto vostro venerabile empierebbe ognuno di maraviglia e di riverenza: altro conto farebbono di voi le persone: in altra stima sareste appresso di sua Eccellenza, somigliando uno di quei ministri antichi della Dea Minerva, o uno de' Sacerdoti di Diana, o veramente un di quei Savioni di Grecia; senzachè il Bertuccia, dignissimo vostro dipintore, afferma, che avendo voi la barba parreste tutto nel viso Solone, che diede le leggi agli Ateniesi, se già la sua medaglia non mente per la gola. Quanto toglie, oimè! quanto scema di grandezza alla qualità ed al nome vostro il non aver barba! Come fate gran torto al vostro volto, privandolo del suo maggiore ornamento! La balestrata, che sopra le mura di Pisa, combattendo, riceveste: la sassata, che in sul Castel di Piazza toccaste, colla barba accrescerebbon grazia alla maestà sua; dove senza, pare che voi abbiate la faccia rattroppata. Or dunque se così è, che veramente è così, sgannate voi medesimo, uscite di così lungo farnetico, e di così grande errore: e da qui innanzi lasciate crescervi la barba, che doventerete un altro, crescendo in mille doppi i vostri onori. Intanto questo mio primo Capitolo in lode delle Barbe ricevete di buona voglia; aspettando con allegrezza il secondo, il quale, come punto vi veggio cresciuta la barba, vi mando tostamente. Altro per ora non accade. Se voi non foste raso, direi: Baciovi la barba, la quale sopra tutti i membri (come più degna) meritamente reverisco ed onoro.

Di Firenze l' ultimo d' Agosto 1543.

Il Lasca.

In lode delle Barbe.

XVI.

SEBBENE aveste qualche gran faccenda
E d' importanza, lasciatela stare,
Muse, e correte a ajutarmi a vicenda.
Perchè, senz' altre ceremonie fare,
Un mio capriccio or or svaporar voglio;
Cioè, cantando, le barbe lodare.
E s' io sarò quel Lasca, ch' esser soglio,
E voi le Muse mie, ch' esser solete,
Non resterò, ch' i' arò pieno il foglio.
Nel tempo già, che si spegnea la sete
Non col vin pretto, ma coll' acqua pura,
E che non si spendevan le monete;
Crescean i membri all' uomo oltr' a misura,
Che senza star dell' arte a discrezione,
Givano a benefizio di natura.
Allor vedeasi dal capo al tallone
Ignudo il tutto; e se v' era difetto,
Non dava così noja alle persone.
Ma tra tutt' i piaceri era un diletto,
Vedere agli uomin fatti, oltre ogni bene,
Penzolare un barbone infino al petto.
L' arte poi scellerata, che contiene
In sè la feccia, ed ogni nostro amaro,
Mille modi trovò di darci pene.
E tra gli altri più tristi a paro a paro,
Le forbice e 'l rasojo traditore
A mozzare ed a rader cominciaro.
Allor cadde dal viso il primo onore,
Che all' uomo faccian la Natura e Dio;
Siccome afferma Seneca maggiore.

Non posso già pensar col pensier mio,
Ch' uom fosse il primo a far cosa sì ladra;
Ma se fu uom, ben fu maligno e rio.
Queste son di quell' opre fuor di squadra,
Che spesse volte fa la goffa gente,
Mentre vuol far qualche cosa leggiadra.
Colui, che creò già 'l primo parente,
Avea la barba: e colla barba fece
Adamo nostro: ponetegli mente.
Questo è modo di dir, se di dir lece:
Pur son la Poesia e la Pittura
Sorelle, e son macchiate d' una pece.
Ambedue anno una gentil figura:
E dare ad ambedue gran fede sento;
Non so, se per lor senno, o lor ventura.
E così sempre colla barba al mento
Abram, Jacob ho visto, e tutti quanti
Gli altri omaccion del vecchio Testamento.
Colla barba in le chiese, e su pe' canti
Si veggon sempre, ove sien figurati,
I primi antichi, e i più lodati Santi.
E se de' rasi pur ne son trovati,
Potete dire, e ben direte il vero,
Che sien Santi moderni, o santi Frati.
Non parrebbe San Paol daddovero,
Se e' fosse raso: e spada e diadema
Gli sarien senza barba un vitupero.
Non mancava altro alla nostra Accadema,
Che per disgrazia avere un Consol raso,
A porla giù nella miseria estrema.
Non c' è, se non qualche goffo rimaso,
Che se la levi, per servar l' usanza
Degli avi suoi, che vivevano a caso.
Chi si rade la barba, con speranza
Di parere o più giovane o più bello,
Fa un error di non poca importanza.

Anzi

Anzi dimostra non aver cervello;
    Perch' ei par Berlingaccio o Carnovale,
    O viso fatto senza alcun modello.
Son le barbe ornamento principale
    Del volto nostro; e gli danno apparenza
    Piucchè alla State i grilli e le cicale.
Quanti son fuori e dentro di Fiorenza,
    Che senza barba parrien babbuini!
    E con ess' anno signoril presenza.
Doverebbono ir rasi i contadini,
    Coll' altra plebe e canaglia e genia,
    Birri, spie, messi, ruffiani e facchini.
Il primo pregio di filosofia
    Certamente è l' avere un lungo e folto
    E bel barbon, che 'n mezzo al petto dia.
Sempre onorato e lodato fia molto:
    E pel contrario non sarà stimato
    Filosofo, chi vada raso in volto.
Sia pur valente a suo modo un soldato:
    E non ch' altro un Orlando Paladino,
    Ch' andasse raso, e' sarebbe uccellato.
Non troveria chi gli desse un quattrino,
    Parendo a' pagatori un battagliere
    Del tempo già di Niccolò Piccino.
Le barbe son di più fatte maniere,
    E rade e folte, e lunghe e larghe e corte,
    E tonde e quadre, e rosse e bianche e nere.
Sonne delle diritte e delle attorte,
    Delle piovute, e delle biforcate,
    E 'n altri modi, come dà la sorte.
Ma qual sien meno, e qual sien più lodate,
    Riserbo a dirvi nell' altro cantare,
    Dove lor qualità sien divisate.
Nè vi starò per ora a dimostrare,
    Come faccia cadersi i peli vani,
    Nè come elle si debban coltivare:

Come

Come fieno il trastullo delle mani,
E 'l badalucco d' ogni sfaccendato:
Per me ve lo diranno i cortigiani.
Io senza barba mi terrei impacciato;
Perchè tanto piacer cavo da lei,
Ch' io le son più, ch' alla lingua obbligato.
E chi mi desse mille Colisei,
Tutti pien di rubini e di topazj,
Stradin mio caro, io non mi raderei.
Piuttosto patirei tutti gli strazj,
Che la giustizia immaginar si possa,
Col far restare il boja e i birri sazj;
Così la peste, il canchero e la tossa,
O 'l mal del fianco, o febbre repentina,
Che 'n quattro dì mi mandasse alla fossa,
Torrei piuttosto, che la pelatina,

A VINCENZIO SBARRI.

In lode de' Piselli.

XVII.

Come poss' io mancar, se mi pregate,
Vincenzio mio, che scrivendo, favelli
Di quella cosa, che tanto bramate.
So ben, che a dir di lor tutt' i cervelli
Sarebbon poco, pur per vostro amore
Altro farei, che lodare i Piselli.
Guitton d' Arezzo fece grand' errore,
Così il Poliziano e il Vellutello,
A non ne metter nel giardin d' Amore.
Perchè le piante, che lo fanno bello,
Mirti, palme, ginepri, e l' altre insieme,
Non vaglion tutte quante un sol pisello.

I fiori

I fiori e 'l verde son tutta la speme,
Anzi quanto di buon in lor si trova:
I piselli apno i fiori e 'l frutto e 'l seme:
E fanno in breve tempo almen la prova,
Venendone verdocci e teneroni;
Talchè più d' altro, a rimirarli giova.
Poi cresciuti per forza d' acquazzoni,
Apron i fior così leggiadri e belli,
Come i cederni s' abbiano e i limoni.
Nè vi si torna troppo a rivedelli,
Che son in modo, ch' assai più diletta,
Carichi tutti quanti di baccelli.
Voi gli sgranate (oh frutta benedetta!)
Non come fave o fagio' quadri e lunghi;
Ma tondi son, come cosa perfetta.
Altro cibo non è, che a loro aggiunghi;
Dapoichè cotti miglior sapor anno,
Che carne d' ogni sorta, e pesce o funghi.
Nella stagion, ch' i tordi se ne vanno
A far il nido, questi vengon via
Colle ricotte a donarci il buon anno.
Tanto mi vanno per la fantasia,
Che mentre di lor scrivo, me gli pare
Aver fra' denti, e mangiar tuttavia.
Dite, che far si possa desinare,
Cena o convito, che sia da niente,
Senza dar questo cibo singolare.
Oh sopra ogni vivanda finalmente
Cibo solenne, che dai sì buon bere,
Ch' appunto il vin del suo sapor si sente!
Te può trovar ognuno a suo piacere,
E mangiar a sua posta, e quant' e' vuole;
Che con pochi quattrin ci fai godere.
Deh perchè a dir di te non ho parole
Uguali a' merti tuoi; ch' io ti farei
Più chiaro in terra assai, ch' in cielo il Sole?

Ma se

Ma se lodarti appien, com' io vorrei
Non ho possanza, nel mangiarti almeno,
Contento pure affatto a' desir miei.
Tu se' di tanta e tal dolcezza pieno,
Che 'l mel, la sapa, il zucchero e 'l trebbiano
Son quasi presso a te come 'l veleno.
Chi è malato, e vuol diventar sano,
Mangi pur de' piselli a grand' onore:
E vedrassi guarito a mano a mano.
Sia benedetto Ciprian Cantore
Che non gli mangia a spizzico in forchetta,
Per non far lor oltraggio o disonore;
Ma certi caletton di pane affetta
E pieni e unti in gola se gli caccia;
Così con gran boccon dà lor la stretta.
Sempre a manate, che buon pro gli faccia,
Gli vuole in gozzo il nostro Ser Biagino:
E poi con gran furor gli ammacca e stiaccia.
Ma Stefan del Corteccia e Borsellino
Mertan l' onor; perocchè sempremai
Adopran il cucchiaio o mestolino.
Quella fanciulla leggiadra e d' assai,
E' degna fra costor entrar anch' ella,
Che non si sazia di mangiarne mai.
'Ecci alcun, che gli vuol nella scodella
Col guscio: altri sgranati col castrone;
Ma son migliori assai colla vitella.
Tenete pur questa conclusione,
Che l' olio e 'l pepe sia la morte loro:
E lasciate abbajar poi le persone.
Ma chi vuol far un morselletto d' oro,
Mescoli insieme piselli e ricotte;
Quest' è vivanda, che val un tesoro.
Or quì non vorre' io perder mai dotte,
Ma com' è giorno, cominciar di botto,
E non restar mangiando in tutta notte.

In questa guisa già il Piovan Arlotto
Gli volea sempre, il qual non si sa bene
Laddove e' fusse più faceto o ghiotto.
Ben s' è trovato qualch' uomo dabbene,
Che non mangia tartufi nè poponi,
I quali il mondo in tanto pregio tiene;
Ma de' piselli, i freschi son sì buoni,
Che non s' è mai per tempo alcun trovato,
Chi non ne mangi, e di lor non ragioni.
Io per me son de' freschi innamorato;
Ma pur chi gli sa verdi conservare,
Son anche secchi un mangiar delicato.
Or perch' io sento la notte mancare,
E veggio il lume diventar piccino,
Fermo la penna, e resto di cantare;
Che già per tutto suona Mattutino.

In lode delle Castagne.

XVIII.

BENCH' io non sia mai stato sù quel monte,
Laddove tiene Apollo l' osteria,
Che per trebbian vend' acqua d' una fonte,
La qual si dice, che ha tanta balía,
Che sebben ne beessi un ortolano,
Diventerebbe pretto poesia;
Vo' pur l' ingegno anch' io porre, e la mano,
A quanto più cantando so lodare
Un cibo, ch' a lui presso, ogn' altro è vano.
E credo certo si possa cercare,
Ma non altri trovar, che il paragoni:
E chi nol crede, ognor lo può assaggiare.
Gli è bello e buono, o le son belle e buoni,
Come vi piace, questo importa poco;
Purchè si nomi o castagne o marroni.

Nè

Nè crediate la terra in alcun loco
    Generi frutto tal, nè che migliore
    Vegg' aria, lavi l' acqua o cuoca il fuoco.
Benchè con varj nomi venga fuore,
    Pur sempre drento vi si trova ascosto
    Soave, dolce ed ottimo sapore.
E nel mese gentil, ch' è dopo Agosto,
    Succiole prima son da noi chiamate,
    Che ne vengono insieme fuor col mosto.
Queste son parimente a ciascun grate;
    Ma più a' vecchi e putti, a cui veggiano
    Più festa farne, ch' all' altre brigate.
Egli è certo boccone utile e sano:
    E' vecchi, che bisogno han di ristoro,
    Ne vorrien sempre aver in bocca e in mano:
Nè le cambieren sù nell' alto coro
    Colle vivande, onde si ciba Giove:
    E chi nol crede, ne dimandi loro.
Ma nel vero, che cosa è, che più giove
    Del mangiar le castagne in tutt' i tempi,
    E massime tra gli altri quando e' piove?
Addur ve ne potrei ben mille esempj,
    E mostrarvi per tutto le sgusciate,
    Che son per piazze, vie, palagj e tempj.
Così succiole sendo un pezzo state,
    Perdono il nome cotte in altro modo,
    E vengonsi a chiamar da noi bruciate.
Com' io le sento, mi rallegro e godo;
    Imperocch' esser nato certamente
    Colui, che ci nutrisce e mantien, odo.
Vedete cibo, ch' è questo eccellente,
    Che dove sien fagian, starne o piccioni,
    Dopo pasto mangiarne ognun consente.
Se v' è sù buon il vin, non si ragioni:
    E dica pur chi vuol quelchè dir voglia,
    E miglior ber assai dan, che i capponi.

Io credo, che Natura in lor raccoglia
Ogni sua grazia certo, ogni suo bene;
Che quant' un più ne mangia, più n' ha voglia.
Usar di queste a' beon si conviene;
Che con quattro bruciate s'è veduto
Ber due persone tre fiaschi ben bene.
Un modo ancor non troppo conosciuto,
Se non da chi va dreto a' buon bocconi,
Contarvi intendo fra gli altri a minuto.
Quì voglion esser grossi e bei marroni,
Senza castrargli, cotti nel trebbiano,
Dagli uomini in volgar detti vecchioni.
E così caro, come noi veggiano,
E' questo nobil pome: e cotto e crudo,
E fresco e secco, sempre è buono e sano.
Poi quando vien, che sia restato nudo;
Privo delle sue spoglie gloriose,
Castagne secche allor ve le conchiudo.
Ma come son le cose preziose
Con riguardo tenute e riverenza,
E così lor si metton fra le rose.
Or vo' contar l' ultima lor potenza,
Che nelle parti vicine e lontane
Non può di lor quasi il mondo far senza.
Non vi paian già cose nuove e strane,
Che son molti paesi, ove la gente,
Qual noi di gran, fan di castagne il pane.
E là dove 'l bel Sole all' Occidente
Calando passa nell' altro Emispero,
Non vi si mangia pan fatt' altramente.
Ma solo è di castagne puro e vero;
Che macinate a guisa di frumento
Pascon quell' altro mondo intero intero.
Dunque voglia esser meco ognun contento
Dir, come le castagne, e con ragione,
Oggi tra noi sono il quinto elemento.

E co-

E come egli è di molti oppenione,
Elle han' misterio grande ascoso sotto;
Ma non l'intendon tutte le persone.
Ben vi farei di lor, s'io fussi dotto,
Cosa più dolce e morbida vedere,
Che le facezie del Piovan Arlotto,
Ma per non dirne appieno, è me' tacere;
Che, come dice una sentenza antica,
Se non si può, non si debbe volere.
Castagne, ora che 'l ciel vi benedica,
Deh state in pace, io v'ho lodato tanto,
Quanto mi detta la mia Musa amica:
E volgerò le rime, i versi e 'l canto,
Primachè io venga per dolcezza meno,
Verso quell' arbor, ch' ha tra gli altri 'l vanto.
O albero gentile, albero ameno,
Che a noi produci frutto sì soave,
Sia benedetto, ove nasci, 'l terreno.
Nè troppo il vento tempestoso e grave
Combatta i rami tuoi nel verno irato:
Nè troppo il caldo ti molesti o grave.
Ma sempre amico il cielo e temperato
Ti sia, acciocchè nell' alte montagne
Ci doni i pomi tuoi benigno e grato;
Che il mondo verria men senza castagne.

In lode de' Pesciduovi.

XIX.

Tra quanti fur soggetti vecchi e nuovi
Lodati al mondo, non ne fu giammai
Un tanto degno, quanto i Pesciduovi;
Ond' io vi debbo ringraziare assai,
Niccolò mio, che me l'avete mostro;
Perchè da me non lo trovavo mai.

Or cominciando coll' ajuto vostro,
Dico, che cibo o migliore o più bello
Non ebber mai gli antichi, o 'l secol nostro.
Chi prima fosse trovator di quello
Non si sa certo; perch' ogni nazione,
Così grand' uom per suo vorrebbe avello.
Gli Ebrei dicon, che fu Salomone:
I Persi, Ciro: i Greci, Ganimede:
I Romani la danno a Scipione;
Ma non si può prestare a tutti fede:
Sia pur chi vuol, ch' egli è veracemente
Di sommo onore, e d' alta gloria erede;
Perocchè far non poteva alla gente,
(Dopo quei, che trovaro il pane e 'l vino)
Più necessario, o più util presente.
Nel paese lontano e nel vicino,
I pesciduovi dunque un cibo sono,
Che si può con ragion chiamar divino;
Gli è tanto speditivo, e tanto buono,
Ch' ognun gli porta onore e riverenza,
Come quasi del ciel gradito dono.
Bisogna avere ingegno ed avvertenza
A voler fare i pesciduovi bene,
Fanti e famigli abbiate pazienza:
Cuochi, e voi altre persone dabbene,
State cheti ad udirmi, ed imparate:
Non mi rompete altrimenti le rene.
Vogliono i pesciduovi o le frittate
D' uova fresche esser fatte solamente,
Ben unte, cotte a fiamma, e rosolate.
Il fuoco sia gagliardo, o prestamente:
Non grosse, non sottil, quattr' uova appunto,
Una frittata fan gagliardamente.
Io vi dico di nuovo questo punto:
Fate, che 'l pesceduovo soprattutto,
Con olio, burro o lardo sia ben unto;

Che

Che questo importa, e quì consiste il tutto;
Bench' altrimenti, magro e scolorato,
E sempremai sarà cattivo e brutto;
Ma caldo caldo vuol esser portato
Sopra taglieri in tavola di botto:
E caldo caldo vuol esser mangiato.
A questo modo è un mangiar da ghiotto:
E non si può vivanda ritrovare,
Ch' a suo dispetto non le vada sotto.
Torte e tortei vadansi a sotterrare,
Migliacci, gattafure ed erbolati,
Ch' a questi non si posson agguagliare.
Certi gli voglion ben bene incaciati,
E toglion pane, e fanno un zibaldone
Da ortolani, e da provvisionati.
Colle cipolle ancor molte persone
Gli fanno, e colla zucca, che son poi
Da lanzi e birri un manicar poltrone.
Quei, che gli fan colla carne dipoi,
(Secca s' intende) ovver col caviale,
Si posson veramente chiamar buoi;
Perch' egli è proprio come mangiar sale:
E giorno e notte v' arrabbian la gola
Con una sete perversa e bestiale.
La frittata vuol esser pura e sola,
Con uova, acqua e sal, come dapprima
Il tutto vi contai 'n una parola.
Chi loda il burro, e chi più l' olio stima:
Ed altri son, com' io, d' altro parere,
Che fan del lardo assai più conto e stima,
Io vi farei con esse in man vedere,
Che coll' olio rognose sono almanco:
E che col burro dan cattivo bere.
Giammai non sarò io di lodar stanco
Quella Mora gentil, che già facea
I pesceduovi con quell' olio bianco.

Sabato o Venerdì non conoscea,
E manco le vigilie comandate;
Per questo tanta fama e tanta avea.
Onde i dì neri, o di verno o di state,
Chi non vuol lardo, per non fare errore,
Faccia coll' olio sempre le frittate.
Fassi a ognun co' pesciduovi onore,
Massimamente i dì, che non si tocca
Carne, o si gusta di quella il sapore.
Con essi sempremai si coglie in brocca:
E se in tai dì volete esser lodato,
Fate pur far de' pesciduovi in chiocca.
Già mille volte o più mi son trovato,
Che qualche amico sprovvedutamente,
A quattro o sei compagni cena ha dato:
Ed ha colle frittate solamente
Per quella sera soddisfatto in modo,
Ch' ognun se n' è partito allegramente,
Non doverebbon l' uova in altro modo
Esser cotte giammai dalle brigate:
Il che pensando sol m' allegro e godo.
Son assai buone l' uova maritate;
Ma troppo tempo drento vi si mette:
E troppo rigno fan l' affrittellate.
Le tenere son poi scipite e grette;
L' affogate e da ber son da minchione:
E le sode son pasti da civette,
Quel nostro amico sì buon compagnone
Sia benedetto, che diciotto o venti
Ne mangia almen, quando a mensa si pone.
Lodato sempre sia co' suo' parenti,
Perchè ne' pesciduovi sol ha messo
Tutt' i pensieri, e tutt' i suoi contenti.
Oh quanto merta onore, e quanto spesso
Lodar si debbe quella compagnia,
Che s' è de' pesciduovi il nome messo!

Più

Più bel titol giammai non fu nè fia;
Perocchè 'l pesceduovo in lingua d'Oca
Uuol dir amore, onore e cortesia.
Io sento già la mia voce, che affioca:
Non son mie rime a lodarli bastanti;
Perch' ogni mortal lode a loro è poca.
Oh pesciduovi buoni, dolci e santi!
Perdonatemi voi, s' io non v' ho dato
Tutto quanto il dover vostro in contanti;
Ch' il più degn' uom del mondo, e 'l più pregiato
Non vi potrebbe mai lodare affatto,
Se già dal ciel non fussi a noi mandato:
E chi cred' altro, è veramente matto.

In lode della Zuppa.

XX.

Come sapete, ne' tempi passati,
Salsiccia, Mele, Piselli e Poponi,
Sin a' Finocchi fur da me lodati.
Lodai ancor le Castagne o Marroni,
E così i Pesciduovi o le Frittate,
Suggetti tutti per la gola buoni,
Or io non vo' però, che voi crediate,
Ch' altro non abbia mai la Musa mia,
Che ghiottornie, cantando, celebrate.
Io lodai già le Corna e la Pazzia,
Il Calcio, il Sonno, il Sedere, il Pensiero,
La Caccia, l' Ozio e la Malinconia,
E tutto fei per burla, a dirne il vero;
Ma ben or un soggetto vo' lodare
Da maladetto senno, e daddovero.
Chiamasi Zuppa, e non si può trovare
Cosa più sustanzievole o migliore,
Come co' versi miei vi vo' mostrare.

Ma

Ma dove andrò per ajuto e favore?
 Cerere e Bacco standosi a sedere,
 M' ajuteranno certo a fargli onore.
Datemi dunque voi forza e sapere,
 Tanto che basti a lodar questa cosa,
 Che a un tratto ci dà mangiare e bere.
Voi la trovaste prima, ch' era ascosa,
 Mettendo l' una il pane, e l' altro il vino:
 E fu fattta la zuppa graziosa.
Virgilio Greco, ed Omero Latino
 Non ebbero giammai, nè 'l Viniziano
 Petrarca ancora, o 'l Bembo Fiorentino,
Soggetto tanto bello e sì soprano;
 Ond' io mi posso metter fra' più grati,
 Poichè a lodar la zuppa ho messo mano.
Cibo tra tutt' i cibi delicati,
 Piucchè bel, piucchè buon, che piaci e giovi
 A' putti, a' vecchi, a' sani e agli ammalati.
Non han gli antichi detto nè anco i nuovi
 Medici della zuppa il gran valore;
 Perchè la sanità non si ritrovi.
Chi lo stomaco ha guasto, ovver dolore
 Sente di testa, usi sera e mattina
 La zuppa, ch' il trarrà d' ogni duol fuore.
Ma non bisogna farla di dozzina;
 State ad udir, se volete imparare,
 Ed usatela poi per medicina.
Pan bianco e fresco vi convien trovare:
 E fatelo arrostir, se fosse duro;
 Acciocchè meglio il vin possa inzuppare,
Il qual sia tondo, o leggiadro maturo,
 Come dir da Panzano o Lucolena:
 Nè dentrovi acqua mai, ma puro puro.
Il verno ben vorrebbe aver la vena:
 O veramente esser piccante almanco,
 E saporoso, e di leggiadra schiena.

Ma

Ma perchè voi veggiate, ch' io non manco
Quì di giudizio; alfin la buona zuppa,
Vuol esser fatta del vin dolce e bianco.
E sebben del vermiglio ancora è zuppa;
Le manca un certo che, che veramente,
Se le può dir, che non sia vera zuppa.
Ma la più degna, e la più eccellente,
Sana e miglior, che voi possiate fare,
Col trebbian nostro si fa finalmente.
Chi loda il greco, che miglior gli pare:
Altri la voglion colla malvagia;
Lasciategli pur tutti cicalare,
Che le parole e l' opre gettan via;
Perciocchè col trebbian, com' io v' ho detto,
E' la più sana, e la miglior che sia.
Oh cibo raro! oh cibo benedetto!
Forsechè mai v' annoja o vi rincresce,
Com' il panunto, il pancotto o 'l brodetto?
O vi viene a fastidio, come il pesce?
O vi ristucca, come carne grassa?
Questa sempre al mangiar più voglia cresce.
La zuppa ogni vivanda vince e passa;
Perocchè 'l ciel benigno entro ci ascose
Tanta virtù, che tutto il mondo ingrassa.
E se non lo sapete, sette cose
La zuppa fa, siccome intenderete:
E tutt' a sette son miracolose.
Cava la fame e spegne altrui la sete;
Netta il dente, empie il ventre, e fa smaltire,
E nel dormire trova dolce quiete:
Ultimamente, rosse fa venire
Le gote; ond' altri sta gagliardo e sano,
Segno è verace, che non può mentire.
Or dite meco, come buon Cristiano,
Ch' ogni altro cibo, o sia lesso, o sia arrosto,
Posto press' alla zuppa è rozzo e vano.

Fatevi dunque il Gennajo e l' Agosto,
Cioè d' ogni stagion, la zuppa fare,
Se volete star sano e ben disposto.
Usatela a merenda, e a desinare,
A sciolvere, e a cena, anzi a ogni otta,
Che meglio al mondo non si può trovare.
E anche si può fare in poca dotta,
E con non molta spesa, in tutt' i lati;
Benchè vivanda sia sì dolce e ghiotta.
Questa agli uomini pubblici e privati
Non fu giammai vietata o interdetta,
Come molt' altri cibacci sciaurati.
La zuppa è tutta quanta arciperfetta;
Però, com' ella è fatta, ognun dovria
Farle un inchino, e trarle di berretta.
Fassene conto in Grecia e in Barberia.
Ma che vo' io più dir? tutt' i paesi
San di quanta bontà la zuppa sia.
Ma sopr' a tutti i moderni Franzesi
Ne fanno più degli altri maggior guasto;
Per questo son sì larghi, e sì cortesi.
Non è quasi altro lor di buon rimasto,
Che quel zuppè zuppè dir con letizia:
E ne vogliono innanzi e dopo pasto.
In Francia dunque se ne fa dovizia:
In Spagna nò: e per questa cagione,
Sempr' anno avuto insieme nimicizia.
Ma che dich' io? Cotal digressione
Lasciar intendo: io non mi vo' smarrire.
Sendo saltato d' Arno in Bacchillone.
Però fia buon, Ridolfo mio, finire
Con vostra pace omai questo Cantare,
Che del cervel m' ha fatto quasi uscire.
Voi, quando m' invitate a desinare,
Abbiate sempre e vin bianco e trebbiano;
Acciocchè io possa buona zuppa fare.
Non altro: a rivederci: state sano.

A GIOVANNI ANIMUCCIA MUSICO.

In lode degli Spinaci.

XXI.

PERCHÈ n' aveva molta voglia anch' io,
E poichè la Quaresima ne viene,
Eccomi a soddisfare al tuo disio.
Ti dò del tu, perchè 'l tu si conviene
(Lasciando andar nella malora il voi)
A uom, che sia virtuoso e dabbene.
Vengasi dunque agli Spinaci, poi
Che come l' altre cose belle e buone,
Per grazia fur dal ciel donati a noi.
Teneva fra Succhiello oppenione,
Che davanti al Diluvio universale
Vivesser di spinaci le persone.
Quaresima non era o Carnovale,
Nè si mangiava nè pesce nè carne,
E non s' usava ancora il pepe o 'l sale.
Dopo il Diluvio poi, muggini e starne
Si ritrovar, per sostener la vita,
Che cominciò per disgrazia a mancarne.
Allor de' cibi varj l' infinita
Copia ne venne; ma non però tanta,
Che non restasser gli spinaci in vita.
La Quaresima dunque tutta quanta
Si mangian tra 'l digiuno e l' astinenza;
Perocchè e' sono una vivanda santa.
In tutti gli altri tempi si fa senza;
Allor per divozione ogni Cristiano
Gli usa sol per divina provvidenza.
A comperarne mai non si va in vano:
Nè t' è la cappa o 'l mantello stracciato,
Siccome al pesce, o torni a vota mano.

Degli

Degli ſpinaci quaſi in ogni lato
Se ne ritrova ſempre a ſuo piacere:
E veramente ſono a buon mercato.
Piacciono al guſto, e fanno bel vedere:
Tengono il corpo purgato e diſpoſto:
E ſoprattutto danno ottimo bere.
Se gli ſpinaci veniſſer d' Agoſto,
Avrebbono i poponi una picchiata:
E' beccafichi ſtarebbon diſcoſto.
Se fuſſi vivo il noſtro Conſagrata,
Fede faria, come alla Tornatella,
Ce ne dette più volte in inſalata.
Gli mangian molti ancora in iſcodella;
Ma la miglior di tutte, e la più vera,
Secondo il mio giudizio, è la padella.
Biſogna ben diſcrezione e maniera
Nell' aſſettargli e nel cuocergli: e poi
Dammi di queſti pur mattina e ſera.
Vivanda non truov' io quaggiù fra noi,
Mangiando ſpeſſo ſpeſſo la medeſima;
Dagli ſpinaci in fuor, che non m' annoi.
Così, per non tenerti troppo a creſima
(Mercè degli ſpinaci al mondo ſoli)
Vorrei, che fuſſe ogni giorno Quareſima.
Ma le cicerchie, le lenti e' fagiuoli,
Porri, aringhe, tonnina e caviale,
Mi dan troppe traſitte e troppi duoli.
Onde forzato ſon per minor male,
Coll' anima, col cuore e colla mente,
Bramar contr' a mia voglia il Carnovale.
Son gli ſpinaci cibo della gente:
Piacciono a' preti, a' frati, a' ſecolari:
E chi ne mangia, mai non ſe ne pente.
Dolci non ſono, e non ſono anche amari;
Ma d' un ſapor, ch' appunto dà in quel mezzo,
Tantochè ſono a tutto il mondo cari.

Non

Non puton, come i pesci, mai di lezzo,
Nè come i funghi son pericolosi,
Ch' han già mandato mill' uomini al rezzo.
Ma tu, che sai quanto son preziosi,
Sopperisci di grazia, dov' io manco;
Che 'n sul più bel convien, ch' io mi riposi.
Non ho detto niente, e son già stanco;
Anzi delle lor lodi impaurito,
Mi trema il cuore, e 'l viso ho tutto bianco.
Le Muse a questa volta m' han tradito:
Sono stato da Febo abbandonato;
Anzi più tosto uccellato e tradito [1].
La vergogna fia mia, e tuo 'l peccato,
Che m' hai condotto a lodar gli Spinaci,
Dove sarebbe poco il Bernia stato.
Oh pensier vani! oh speranze fallaci!
Parmi una voce udir, che tuttavia
Mi dica nell' orecchio: soffri e taci.
Oh se venisse al Varchi fantasia
Cantar degli Spinaci! tu vedresti
I pedagoghi tutti stare al quia:
E mille belle cose intenderesti
Intorno alle lor lodi: e allegare
Chiose e pretelle, e le pentole e' testi:
E per esempio e per ragion mostrare,
E con autorità, che paragone
Agli spinaci non si può trovare.
Dicono gli Aramei, che Cicerone
Pubblicamente al gran popol di Roma
Ne fece già una bella orazione.
Ma questa è stata a me troppo gran soma:
Anche a soggetto sì alto e divino
Si conveniva un più bello Idioma;
Sicchè fallo rifar Greco o Latino.

1. schernito

Ben

In lode della Salsiccia.

XXII.

BEN saria colui goffo e senza sale,
Che l' uomo non dicesse veramente
Essere il primo e 'l più degno animale;
Perocchè noi veggiamo apertamente,
Che tutti gli altri da Dio fur creati,
A beneficio dell' umana gente.
Molti ne sono pennuti ed alati,
Senza ignun, con due piè, con quattro ancora,
Di squame e quojo e lana covertati.
Chi canta, corre, porta, e chi lavora:
Util ci danno, piacere, e conforto,
In casa questi, e quegli altri di fuora.
Uno è buon vivo, un altro vivo e morto;
Talchè miracol certamente pare
A chi non se ne fusse prima accorto.
Ma soprattutto quei buon da mangiare,
Che fan bello il taglier mattina e sera,
Mi possono infra gli altri comandare [1].
E nel ver sono una infinita schiera,
Che in ogni tempo, e 'n tutte le stagioni
Ci fanno fare allegra e buona cera.
Chi starne vuol, chi fagian, chi capponi,
Un altro beccafichi, un ortolani,
Tortole questi, e quei tordi e pippioni.
Altri anno i gusti da costor lontani,
Tenendo i pesci cibo singolare,
E non si curan, perchè e' sien mal sani.
Molti l' anguille e le lamprede han care,
Mercè di quei saporiti guazzetti:
Chi vuol pesci di fiume, e chi di mare.

1. Luigi mio, mi posson comandare.

Alcu-

Alcuni son di giudizj più retti,
Che lasciando le lepri a Marziale,
Braman vitella, castrati, e capretti.
Pure il porco domestico e nostrale
Di tutti quei di terra, d' acqua, e d' aria
Più mille volte a mio giudizio vale.
Non credo sia chi abbia a me contraria
L' oppenion, considerando bene,
Quant' ha dolcezza in sè gioconda e varia.
O porco mio gentil, porco dabbene,
Fra tutti gli animal superlativo,
Soggetto caro a' desinari e cene;
Tu contenti, saziando, ogni uomo vivo
Colle tue membra valorose e belle:
Tu non hai 'n te niente di cattivo.
Dal capo a' piedi, il sangue, insin la pelle
Ci doni in cibo, in quanti modi sanno
Teglie, stidioni, pentole e padelle.
Tu ci mantien [1] la gola tutto l' anno,
Per tanti versi, e con tanti sapori,
Che non ha tante lingue un turcimanno.
Ma fra quei, che da te vengon migliori,
E più bei cibi, un se ne trova rado,
Pasto sol da poeti e 'mperadori.
Quì vorre' io, o Febo, esserti a grado,
Acciò mi dessi forza, per potere
Lodarlo insino al terzo parentado.
Intenda adunque chi brama sapere
Lo nome suo, che Salsiccia si chiama:
Salsiccia è detta un nome da godere.
Appresso questa perdon pregio e fama
Fegatei, lombi, stomachi e migliacci:
E men di lei la gelatina s' ama.
Benchè sien molti da chiamarli omacci,
Come Visin, che all' arista va' dreto,
Quasi cibo non sia, che lor più piacci.

 1. trattien

Ma secondo, ch' io trovo in un decreto,
Non solo ell' è dell' arista migliore;
Ma ella passa i peducci coll' aceto.
Non si sa già chi fusse l' inventore:
Pur nondimeno il ciel lo benedica,
Ch' egli è degno di merito e d' onore.
Non è moderna affatto, e non è antica;
Ma tien dell' una e dell' altra eccellenza,
Come par, che Turpino affermi e dica.
O Grecia, o Roma, abbiate pacienza;
Perocchè prima fu cosa sì bella
Fatta, venduta, e mangiata in Fiorenza.
Carne, sal, pepe, grosani e cannella,
Melarance e finocchio in corpo ha drento;
Ma di busecchie è tutta la gonnella.
Dove fu mai sì bel componimento,
E che rechi a pensar tal meraviglia,
E a vederlo poi sì gran contento?
Carbonchi, il pepe: e la carne vermiglia,
Rubini sembra: e la grassa, il diamante;
La melarancia i balasci somiglia:
E l' altre spezierie son tutte quante,
Per somiglianza, pietre preziose,
Che fanno la salsiccia trionfante.
Pratica aver bisogna in molte cose,
Chi vuol ben farla, e chi brama cavarne
Quell' utile e piacer, che 'l ciel vi pose.
Ma perchè solo a me piace il mangiarne,
Lascerò il modo raccontar di farla
A chi sa meglio imbudellar la carne.
L' intento mio è quanto io so lodarla:
E di bellezza, dico, e di sapore,
E di bontà, non si può compararla.
Ben è svogliato e colmo di dolore
Chi veggendola in tavola venire,
Non riha 'l gusto, e non gli ride il core.

Io crederei d' ogni gran mal guarire,
Quand' aver ne potessi un rocchio intero;
Ancorch' io fussi bello e per morire.
Ma voi, che 'l bigio scorgete dal nero,
E distinguete compieta da nona,
Ajutatemi, amici [1], a dirne il vero.
Di questa certo, come si ragiona,
Voi ne volete sempre il corpo pieno,
Tanto vi piace, e tanto vi par buona.
Io dico come voi nè più nè meno,
Dappoich' il Serafin, cantando, dice,
Che la Salsiccia val contr' al veleno.
Un altro autor, chiamato Ser Felice,
Afferma e giura d' averlo provato,
Com' ella è buona a 'ncantar le morice.
Ben è tristo colui, maligno e 'ngrato,
Che non la bacia, la stringe e l' abbraccia,
E non la tien la notte e 'l giorno allato.
Or a voi, pizzicagnoli, il ciel faccia
Sempre aver porci grassi, e spender poco,
E sani delle rene e delle braccia;
Acciocchè lavorando appoco appoco,
Alfin ne venga sì fatta dovizia,
Che ne sia d' ogni tempo, e in ogni loco;
Perchè sempre con festa e con letizia,
Poveri e ricchi, piccini e mezzani,
Comprar ne possan senza masserizia.
Ma perchè meglio il parer [2] mio vi spiani,
Quì non s' intende della forestiera,
Salsiccia sol da dar mangiar a' cani.
A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera,
In Francia, in Spagna, insino in Lombardia,
La fanno, ch' ella par la Tantafera.
Mettonvi dentro ogni gagliofferia,
Peverada, uova, sanguaccio e cervella,
E cotta e cruda, e 'l mal che Dio lor dia.

1. donne 2. parlar

 Chia-

Chiamanla in varj modi, e fan di quella
Gialla, come lo sterco di gallina,
Da far recere altrui fin le budella.
Ma benedetta sia la Fiorentina:
Quest' è quella, ch' io lodo appunto appunto,
Che luce piucchè stella mattutina.
Ma priach' io faccia alla materia punto,
Sforzato son dalla sua cortesia,
A dirvi qualche cosa del panunto.
Benchè sien molti della voglia mia,
Che lo chiamin pansanto [1], e non in vano,
Come quasi dal ciel [2] venuto sia;
Egli è più ghiotto sei volte, e più sano,
Che non son d' olio o burro cresentine,
E miglior che la zuppa col trebbiano.
Le sue dolcezze son quasi divine:
E reca dopo se migliore il bere,
Che la sommata, e 'l cavial ben fine.
Vico Salvetti è di questo parere,
Ch' ei sia miglior della Salsiccia un pezzo,
E vuollo a tutt' i patti sostenere.
Questo non so: so ben, che dolce, e mezzo
Fatt' è della Salsiccia; che talvolta
Un panunto val più, che tutto Arezzo.
Orsù egli è tempo sonare a raccolta,
E fornir in buon' ora la ballata,
Per non tediar chi legge, e chi m' ascolta.
Basta, che sempre dove sia trovata
Sopr' un bianco taglieri, o in un bel piatto
La Salsiccia ben cotta e stagionata,
A tutt' i cibi darà scaccomatto.

1. pandolce 2. di mel

Contro al Pensiero.

XXIII.

Se il non aver pensier, com' alcun dice,
In questo mondo, è il viver lieto e vero,
Voi vi potete addomandar felice.
Piova o non piova, o regni il bianco o il nero:
Sia guerra, pace, morbo o carestia,
Di nulla mai non vi date pensiero.
A voi basta, che 'l verno freddo sia,
Calda la state: e l' esser solamente
Ogn' anno vivo per la Befania.
Or perch' io so, che siete uomo eccellente,
Un mio Capitol contr' al Pensier fatto
Vi vo' mandare, e farvene un presente.
Ma prima vo' con voi far questo patto,
Che voi diciate a chi lo biasimasse,
Che mente per la gola, o che sia matto.
Ma chi saría mai quel, che ne parlasse,
Sapendo come a voi è indirizzato,
Che siete sì valente a selle basse.
S' io mi ricordo ben; l' anno passato
Vidi certo Capitolo in effetto,
Dov' il Pensier, ch' io biasmo, era lodato.
Anno quei, che lo feron, di lui detto
Cose mirande: e colla fantasia
Passati son assai piucchè sul tetto:
E con una lor lunga dicería
Mostr' anno il ciel, la terra e gli animali,
A disonor della filosofia;
Ma l' opinioni lor son vane e frali,
Amico caro; sicchè un' altra volta,
Direte lor, ch' e' si mettan gli occhiali.

Il penfier cos' è ria, malvagia e ftolta;
Poichè da lui fi veggon folo ufcire
Dolori a fchiere, e pianti a briglia fciolta.
Savio chi fa tal affanno fuggire,
Ch' agli uomin follemente fa guftare
Speffe volte la morte anzi il morire.
Un filofofo già volto a penfare,
Vivendo fempre coll' animo intento,
Altro non fece mai, che lacrimare.
Un altro di contrario fentimento,
Senza penfier tutt' i fuoi felic' anni,
Ridendo, confumò lieto e contento.
Chi farà dunque al mondo, che s' inganni,
Che 'l non penfar rechi letizia e gioja,
Come i troppi penfier tormenti e danni?
Quanto lo debbe ogni uomo avere a noja,
Che per lui certamente noi veggiamo
Il Diavol fatto dell' anime boja!
Il penfier fece il viver noftro gramo:
Ch' intrando a madonn' Eva nel cervello,
Fe peccar poi quel poverin d' Adamo.
Trovò il nimico quefto modo fello:
Col fargli penfar effer uom dabbene,
Gli fe cercare il noftro e fuo flagello.
Vedete, quanto mal dal penfier viene;
Che 'l bel viver faria fenza fatica,
Nè il morir or ci romperia le rene.
Poi venuta la dolce etade antica,
Quando nel mondo ftava allegramente
L' una fpezie coll' altra infieme amica:
Al mio o al tuo non fi poneva mente;
Ma fi pafcea di ghiande e meliache,
Or quì or quà, dove volea la gente.
Non mangiavan le ferpi le lumache;
Ma ftava ognun ficur fenza fofpetto,
Le donne ignude, e gli uomin fenza brache:

Dol-

Dolce piacere, e infinito diletto
Le ſtanche membra avean, godendo inſieme;
Che un bel fiorito prato era il lor letto.
Non accadean allor fatiche eſtreme,
Perchè la terra ſenza agricoltura
Rendea a lor benigna i frutti e 'l ſeme.
Gli uomini ſempre nell' età matura;
Senza ſentir la morte, appoco appoco
Mancavan per ſtanchezza di natura.
Non generava diaccio il verno, e fuoco
La ſtate; perchè ſempre il bel Sol era
Temperato e benigno in ogni loco.
In così fatta guiſa, in tal maniera
Gli uomini e gli animai vivean in pace,
Sotto l' eterna e dolce primavera.
Quando venne penſier a quella audace
Di preſentare il vaſo, onde Pandora
Mineſtrò il mal, che tanto ne diſpiace;
Perchè di quello uſcì ſubito fuora
Tutto quelchè da noi ſi guſta amaro:
E fu guaſto il bel mondo in men d' un' ora;
Perchè negli uman petti ſi deſtaro
La Superbia, l' Invidia e l' Avarizia,
Colla Luſſuria inſieme a paro a paro.
Diſcordia, Ira, Rancore e Inimicizia,
Soddomiti, Aſſaſſini e Traditori
Empiero il mondo in un tratto a dovizia.
Crebbe l' Ambizion poi ne' maggiori,
Onde a rubar ad ambe man ſi diero
Terre, teſori, titoli ed onori.
Ma non baſtando lor tutto il terreno,
In breve ancor poſon la ſoma al mare,
Avendogli già meſſo briglia e freno.
Indi s' incominciar l' onde a ſolcare,
Facendo di Nettuno il poter vano;
Non temendo il morir per acquiſtare.

Marte svegliossi irato a mano a mano:
E cominciossi a far la terra rossa,
E l' acqua ancor del puro sangue umano.
La rabbia, il morbo, il canchero e la tossa
Erano un morsellетto ben dorato,
A far andare gli uomini alla fossa;
Perchè dopo non molto fu trovato
La tortura, il capestro e la mannaja,
E lo squartare, e l' essere impalato.
Quell' aver fuoco al culo è una baja,
Ardersi vivo! ma che più dir voglio,
Se ci sono i martirj a centinaja?
Crebbe alla terra lo sdegno e l' orgoglio,
Ch' oltre all' essere acconcia e seminata,
Dà sempre il gran mescolato col loglio.
E l' aria, prima sana e temperata,
Or fredda, or calda: e l' acqua pura e netta,
Quando torbida vien, quando diacciata.
Le donne, schiera vil, falsa e negletta,
Anno condotti gli uomin di tal sorte,
Che i miser lor si cavan la berretta.
Ma come prima elle si furo accorte
Del perder tempo, tosto incominciaro
A' lor mariti a far le fusa torte.
Così Cupido diventò somaro,
Perch' agli amanti la lor mercanzia,
Che pesa sempre, ancor fan costar caro.
Non più virtute o valor, che in uom sia
Le può piegar; ma sol l' oro e l' argento,
A pietà muovon la lor voglia ria.
Or tanto a dire arei, ch' io mi sgomento,
Del mal, che questo Pensier traditore
Ha fatto all' uom, che mai non sia contento.

manca nel MS. il restante.

Voi

A M. PIERO FAGIUOLI.

XXIV.

Voi, vi dolete, Messer Pier mio caro,
Di questa gioventù, ch' a dirne 'l vero,
Il dolce non discerne dall' amaro.
Ragion avete, io 'l dico daddovero;
Ma bisogna trovar chi ve la faccia:
O non si dar di nulla mai pensiero.
Ognun sa navigar, quand' è bonaccia;
Ma poi nella tempesta pochi sono,
Ch' alla fortuna rivolgan la faccia.
Voi vi avvezzaste già nel tempo buono,
Com' ancor io, a viver lieto e gajo:
Or non si trova pietà nè perdono.
Ben ne potrete cercar un migliajo
Di giovan oggi; ma non già trovare
Un altro pari al vostro Niccolajo.
Egli avea certe parti ottime e rare,
Generoso, gentil, saggio e discreto,
E bello e ricco, ch' io non vo' contare;
Perchè sarebbe un ritornare addreto,
A rinnovar le sue lodi, dapoi
Ch' elle si sanno in pubblico e 'n segreto.
Basta sol dire a chi non sa, che voi
Eravate il suo bene, il suo tesoro:
E sapevate tutt' i pensier suoi.
Alme beate nel celeste coro
Ne sembravate alfin; ma che più dire,
Quando a pensarlo tutto m' addoloro?
Tra voi non furon mai disdegni o ire:
E non provaste mai la gelosia,
Che fa gli uomini vaghi di morire.

Adess-

Adesso vi convien per altra via
Muovere i passi : e spesso, oltr' il dovere,
Preda venir della malinconia.
Di Signor si dà or, non di Messere
A questa folle gioventù, la quale
Stima assai più, che l' essere, il parere.
E voi, che siete un uom piucch' immortale,
Come per l' opre vostre s' è veduto,
E non si trova chi vi voglia male;
Da' giovani non siete conosciuto,
Che come pazzi vi verrebbon dreto:
E vi darebbon, non ch' altro, tributo.
Voi siete nel parlar pronto e faceto:
Della persona aitante e gagliardo:
E dove importa, animoso e segreto.
E come un cervio, o come un liopardo
Voi correte e saltate: e per natura
Non siete punto pigro nè infingardo.
Voi v' intendete dell' agricoltura,
E l' annestare, il porre e 'l trapiantare,
Fate sempre con ordine e misura.
In mille modi sapete pescare,
E in mille guise far l' uccellagioni,
Ancorchè il vostro proprio sia 'l cacciare:
E non mica alle volpe o a' leproni;
Ma collo spiede a' porci e orsi andate,
E presso, ch' io non dissi, anche a' lioni.
Ma soprattutto l' amor, che portate
Agli studiosi, e 'l ben, che gli volete,
Trapassa ogni altra cosa, che facciate.
Voi lor maestro e scorta e guida siete,
E amico e compagno e servitore:
E de' vostri denar sempre spendete.
Farete lor a tutte quante l' ore,
E in Firenze ed in villa compagnia,
La più fedel del mondo, e la migliore.

Ma

Ma la fortuna dispietata e ria,
Ed a voi ed a lor fa maggior torto,
Che mai sia stato fatto in Barberia.
Quanto contento, oimè! quanto conforto
Arsia di voi chi conoscesse bene
L' erba, che voi avete nel vostr' orto!
Ma so ben io, donde la cosa viene:
Troppo siete cortese, e troppo grato;
Ma per ver dire d' asinine schiene.
E se voi steste un poco sul tirato,
E faceste il fantastico e 'l crudele,
Voi mutereste condizione e stato:
E gli vedreste più dolci, che mele
A voi venire, e lieti porvi in mano
Della lor barca e la guida e le vele.
E quel, che più vi par ingrato e strano,
Facendo vista non ve ne curare,
Tornersia 'l tutto benigno ed umano.
Ma se voi non sapete simulare,
Non vi mettete a questo, ch' io vi giuro,
Che d' un rigagnol caschereste in mare.
Pur se bramate viver più sicuro,
Udite nella fin quelch' io vi dico:
E ponete, vi prego, i piedi al muro.
Questo consiglio è vero, e dall' amico;
Vogliate bene a chi ne vuole a voi:
E non curate mai chi vi è nimico.
Così facendo, cosa che vi annoj
Non troverete, o poche in questa vita;
Ma lasciat' ir Cupido a' fatti suoi.
Egli è fanciullo, ed' ha forza infinita:
Non vede lume, e dà sempre nel cuore:
E sanar non si può la sua ferita;
Fuggitel dunque come traditore,

Dall'

In lode de' Poponi.

XXV.

DALL' Oriente per fino all' Occaso,
Ch' è come dir, da Levante a Ponente,
Non è cosa nessuna fatta a caso.
E un uom, che ha buon occhio, e pon ben mente,
Ed ha ricerco per tutt' i cantoni,
Ed ha fama di savio e di prudente,
Dice ed afferma, che fuor de' poponi,
Non ha trovato mai cosa perfetta,
Quantunque varie sien l' oppenioni;
Perchè sempre si trova qualche setta,
Che si parte dal gran pubblico bene,
E mai non vanno per la strada retta.
Questi anno sempre altrui volte le rene:
E dicon, che le Pesche fur cantate;
Da chi cantava me', che le Sirene:
E che ben mille volte l' han provate,
E sempre l' han trovate cordiali:
E più, ch' altro, da lor saran pregiate.
Ghiozzi, Anguille, Ricotte e Orinali,
Cardi, e poi finalmente quei Ficacci
Anno lodato gli uomini bestiali.
E' potevan lodare anch' i Migliacci,
Per farsi scaracchiar dalle persone,
Mentre si legge i loro scartafacci.
Io per me vo' lodar solo il Popone,
Che non è cosa dalla cima al fondo
Di maggior grado, o più perfezione.
E s' io avessi cervello più profondo
Da dichiarare i ghiribizzi mia,
I' mi terre' 'l più felice uom del mondo.

Oh

Oh Popon degno d' ogni monarchia!
Io mi ti volto con divote ciglia,
Acciò mi scorga per la buona via.
Tu la mia guida sii, tu mi consiglia:
Tu mi sii scorta, tu mi sii maestro:
Tu 'l timon, tu lo sprone, e tu la briglia.
Perch' io ti porto nel lato sinestro
Fisso nel core, e viepiù t' amo assai,
Ch' io non faccio del capo l' occhio destro.
Ma perchè il tempo fugge sempremai,
Vo' cominciare a dir quelle cagioni,
Che fan, ch' io t' amerò, t' amo, e t' amai.
Quei, che si danno alle coltivazioni,
Il quicumque con ordine e misura
Danno alla reverenzia de' poponi.
E chi gli guarda ben, par che natura
Si sia sforzata a fare il fatto loro,
Come un buon dipintor qualche figura.
Rende gran maestà quel lor decoro:
E chi non gli onorasse fora un reo,
E più barbaro assai, che Turco o Moro.
Averrois, che 'l gran comento feo,
Se de' popon gustava, avrebbe detto,
Ch' Aristotile fosse un gabbadeo.
Virgilio, Omero, e gli altri, ch' io ho letto,
A Ulisse ed Enea davan la baja,
Ch' avrieno avuto più degno subbietto.
Ma la fortuna, che di rado appaja
Le cose da lodar con chi 'l sa fare,
Non concedette lor casa a Legnaja.
Il popon dunque è cosa senza pare:
E chi s' abbatte a mangiarne de' buoni
Non può, nè debbe quell' anno ammalare.
E dovrebbonsi andare a cor co' suoni:
E con l' ulivo portargli in mercato,
E gridar per la via: Largo a' poponi.

Quand'

Quand' io m' abbatto ad un, ch' è ben segnato,
E grosso e tondo, e ha 'l fior largo e passuto,
Io non lo lascerei per un ducato.
E le persone, ch' anno dell' astuto,
Ne vanno a comperare: e no 'l torrieno,
Se 'l gambo non è ben grosso, e ricciuto.
Qual è un segno che mai non vien meno,
Massime se son sodi: perchè i passi
Son pretta stoppa, e al digerir veleno.
Darebbon delle nocca, e poi de' sassi
A chi dinanzi gli mettesse loro:
E gli rimanderian per babbuassi.
Ma udite di grazia, che ristoro,
E giovamento s' ha d' un buon popone,
E se si dee stimar più, che l' oro.
La prima cosa, egli umetta il polmone,
Che mai non imbolsisce chi ne mangia,
E provoca l' orina alle persone.
Con chi mangia il popon, poco guadagna
Il Medico; perch' esso è medicina,
Che vota, purga, netta, sana e stagna.
L' aquila degli uccelli è la Regina:
Il lion, Re di tutti gli animali:
E tra' frutti il popon cosa divina.
Da che son causati tanti mali,
Se non da pesche, fichi, e simil frutte,
Che mi fanno spacciare i serviziali?
Tutte le medicine, io dico tutte,
Si dovrebbon cacciare alla mal' ora,
Come si caccian via le cose brutte.
Purchè 'l popon faccia con noi dimora,
Abiti sempremai nostri paesi,
E mandisi al bordel chi non l' onora.
Il popon dura da' due a' tre mesi,
Proprio nel tempo dello scappucciare,
Che nome eterno ha donato a' Sanesi.

Ma chi si può col popone arnettare,
Non dubiti di nulla; e stia sicuro
Di non dover per quell' anno impazzare.
Un certo medicuzzo afflitto e scuro,
Che la Befana par d' un poverino,
Per caleffo dipinto in qualche muro:
Anzi per la Quaresima appuntino:
Anzi una mummia: anzi uno stival vecchio,
Grinzo, muffato, ner, magro e piccino;
Veggendo di poponi un apparecchio,
Grida, che par, che lo voglian castrare,
Quasi un pulcin rinvolto nel capecchio.
Dicami un pò quei, che volle lodare
I fichi, come e' fu da lor trattato;
Che se ne doverebbe vergognare.
E poi mi dica (perchè egli ha studiato)
Perchè Giasone abbandonò Medea,
Se non perchè ogni fico era muffato.
E Dido anche rimase una giornea,
Perch' Enea, che mangiava de' poponi,
Non volle stare a vita sì plebea,
E dopo tutte le dette ragioni,
Vi se ne potrian dir più di millanta,
E detestar le varie oppinioni.
Potrei mostrarvi, ch' egli è cosa santa
Dar sempre nel popon, mentrech' e' dura:
E ch' e' vâ in Paradiso chi gli pianta.
Potrei citar qualch' antica scrittura:
Nomar de' valent' uomini moderni,
Che de' poponi anno tenuto cura.
Ma che bisogna spiegar più quaderni?
Sol una cosa vel può far vedere,
Ch' i popon sempre dureranno eterni.
E chi è quel, ch' abbia ancora a sapere,
Che gustando di dolce un pocolino,
Non gli potrà saper mai buono il bere?

Dol-

Dolce è 'l popone: e s' e' fa buono il vino,
E s' e' si gusta, e s' egli è saporito,
Ve ne potrà far fede ogni bambino.
Però se fusse qualche scimunito,
Qualch' uomo goffo, che non ne mangiassi;
O e' ne mangi, o sarà mostro a dito:
E finalmente trattogli de' sassi.

Capitolo, che segue il Canto dell' Amor profano, cantato da un Angelo nella Compagnia della Cicilia a Fiesole.

XXVI.

Quel vero Iddio, al cui poter subiace
Questo universo, che con mortal velo
Venne in terra per noi, vi doni pace.
Diletti figliuol miei, l' ardente zelo,
Il grand' amor, ch' e' v' ha sempre portato,
Oggi scender mi fa dall' alto cielo.
Vedendo, oimè! in che 'nfelice stato
Ridotto è 'l mondo: e 'n che grave periglio
Si trovi ognun di voi pel suo peccato;
Acciocchè, come madre inverso il figlio,
Vedendolo in pericolo, suol fare,
Soccorra voi con ajuto e consiglio.
E non vi lasci dal Senso ingannare,
Che fatto è sì della Ragion signore,
Ch' oggi fa questo iniquo trionfare.
Questo, che 'l volgo errante chiama Amore,
Amaro è piucchè tosco, il qual si pasce
Della vostra stoltizia, e vostro errore.
Questo sol d' Ozio e di Lascivia nasce:
E fatto è grande Iddio sol dagli sciocchi,
Ch' anno manco saver, ch' un putto in fasce.

Apri-

Aprite, figli, adunque, aprite gli occhi:
Non vi lasciate vincer da' suoi inganni,
Primachè l' empio stral verso voi scocchi.
I piacer, ch' ei promette, sono affanni:
I suoi ben son tormenti manifesti:
I suoi sollazzi sono immensi danni.
E che sia 'l ver vel dimostrano questi,
Che 'l van seguendo, che sol coll' aspetto,
Non-ch' altro, a chi gli vede, son infesti.
Questi, che ha coperto braccia e petto
Di strana pelle, e 'l volto ha contraffatto,
E' 'l Timor sempre ripien di sospetto.
Questi, com' uom di suo gregge s' è fatto,
Tosto lo fa mutar di sua natura,
E 'n breve vien di saggio, stolto e matto;
Perchè, come dimostra sua figura,
Ha di non perder quelchè stima bene
Sempre l' alma occupata di paura.
Onde dopo di lui sempre ne viene
Quest' altra donna più malvagia e ria,
Che va struggendo il cor con aspre pene.
Quest' è l' iniqua e impronta Gelosia,
Che 'l dosso ha tutto pien d' occhi e d' orecchi;
Per udire e veder quel non vorria:
E sempre par di nuocer s' apparecchi.
Questa certo è colei, che guasta il mondo:
Chi mal giammai non vide, in lei si specchi.
E quest' altra, che va girando a tondo
Senza vergogna, ha 'l volto di tristizia
Talor ripien, talor lieto e giocondo;
Come a' sembianti mostra, è la Stoltizia:
Quella è, ch' al mondo oggi piucch' altro regna,
E che ha di seguaci più dovizia.
Questa nel terzo luogo par, che vegna,
Perchè colui, che gusta il costei foco
Convien, che resti alfin sotto sua 'nsegna.

Ora a quest' altri ognun si volti un poco:
Questo barbuto, che mostra gran pene,
E' il Dolor, che to' via sollazzo e gioco;
Questa, che poscia pensierosa viene,
E' l' Accidia, che in gran confusione,
E in gran travaglio il cor sempre mai tiene.
Dopo lei segue la Disperazione,
Alla qual si conduce quello alfine,
Che costei segue: questo è 'l guidardone.
E questa, ch' è di drappo e d' oro fine
Sopra adornata, sempre dona e getta
Il suo, qual è un fior tra molte spine,
La Prodigalità è questa detta,
Che d' ir spargendo il suo per le contrade,
Per un breve sollazzo si diletta.
Onde ne segue poi la Povertade,
Come vedete; perchè tal sentenza
Stabilit' ha la somma Veritade.
E dopo lei vien poi la Penitenza;
Ma penitenza tarda, che dà duolo
A chi soggiace a sì fatta influenza.
E questo, che cap' è d' un altro stuolo,
E' il crudo ed empio Sdegno, che cangiare
Può 'n doglia ogni piacer, non ch' altro, ei solo.
E l' altra poi, ch' un orso in vista pare,
E' l' Ira, la qual segue la Vendetta,
Che sempre tenta il nimico ammazzare.
Questo è, figliuoli miei, quelchè s' aspetta
Alfin da quei, che seguon questo rio,
Che con false lusinghe a se v' alletta.
Date dunque udienza al parlar mio,
Lasciate questo folle e van signore,
E voltate ogni vostro affetto a Dio.
A Dio, ch' è vero gaudio, e vero amore:
Amor, donde procede ogni altro bene:
Felice chi con lui unito ha 'l core!

Da queſto ſolo ogni letizia viene:
    E 'n cambio di Timor, dolce Speranza,
    Che l'alme noſtre pien di gioja tiene.
Il ſuo diletto, ogni diletto avanza,
    Nè 'l guaſta Geloſia, Vendetta o Sdegno,
    Nè altro affetto ha cóntro a quel poſſanza.
Oh felice colui, ch'a queſto ſegno
    Volta ogni ſuo penſier! perciocchè quello
    Gode nel mondo, e poi nell' altro regno.
E chi ſi fa da ſua bontà ribello,
    Seguendo il van piacer, che poco dura,
    Si può ben dir, ch'abbia perſo il cervello.
Perocchè di ſoſpetto e di paura
    Empie il ſuo cor: nè mai ripoſo trova,
    Finchè poſa il ſuo corpo in ſepoltura.
Però, figliuoi diletti, ſe vi giova
    Trovar vero ripoſo, e vera pace,
    E trovar un piacer di tutta pruova;
Laſciate queſto mondo empio e fallace,
    E queſto rio, che ſe n'è fatto ſire:
    E voltatevi tutti a Dio verace,
Che 'n coſa alcuna mai non può fallire.
    Ora di avervi conſolati parmi;
    Quinci con voſtra pace vo' partire,
Ed al mio dolce Dio nel ciel tornarmi.

EGLOGA.

Al GRAN COSIMO DE' MEDICI *Illustrissimo ed Invittissimo Duca di Fiorenza, nella nascita del primogenito suo figliuolo.*

AMINTA E DAMONE.

A. Dimmi, Damon, perchè sì dolcemente,
E con sì ben composte altere note
Lieto, cantando, fuor d' umana guisa,
Le valli e i boschi fai sonar d' intorno?
Saria mai la tüa bella Galatea
Tornata ad abitare in queste piagge?
Deh, se ti cal di me, fammi sapere
Quelchè di tal gioir ti sia cagione.

D. Aminta mio gentil, se ben comprendo,
Fuor per le tue parole, dentro il core,
Tu solo se' tra' pastor quì vicini,
Che t' è nascoso quelchè a tütti aggrada.
Sappi oramai, che 'l mio contento è tale,
Che di gran lunga avanza ogni altra gioja:
E meco doverrien far festa insieme,
Di Toscana, d' Arcadia e di Sicilia
Non sol tutt' i pastor, ma tutto 'l mondo;
Posciachè largo 'l ciel, benigno e pio,
E piucchè mai cortese a noi s' è mostro,
Prodotto avendo santamente in terra
(Oggi appunto fornisce il terzo giorno)
Dell' onorato Cosmo, e dell' eccelsa
Cara consorte sua, nobile e degna,
Virile in terra, e ben gradita prole.

A. Ben

A. Ben hai ragion, cantando, mostrar fuora,
Che dentro hai 'l cor pien di letizia immensa.
Or conosch' io, gentil, saggio pastore,
Perchè cagione il cielo, i venti e l' acque,
Gli alberi, l' erbe, gli augelli e le fiere,
D' amor, di pace, e di dolcezza estrema
Desser lo stesso dì veraci segni.
Vedesti tu, com' io, ch' avanti il giorno
M' era levato a governare il gregge,
La vaga e bella fiammeggiante Aurora
Colla fronte di rose, e d' oro i crini,
Gran parte intorno a se dell' alto cielo,
Fuor dell' usanza sua, più riccamente
Di vario e bel colore aver dipinto;
Talchè parean nel sacro aere ardente
Le ricchezze esser tutte, e i sommi onori,
Che mai recasse al mondo Primavera?

D. Sì, vid' io ben, che allor del proprio albergo
Guidava lieto a pastorar l' armento.
Ma fiso rimirando poi la vidi
(Come fior quasi a mezzo giorno cade)
Discolorarsi in vista a mano a mano,
Che 'l vivo sopraggiunse almo splendore
Del sacrosanto e glorioso Apollo,
Il qual sì dolcemente trasse fuori
Del ricco Gange la dorata faccia,
Che fuor del corso suo, l' altera luce
Fiso e 'ntento mirando, gli occhi altrui
Non offendea; anzi porgea conforto.
S' udiva allor degli schietti arboscelli
Sopra le cime, e tra' frondosi rami,
Di mille vaghi dipinti augelletti
Armonia dolce tal, che 'l sommo Giove
Esserne in ciel potria lieto e felice.
L' Amadriadi, Oreadi e Napee,
I Satiri, i Silvani insieme, e i Fauni,

E tutti ancora i boschereccі Dei,
Di querce incoronati e di ginestra,
E cantare e ballar giojosi in vista
Si vider ne' fioriti erbosi prati.
Le Ninfe poi de' rivi, fiumi e fonti,
Di foglia d'alga inghirlandate e cinte,
Furon viste uscir fuori insino al petto
Delle chiare e fresch' acque, e per letizia
Lascivamente gir scherzando insieme.
La turba di Nettuno, il marin gregge
A schiera a schiera si vide guizzando,
Per l' interna mostrar somma sua gioja,
Lieti tomboli far nelle sals' onde.
Ma che più? nella fin tutte le cose
Mostr' han, che nè più bel, nè mai più chiaro,
Nè più felice giorno aprisse il Sole.
Scese dal cielo il messaggier di Giove,
Volando alteramente, e quì ritenne
In questa aprica e solitaria valle
Alle sant' ali appunto il leggier corso:
E dentro questo folto ombroso bosco,
Sopra questo fiorito ameno prato
Fermossi a' piè di quell' annoso pino,
Nel cui pedal con una falce d' oro
Scrisse, intagliando, lettere Toscane;
Sicchè ben legger puonsi agevolmente.
E poscia a guisa di cadente stella
Poggiando inverso 'l ciel, sparve in un punto:
E in un punto comparvero ivi insieme,
Nè donde so, nè come, l' alme nove
Sorelle, che fan bello il sacro Monte:
E tosto incominciar soavemente,
Cantando tutto a dir con chiara voce
Quelchè Mercurio impresso e scritto avea;
Talchè per la bontà delle parole,
E per la dolce armonia de' lor canti,

E per-

E perchè nel medesmo punto ancora
Il ben avventuroso figlio nacque,
Gioir si vide ogni cosa creata.

A. Deh, se non ti rincresce, sta' sù in piede,
Ed appressianci a quel fronzuto pino,
Tantochè appien leggendo, farmi possa
Sentir quelchè intagliar le sante mani,
Per favorir così felice parto.

D. Andiam pur tosto; e lieto muovi il passo;
Ch' io vo', che tu lo 'ntenda, e meco poscia
Ti meravigli, e ti rallegri insieme.
Ecco, che scorger puossi il santo intaglio:
Guarda, se mai vedesti eguali a queste
Lettere impresse con sì bel disegno?

A. Gli è ben ragion, che celeste e divino
Avanzi sempre ogni terren lavoro.
Orsù comincia: io vo' star dritto in piedi,
Per esser tutto volto, e col pensiero
Star meglio intento a quel, che tu ragioni.

D. Vuoi tu, ch' io canti, o che pur con sommessa
Voce proceda? Io ho pensato meglio,
Che tu dia mano alla tasca, e ne cavi
Fuor la zampogna, e che dietro ne venga,
E col tuo suono accompagni il mio canto.

A. Deh nò, caro Damon: leggila pure:
Quest' altra volta sonerenla insieme.
Ma ben mi duol, perchè s' io retto guardo,
Non si può da' Pastor dire a vicenda,
Sendo composto il Canto alla distesa.

D. Come ti piace. Orsù porgi l' orecchia;
Ecco i' comincio. O fortunati voi,
Che 'l ciel benigno insino a questo giorno
N' ha riservati, per sua grazia, in vita:
Rallegratevi, omai, spogliate il duolo,
E di letizia vestiti e di gioja
Rendete al sommo, alto Giove immortale

Devotamente eterne grazie e sole,
Che per restaurar non sol l'Italia,
E l'Europa ancor, ma 'l mondo tutto,
Col ben avventuroso e degno parto,
Nascer v' ha fatto, e n' ha dato dal cielo
Ogni suo più gradito e maggior bene,
E quant' era lassù di dolce e caro;
Perchè mancando l'odiosa e crudele,
Tosto ritornerà l'amata e pia,
Desiata ed amica età dell' oro:
Dove non più dalle marre e dal vomero
Aspre ferite sosterrà la terra:
Nè più la falce, e la scure empia, e fera.
Temeran le campagne, i prati e i boschi:
Nè più faran le reti, l'esca e 'l vischio,
Alle fere, ed a' pesci, ed agli augelli
Cotanto iniquamente oltraggio e danni:
Nè più avranno le gregge e gli armenti,
Per da lupi difendersi, e da' ladri,
Bisogno alcun di can, nè di pastori:
Non Austro, nè Borea ed Aquilone
L'aer turberan più di folte nubi,
Onde la grandin poi, la neve e 'l ghiaccio
Coprano il volto alla gran Madre antica:
Non saran più tra voi ciechi desiri,
Nè voglie ingorde d'acquistar tesoro:
Nè più 'l superbo, e sfrenato desio
Del farsi grande, e comandare altrui,
Col ferro e fuoco nel sangue innocente
Cercherà di sfamar l'iniqua brama.
E già si vede sotto la sacr' ombra
Del giovin padre suo Cosimo invitto,
Giovine d'anni, ma di senno vecchio,
La bella Flora sua godersi lieta
Con dolce oblio de' suoi passati danni;
Per le cui sol pietose opere sante,

La

La verginella Astrea, lasciato il cielo,
Là ove molti e molt' anni è stata ascosa,
Post' ha in Fiorenza il suo gradito seggio.
Ma come il bel fanciullo agli anni giunga
Del suo gran genitore, e che suo padre
Si trove poscia nell' età matura
Pel saver, pel valore e pel consiglio,
E pel bell' operar dell' uno e l' altro,
Mostrerà 'l ciel, che mai non ebbe il mondo
Sì caro ben, più degna e rada coppia
D' uomini; uomin non già, ma mortal Dei;
Perocchè 'l tempo allor del buon Saturno,
Per tutto farà 'l mondo ricco e bello.
La terra allor senz' esser coltivata
Produrrà l' erba, i fiori, i frutti e 'l seme:
Vedransi al tempo l' aperte campagne
Biancheggiar di mature e grasse spighe:
E da' pungenti e salvatichi pruni
Pender le rosseggianti e tener uve:
E le fere, gli augelli, e i muti pesci,
Per le piagge, pe' boschi, e dentro l' acque,
Non temendo gli uman fallaci inganni,
Seguendo i paschi, o dietro i loro amori
Lieti n' andranno, ove 'l disio gli scorge.
I monton fieri e le barbute capre,
Le vezzose vitelle, i tori audaci
Senza 'l fedel mastino, o 'l buon guardiano
In mezzo le più aspre e folte selve
Sicure andran, pascendo erbette e frondi.
Gli altri animai con dolce, amica pace
Insieme si staran miti e selvaggi:
Senz' ira e rabbia andranno gli orsi e i tigri:
E senza fuoco e veleno i serpenti:
Il cervo col lion, la lepre e 'l cane
Vedransi: e bere ad un medesmo rivo
L' agnello e 'l lupo: e l' aquila e 'l falcone

Colle

Colle colombe gir volando in schiera.
Il Sol viepiù che mai temprato e chiaro:
E zeffiro spirando dolcemente
Menerà sempre eterna Primavera:
Di dolcezza, d'amor, di pace e fede
Sarà ripiena allor la gente amica:
E l'empio Marte, e la crudel Bellona
Fian del tutto sbanditi: e 'n vece loro,
Col suo buon padre, regnerà Minerva.
Avrà volto ciascun la mente e 'l core
Al dritto, al giusto, al gran pubblico bene:
E più sarà d'onore e gloria degno,
Chi con maggior ardor, più calda brama
Osserverà le leggi e la Giustizia:
E beato colui, che al suo vicino,
All'amico, al signore, e alla sua patria
Potrà donare in tutti i modi aita.
Questo non può mancar, sendo già scritto
Nella legge immutabile de' fati.
Dunque tre volte, o fortunati voi,
Che 'l ciel benigno insino a questo giorno
N'ha riservati, per sua grazia, in vita.
Rallegratevi omai, spogliate il duolo,
E di letizia vestiti e di gioja
Rendete al sommo alto Giove immortale
Devotamente eterne grazie e sole,
Che per restaurar non sol l'Italia,
E l'Europa ancor, ma 'l mondo tutto,
Col ben avventuroso, e degno parto
Nascer v'ha fatto, e n'ha dato dal cielo
Ogni suo più gradito e maggior bene,
E quant'era lassù di dolce e caro;
Perchè mancando l'odiosa e crudele,
Tosto ritornerà l'amata e pia,
Desiata ed amica età dell'oro.
Hai tu compreso appien, leggiadro Aminta,

I pro-

I profetichi versi, e 'l sommo bene
Che venir dee, e la dolce stagione,
Per adornare, e ristorare il mondo,
Ritornandolo a' primi antichi pregj?
A. Io ringrazio colui, che 'l tutto regge.
Vedi, che dopo pur l'oscura notte
Seguita il chiaro giorno; e dopo ancora
Alla tempesta il mar ritorna in calma.
Amico e caro, oh viver dolce e lieto,
Quando nel grado suo, vita tranquilla,
Senza sospetto d'ira e d'odio scarchi,
Gli uomini viveranno, e gli animali!
Quanto m'allegro! e tu meco gioire
Puoi, benchè giovin se', come son io;
Perocchè largamente ci possiamo
Condur non solo a sì felice tempo,
Ma quel goderne lungamente insieme.
Or perchè il Sole ha già passato i monti,
E le campagne imbrunan l'Oriente,
Ti lascerò, per ridurre al coperto
Le mie caprette; ma tu farai bene
(Poich' egli è tardi, e l'albergo hai lontano)
Questa notte a posar nelle mie case:
E ceneremo e dormiremo insieme,
Con estrema di noi dolcezza e pace;
Che sai ben, che non ho matrigna o padre,
Che al tuo meco apparir, torcano 'l grifo.
Vienne, ch' io t' ho da ragguagliare appieno
Della tua Ninfa, e di mill' altre cose.
D. Andiam; perchè sentir la miglior nuova
Non potev' io giammai, nè 'l ciel benigno
Mi poteva mai far grazia maggiore.

Quel,

E L E G I A.

Recitata per un Romito nella Compagnia della Cicilia di Fiesole l' anno 1540. avanti il desinare: e fatta per vincere i Notai, col sospendere un Capitolo, ecc.

QUEL, che di nulla il ciel, la terra e l' acque
A benefizio fe dell' uman seme,
Poi per dar vita a lui, diede a se morte,
Salvi e mantenga gli onorati primi,
Con voi tutt' altri, in carità, Fratelli.
La lunga barba, il viso macilente,
I Paternostri, e l' abito vi mostra,
Come Romito son, che in questi monti
Solitaria menando, ed aspra vita,
Fo penitenza, per salire al cielo.
Or mosso in tutto e ispirato da Dio,
Venuto sono a voi, che 'l cammin destro,
E 'l verace sentier smarrito avete,
Sol per ridurvi alla diritta strada.
Voi la sua cara casa d' orazione,
Se fatta avete spelonca e taverna,
Ben lo sapete. Oimè! dove è la fede?
Dov' è l' amor, la carità, la pace?
Oimè! miseri voi, che in vece loro
Avete il petto pien di sdegno e d' ira,
D' ambizion, d' invidia e crudeltade;
Onde tal gli occhi v' offusca e la mente
Ombroso velo, che non v' accorgendo,
Il comun dolce ben, l' onor di Dio,
Per l' util proprio, e per la gloria vostra,

Sen-

Senza rispetto alcun, lasciate indietro.
Ond' io vi dico, se bramate in vita
Lungo tempo tener quest' alta e degna,
Nobile ed onorata Compagnia,
La Carità, la Concordia e la Pace
Abbracciar vi conviene, e la Giustizia.
A che più nobiltà, ricchezza e stato
Pregiar tanto, e gradir? le virtù sole
Dar ci pon sol onore, i vizj biasmo;
Che l' alme nostre con egual sembianza
Create son da Dio tutte immortali:
E nel principio, tutt' i corpi nostri
D' una medesma massa ebber la carne:
E come tutti al nascer siamo pari,
Con pari sorte ancor forniam la vita.
Dunque, senza negar giammai l' entrata,
(Se già non fusse uom disonesto e reo)
Date, a chi vuol venir, sempre ricetto.
Pigliam l' esempio dal gran Re del cielo,
Che 'n sulla Croce steso a braccia aperte,
Aspetta e chiama ognuno a penitenza,
Per farlo poi del suo bel regno erede.
Sicchè, o Fratelli, io vi prego e conforto,
Che nudi di rancor, d' amor vestiti,
Senza simulazion, d' ogni odio scarchi,
L' un l' altro amarvi con perfetto zelo,
L' alta seguendo, e bella impresa vostra,
Che sempre crescerà di bene in meglio,
Fondata in umiltà, concordia e pace.
Or se al fedel, giusto consiglio mio
Divoti addrizzerete l' alma e 'l core,
Vi rendo certi, che con lieto fine,
Sempre i vostri desiri avranno effetto.
Ma perchè 'l tempo s' avvicina e l' ora,
Ch' io deggia far, ond' io partìi, ritorno;
Come già Cristo fe, per buon ricordo
Vi lascio, Fratei miei cari, la pace.

Egli

LICENZIA

Nella fine del desinare suddetto .

EGli mi pare esser certo , anzi indubitatamente credo , che (veggendomi voi , nobilissimi spettatori , e maggior Padri e Fratelli onorandi , così venir fuori in atto di strione) che voi pensiate veramente quì doversi recitare o Farsa , o Commedia , o Tragedia , o Rappresentazione , o che so io ? qualche badalucco da trattenervi : e che io sia quegli , che vi abbia a fare l' argomento , come più vi piace , o il serviziale . Ma per Dio , che voi l' arete errata , e vi verrà fallito questa volta il pensiero ; perchè quì non s' ha per oggi a far altro . Sicchè , chi aspettasse o ammazzare la gatta o topi , o giostrare cogli sportegli , moresche o cotali altre bajacce , ne levi affatto la speranza : e sebbene gli Ordinatori ne dierono qualche poco d' indizio , lo fecero per burla , perchè voi sapete bene , che in simili luoghi simili cose non si richieggono . Anno fatto quel tanto , che veduto avete , per mostrare d' esser vivi , e per dar principio alle feste , che gli altri anni in questo luogo (oltre all' apparecchiar bene) sempre far si sogliono ; acciocchè i nuovi Ordinatori e Festajuoli piglino animo , e v' abbiano ad onorare in altro modo , e altramente farvi passare il tempo . Perciocchè nel vero la cosa loro è stata breve , e di non troppa invenzione : non già , che sia rimasto per danari , nè ancora perchè non abbiano chi trovi e chi componga ; ma solo , (come è detto) perchè gli altri non si sbigottiscano , e che restare di far non debbano per la molta spesa . Ma se così bene non v' avessero soddisfatto , vi pregano , che gli scusiate , rispetto alla cortezza del tempo ; perchè Mercoledì non s' era ancor pensato a nulla : e soprattutto le cose fatte pigliate a buon fine .

O T T A V E.

LA GUERRA DE' MOSTRI.

Allo STRADINO *Fondatore e Padre dell' Accademia degli Umidi.*

COme nè più nè meno interviene a' fiumi, i quali avvolgendosi in quà ed in là, in giù ed in sù, si ritrovano alla fine tutti quanti in corpo all' Oceano; così, generoso e dolcissimo Padre Stradino, accade alle composizioni d' oggidì, le quali, o di colta o di balzo, capitano tutte quante nel centro dell' Arnadiaccio vostro; sicchè quello dell' acque, e questo de' versi e delle prose si possano chiamare ricetto e ripostiglio. Io dunque (perchè non si può fare altrimenti) voglio, che per le vostre mani stesse la Guerra, che io ho composto nuovamente, de' Mostri, vi si conduca: e così ve la indirizzo: ed ancora, perchè voi siete il Saracino della Poesia, come l' anima è quella dell' Accademia: e mi piace molto in questo la opinione di Fra Santi Marmocchini, che ne' suoi Discorsi vi agguaglia al Sole, dicendo, che siccome egli è solo in cielo, voi siete solo in terra: ed è la verità; perciocchè come fra le stelle non è la migliore, nè la più bella cosa di lui; così tra gli uomini non è di voi cosa nè migliore, nè più bella. Egli risplende per tutto; voi siete conosciuto in ogni parte: egli ha nome Sole principalmente; e voi principalmente avete nome Giovanni: e se a lui vien detto Febo, Apollo e Cintio; voi siete chiamato Stradino, Crocchia e Consagrata. Egli è no-

nominato molte volte Lucerna del mondo, ed Occhio del cielo; voi siete chiamato spesso Pandragone, e Cronaca scorretta: egli ha molti altri nomi, che io non vo' dire; voi ne avete molti altri, che io mi taccio: e come egli è signore di Delfi e di Delo; voi siete signore di Strata e della Tornatella: se egli fu corteggiato tra gli altri da Giacinto, gentilissimo a maraviglia; voi lo siete tra gli altri da Gismondo Martelli, onestissimo fuor di modo: e così seguita di mano in mano, e vattene là. E questo basti per ora intorno a ciò; perchè egli è tempo oggimai, che voi cominciate a leggere i fatti stupendi e miracolosi de' Mostri, che vi parranno altra cosa nel vero, che non furono i Nani ed i Giganti, avendo, se non tutti, la maggior parte le corna e la coda. Di Firenze a mezzo Maggio nel 1548.

Il Lasca.

PRIMO CANTO.

1.

Già' fe la rabbia de' Giganti altera
A forza salir monte sopra monte,
Per accostarsi alla celeste spera,
E fare a' sommi Dei vergogna ed onte;
Ma fulminando Giove di maniera
Percosse a chi le spalle, e a chi la fronte;
Che tutti al fin restar di vita privi,
E poi Bertucce ritornaron vivi.

2.

Ma ora un Gobbo, poeta Pisano,
Da certi Gigantacci sgangherati
Ha fatto a' Dei togliere il ciel di mano,
Che pel dolor si sarien fatti frati:
Se non che dal valor del popol Nano
L'altro dì fur difesi e liberati,
Con modi, non so già, se belli o buoni;
Ma chi lo crede, il ciel gliele perdoni.

Onde

3.

Onde per questo una gran [1] turba infesta
Surt' è di nuovo, altera e disdegnosa:
Ciurma, gente o genia simile a questa
Non fu giammai cantata in versi o in prosa:
E giorno e notte sempre mi molesta,
Che di lei canti con rima orgogliosa;
Ond' io forzato sono a questa volta,
Di scriverne, cantando a briglia sciolta.

4.

Ma dove andrò per chi favor mi dia,
Se gli Dei son da meno or che i mortali?
Già non piegherò in giù la fantasia
A ritrovar gli spiriti Infernali.
Umile adunque a voi la Musa mia
Si volge, o Mostri invitti ed immortali:
Date sussidio e soccorso al mio canto,
Mentre di voi l' opere orrende i' canto.

5.

Non per arte di streghe, o per incanti
Si generar questi Mostri villani;
Ma fegli la Natura tutti quanti,
Contr' a sua voglia sì feroci e strani:
Molti han la testa e' piè come Giganti;
Nel resto poi sono sparuti e nani:
Chi ha due capi, sei piedi, e tre braccia,
Chi d' assiuolo, e chi di bue la faccia.

6.

Ma perchè si dirà di mano in mano
Le lor fattezze, quando tempo fia;
I nomi e l' armi, e quello, ch' anno in mano
Restin da parte omai, vengasi al quia.
Or perchè 'l mio cantar non segua in vano;
Sappiate, che di questa baronia,
Quei sono i più gagliardi, e' più saputi,
Ch' anno dietro la coda, e son cornuti.

[1] un' altra

7.

Nell' Affrica diserta e abbandonata,
Dove Caton fu per morir di sete,
Una pianura è grande e sterminata
Quanto cogli occhi mai guardar potete;
Quivi la setta già de' Mostri armata
Minaccia il Sol, le stelle e le comete,
E vuole, innanzichè ne venga il verno,
Disfare il cielo, e rovinar l' inferno.

8.

E Finimondo, ch' è lor capitano,
Affetta, e taglia, e squarta [1] a più potere:
Questi dal mezzo insuso è corpo umano,
Da indi ingiuso è poi lupo cerviere:
E perch' egli ha due visi come Giano,
Può innanzi e 'ndietro a sua posta vedere,
Senza voltarsi: e non vi paja poco;
Ma l' armadura sua tutta è di foco.

9.

Scambio di spada egli ha una faccellina,
Dove sta sempremai la fiamma accesa:
Con essa mette ogni cosa a rovina;
Che non se gli può far schermo o difesa:
Lo scudo è una chiocciola marina,
In cui dipinta ha la sua bella impresa:
Dove nel campo azzurro tra due porte,
Il Diavolo è, che strangola la Morte.

10.

Non adoprò costui giammai destriero,
Perch' egli ha quattro piè, com' un cavallo;
Poi è nel corso sì presto e leggiero,
Che cosa alcuna non puote agguagliallo:
Un altro mostro appresso ardito e fiero,
Dopo il gran Finimondo entra nel ballo,
Ch' acquistò già cogli Orchi [2] eterna fama,
E Radigozzo per nome si chiama.

1. squarcia 2. co' Mostri

11.

Costui di porco ha 'l viso; ma la testa
Cornuta è dopo a guisa di montone:
Il petto e 'l corpo, che par fatto a sesta;
E le braccia son poi d' uccel grifone:
L' avanzo delle membra, che gli resta,
Fate conto, che sia di storione,
Dalle cosce, le gambe, e' piedi infuori,
Che son di nibbi, di gufi e d' astori.

12.

Cavalca per destriere un uccellaccio,
Ch' è quasi grande com' un liofante:
Ha l' armadura sua tutta di ghiaccio,
Della qual s' arma dal capo alle piante.
Costui non vuol, che gli sia dato impaccio;
Perch' è superbo, altiero ed arrogante:
E nell' insegna porta, e 'n sul cimiere
Il Sollion, che si mette [1] il brachiere.

13.

Non porta scudo, nè spada nè lancia,
Come facevan già gli antichi Eroi;
Ma colle zampe altrui dona la mancia,
Armate d' unghia, che pajon rasoi.
Un mostro poi, che sempre ride e ciancia,
E tutti allegri sono i gesti suoi,
Seguita dopo benigno e soave,
Che si fa nominar Pappalesave.

14.

E' grosso e grasso, come un Carnasciale,
Fresco nel viso, e va sempremai raso:
Un bel capone ha grande e badiale,
Che fatto nella madia pare a caso:
I piedi solo ha di quello animale,
Che fe volando il fonte del Pegaso:
Ed è armato dal capo al tallone
Di pelle rosolata di cappone.

[1] cava

15.

Di spada ha in vece, o di baston ferrato
Uno schidion, non già da beccafichi;
Ma da 'nfilzare ogni grosso castrato:
Con questo facea gli uomini mendichi:
Mena di punta, ed arebbe passato
Un monte, non di pesche, nè di fichi,
Ma di diamanti: e nello scudo avea;
E per cimiere un Lanzo, che bevea.

16.

Dopo costui seguiva Malandrocco,
Che piedi e cosce e busto ha di serpente;
Ma capo e collo e viso ha poi d' allocco,
E le braccia e le man, chi pon ben mente:
Pajon là di quegli uomin del Marrocco,
Neri e piccin, ma son gagliarda gente:
Un toro ha per destrier, che salta e sbuffa:
E l' armadura sua tutta è di muffa.

17.

Ha per sua spada in mano una coreggia,
La quale ognun fuggiva volentieri:
L' Arcobaleno, che Giove scoreggia,
Portava nello scudo e nel cimieri.
Forasiepe, che pare una marmeggia
Vien dopo a questi mostri orrendi e fieri,
Che 'l capo ha sol di tigre, e 'l resto tutto
D' un omaccin sparuto, secco e brutto.

18.

E' costui traditore e mariuolo,
E becco e ladro, e soddomita e spia:
Va fuor di notte il più del tempo e solo,
Avendo in odio assai la compagnia;
Porta, scambio di spada, un punteruolo,
Del quale ha fatto intera notomia,
A forar trippe: e dal capo alle piante
Armato è tutto di carta sugante.

Per

19.

Per cimier porta il trifto, e nello fcudo
Dipinto e fculto maeftrevolmente,
Sopra una torre un Fraccurado ignudo,
Che, ride e tien per la coda un ferpente.
Un altro moftro difpietato e crudo
Seguita dopo quefto immantenente,
Ch' è uomo e donna e lioneffa e cane,
E chiamafi il fuperbo Sparapane.

20.

Di nebbia ha la panziera e 'l corfaletto,
La corazza, le falde e gli ftinieri:
Di nebbia ancora i bracciali e l' elmetto,
Coll' altre armi, ch' a lui fan di meftieri:
Ha per fua imprefa [1] un idolo in farfetto:
E mena una giraffa per deftrieri:
Non porta fpada o fcimitarra allato;
Ma in quella vece adopra un coreggiato.

21.

Un altro Moftro feroce e gagliardo
Vien dopo lui; pien d' ira e di furore,
Mezzo gigante, e mezzo liopardo,
Armato tutto quanto di favore:
Coftui per nome è detto Succialardo,
Che per infegna porta a grande onore
Sopra l' elmetto, e nel fcudo dipinto
Febo, che porta a pentole Ghiacinto.

22.

Nella man deftra un pajo di vangajuole
Tiene, e nella finiftra un frugatojo:
Fa con queft' arme pazza ciocch' e' vuole,
Mettendo quefto e quel nel ferbatojo.
Gazzaletto, che fa poche parole,
E molti fatti, ma [2] nello fcrittojo
Vien dopo: e della guerra ha poca pratica,
Tenendo fcuola a' Moftri di gramatica.

1. infegna 2. fuor

23.

Pecora è tutto quanto da un lato,
Dall' altro è mezzo arpia, mezzo civetta:
E' di cujussi tutto quanto armato,
Che non gli passerebbe una saetta:
E porta nello scudo divisato
Un pedante, ch' uccella alla fraschetta:
Ha per sua spada un tocco grosso in mano,
Di quegli, ch' ammazzar già San Casciano.

24.

Struggilupo ne vien dopo costoro
Tanto crudel, ch' io mi vergogno a dillo:
Le cosce, il corpo e 'l petto ha di castoro,
Da indi ingiuso è tutto coccodrillo:
Le braccia d' uomo, la testa ha di toro,
Furioso sì, che par ch' abbia l' assillo,
In corpo dico, e per cacciarlo fuora,
Rompe ogni cosa, straccia, spezza e fora.

25.

Il suo destriero è 'l caval Pegaseo,
Per batter l' ali, e per correre intento:
Indosso ha tutte l' armi di Perseo,
Che (come scrisse Ulisse) fur di vento:
Ha per insegna la lira d' Orfeo,
Che gli lasciò Catullo in testamento:
E quella, come sia sua duce e scorta,
Sempre nel scudo, e sopra l' elmo porta.

26.

Scambio di stocchi, spade e mazzafrusti
Di gru porta una penna temperata:
Con essa mena colpi aspri e robusti:
Con essa uccide e storpia la brigata.
Dopo costui fra' più grossi, e' più giusti,
Vien Fieramosca, una bestia incantata:
Gigante è tutto, eccettoch' ha la faccia
D' asino, ed ha tre piedi e quattro braccia.

Dilet-

27.

Dilettasi costui d' uccelli e cani;
Perocch' e' caccia, e volentieri uccella:
Non porta spada o altro nelle mani,
Ma colle pugna gli uomini sfragella,
Menando mostacciate da cristiani,
A cui non giova elmetto, nè rotella:
Caval non vuol, nè insegna, nè armadura,
Tanto si fida in se stesso, e assicura.

28.

Salvalaglio vien dopo giovinetto,
Un Mostro veramente bello e vago:
Ha di donzella i fianchi, il corpo e 'l petto,
Il resto è tutto poi di verde drago,
Eccetto il volto, ch' è d' un Satiretto
Biondo e ricciuto: ha propriamente immago,
Di liocorno: un corno ha per ispada,
E l' armadura fatta di rugiada.

29.

Non ebbe Croco mai, non ebbe Adone,
Nè sì gentil, nè sì candido viso:
Saria potuto stare al paragone
Del bel Ghiacinto, e del vago Narciso.
Giove gli volle già dare il mattone;
Ma fu per rimanerne alfin conquiso:
Ha nello scudo, e sopra l' elmo fido
In una gabbia ritrosa Cupido.

30.

L' ultimo alfin di tutti Guastatorte [1]
Ne viene in atto villano e feroce:
Costui co' gridi altrui dava la morte,
Tanto avea fiera e spaventevol voce:
L' arebbe il Re Bravier, di lui men forte,
Fuggito, come fa 'l Diavol la Croce;
Ma poco grida la bestia superba,
Ch' all' ultimo bisogno la riserba.

1. Guastaforte

31.

Perocchè in scambio di spada o bastone
Portava dì e notte sempre allato
Un grande e grosso e ben fatto panione,
Che gli ha mille vittorie, e mille dato:
E per insegna nel suo gonfalone
Di seta e d'oro aveva divisato
Venere, che cavalca una testuggine:
E l'armadura sua tutta è di ruggine.

32.

Di cervia ha 'l collo, la gola e la testa,
L'avanzo poi è tutto d'uom salvatico.
Or quì de' Mostri fieri ha fatto testa
Il popol tutto di combatter pratico:
E pien di rabbia, d'ira e di tempesta
Bestemmia il ciel, perch'è pazzo e lunatico:
E 'n vista tale appare orrenda e scura,
Che farebbe paura alla Paura.

33.

Dodici sono, ed ognuno è di mille
Mostri strani e diversi capitano:
Orlando taccia quì, stia cheto Achille,
Nascondasi Ruggier, fugga Tristano:
Fiamme gettan costor, non pur faville,
Rimbomba d'alte grida il monte e 'l piano;
Talchè gli Dei con gran timore stanno,
Aspettando di corto scorno e danno.

34.

E benchè 'l Re famoso de' Pimmei
Sia in loro ajuto, e' Nani trionfanti;
Saturno, ch'è 'l più vecchio fra gli Dei,
Veggendo stare il cielo in doglie e 'n pianti,
Rivolto a Giove disse: Io loderei,
Che tu tornassi vivi i fier Giganti,
E torgli in tuo soccorso, perch'io veggio,
Che 'l mal ne preme, e ne spaventa il peggio.

Tu

35.

Tu ſai, come Fialte e Briareo,
Cogli altri lor fratei gagliardi furo;
S' ei ti ſovvien del caſo acerbo e reo,
Quando appena da lor fu il ciel ſicuro:
Or ſe tu torni vivo Campaneo
Con tutti gli altri, e quì nel chiaro e puro
Regno gli metti armati in tuo favore,
Danno non dei temer nè diſonore.

36.

Piacque a tutti gli Dei generalmente
Quel buon conſiglio di quel vecchio ſanto.
Or chi brama d' udire interamente
La bella ſtoria, che ſegue il mio canto,
Stiegli fitto a traverſo nella mente
Di venirmi aſcoltar nell' altro Canto,
Dove coſe di fuoco, e di ſaette,
Di tremuoti e di vento ſaran dette.

37.

Voi ſentirete prima, come Giove
Tornò vivi i Giganti in un momento:
E come quegli poi, per far gran prove,
Dieder co' Nani le bandiere al vento,
E n' andaro a trovare i Moſtri, dove
La terra e l' aria empievan di ſpavento;
Ma gli Dei ſtando pur ſodi al macchione,
Reſtaro afflitti, e pien di paſſione [1].

38.

Ma non valſe niente, perch' al fine,
Dopo una zuffa fiera e maladetta,
Quelle anime gentili e pellegrine
De' Giganti e de' Nani ebber la ſtretta.
Queſta una fu delle maggior rovine,
Che ſia ſtata giammai veduta o letta;
Poichè i Nani e i Giganti reſtar tutti
Nel ſangue involti, imbrodolati e brutti.

1. Reſtaro in cielo a far fare orazione.

Laon-

39.

Laonde i Mostri poi vittoriosi
Inverso il ciel presero a camminare:
Dove gli Dei tremanti e paurosi
Facean disegno [1] di non gli aspettare:
E per viaggi incogniti e nascosi
S' eran fuggiti, senz' altro indugiare,
Tutti quaggiuso ne' paesi nostri,
Lasciando voto il ciel in preda a' Mostri.

40.

E così sotto forme varie e strane
Tra noi si stanno pien di passione:
Chi pare un lupo, e chi somiglia un cane:
Chi s' è fatto giovenco [2], e chi montone:
Febo s' è convertito in pulicane,
Venere in lepre, e Marte in un pippione,
Giove in bertuccia: e con doglia infinita
Van quì e quà buscandosi la vita.

41.

Alfin intenderete per qual via
I Mostri se ne andaro in Paradiso:
Come preser di quel la signoria,
Dov' or si stanno in festa, in canto e 'n riso;
Onde più tempo già la carestia,
I venti e l' acqua il mondo anno conquiso,
Nè tra Dicembre e Maggio è più divario:
E par, che vada ogni cosa al contrario.

42.

Or quì si potrien dir sei belle cose;
Ma forza m' è tener la bocca chiusa;
Perchè certe maligne e cancherose
Persone poi mi fanno cornamusa:
E travolgono i versi e le mie prose
Più stranamente, che Circe o Medusa
Non fer le genti già del tempo antico;
Ond' io mi taccio, e null' altro ne dico.

1. Avean disposto 2. giumento.

Ma

43.

Ma pensate da voi, buone persone,
Se 'l cielo è or da' Mostri governato,
Che possono ir l' anguille a processione,
E le lumache e gli agli far bucato:
Anno fatto la pace di Marcone
La penna, l' ago, la scuola e 'l mercato;
Talchè la ciurma fa rammarichiò:
Intendami chi può, ch' io m' intend' io.

44.

Ma per non far più lunga intemerata,
A voi mi rivolgo or, Padre Stradino,
E prego voi pel vostro Consagrata,
Per Namo di Baviera, e per Mambrino,
Per l' Accademia, che vi fu rubata,
Per l' anima di Buovo Paladino,
Che voi abbiate cura a questo, intanto
Ch' io compongo e riscrivo l' altro Canto.

Nella correzione del Boccaccio.

1.

SOLO Alibecche, per servire a Dio,
E non per altro, divenne romita:
A cui Rustico poi cortese e pio
La via insegnolle assai chiara e spedita;
Ma con animo or voi spietato e rio
Avete tolto ad ambedue la vita;
Talchè non s' udirà mai state o verno
Il Diavol più rimettere in Inferno.

Per-

2.

Perchè m' avete voi levato il Frate,
E poi lasciato il Prete, a quel castrone,
Il qual per vie distorte e non usate
Gabbato fu nella confessione?
Onde colei sue voglie innamorate
Fece venire alla conclusione;
Tantochè di tal burla ancor si ride,
Ch' ei portò i polli, ch' e' non se n' avvide.

3.

Che l' Abate mandasse in Purgatoro
Ferondo, fu gentile e bel trovato,
Per fare alla sua moglie quel lavoro,
Che tanto piace ad ogn'innamorato;
Ma fuor d' ogni dover, d' ogni decoro
Vi sta quel Negromante appigionato:
E fa brutta parer, quanto era bella
Fra tutte l' altre poi quella Novella.

4.

Voi ben avete a Tedaldo Elisei
Di corpo il cuore e l' anima cavato,
Che quel discorso, che sempre vorrei
Udir de' Frati, avete via levato.
Non han sentito mai gli orecchi miei
Nè il più vero, nè il meglio accomodato:
Pur questo sol mi può chiuder la bocca,
Che non par la Novella guasta o tocca.

5.

Ma così poi dell' altre non avviene,
Come si vede al povero Masetto,
Che da Nuto avvertito se ne viene,
Ov' ebbe dalle monache ricetto:
Quivi il mutol facendo gli conviene,
Se viver vuol, parlare a suo dispetto;
Ma quelle suore convertite in dame,
S' ella era d' oro, or par, che sia di rame.

La

6.

La favola dell' agnol Gabbriello
Trasfigurato nel Re delle Fate,
Con quello Alberto trisfto e trafurello,
Ch' a Vinegia ingannava le brigate;
Non frizza punto; perchè il buono e 'l bello
Veniva tutto quanto da quel Frate..;
Che senza il confessor, donna Elisetta
A quel condurre, è cosa fredda e gretta.

7.

Poichè lasciato avete intero intero,
Come si può veder, ser Ciappelletto;
Che non pur di convento o monastero,
Ma di Dio parla senza alcun rispetto;
Si poteva lasciar, per dirne il vero,
A noi di tutte aver spasso e diletto;
Perch' ogni altra Novella presso questa,
Si può dir certo fedele ed onesta.

8.

Come color mi par facciate voi,
Che si fan coscienza di sputare
In Chiesa: e nondimen si veggon poi
Col pegno in mano a usura prestare.
Non vo' dir più, noi c' intendiam fra noi:
Deh! come senza Frate sciocco pare,
Anzi fuor d' ogni guisa si disdice,
Cipolla, Puccio, Rinaldo e Felice.

9.

Che si debba ubbidir, son io contento
Sempre a color, che posson comandare:
E la religione anche consento,
Che sopra tutto si debba onorare.
Ma ben vi dico, ch' ottanta di cento
Favole intere potevan restare;
Ch' almen sarebbon state del Boccaccio,
E a voi era men fatica e impaccio.

Fi-

10.

Finianla or quì ; sebbene avea pensato
Fare a ogni Novella la sua Stanza,
Dov' era aggiunto, e dove era levato:
Sol quel, ch' ho detto, vo' che sia a bastanza;
Sebbene i poetacci in ogni lato,
E i pedanti mi biasman per usanza;
Ma più d' ogni altro assai mi pesa e duole,
Ch' essi di fatti, e io fo di parole.

A' Riformatori della Lingua Toscana.

1.

Voi ch' a sì bella impresa e pellegrina
Eletti stati siete a riformare
La lingua nostra volgar Fiorentina,
Se bramate alla gente soddisfare,
Il Buonanni e 'l Mellin pien di dottrina,
Poeti egregj, vi convien chiamare
In vostro ajuto; perchè senza loro,
Voi non farete troppo buon lavoro.

2.

Regole più di cento isregolate
Sopra il nostro natio dolce idioma
Sono state composte e ordinate,
Che giammai tante non ne vide Roma;
Ma sono state fatte da brigate,
Che non han spalle forti a sì gran soma:
E però fino a quì, tutti anno dato,
Come diremmo noi, nello scartato.

Cos'

3.

Cos' è, per dirne il ver, stupenda e strana,
Che non la faria Giucca o Calandrino,
Che la gente Lombarda o Marchigiana
Regolar voglia il parlar Fiorentino.
Chi l' ha chiamata lingua Cortigiana,
Come fece il Calmeta Piacentino,
E ne restò col Tibaldeo d' accordo;
Ma s' egli è pazzo l' un, l' altro è balordo.

4.

Il Trissin poi, che per altra cagione
Fu uom dabben, letterato e galante,
Italiana chiamolla con ragione,
E con autorità del nostro Dante:
Il Sanazzaro con più discrezione
Toscana fella, al ver più simigliante;
Ma il Bembo pien d' ingegno e di dottrina,
Primo chiamolla Lingua Fiorentina.

5.

Levansi Lucca sù, Pisa e Volterra,
Cortona, Arezzo, Castiglione e Siena:
E voglion tutte a Firenze far guerra,
Con lor Perugia vien, Poppi e Bibbiena;
Poichè Toscana ancor lor chiude e serra;
Con dir, che della lingua vaga e piena
Di dolcezza, e di lodi chiare e vere,
Ne vuole ognuna la sua parte avere.

6.

Ma da costoro è tanta differenza
Tra' vocaboli e 'l modo del parlare,
E la pronunzia, ch' s' usa in Fiorenza,
Che nol potrebbe uom vivo mai pensare:
Abbiate tutti quanti pacienza,
Che 'l ver non puossi, e non si dee celare;
Che le parole, e 'l vostro profferire
Da sana orecchia non si può sentire.

Quan-

7.

Quand' io odo Sanesi o Perugini,
E favellare i Lucchesi e i Pisani,
Volterran, Cortonesi e Aretini,
Pistolesi, Pratesi e Borghigiani,
E popoli altri a Firenze vicini,
Mi par proprio sentire abbajar cani;
Con accenti sì strani, e gossi motti,
Che pajon veramente farlingotti.

8.

Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
Cittadi illustri, e sia con pace vostra,
Disse il Petrarca, che fu già profeta,
Come il suo Canzonier chiaro ne mostra:
Seguì poi di se stesso mosso a pieta,
Quell' uom dabben, che di par seco giostra,
Nel suo Decameron piucchè divino,
Che scriver volle in volgar Fiorentino.

9.

La lingua nostra è sì dolce e capace
D' ogni soggetto, e così bene esprime
Gli affetti e gesti umani in guerra e 'n pace,
Che metter si può ben tra le due prime.
Nella prosa il Boccaccio tanto piace:
Tanto piace il Petrarca nelle rime,
Ch' a tutt' altri poeti vanno avante;
Ma finimondo è poi quando vien Dante.

10.

Questi tre degni e famosi scrittori
Ti danno tanta lode e tanta gloria,
Fiorenza bella, che tra le maggiori
Città, sempre di te sarà memoria;
Onde carca ne vai di tanti onori,
Che di te fia ricordo in ogni storia;
Talchè, la lor mercè, dietro ti viene
L' invitta Roma, e la superba Atene.

Ma

11.

Ma dove dove l' Ariosto resta,
Che benchè non sia nato Fiorentino,
Sì fiorentinamente l' asta arresta,
Che si può dir, che sia tuo Paladino?
Costui di Chiaramonte la gran gesta,
E del Re Carlo figliuol di Pipino,
Del gran Ruggier sì alto e dolce canta,
Che girgli presso nessun non si vanta.

12.

La Lingua nostra è ben da' forestieri
Scritta assai più corretta e regolata;
Perchè dagli scrittor puri e sinceri
L' anno leggendo, e studiando imparata.
A noi par di saperla, e volentieri
A noi stessi crediam; ma chi ben guata,
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
D' errori e discordanze pieni e brutti.

13.

Esca omai fuor questa vostra Grammatica:
Non ci fate storiar tutto quest' anno;
Acciocchè per teorica e per pratica
L' imparin ben color, che non la sanno;
Ancorch' a molti par cosa rematica,
Nè le regole lor pel capo vanno;
Tenendo certo, ch' ognun in volgare
Possa a suo modo scrivere e parlare.

14.

Quanto costor s' inganino, ognun vede:
Lo vede chiaro ognun, ch' ha fior d' ingegno;
Legga il Boccaccio pur chi non lo crede,
E 'l Petrarca, che seco netta il segno.
Fanne il gran Bembo manifesta fede,
Mostrando aperto, che l' altero e degno
Nostro sermon, come il Latino e 'l Greco,
Regole anch' egli, e osservanza ha seco.

15.

Sono aſpettate con gran ſicumera
Queſte regole voſtre dalla gente ;
Perocchè in breve tempo ognuno ſpera
Scrivere e favellar correttamente .
Oprate dunque voi di tal maniera ,
Che ne ſiate lodati finalmente ;
Perchè de' Fiorentin ſia l' onor ſolo :
E i foreſtier ſi menin l' aſſiuolo .

16.

Comè di Cantalizio e di Guerrino
Son le regole ſpoſte e dichiarate ,
Sopra il parlare o Romano o Latino ;
Così le voſtre ancor ſaranno uſate ;
Non pur dal popol Toſco e Fiorentino ,
E per tutta l' Italia celebrate ;
Ma nelle terre e paeſi lontani ,
L' impareranno inſin gli Oltramontani .

17.

Accingetevi dunque all' alta impreſa :
E lavorando andate di buon cuore ;
Che non vi può la palma eſſer conteſa ,
Due ſcorte avendo di sì gran valore ,
Che d' ogn' intrigo alfin , d' ogni conteſa
Vi caveran ; ma ſe bramate onore ,
Abbiate in quei due pur ferma ſperanza ,
Ch' io vi ricordo nella prima ſtanza .

18.

Un' altra coſa ancora utile e bella
Far vi conviene , e al popolo moſtrare :
Se come ſi pronunzia e ſi favella ,
Scriver ſi debba alfine e compitare :
Chiarir , ſe nella noſtra alma favella ,
Si debba ſcempio o doppio il zeta uſare ;
Che ſempre non ſi vada dubitando :
E ſe l' X. e 'l K. denno aver bando .

Apol-

In difesa
delle Commedie in prosa.

1.

APOLLO vuol, che sempre un calzajuolo
Per lui tenga in Firenze il principato:
E sia nel far Commedie unico e solo,
Come fu 'l Gello nel tempo passato;
Or per volgere in gaudio il nostro duolo,
Un altro calzajuolo ha suscitato,
Chiamato Lotto: a cui dà tal possanza,
Che nel far le Commedie ogni uomo avanza.

2.

Cacciatevi le frasi dietro via,
Mandate gli episodj al badalone;
Voi, che parlate per filosofia;
Ma fate, che v' intendan le persone.
Vuole aver la Toscana poesia
Capricciosa e gentile invenzione:
E poscia ben disposta, e ben parlata,
A voler, ch' ella piaccia alla brigata.

3.

Come fa Lotto nostro saviamente,
Ch' Ulisse e Turno da parte lasciando,
Dimostra solo a questa età presente,
Ruggier, Gradasso, Marfisa ed Orlando:
E Menandro e Terenzio ha per niente;
Ma sol Giovan Boccaccio va imitando;
Onde moderne fa con gran ragione
Commedie, che non anno paragone.

4.

Come fu quella dell' anno passato,
E sarà questa, credo, del presente,
Che in luogo alto, sublime e segnalato
S' ordina a recitar pubblicamente:
E con sì nuovo e superbo apparato,
Che sempre sia da Levante a Ponente
Ricordato con somma eterna gloria,
Lotto in ogni poema, e in ogni storia.

5.

Onde a lui solo, a lui solo conviensi
Delle Commedie donar la corona:
Egli apre, e snoda, e sgruppa in modo i sensi,
Che fa strabiliare ogni persona.
Or questi dotti e letterati stiensi
A passeggiar Parnaso ed Elicona:
E lascin compor lui, ponendo cura,
Quanto val piucchè l' Arte, la Natura.

6.

Ma quì, gridando forte i letterati,
Dicon, che non fu mai composto in prosa
Poema alcun da quei primi onorati,
Che fer la poesia tanto famosa.
Ed io domando lor: tra' più lodati
Scrittor di questa lingua generosa,
Che sia 'l Boccaccio, s' e' non è poeta?
Ond' ei rimangon colla bocca cheta.

7.

La Fiammetta, l' Ameto, e l' altre belle
Sue poesie, ch' i' non voglio or contare,
Son tutte in prosa: e le cento Novelle,
Che fan la terra e 'l ciel meravigliare:
E se poesia mai sotto le stelle
Si debbe in prosa in questa lingua fare,
E' dessa veramente la Commedia,
Che troppo in versi altrui rincresce e tedia.

Il

8.

Il Machiavello e 'l Cardinal Bibbiena,
Lodovico Arioſto e 'l Firenzuola,
E gl' Intronati famoſi di Siena,
Di cui la fama infin ſopra il ciel vola;
Con quei, ch' ebber sì dolce e pura vena,
Coppia gentil, che tutto il mondo onora,
Che fero il ſecol lor beato e chiaro,
Le fero in proſa, il Padre Varchi e 'l Caro.

9.

Ma queſti, che le regole anno in pronto,
Allegando Ariſtofane e Terenzio,
Non fan delle Commedie in proſa conto,
Parendo loro amare piucchè aſſenzio.
Io col parer di coſtor non m' affronto,
Ma ſeguo volentieri Arno e Biſenzio:
E piucchè in verſi, con parole ſciolte
Mi piaccion le Commedie mille volte.

10.

Infino a oggi non s' è recitata
Commedia in verſi mai, che ſia piaciuta:
E la Caſſaria in verſi traſmutata,
Nel recitarſi non fu conoſciuta.
Or queſta opinion goffa e ſgarbata
Ogni uomo giudizioſo odia e rifiuta;
Che dove uſar ſi può la ſperienza,
Non accade dottrina nè ſcienza.

11.

Però chi cerca agli uomini piacere,
Ed a ſe procacciare onore e pregio,
Le faccia in proſa alla gente vedere,
Che queſto è ſingolar lor privilegio:
E chi ſarà contrario al mio parere,
Sarà del ſuo compor danno e diſpregio:
E da quì innanzi vedrem rimanerſi
Solo a' pedanti il far Commedie in verſi.

In lode
della Compagnia di San Bastiano.

1.

O tutti quanti voi, che componete,
O che far feste, o vederle bramate;
Ditemi il ver, se mai veduto avete
Intermedj, Trionfi e Mascherate,
Onde restasser soddisfatte e liete,
Com' oggi son rimase, le brigate?
Veduto avendo andare a pricissione
Un sommo e solo Dio in tre Persone.

2.

Oh che alto concetto! oh che profondo
Pensiero è stato questo, e più ch' umano!
Son l' altre Compagnie cadute al fondo,
E sopra il ciel salito è San Bastiano;
Ma duoi saranno, mentre dura il mondo,
Uomin famosi per monte e per piano,
Ch' ognun di lor per più di cento vale,
Giulian merciajo, e Simone speziale.

3.

E s' essi avesser luogo accomodato,
In questo Carnoval farian vedere
Una Commedia, e un tale apparato,
Ch' ognun n' avrebbe contento e piacere,
E resteria Firenze consolato;
Ma n' avrian forse invidia e dispiacere
Quest' altre Compagnie; perchè 'l Freccione,
Torrebbe loro ogni riputazione.

Anno

4.

Anno costoro un musico eccellente,
Il qual con grazia, e così ben compone,
Che fa meravigliar tutta la gente,
Che sente suo mottetto o sua canzone:
Degli strion non si parla niente,
Che in tutto il mondo non han paragone;
Commedie nuove e belle loro avanza,
Sol manca, ch' e' non han capace stanza.

A ANTONIO BINI.

Contra le Sberrettate.

1.

Voi, che per merto, ovver per eccellenza
Solete aver da me le sberrettate,
Rispetto al tempo, abbiate or pazienza,
Ch' io vi ristorerò poi questa state:
Or l' aria, il freddo, il vento han tal potenza,
Che fan catarri e tosse incancherate;
Ond' allo sberrettar sì spesso io dubito,
Che nato sia questo morir di subito.

2.

Fra tante grazie e tante, che Natura
Fece [1] alle donne, mi par grande questa,
Che mai nè per onor nè per paura
Si cavin cosa, ch' elle abbiano in testa;
Ma noi meschin, per nostra alta sciagura,
Ben mille volte il giorno questa festa
Usiamo, e spesso a quest' uomo e a quello,
Cavandoci or berretta, ed or cappello.

1. Dette

 Oh

3.

Oh gran felicità! quando in Fiorenza
Portare il cappuccio era ognuno usato;
Ma quando a far s' avea riverenza
A qualche personaggio segnalato,
Bastava sol toccarlo alla presenza;
Ed ei restava lieto ed onorato:
Nè mai trarselo affatto usavan gli uomini,
Se non in chiesa, o fuori al Corpus Domini.

4.

Se quest' altr' anno io sarò vivo e sano,
Anzi mentrech' io vivo, voglio ogn' anno,
Il verno star da Firenze lontano,
Per fuggir tanto e sì gravoso affanno.
Cava e metti e ricava a mano a mano,
All' acqua, al vento, altrui reca tal danno,
Che gocciole e posteme, e febbre e tossa,
Conducon l' uom finalmente alla fossa.

5.

Quando la neve e 'l ciel ci dan la stretta,
E che soffia Ventavolo e Rovajo:
E quando e' piove, e 'l ciel tuona e saetta,
E come dire il Dicembre e 'l Gennajo,
Non doverria cavarsi uom la berretta;
Ma quel tempo aspettar giocondo e gajo,
Quando l' aria è benigna e temperata,
Che manco nuoce altrui la sberrettata.

6.

Lasciam andar i Principi e i Signori,
E belle donne, e nobilmente nate [1],
E capitani e prelati e dottori,
E persone altre, illustri e segnalate;
Ma oggidì i pedanti e' servitori
Voglion anch' essi aver le sberrettate:
Anzi ognun par, che s' acconci e s' affetti,
Sempre aspettando, ch' altri gli sberretti.

1. ornate

7.

Gran vergogna è, non pur somma viltade,
Vedere un uomo vecchio, un cittadino
Sù per le piazze, ovver per le contrade,
Cavarsi la berretta a un bambino:
Nè questo sol per nostro male accade,
Ma peggio ancora a dirvi m' avvicino.
Oh cirimonie disutili e vane,
Trarsi di capo insino alle puttane!

8.

Guardate un po', se questa vi par bella,
Che per non seguitar di sberrettarmi,
Io ho trovato chi non mi favella,
Che solea prima molto accarezzarmi:
Tanto, ch' io temo per questa novella,
Ch' un dì non voglia venir meco all' armi,
Udito avendo, che molte persone
Anno per questo già fatto quistione.

9.

Barbara, maladetta, iniqua usanza,
Recata a noi dal popol circonciso,
E accettata per bella creanza,
Come venuta sia di Paradiso!
Quant' è grande, oimè, la lontananza!
Come dal viver nostro oggi è diviso
Quel primo antico, ov' or languendo giace
La cara libertà, che tanto piace.

10.

Un atto generoso da' Romano,
Anzi un' impresa, un' opera perfetta
E' veramente quella di Graziano,
Quando cavarsi altrui vuol la berretta,
Che gentilmente la piglia con mano,
Poi la scuote e dimena con gran fretta:
E quanto l' usa più di dimenare,
Più vuol amico o signore onorare.

E se

11.

E se non fusse rispetto alla Fede.,
Direi, beato il popol di Levante,
I Turchi dico, a cui sempre si vede
Portar in testa così gran turbante!
Ben han costor dal ciel larga mercede:
Ben son le loro usanze giuste tante,
Che se lo cavan solo a Macometto
Nelle Moschee, e quando vanno a letto.

12.

Oh ciel! quel secol d' oro era pur bello,
Quando non era servo nè padrone,
Nè spade o lancia, o prigioni o bargello.
Nè mio nè tuo, nè torto nè ragione.
Dava la terra uguale a quest' e quello
Vitto e vestito: e non mai le persone
Si dolevan d' Amor, nè di lor sorte;
Ma viveran contenti insino a morte.

13.

Canchero venga a quella traditora,
Vituperosa, ardita messaggiera,
Che Giove a noi mandò, detta Pandora,
Più brutta, che le Furie o la Versiera;
Poichè portò quel vaso, ond' uscir fuora
Morbi, infortunj e mali a schiera a schiera;
Ma quel, ch' altrui più punge, e più molesta,
E' quel sì spesso cavarsi di testa.

14.

Ond' io non posso far di non lodare,
Anton mio caro, il vostro animo altero,
Che non vogliate a Firenze tornare
Per più rispetti: e questo sia il primiero,
Di non aver sì spesso a sberrettare,
Questo incontrando, e quell' altro bel cero;
Oltre agli uomin di titolo e di grado,
Che saria meglio esser ucciso a ghiado.

Ma

15.

Ma se dal cielo a noi è così dato,
Con pazienza sopportar bisogna:
E' 'l viver nostro un sogno travagliato:
E questo mondo è sol frode e menzogna.
Quei, che già furon vivi, anno sognato:
Questi, che vivon oggi, ciascun sogna;
Così con breve gioja, e lungo affanno,
Son per sognare ancor quei, che verranno.

16.

Ma poi nell' altro mondo risvegliati,
Dove senza dormir, senza sognare,
Sempre starem, da Colui giudicati,
Che non si può nè fuggir, nè ingannare;
Sia pur chi vuol, tutti sarem beati,
Di là dovendo senza panni andare:
Dove almen sempre di verno e di state,
Sarem sicuri dalle sberrettate.

A M. RIDOLFO DE' BARDI.

Contr' alle Barbe nel modo, che di presente i barbieri l' assettano.

1.

STATE in cervel, non vi guastáte il viso,
Che Tartaro pajate o Lestrigone;
Onde moviate a paura, o a riso
Nel rimirarvi il più delle persone.
L' avere il volto in due parti diviso,
L' una da vecchio, l' altra da garzone,
Con quei gran mustacchioni, e raso il mento,
O rider fanno, o danno altrui spavento.

Non

2.

Non lodo già, che quei barbon bestiali,
Lunghi, larghi e distesi siano usati,
Che fanno gli uomin parere animali,
E stanno ben solo a' romiti e a' frati;
Ma gli uomini gentili e principali
Doverrien far, com' han fatto i beati,
Tenere il mezzo, e lasciare gli estremi,
Pien d'ogni vizio, e d'ogni virtù scemi.

3.

Ahi! quanto il ciel, la fortuna o la sorte
Lodar debbon le donne, a cui non danno
Le barbe o folte o rade, o lunghe o corte
O tonde o quadre, mai noja ed affanno!
Ma gli uomin (ch' a pensarlo è una morte)
Usanze nuove mutan quasi ogni anno;
Ma fra le più storpiate e le più brutte,
Questa de' mustacchi or le passa tutte.

4.

Un de' più cari amici, e de' maggiori,
Ch' io possa avere, o che mai abbia avuto,
Senza aver le travveggole o i bagliori,
L' altr' ier non fu da me riconosciuto.
Oh barbieri assassini e traditori!
Ma che dich' io? il mal tutto è venuto
Da' Fiorentin, cervelli varj e infermi,
Che giran sempre, e non istan mai fermi.

5.

Certi avean già sì vago e lieto aspetto,
Che facevano ognun maravigliare:
Nè si potean senza gioja e diletto,
E gran dolcezza in viso rimirare;
Or tal porgono altrui noja e dispetto,
Ch' a mala pena si posson guardare:
E di spiriti angelici e divini
Son tornati Astarotti e Calcabrini.

Chi

6.

Chi volesse ritrar qualche assassino,
O come voi direste, o Giuda o Gano,
O veramente Pilato o Longino;
O cesso o griso più fiero, e più strano
Di qualche bertuccione o babbuino,
Non gli converrebb' ir troppo lontano:
E senza ricavarlo dall' antico,
Un di costor ritragga, ch' io vi dico.

7.

Al tempo già, che della città nostra
Il gran Duca Alessandro era padrone,
Il far del viso suo sì strana mostra
Era da giocolare e da buffone:
Pur questa usanza ancor non si dimostra
Universale in tutte le persone:
Sol l' usan certi per esser tenuti
Più feroci degli altri, e più astuti.

8.

Non doverebbon gli uomini attempati,
E manco i vecchi questa usanza usare,
Che mostran certi grifi rincagnati
Da fare i cimiterj spiritare:
Mertano i giovan d' essere scusati,
Se fanno quel, ch' agli altri veggon fare:
E poi, per dire il vero, assai gli scusa,
Il poter dir, noi facciam quel, che s' usa.

9.

Gli antichi, esser direbbon questo un segno,
Che chiama i Turchi, e che i Turchi verranno
Superbi ad abitar nel Tosco regno,
E noi meschin d' Italia caveranno;
Ma che sortisca un caso tanto indegno,
E con sì gran vergogna e nostro danno,
(Miseri noi!) non piaccia in cielo a Cristo;
Ma torni vano uno augurio sì tristo.

Que-

10.

Questo, ch' io vi scriv' or, tenete a mente,
Non fate, come ha fatto quell' amico,
Ch' esser gli par sì savio, e sì prudente,
Che nulla ha fatto mai di quel, ch' io dico:
E come amarmi, come buon parente,
Doverria, m' odia come rio nimico;
Che 'l ver dicendo, altrui questo interviene,
Che spesso si riceve mal per bene.

11.

Non ho potuto mai lo 'ndovinare
Trargli del capo, nè la poesia,
Della qual nulla nulla sa parlare,
E poco poco della strologia;
Ma poich' io vidi i miei ricordi andare
D' effetto voti, per la sua pazzia;
Fatto pensier di mai più non parlarne,
Lo lasciai in preda al Mondo ed alla Carne.

Alle Meretrici, quando fu proibito loro per Legge, di poter andare in cocchio, nè portare drappi, nè perle, nè oro.

1.

SEBBEN voi siete de' cocchi private,
Fanciulle belle, non vi sbigottite;
Che ci son le lettighe apparecchiate,
Più destre, per portarvi, e più spedite:
Dove con maggior pompa, e più agiate
Potrete per Firenze far le gite:
E potrete anche con vostro piacere,
Nascondervi ora, ed or farvi vedere.

Ancor

2.

Ancor potrete le seggiole usare,
Come a Napoli fanno uomini e donne,
E per tutta la terra a spasso andare
A guisa di Duchesse e gran madonne;
E sebben perle e gioje uniche e rare
Non porterete, o ricche e varie gonne,
Fornite tutte d'argento e di seta;
Basta a voi ragunare oro e moneta.

3.

Di rascia un manto pagonazzo e nero,
Semplice e puro, fatto alla Romana,
E' portamento sì vago ed altero,
Che può vestirne ogni gran cortigiana:
A chi la vedrà poi, degna d'impero,
Anzi donna parrà viepiù ch' umana.
Come di Giove o la sposa o la figlia,
Empiendo gli occhi altrui di maraviglia.

4.

Le vestimenta gentili e modeste
Di panno fin, ben fatto ed attillate,
Piaccion piucchè d'argento e d'oro veste,
E di perle e di gioje ricamate;
Perchè troppo lascive, e poco oneste
Pajono alle persone costumate:
Così cioppe o gammurre aperte e fesse
Son da giocolatrici o strionesse.

5.

Queste, che con sì vaghi e bei colori
Di più velluti, altere se ne vanno,
Con tanti gruppi e nodi, e frappe e fiori,
Avranno un giorno invidia al vostro panno;
Perchè voi, senza tanti argenti ed ori,
Vivrete senza noja, e senza affanno:
Come colui, che allegro gode e tace,
Avendo poco fumo, e molta brace.

Ma

6.

Ma sopprattutto ubbidir vi conviene,
E le leggi osservar, che vi son date;
Perchè la lor fiducia, e la lor spene
E' sol, che voi restiate condannate:
Fatevi in quello scambio pagar bene,
E la mercanzia vostra rincarate:
E imperiose fate, che gli amanti
V' accordino e contentin di contanti.

7.

Ancor far masserizia vi bisogna,
Mentrechè dura in voi la giovinezza;
Che troppo danno, oimè! troppa vergogna
N' areste poi giungendo alla vecchiezza,
Quando si spera in vano, e 'n van s' agogna
Mancata in voi la grazia e la bellezza.
Chi non acquista a tempo, quando vuole,
Manca il potere, e in van si pente e duole.

8.

Esservi esempio eterno la meschina
Zinzera cortigiana doverebbe,
Colla Diana insieme Fiorentina,
Già ricche sì, che non si crederrebbe:
Ognuna dalla sera alla mattina
Mille scudi trovato a cambio avrebbe;
Or vecchie e 'nferme e povere non anno
Pan da mangiare, e mendicando vanno.

9.

Chi ha orecchi da udire, intenda,
Io dico a voi, che già siete nel fiore
Di quella età, che tanto si commenda
Pe' servigj di Venere e d' Amore:
Lasciate andare indietro ogni faccenda,
E a far roba sol volgete il core;
Ch' ogni altra cosa è per voi ciancia e baja,
In fuor, che 'l far la dote alla vecchiaja.

Ma

10.

Ma se volete fare a senno mio,
Che vi consiglio a guisa di sorelle;
Voi tornereste prestamente a Dio,
Diventando sue fide e care ancelle,
Questo mondo lasciando falso e rio:
E tanto più, quanto più ricche e belle:
E d' ogni vostro error triste e pentite,
Ve n' entrereste nelle Convertite.

11.

Dove in quel venerando monastero
Fra quelle sante e benedette suore,
Ogni cura porreste, ogni pensiero
Servire al sommo nostro Redentore:
E colla mente pura, e cuor sincero
Dispensereste liete i giorni e l' ore:
E poi morendo, pe' merti di Cristo,
Del ciel fareste eternamente acquisto.

12.

Che così stando, misere, portate
Pericoli infiniti, notte e giorno,
D' esser battute, ferite o rubate,
Nimici e ladri avendo spesso intorno:
E poi da quel malaccio anche storpiate,
Gir sospirando, e mendicando attorno:
E poscia il viver vostro al suo fin giunto,
Perdere il corpo e l' anima 'n un punto.

A M. VINCENZIO GUIDI.

Sopra la Gelosia.

1.

DI quella orrenda e spaventosa fera,
Di quella iniqua e velenosa Arpia,
Di quella peste, di quella Megera,
Che di gelo e di duol nasce, e si cria,
D' ogni altra belva più spietata e fera,
Empia, crudele, ingrata Gelosia,
Con mesti versi, lagrimosi e infermi,
Vengh' io cantando e piangendo a dolermi.

2.

Voi, che le più diserte abbandonate
Aspre caverne e solitarie grotte,
Ombrosi Dei, nel silenzio abitate,
Ove lume non vien, ma sempre è notte;
Se con felice augurio, e verno e state,
Non sian vostre speranze tronche o rotte,
Fuor dello scuro e sempiterno oblio,
Sostenete pietosi il canto mio.

3.

Di padre e madre, ed in un parto stesso,
Amore e Gelosia nacquero insieme:
E crescendo s' andar sempre mai presso:
L' un canta e ride, e l' altra piange e geme:
E così di lontan, come d' appresso,
Quà somme gioje, e colà doglie estreme,
Con dispari voler si veggon sempre,
Ora in soavi, ora in amare tempre.

4.

Ma perchè molti e varj son gli Amori,
Molte, e variate son le Gelosie;
Che in ogni tempo e loco i nostri cori
Van tormentando per diverse vie.
Tutti altri lascerò, da uno in fuori;
Ma sol di quel diran le rime mie,
Di quell' Amor, che tanto s' ama e prezza,
Di quell' Amor, ch' è disio di bellezza.

5.

Di questo dunque pio e dolce Amore
E' l' empia Gelosia sorella amara:
Nè privo esser può mai di tal dolore,
Chi più l' altrui, che la sua vita ha cara.
Oh come agevolmente, e a tutte l' ore
A sospirare e pianger tosto impara
Colui, ch' amando a mala pena sente
Nel petto entrarsi questo rio serpente!

6.

Crede chi ama, che la cosa amata,
Com' è da lui con tutto il cuore e l' alma,
Così sia da ciascun cerca e bramata,
E ne desii ogni uom vittoria e palma;
Onde non pur talor da chi la guata
Sente gravosa intollerabil salma;
Ma di chi ne favella ha tanta tema,
Che sudando di duolo agghiaccia e trema.

7.

Ma peggio ancora, oimè! che così s' ave
Del ver, come del falso, estrema doglia:
Tanto è questo furor maligno e grave,
Che gli amanti meschin punge et addoglia.
Oh come spesso avvien, ch' afflitto pave
Lo cor tremando, quasi al vento foglia,
Per vano al tutto, e bugiardo sospetto,
Onde si vede poi contrario effetto!

8.

Sia pur tranquillo a suo modo e sereno
Un cuor, che sempre a turbarsi è disposto;
Sallo colui d' alta miseria pieno,
Il qual tropp' altamente ha 'l suo amor posto;
Perchè il sospetto ognor dentro il suo seno
Cresce maggior, quanto più 'l tiene ascosto:
E s' ei ne mostra pure un segno solo,
Per mille vie in lui s' addoppia il duolo.

9.

Ahi! se non fusse questo ingordo verme,
Che sempre amando altrui divora il core;
D' ogni tempo sarebber certe e ferme,
E in ogni loco le gioje d' Amore:
D' ogni altra doglia si ripara e scherme
L' alma, che viene in amoroso ardore;
Perocch' amando senza gelosia,
Soave e dolce ogni altro duol saria.

10.

All' apparir di lei convien, che muoja
Quanto in amando mai si possa avere,
Speme, desir, conforto, pace e gioja,
Ogni dolcezza al fine ogni piacere:
Oh maladetta, oh disperata noja!
Che 'l pro fai danno, e 'l danno util parere:
E ogni cosa tra' sospiri e i pianti
Fai nascer sempre a danno degli amanti.

11.

I giorni tutti senza luce mena,
Senza sonno le notti, e senza stelle;
Amante, che da questa fredda pena
Tormentato s' affligga, e si flagelle:
Nè gli giova, sebben con larga vena
Lagrime sparge in queste parti e 'n quelle;
E s' ei si sforza mostrar festa e riso,
Cerca in mezzo l' Inferno il Paradiso.

Mille

12.

Mille volte si cangia in breve d' ora
Per questa passion, voglia e disire;
Perchè l' aspro martir, ch' altrui divora,
Fa 'l uom disideroso di morire;
Ma la speme, che sorge, ad ora ad ora
Lo rinfranca, e ristora e 'l fa gioire
In guisa tal, che viver brama: e poscia
Disia morir, ritornando l' angoscia.

13.

Non giova seco, oimè! forza o bellezza,
Virtù, senno, valore, arte e consiglio,
Onore e gloria: e stati e regni sprezza,
L' oro non val contro 'l suo fero artiglio.
Se tu la preghi, mostra più durezza:
Se la minacci, con maggior periglio
Empia t' assale: e 'n mezzo a mille guai
T' ammazza ognora, e non uccide mai.

14.

Quella, che tanto giova, e tanto piace,
Che senza saria 'l mondo odioso e infermo,
Amicizia dolcissima e verace,
Delle miserie umane porto e schermo,
Cagion di questa fera empia e rapace,
Ogni suo bello oprare ha tronco e fermo:
E d' unione e di pace fedele,
E' doventata poi guerra crudele.

15.

Ahi! quante volte tra due cari e fidi
Amici ha costei miso ira, odio e sdegno:
E fattigli con modi ingrati e infidi
Passar della ragione il vero [1] segno?
Onde non pur parole, e fieri gridi;
Ma l' uno e l' altro d' alto furor pregno
Han preso l' armi, e con ferite e morti
Facendo i giorni lor più brevi e corti.

[1] dritto

16.

Non si può immaginar peste più rea,
Da far ogni dolcezza venir meno:
Nè crederò giammai, che l' uomo bea
Più aspro, o più mortifero veleno:
Quest' aspido crudel nell' alme crea
Stimol di morte, e di sospetti pieno,
Cotal, che per la doglia aspra [1] infinita
Egualmente s' ha in odio morte e vita.

17.

Questa iniqua crudel Furia infernale
Dal capo infino a' piedi è donna tutta:
Di più sopra le spalle ha due grand' ale,
Livida, grinza, macilente e strutta:
Sguardo ha maligno, e vista micidiale:
Vecchia non fu giammai più strana e brutta;
Le streghe tutte e le più sozze maghe
Sariano appresso lei leggiadre e vaghe.

18.

Per tempo alcun giammai non canta o ride,
O sia sereno o sia turbato il cielo,
Ma in quella vece sempre piange o stride,
Senza mutar pensiero, o cangiar pelo:
Il cibo suo l' affligge, e la conquide
Pascendosi di ghiaccio e neve e gelo:
Va sempre all' acqua e al vento, scalza e nuda,
E per Luglio che sia, giammai non suda.

19.

Cento occhi per vedere, e per udire
Ha cento orecchi: e 'n quella parte e 'n questa
Stà vigilante senza mai dormire
A ogni voce, a ogni cenno presta:
E per dare agli amanti più martire,
Nel sonno ancor gli affligge e gli molesta
Con nuove larve in foggia orrenda e nuova;
Così riposo alcun mai non si trova.

1. empia

20.

Or voi, che ne' più begli e più verdi anni
Siete, Vincenzio mio, del viver vostro,
Fuggite accortamente i fieri danni
Di questo orrendo e scellerato mostro:
E perch' Amor bugiardo non v' inganni,
Gite lontan dal suo fallace chiostro;
Ch' ogni opra, ogni altra impresa saria vana,
Godendo colle Muse, e con Diana.

LA PURGA

di Ser PIERO CARDI, *nominato in battaglia* DON NASORRE.

IL primo tratto, colle sottoscritte Stanze composte in nome di Berrettone, se gli cava sangue: e dipoi se gli daranno otto o dieci sciroppi, secondochè mostrerà l' orina; non so già, se di Madrigali o di Sonetti: e dopo avrà la medicina, che sarà una Madrigalessa. Appresso gli faremo fare un argomento d' una Canzone a ballo: e dipoi se gli ordinerà un lattovaro con un Capitolo in terza rima, per confortargli il cerebro e lo stomaco. Nell' ultimo, a forza di versi sciolti, lo manderemo al bagno, per vedere di guarirlo, se sarà possibile, dalla pazzia universale, o almeno della frenesia poetica; ma non guarendo, si farà intendere a' soprastanti o a' ministri di quello, che ve l' affoghin drento.

1.

AVETE voi però perso il cervello
Affatto affatto, e diventato pazzo;
Che voi sfidate a guerra un colonnello,
Sendo vil fantaccino, anzi ragazzo?
Io veggo apparecchiato già il flagello
Di rime e versi, e già sento in palazzo,
E per Firenze rimbombar le grida:
E che di ser Pier Cardi ognun si rida.

2.

La vita vostra sì gretta e meschina,
Da goffi ghiribizzi accompagnata,
Come or si fa la bella Franceschina,
Sarà da' putti per le vie cantata:
La qual le fu da una concubina
Vostra, di punto in punto raccontata;
Casi tutti sì lordi, orrendi e strani,
Da far per la pietà recere i cani.

3.

Deh ditemi di grazia un po', ser Piero,
Con questo inteso, che non vi addiriate,
Se voi fate col Lasca a dire il vero,
Misero voi, in che pelago entrate!
Al primo tratto, con gran vitupero,
Voi siete stato servigiale e Frate:
Poi vi sfrataste, e per arroto or siete
Maliardo, stregon, buffone e Prete.

4.

Le tante e tante giostre, e burle e natte,
Ch' in sessant' anni o più, che voi avete,
Vi sono state per ischerno fatte,
In rime e in versi tessute vedrete,
Simili al vero, e così ben ritratte,
Che in tutto l' Universo ne sarete,
Non solamente uccellato e schernito;
Ma per pazzo e buffon mostrato a dito.

Può

5.

Può fare il ciel, che voi siate sì grosso,
Tanto materiale, e di pel tondo,
Che voi pensiate d'esservi riscosso:
E che così lo creda, e tenga il mondo?
Di voi, meschin, m'incresce; ma non posso
Tener le risa, e non ve lo nascondo:
E così fanno tutte le persone;
Nondimeno han di voi compassione.

6.

Poesia tanto sciocca e fastidiosa,
Rime sì ladre, e sì furfanti versi,
Sì stiracchiata e pedantesca prosa
Non fu mai vista, e non può mai vedersi.
A voi par d'aver fatto una gran cosa,
Ch'avete il gusto e' sentimenti persi
Dietro a deboli e magre fantasie,
Spiriti, incanti, diavoli e malie.

7.

Quant'era me', che voi vi fuste morso
La lingua mille volte, che salire
Subito in bestia, e prestamente corso,
Chi vi ha ripreso e lodato, a ferire;
Se aveste avuto giudizio o discorso,
La sperienza vi potea chiarire;
Ch'ognun, che seco in far rime ha conteso,
Restato è finalmente o morso o preso.

8.

Dunque voleste, non avendo denti,
Come l'anguille, ovver come i granocchi,
Fare a morder cogli orsi e co' serpenti,
E non cader trafitto in pezzi e in rocchi?
Sarete appunto voi tra l'altre genti,
Come tra gli altri uccei, gufi ed allocchi;
Perocchè dopo a Biagio e al Giambarda,
Non fu mai fatto la più bella giarda.

Dir

9.

Dir mai non puossi, quanto preme e pesa
Al Lasca, anzi gli duole infino al cuore,
D' aver preso con voi questa contesa;
Perchè siete pupillo e peccatore:
Non già perchè gli abbiate fatto offesa:
Anzi lode accresciuto, e grand' onore;
Ma perchè conoschiate chiaramente,
Che chi tosto erra, a bell' agio si pente.

1.

Se fusse adesso vivo il mio Giannone,
Uomo dotto in pittura e 'n poesia,
E vedesse dipinto il suo verone,
Ove le Muse son di compagnia;
Direbbe certo, ed avrebbe ragione,
Questa facciata della casa mia,
Uomini e donne abbiate pacienza,
E' la più bella, ch' oggi sia in Fiorenza.

2.

Ma non so già, se quei versi in gramatica,
Gli fusser iti per la fantasia:
Perchè 'l popol non ha con essi pratica,
Gli sarebber paruti un' eresia,
Per dirne il ver, ell' è cosa rematica,
Ch' ogni pittore, e sia com' ei si sia,
A discnor del volgar Fiorentino,
Voglia i suoi scritti far sempre in Latino.

3.

Il mondo è tanto e tanto impedantito,
Che 'l Padre Varchi non potea patirlo:
E sebben fu da Febo favorito,
Non ebbe forza mai di spedantirlo,
Sendo quasi trascorso in infinito;
Ma se quei primi antichi (io vo' pur dirlo)
Avesser fatto come noi facciamo,
Sol saría in pregio la lingua d' Adamo.

4.

Adamo fu la prima creatura,
Che 'n questo mondo a parlar cominciasse:
E secondochè narra la Scrittura,
In lingua Ebrea convenne, che parlasse.
Poi 'l ciel ponendo al fier Nembrotte cura,
Perchè 'l suo torrion s' abbandonasse;
Fra' lavoranti suoi messe garbuglio,
Con diversi linguaggi in guazzabuglio.

5.

Chi parlò Greco, e chi parlò Romano:
Qual Turco, qual Caldeo, quale Arabesco:
Altri Inghilese, ed altri Soriano:
Questi Lanzighinecche, e quel Tedesco:
Uno Spagnuolo, un altro Siciliano:
Chi Provenzal, chi Schiavon, chi Moresco;
Con mill' altri linguaggi finalmente,
Che dan fastidio, e gran storpio alla gente.

6.

E quella torre n' è stata cagione,
Perch' una lingua sola ci sarebbe,
La qual solo da tutte le persone,
In tutto il mondo si favellerebbe:
E nell' andare attorno a pricissione
In ogni luogo ognun s' intenderebbe.
Oh Dio! s' ognun parlasse per un verso,
Che spasso, a spasso andar per l' Universo!

Poichè

A CONFETTO *legnajuolo*.

1.

POICHE' fatt' hai con tanti affanni e duoli
Gli sporti rovinar, Signor Confetto,
Fa' levar via ancor i muricciuoli,
Che sarai mille volte benedetto:
Uomini e donne, accompagnate e soli
Delle grondaje non avrien più sospetto;
Che lungo il muro l' acqua fuggiranno,
E più belle e maggior le vie saranno.

2.

Ma come disse già 'l mio Giovannone,
Ch' era uomo naturale e valoroso,
Che già Bologna, e con molta ragione,
Una Terra chiamò senza riposo;
Che quando sono stracche le persone,
O fosse alcun di seder bisognoso,
Non v' era dove; che 'n quella cittade,
Senza aver muricciuoi vi son le strade.

3.

Così forse a Firenze interverrebbe,
Di muricciuoli avendo carestia,
Ma dove Diavol la gente starebbe,
Quando le pricission passan per via?
Star ritto, o in terra seder converrebbe,
Quando si corre il palio, alla genia;
Talchè di questo bene, e di quel male,
Non si starebbe appena in capitale.

Ond'

4.

Ond' io non so, s' egli è cosa più bella
Levargli via, o pur lasciargli stare:
Se fusse adesso in piè la Tornatella,
Tu ti potresti seco consigliare:
Maniche, giaco, segreta e rotella
Aver ti converría, per riparare
I molti colpi, ch' a torto e ragione
Dati ti fien da tutte le persone.

Sopra la Tavola de' RICASOLI, *ch' è in Santa Maria Novella.*

I.

IN una chiesa sì ricca e sì bella,
Dov' ogni cosa par ch' appunto stia,
I Ricasoli avranno una cappella
Fatta con sì poc' arte e maestria?
Tantoch' ognun, ch' è venuto a vedella,
Si meraviglia, e pargli, ch' ella sia
Stata, come si dice, in furia e 'n fretta,
Dipinta dal Bertuccia o dal Malsetta.

2.

Or voi, Messer Giulian, che dentro avete
L' animo e 'l cor generoso e gentile;
Come per vostro onor comporterete
Dipinturuzza sì goffa e sì vile?
Ma se da capo a piè la coprirete
Tutta di drappo ricco e signorile,
Le acquisterete loda e divozione,
E leverete il dir delle persone.

Così

3.

Così fecero appunto i Terrigiani
In Santo Spirito alla cappella loro,
Ch' un dipintor, non già de' più sovrani,
Non v' avea fatto troppo buon lavoro;
Onde, come fedeli e buon Cristiani,
Un mantellin le fecer tutto d' oro;
Che, dove poco era stimata innanzi,
Or par, ch' ogni altri di bellezza avanzi.

A M. LIONETTO TORNABUONI.

1.

Voi ven' andaste in Francia: e in Francia avete
Il sapere e l' ingegno anche lasciato;
Talch' in Firenze a noi tornato siete
Mentecatto, barbogio e smemorato:
Nè più di Lionetto altro tenete,
Come si dice, che 'l nome e 'l casato.
Questa è la verità, non burla o ciancia;
Talch' egli è forza, che torniate in Francia.

2.

Quà voi non siete più nè buon nè bello,
Faceto, arguto, allegro e spensierato:
E volendo mostrar d' aver cervello,
Malinconico siete doventato:
E quanto foste già da questo e quello
Con allegrezza cerco e desiato,
Tant' or v' ha in odio, e vi fugge ciascuno,
Parendo voi la Magrezza o 'l Digiuno.

La

3.

La Milla ancor, che tiene il principato
Fra tutte le fanciulle da godere,
A cui già fuste sì caro e sì grato,
Che mille amanti n' ebber dispiacere;
Poichè voi siete in Firenze tornato,
Non vi può più nè udir nè vedere.
Or piuttosto, ch' aver sì gran tracollo,
Meglio era assai, che voi rompeste il collo.

STANZE

recitate la sera di Befania,
e cantate da Mercurio sopra la Lira.

1.

DAL sommo glorioso eterno Giove,
Rettor della celeste monarchia,
Son io mandato in questa parte, dove
Sì lieta veggio e nobil compagnia,
Per onorar l' alte bellezze e nuove
Dell' alma e vaga Pratese Maria,
La cui fama real unica e sola
Il mondo passa, e insin dentro al ciel vola.

2.

E perch' egli è di voi, mortali, usanza,
Venture e sorti trarre in cotal sera,
Dove 'l timor vi faccia o la speranza
Maninconosa fare o lieta cera;
Costor guidate ho meco in questa danza,
Di Giove figlie con bella maniera,
Che le tre Grazie son, io son Mercurio,
Di ciel discesi con felice augurio.

Que-

3.

Queste traendo, appunto vi diranno
Quelchè seguire, e che lasciar dovete:
La vergogna, l' onor, l' utile e 'l danno,
Che succeder vi debbe, intenderete.
In questo vaso d' oro chiuse stanno
L' alte venture, e le sorti secrete:
Ed in quest' altro poscia d' ariento,
I nomi vostri son serrati drento.

4.

E costei quì, che non ha nulla in mano,
Senza parte pigliar con mente pura,
I nomi trarrà fuor coll' una mano,
E coll' altra le sorti, e la ventura.
Or voi, superne Dee, di mano in mano
Assettatevi: e destre abbiate cura,
Tosto cavar, che piace alla Signora,
De' vasi i nomi colle sorti fuora.

1. *Polizza*

Sorta. SIG. MARIA DA PRATO.

Or che vivendo, quasi nuovo Sole
Ne rassembri tra noi, puro e lucente,
Fa', che non perda il tempo, e tieti a mente,
Che sempremai non son rose e viole.

2. BARTOLOMMEO DA SOMMAJA.

Lasciate dir chi dice, e seguitate
Del far buon tempo la diritta via;
Gli è destinato, onde convien, che sia,
Che questo mondo e l' altro vi godiate.

La-

3. GIROLAMO GUARDI.

Sopportate, fratel, con pazienza,
Che a chi va dietro al più gradito amore;
Come voi ſempre, col ſeſſo migliore,
Una fanciulla è poi la penitenza.

4. M. CINTIO D' AMELIA.

Con sì bei lacci Amor t' ha 'l cor legato;
E 'l petto ingombro di sì chiaro ardore,
Che rida o pianga in ſperanza o 'n timore,
Eſſer non puoi giammai, ſe non beato.

5. LUCA MARTINI.

Di te non vogl' io già dir coſa alcuna,
Perchè non ſe' come l' altre perſone;
Anzi cavalchi ſenza diſcrezione
La capra al chino in groppa alla fortuna.

6. UM. PER.

Il tuo proceder sì ſquiſitamente,
Nè cotal trovar mai, che t' entri o cappia
Metti da parte, amico caro, e ſappia,
Che tu par troppo ſtitico alla gente.

7. M. PANDOLFO PUCCI.

Seguite pur l' altero ed onorato
Deſio, ch' avete al ben oprare intento;
Che 'n queſto mondo felice e contento
Sarete ſempre, e poi nel ciel beato.

8. FIL. UB.

Fa' che s' intenda omai dove riesce
Il tuo pensiero, risolviti tosto;
O fanciulla e garzone, o lesso o arrosto,
Ch' Amor non sa, se tu se' carne o pesce.

9. BASTIANO DEL PACE.

Perchè non mai trovare alle tue voglie
Più grato amor potresti, nè più bello
Di quel, ch' hai preso, disponti fratello,
Come tua madre vuole, a pigliar moglie.

10. CARMIANO.

Poichè t' ha dato il ciel sì buona offerta,
Fa', che tu sii parasito onorato:
Io ti ricordo, or che tu hai redato,
A non far sì il buffone alla scoperta.

11. GINO CAPPONI.

Se vuoi fuggire il catarro e la tossa
Bisogna, che ti parta da quest' aria
Troppo sottile, al viver tuo contraria,
E ritorni in maremma, ov' ell' è grossa.

12. GABBRIELLO STROZZI.

Metti la lancia tua, giostrando in modo
Che la schiena non colga, ma la pancia.
Acciocch' avendo a ritornare in Francia,
Tu non pagassi la gabella e 'l frodo.

Per

13. GIOV. MOR.

Per quanto ſcalda il Sol, quanto 'l mar cigne,
Non è di voi maggiore acciarpatore;
Però guardate a non pigliare errore,
Perchè chi molto abbraccia, poco ſtrigne.

14. BATISTA DE' NERLI.

La vita tua, fratello, è giunta a' termini,
Che ſe tu non avverti, e non hai cura,
A dirtelo in ſul viſo, i' ho paura,
Che tu non faccia un dì la natta a' vermini.

15. LO STRADINO.

Non manchi in voi quel vivo acceſo amore,
Ch' all' Accademia, e agli Umidi portate;
Ma l' alta impreſa con lor ſeguitate,
Che degno vi farà d' eterno onore.

16. RIDOLFO LANDI.

Non dall' amore e dalla affezione,
Più da quì innanzi ingannar vi laſciate;
Ma ſempre per le ſteſſe giudicate
Le coſe, e non ſecondo le perſone.

17. CARLO CAPPONI.

Se non ti vien dal ciel nuovo ſoccorſo,
Tu non puoi già coteſto amor fruire;
Pur ſegui avanti, e non ti sbigottire,
Ch' ancor di buone pere mangia l' orſo.

18. BATISTA DELLA FONTE.

Se non perdoni a fatica o a spesa,
Tu sarai sano appunto ove ti duole;
Perchè i danari insieme e le parole
Recan sempre a buon fine ogni alta impresa.

19. MARCO BARTOLINI.

Son tutte le speranze tue di gelo;
Sicchè via scacoia la voglia amorosa,
Che a voler a colei far quella cosa,
E' come voler dare un pugno in cielo.

20. FRANCESCO BENINTENDI.

Vivete lieto, perchè cosa alcuna
Più non può farvi oltraggio o nocimento;
Perchè a dispetto di mare e di vento,
Avete posto i piedi alla fortuna.

21. G. DE' ROS.

Se vagheggiare o far l' innamorato
Pur vuoi al tutto, piglia questo avviso:
Fa', che tu porti teco un altro viso,
Che con cotesto tu se' uccellato.

22. PIERO GONDI.

Poichè 'n vece di padre t' è rimasa
La custodia de' tuoi, lasc' ire un poco
Le baje da parte, le fanciulle e 'l giuoco,
Ed attendi a' pupilli ed alla casa.

Fu

23. AGNOLO RUSTICHI.

Fu sempre Amor nimico degli avari;
Però se troppo lo spender vi pesa,
Lasciate indietro l' amorosa impresa,
Che goder non si può senza danari.

24. BUONACCORSO PINADORI.

Va' pure, e fa' ciocchè 'l desio t' invita,
Perchè tu sarai sempre avventurato:
E come vuole il tuo benigno fato,
Goderai lieto questa e l' altra vita.

25. BERNARDINO DA CASTIGLIONE.

Abbi cura, e riguardati fratello
Di non far stravaganze troppo spesso:
Io ti ricordo, e te lo dico espresso,
Che in pochi giorni n' andresti all' avello.

26. M. LORENZO PUCCI.

Voi ben dovete eterne grazie e sole
Rendere al sommo Re del Paradiso;
Poichè meritamente il più bel viso
Godete, che giammai godesse il Sole.

27. CAMMILLO STROZZI.

Seguite via quel buon nocchiero accorto,
Che de' venti e dell' onde paur' ave;
Che non s' arresta mai, finchè la nave
Vede condotta al desiato porto.

28. NICCOLÒ GINORI.

Se tu non sai quelchè tu vuoi tu stesso,
Che vuoi tu, ch' altri ti dica o ti faccia?
Tu hai buon tempo, e per la gran bonaccia
Asa ti fanno i beccafichi spesso.

29. GIOVANNI DA' RICAROLI.

Seguite pure innanzi arditamente
Il far banchetti, e l' uno e l' altro amore;
Che 'n ogni modo l' uomo poi si muore,
E di là se ne va senza niente.

30. FILIPPO GUADAGNI.

Siete voi forse uscito di voi stesso,
O son mancate in voi tutte le voglie?
Due giorni son, che voi pigliaste moglie,
E non mostrate più d' esser quel desso.

31. M. GORO DALLA PIEVE.

Seguite pure il vostro alto lavoro,
Che 'l mondo già di fama e di gloria empie;
Perocchè tosto vi faran le tempie
Cinte di verde e di sacrato alloro.

32. *Tutti i Musici.*

Ben è ragion, che stupisca la gente
Del chiaro alto valor, che 'n voi si vede,
Ch' al mondo sol veniste per far fede
Della dolce armonia, che 'n ciel si sente.

Poi-

5.

Poichè noi ſiam tacendo giunti al fine,
E che le ſorti il corſo han terminato,
O anime leggiadre e pellegrine,
Forzato ſon da voi pigliar comiato:
E con queſte tre Donne alte e divine
Girmene dentro il bel regno ſtellato;
Voi quì laſciando ſotto mortal velo,
Godervi in terra la beltà del cielo.

6.

Perchè maiſempre, che 'n grazia ſarete
Della Signora, o le ſtarete appreſſo,
Il bello e 'l buon del ciel tutto vedrete
In un ſoggetto alteramente eſpreſſo;
Però devote ringraziar dovete
Giove, che v' ha sì largo don conceſſo;
Poich' ell' ha ne' begli occhi, e nel bel viſo
Un viepiù bel del noſtro Paradiſo.

7.

Ond' io poſſo giurar, che inſieme accolto
Si vede il bello in lei d' ogni bellezza;
Talchè mirando il ſuo candido volto,
Tanta ſento nel cor gioja e dolcezza,
Che mi ſon quaſi a me medeſmo tolto;
Ma perchè dentro la ſuperna altezza,
Ch' io torni toſtamente a Giove piace,
Quinci mi parto: e voi reſtate in pace.

Sopra la festa di Santo Jacopo.

1.

Tutte le buone usanze son mancate,
E le belle creanze oggi fornite:
E insino agli Spagnuoli anno lasciate
Le feste lor sì belle e favorite;
Tantochè mal contente le brigate,
E di quel mezzo palio sbigottite,
Dicon fra loro: andar non potea peggio,
Che 'l palio e 'l corso è stato da motteggio.

3.

Ma da quì innanzi con miglior ventura,
A questa festa, soprastante eletto
Han Pier fornajo, una gentil figura,
Del popol di Sant' Jacopo architetto;
Che debba dare a' Preti la misura,
Perch' un palio non faccian nano e gretto,
Come questo, ch' ognun ha stucco e sazio;
Perdonatemi voi, Messer Orazio.

A VINCENZIO BUONANNI

pel suo Comento sopra l' Inferno di Dante.

1.

Poiche' tu mi domandi, io son contento
Del tuo Comento dir, quelchè mi pare:
Poco, e da pochi biasimar lo sento,
Ma ben molto, e da molti commendare.
Pur vorrebber veder nuovo Comento,
Ch' il tuo Comento avesse a comentare;
Perchè ci metteria Dante del suo,
Senza un Comento, che comenti il tuo.

Tra

A M. NOFERI BRACCI.

1.

Fra l' opere più degne, e più mirabili,
Che mai facesti per tanti e tant' anni,
Entrar può certo fra le più notabili
La pace fatta tra 'l Lasca e 'l Buonanni;
Onde a tutt' i più rari e memorabili
Spiriti, che giammai vestisser panni,
La Fama abbassi, anzi sotterra cacci,
Te solo alzando al ciel, Noferi Bracci.

2.

Quella pace, che già Ponzio Pilato
Fu col superbo Erode a fare indotto:
Quella, che fece il popol col Senato
Roman, s' intende, a mal termin condotto;
Quella, che fe, poco tempo è passato,
Tra gl' Inghilesi il Cavalier Guidotto,
Fu nulla, andando molti innanzi e 'ndreto;
Ma Noferi la fece solo e cheto.

In nome di quelli, che mandarono la Mascherata del Pentimento.

1.

Lasca, tu puoi ben dire, e puoi ben fare
Parole assai, e spessi falangiotti,
E scrivere e compor quanto ti pare,
Che Canti vogliam far sottili e dotti;
Sopporti in pace la gente volgare,
O teco quanto vuol gracchi e borbotti;
Perch' a guisa d' Eroi e Semidei,
Non vogliam far più Canti da plebei.

Tu

2.

Tu hai ragion : che vuoi tu , ch' io ti dica ,
Se l' uso ha convertito la Natura ?
Or si pone ogn' ingegno , ogni fatica ,
Per far la Mascherata ricca e scura .
Io credo anch' io , che quei Canti all' antica
Parrebbono oggidì una sciagura :
E converría , che la dessin pe' chiassi ,
Avendo dietro le meluzze o' sassi .

Risposta.

1.

La prima parte nel ver fu ben tale ,
Del Canto vostro detto del Piacere ,
Come appunto conviensi il Carnovale :
E fece bello udire e bel vedere ;
Ma l' altra parte poi Quaresimale ,
Dov' era il Pentimento o 'l Dispiacere ,
Serbarla fredda , e far poi si potea
Questo Venerdì Santo in fricassea .

II.

A giudizio del popol Fiorentino ,
E delle donne , che più pesa e grava ,
Il Cecchi ha vinto e scavallato il Cino ,
Che prima era un poeta a scaccafava ;
Or , come avesse spirito divino ,
Se ne va altero e gonfio , e sbuffa e brava ,
Dato avendo al Buonanni anche la stretta :
E 'l Lasca sguizza , e Frosino sgambetta .

Po-

2.

Ponete mente a Lotto calzajuolo,
Com' egli è malcontento e sbigottito:
E Lionardo Salviati muor di duolo,
Perchè 'l suo Granchio fu tanto schernito.
Se ne va Ser Tarsia ramingo e solo,
Che proprio pare un comico fallito;
Dappoichè quest' ingegni loschi e sordi
Mettono il Cecchi nel ciel de' balordi.

3.

Il pollajo è pur guasto, o Corbacchioni,
Dov' andrete ora a far la Cicalata?
Domenico ha levato gli stangoni;
Cosa per dire il ver degna e lodata.
La casa mia, ch' è casa d' orazioni,
Spilonca di cicale è deventata:
Non può più dir quel gran Santo de' Santi,
Mercè del buon Mellin, Re de' pedanti.

A JACOPO *di M.* PIERO VETTORI, *che aveva pregato il Lasca, che non componesse contro al* CARDI.

1.

Or da voi, spirto degno e pellegrino,
Non che ripreso, spero esser lodato;
Sebbene il vostro nuovo Calandrino
Torno a lodar, come avea cominciato.
Certo, che l' Almanacco e 'l Taccuino
A questa volta non avrà studiato;
Che dell' avere e voi e me tradito,
Se e' vi si può leccar, sarà guarito.

Pri-

I.

Prima sia l' aria a mezz' il giorno nera :
E privo l' alto mar di pesci e d' onde :
E l' anno senza state e primavera :
E gli arbori di Maggio senza fronde :
Oscura e fredda sia del Sol la sfera :
Le sozze e brutte Arpie, belle e gioconde :
Prima Lucifer sia del cielo erede,
Che mai si trovi in donna amore e fede.

I.

Di nuovo ci si è aperto una ragione,
Che farà i drappi in modo lavorati,
E con sì nuova e schietta [1] invenzione,
Che gli uomin resteran maravigliati ;
Perchè il maestro, il fattore, il garzone
E il marruffino anno quattro casati,
Che tali insieme non fur mai ridotti,
Pazzi, Buini, Bernardi e Bregiotti.

In lode di Maestro MACARIO.

I.

Alla presenza proprio, o alla vista;
Alla favella, o ver locuzione,
Mi parete Mercurio Trimegista,
Ch' insegnò sonar l' arpe a Faraone :
E alla Magia e alla Cabalista
Cavaste la bambagia del giubbone ;
Tantoch' il senno vostro alto e profondo,
Tutti gli altri Lettori ha messo al fondo.

1. stratta

Ec-

EPIGRAMMI.

Sopra il divin Poeta DANTE.

I.

Ecco, chi de' dannati, e di coloro,
Che purgan l' alme, e 'l loco de' beati,
In guisa tal cantò, ch' a' più lodati
Usurpa il pregio, e l' onor dell' alloro.

Sopra 'l PETRARCA.

II.

Quest' è l' immagin del Tosco maggiore,
In cui tutte le grazie furo sparte;
Però vivendo in servitù d' Amore
Empie, cantando, mille e mille carte;
Là dove tutto si scorge il valore,
Che mostrar possan la Natura, e l' Arte,
Cotal, che al suo bell' Arno il pregio e 'l vanto
Danno concordi insieme il Tebro e 'l Xanto.

Sopra GIOVANNI BOCCACCIO.

III.

Quest' è colui, che con sciolta favella
Si fe, scrivendo, tanto e tal onore,
Che come 'l Sol lucente ad ogni stella,
Toglie a tutt' i poeti lo splendore;
Onde la fama sua gradita e bella,
Fin dove nasce il giorno, e dove muore,
Sonando a guisa di celeste tromba,
Arno e Fiorenza per tutto rimbomba.

Co-

EPITAFFI.

AD ALFONSO DE' PAZZI.

I.

Colui, ch' ebbe sì strana [1] fantasia,
De' Pazzi Alfonso è quì seppolto, il quale
Vivendo non fu uom nè animale,
Or morto non si sa quel ch' e' si sia.

Al Medesimo.

II.

Con tutte quante l' operacce sue,
Ch' al gran Varchi dier già biasmo infinito,
In questa conca fessa è seppellito
Alfonso, pazzo in rima, in prosa bue.

A GIOVANNANDREA ANGUILLARA.

III.

Colui, che giace quì morto riverso,
Fu da Sutri, fu gobbo, e fu dottore;
Ma egli ebbe un nome tanto traditore,
Ch' io nol vo' dir, per non storpiare un verso.

IV.

Messer Donato Aliotti Fiorentino,
Quì con somma sua lode è sotterrato,
Ch' amò cotanto, e sì gli piacque il vino,
Che per aver del buon, vendè il Casato.

1. stratta

Or

Or sendo giunto alla morte vicino,
D' un buon vin Greco, che gli fu donato,
Bevve tanto e ribevve a suo piacere,
Che dormendo morì, sognando bere.

V.

Qui giace sotterrato un certo Sere,
Che somigliava tutto quanto Bacco,
Che poichè colla moglie si fu stracco,
Si fe prete, e morì per troppo bere.

Al TASSO LEGNAJUOLO.

VI.

Il Tasso è quì sepolto, il qual fu prima
Maestro di legname, e poi divenne
Intagliatore, e tanto salse in cima,
Che di quell' arte il principato tenne:
Poi fatto audace con più pregio e stima
Cercando al ciel volare, arse le penne,
E cadde in terra da sì alto volo,
Non sendo architettor nè legnajuolo.

VII.

Basta sol dir: Quì giace morto il Tasso;
Il resto a tutto il mondo è chiaro e noto;
Però ciascun riverente e devoto
S' inchini, e faccia onore a questo sasso.

A GIOVANNI FANTINI *detto il Coglietta.*

VIII.

Il corpo con non poco o troppo onore
Quì di Giovan Fantini è sotterrato,
Il qual non fu nè servo nè signore,
Ma insieme cortigian, paggio e soldato.

Gittò

Gittò via 'l suo: e per pietà d' amore
Fe penitenza dell' altrui peccato:
Fu d' ogni galantuom spasso e trastullo:
E sebbene invecchiò, morì fanciullo.

A VISINO MERCIAJO.

IX.

VISIN quì giace, il qual fu compagnone,
Faceto, allegro, ardito, atto e maniero,
Malò per burla, e morì daddovero:
E pianto fu da tutte le persone.

A MORGANTE NANO.

X.

UN nano, ch' ebbe nome di gigante,
Giace sepolto in questo ricco avello,
Ch' ebbe natura, colore e sembiante
D' uomo, di bestia, di pesce e d' uccello:
Fu così contraffatto e stravagante,
E tanto brutto, che pareva bello;
Onde, e con ragion, si potrà dirgli:
Tu sol te stesso, e null' altro somigli.

XI.

BATISTA giace quì buona persona,
Poeta fu ex tempore, e le foglie
D' Apollo meritò; ma tolse moglie,
E 'n capo non gli entrò poi la corona.

Quì

A BONIFAZIO.

XII.

Quì giace Fazio; il resto è da tacere.
Visse pur, come ei visse: e spie e bari,
Lussuriosi, ruffian, ladri e falsari
Benemerito socio posuere.

Al CERTALDO.

XIII.

Quì giace Giovan Becci successore
Dell' infame memoria del Tantara;
Corrano ora i Legisti tutti a gara
Ad onorarlo, perch' ei fu dottore.
Chi dice per errore,
E chi per burla, e per muovere a risa,
I dottor, gli scolari, e tutta Pisa.

XIV.

Quì sopraggiunse Morte il Gherardino,
Ghiotto Franzese, Greco alla bugia,
Zingaro al furto, alla fe di Soria
E lussurioso piucch' un Perugino.
Saria suto assassino;
Ma perch' egli era più vil d' un coniglio,
Segretamente adoperò l' artiglio.

A un Grasso.

XV.

Quì giace il Grasso (noti ben chi legge)
Ch' avendo il viso simile al .cul molto,
L' alma non discernendo il .cul dal volto
Se n' uscì per la via delle coregge.

Al GIOVIO.

XVI.

Qui giace Paol Giovio Ermafrodito,
Che vuol dire in volgar moglie e marito.

Al Medesimo.

XVII.

Qui giace il Giovio pescator maturo,
Istorico mendace, adulatore,
Prelato astuto, e grande affrontatore;
Viator, o chi sia, passa sicuro.

A un Gobbo cattivo.

XVIII.

Solo il nome del Gobbo ha questo loco,
La roba ebbero i birri, il diavol l'alma,
L'onore andò in bordel, la mortal salma
Diè spettacolo a molti, e fu del foco.

XIX.

Qui giace un certo nostro cittadino,
Un satrapo, che visse alla carlona,
Un dolce umore, una persona buona,
Nuovo riformator dello squittino.

XX.

Questo corpaccio lungo e sperticato
Fu dalla gente detto Cancherone:
Disse sì mal d'ognun, fu sì poltrone,
Che per vergogna mai non gli fu dato.

XXI.

SEPOLTO è quì Bartolommeo Concino,
Che sconciò molti in acconciar se stesso;
Si studiò, vendè grazie a patto espresso;
Signor fu detto, ed era contadino.

XXII.

UN dottor folle, un Giulio falso e privo
Di scienza e d' onor quì giace morto
Dentro quest' urna: e gli fu fatto torto,
Che meritava esserci posto vivo.

XXIII.

QUI' giace Cervellino universale,
Che per salute di mezzo cappone
Volle morire, e non avea quistione;
Oh poverino, e' me ne fa pur male!

A un cane.

XXIV.

LATRAI a' ladri, ed agli amanti tacqui;
Sicchè a messere ed a madonna piacqui.

1. Corsellino

C A N T I.

De' Cavalieri erranti.

I.

Costor, che voi vedete, arditi e fieri,
Sì ben forniti d' arme e di cavalli,
Donne, son tutti erranti Cavalieri.
Per lo mondo ne vanno alla sicura,
Cercando in ogni parte,
Di trovar lor ventura,
E la forza mostrar, l' ingegno e l' arte;
Ma dietro al fiero Marte
Più desiosi vanno, e più contenti,
Dove si faccian giostre o torniamenti.
Di queste donne valorose e belle
Son tutti innamorati:
E così son da quelle
Piucchè la cara e propria vita amati,
Tantochè seguitati
Da lor son con piacere in ogni loco,
Accese il petto d' amoroso foco.
E bench' or siano in abito succinto,
Spesso van tutte armate:
E sopra il destrier vinto,
Con lance e stocchi han più giostre onorate.
In guerra son usate,
E negli assalti perigliosi e fieri
Mess' han di sotto mille buon guerrieri.
Sopr' ogni cosa fanno per amore
Quest' uomini gran prove;
Perchè desio d' onore

A bel-

A belle imprese sol gl' infiamma e muove:
E quì, siccome altrove,
Voglion del lor valor, donne, far mostra
Co' vostri amanti provandosi in giostra.
Dunque a Signori, a Conti e Cavalieri
Intender per noi fanno,
Siccome arditi e fieri
Domani a santa Croce ne verranno
Armati: e proveranno,
Che queste loro accorte damigelle,
Di tutte l' altre son più caste e belle.
Or chi d' alcuna la beltà infinita
Credesse guadagnare,
Ponga a rischio la vita,
E venga armato in sul campo a giostrare:
E se per singolare
Sua virtù vince, e resta sull' arcione,
Avrà la dama, o rimarrà prigione.
Ma se voi, donne, fuor d' ogni uso umano,
Foste state ingiuriate
Da Cavalier villano,
O dagli amanti schernite o lasciate,
Udirlo a costor fate,
Che per l' obbligo lor verranno a furia
A far vendetta d' ogni vostra ingiuria.
Turcimanni siam noi, ch' a voi davanti,
Donne, parlat' abbiamo,
Che per interpetrar le lingue andiamo,
Con questi invitti Cavalieri erranti.

De' Buffoni è Parassiti.

II.

BUFFON siam noi, quest' altri Parassiti;
Genti giocose e liete,
Malcapitati, come intenderete.
Noi già speranza avemo
In Fiorenza trovar ricetto buono;
Ma buffon tanti e tanti ce ne sono,
Che noi forzati semo,
Partir dolenti della città vostra,
Per gir dov' abbia spaccio l' arte nostra.
Già con riputazione
Da voi fummo tenuti in pregio e cari;
Ma poi ci crebber tanto i nostri pari,
Che d' ogni condizione,
In questa Terra trovare infiniti
Si possono or buffoni e parassiti.
E sebben fra la gente
Quest' abiti non portan come noi;
Pur nondimen gli doverreste voi
Conoscer facilmente;
Perocch' egli han sopra l' altre persone
Manco sapere, e più prosunzione.
Assai ci giova e vale,
Portato aver con noi delle monete;
Perchè costor, che quì 'ntorno vedete
L' avrebbon fatta male;
Che se non han sempre il bottaccio pieno,
E da mangiar, par che si vengan meno.

Voi

Voi gli vedete grassi
E grossi tanto, che pajono enfiati:
E però veston largo, come i .....
Acciocchè meglio passi
Nel ventre il cibo; ond' egli han caro e grato,
Al contrario di voi, 'l vestire agiato.
Nè come i vostri sono
Provati e conosciuti dalle genti,
Bugiardi, disonesti e maldicenti;
Ma seco anno del buono,
Perchè senza infamare o questi o quelli,
Fan con noi mille giuochi nuovi e belli.
Ben ci conoscerete;
Quando lontan saremo in altra parte,
Che quaggiù i vostri non intendon l'arte;
Perchè buffoni avete
D' ingegno tutti e d' invenzioni privi;
Che non san ben, se e' si son morti o vivi.
Noi altri ce ne andremo
Altrove, ricercando altri partiti:
E co' vostri dappochi parassiti,
Con Dio vi lasceremo;
Ma troppo già di lor non vi fidate,
Che tutti son buffon da scoreggiate.
Or perchè meglio udita
Sia la nostra partita,
E che per tutta la città rimbombe,
Da voi ce ne partiamo a suon di trombe.

Degli Specchi.

III.

DONNE, di far gli specchi,
Come si può veder, maestri siamo,
Ch' oggi in Firenze a lavorar vegnamo.
Talian siam tutti quanti per nazione,
Nè perso ancor l' abbiamo,
Benchè nella Tedesca regione,
Chi nati, e chi gran tempo stati siamo:
E di là ne portiamo
Un mestier sì mirabile e sì bello,
Che non ha 'l mondo paragone a quello.
Prima, a questa nostra arte si conviene,
E pratica e destrezza
Aver nel maneggiar le forme bene:
Poi conoscer del vetro la finezza;
Ma queschè più s' apprezza,
E che più d' altro vale, è quel segreto,
Che con tant' arte vi si mette dreto.
Molti per tutto, che fanno le spere
Si potrebbon trovare;
Perocch' egli è tant' agevol mestiere,
Che 'n poco tempo ognun se lo sa fare;
Ma il nostro lavorare
E' d' un altra maniera, e d' altro pondo,
Poich' egli ha la fazion sempre nel fondo.
Le spere si fan quadre, e tanto grosse,
Che chi quelle lavora,
Può ben dar sode e dure le percosse,

Che 'n parte alcuna non le rompe o fora;
Ma gli specchi han di fuora
E dentro il fondo di tal sottigliezza;
Che chi non sà ben far, molti ne spezza.
Non fu giammai nel mondo ritrovata
Più bella invenzione,
Nè che più cara esser dovesse e grata,
Per l' util grande, a tutte le persone;
Che d' ogni condizione
Poveri e ricchi, alfin giovani e vecchi
Bisogno han di specchiarsi, e degli specchi.
Chi brama governarsi con prudenza
Tenga di questi appresso;
Ma soprattutto bisogna avvertenza
Aver guardando a rimirarvi spesso:
Dove si vede espresso
Pe' segni d' ora in ora, e manifesto,
Quanto 'l tempo, che piace, fugga presto.
Fanno gli specchi nostri vera mostra,
Come appunto è la faccia:
E non n' è la cagion, nè colpa nostra,
S' altri vi scorge volto, che gli spiaccia,
E non gli soddisfaccia;
Però vi diam generalmente avviso,
Che noi facciam gli specchi, e non il viso.
Or se voi, donne, desiderio avete
Agli uomini piacere,
Ed agli sposi vostri ancor volete,
Non vi fidate troppo nelle spere;
Ma fate pur d' avere
Lo specchio in punto, e sapendolo usare,
Più belle assai vi terranno, e più care.
No' ci vogliam fermare in questa parte,
Dove è sì bella stanza,
E mettere in Firenze la nostr' arte,
Che tutte quante l' altre al mondo avanza;

Perch' abbiamo speranza
Guadagnar con voi, donne, alla sicura,
Sendo voi tutte belle di natura.

Delle Vedove.

IV.

Come l'abito, donne, vi dimostra,
Così vedove siamo,
Ch' ad onorar questa sera vegnamo
La lieta festa e la presenza vostra.
Certamente sappiam, come di voi
La maggior parte in odio ha questi panni;
Ma se voi gli provaste, donne, poi
Direste come noi;
Però nessuna di voi più s' inganni;
Che degli stati delle donne al mondo,
Questo è certo il più bello e 'l più giocondo.
Da voi sapete, chi in casa è pulzella,
Non è libera pur d' andare a Messa:
E dispetto ha maggior, quanto è più bella;
Che sempre intorno a quella
O la madre o la fante le stà pressa:
Nè può cosa trovar, che la conforti,
Perch' è sempre guardata come i morti.
Voi provate or quanta e qual doglia sia
L' aver sempre a servire a un marito,
Qual è superbo, e qual tien di pazzia;
Ma se da gelosia
E', come son molti sciocchi, assalito,
Si gusta a sofferirlo tal dolore,
Che non è certo in Inferno il peggiore.
Ma s' egli è innamorato, 'l ciel vel dica,
Non si può immaginar maggior flagello;
Ch' ognor v' oltraggia, rimbrotta e nimica,

Nè

Nè mai parola amica,
Non ch' altra cosa, aver si può da quello,
Che sempre è disperato per usanza:
E compra fuor quelchè 'n casa gli avanza.
Noi, come ci vien ben, senza rispetto
Ne giam sicure e liete infra la gente,
Onestamente pigliando diletto,
Fuor di tema e sospetto;
Perocchè senza dubbio si pon mente
Più alle vostre assai, che alle nostre opre;
Perchè questo mantel molte acque copre.
Quì non saremmo venute a quest' ora,
Se fussimo pulzelle o maritate;
Perchè i mariti nostri e i padri ancora,
Non che dell' andar fuora,
All' uscio far pur non ci arien lasciate:
E per questa cagion la nostra vita
Di gaudio è piena e di gioja infinita.
Or, perchè sempremai del nostro bene
Vi ricordiate, donar vi vogliamo
Fiaschetti e vasi ed ampollette piene
D' un' acqua, che mantiene
Vivo il colore: e perchè noi sappiamo,
Che vi son simil cose care e grate,
Di grazia vi preghiam, che l' accettiate.
Ma se noi vi facciam tal cortesia,
Fate ancor noi di qualcosa gioire;
Perch' altrimenti saria villania:
Quel, ch' ognuna desia,
Donne, è con voi questa notte dormire:
Nè dovete sospetto aver di noi,
Perocchè noi siam donne, come voi.

Co-

De' Romiti, ch' arrecano neve.

V.

Come l' abito moſtra,
Romiti, donne, ſiamo,
Che lieti ſeguitiamo
Il grand' Amor, ch' è ſcorta e guida noſtra.
Amor ha noi condotti in queſto loco
Da' noſtri alberghi pien di ghiaccio e neve;
Perocch' acceſi del ſuo dolce foco,
Vogliam per feſta e gioco
Far con voi, donne belle, oggi alla neve;
Di che ci è ſtato il ciel largo e corteſe,
Oſſervando l' uſanza del paeſe.
Non vi ſdegnate di far con noi prova,
Scambiando quattro palle gentilmente:
E ſe neve fra voi non ſi ritrova,
Di quella pura e nuova
Là vi donerem noi corteſemente;
Mirate il carro tutto pien di palle,
Che di ſua propria mano Amor fatt' halle.
Prendete dunque queſta, e queſta poi;
Ma la fineſtra aprir ben ſi vorria,
Acciocchè me' pigliar poſſiate voi
Le palle, che da noi
Vi ſon gittate con galanteria;
Dopo con atti e con maniere oneſte,
A rigittarle ſiate pronte e preſte.
Con eſſo noi ſi ſono accompagnati
Tutti coſtor, che fan sì gran romore,
Giovani accorti, lieti e coſtumati,

E tut-

E tutti innamorati
Son di voi, donne, e van ſeguendo Amore:
E per piacere alla bellezza voſtra,
Con neve e uova ognun letizia moſtra.
Or poichè tante rare e pellegrine
Bellezze, donne, in voi vedut' abbiamo;
Monti, ſelve, campagne, ſterpi e ſpine,
Digiuni e diſcipline
In tutto abbandonar diſpoſti ſiamo:
E 'n queſta città bella far ſoggiorno,
Sol per mirarvi, e godervi ogni giorno.
Coſa non dee parervi nuova o ſtrana,
Che gli ermi abbandoniam, ſeguendo Amore;
Poich' alla ſua ogni altra forza è vana:
Anzi ogni coſa umana
Vive ſoggetta all' alto ſuo valore;
Onde preſſo color, che ſavj ſono,
Speriam trovar pietà, non che perdono.
Ma non ci diſprezzate, per vedere
Gli abiti noſtri rozzi e male ornati;
Che queſte barbe e queſte capelliere
Ci fan fuor del dovere
Vecchi parere, inutili e ſgarbati;
Queſto non vi ritenga o non v' inganni,
Che noi ſiamo altra coſa ſotto i panni.

Gio-

Di Giucatori di Palla al maglio.

VI.

Giovani e giucator di Palla a maglio
Tutti ſiam noi d' intorno,
Sol per giucar venuti queſto giorno.
In Napoli trovato
Fu queſto nobil giuoco primamente:
Or ognun l' ha imparato,
Però ſi giuoca tanto fra la gente;
Ma noi, che veramente
Maeſtri eletti ſiamo,
Giucando con ognun ſempre vinciamo.
Giovane ſoprattutto,
A chi vuol ben giucare, eſſer conviene;
Ed a farne buon frutto
Sode biſogna e forti aver le ſchiene:
E veder lume bene
Importa molto; e poi
Gagliarde braccia aver, come abbiam noi.
Il maglio vuole avere,
Siccome ha 'l noſtro, uguale e buona preſa;
Acciò con man tenere
Si poſſa meglio, a ſeguitar l' impreſa:
E dopo alla diſteſa
Menar con ardimento,
E cor la palla ſempre, e non il vento.
Ponſi la palla in terra,
E poi con gran deſtrezza e maeſtria
Queſto a due man s' afferra,

Chi

Chi d' acquistare onor brama e desia :
E con galanteria
Fassi arco della schiena ;
Per darle dritto , e corla meglio in piena .
Piover non vuol giammai
Quando si debba far questo bel giuoco ;
Perocchè nuoce assai ,
Anzi esser vuole asciutto e netto il loco ;
Perchè varrebbe poco ,
Nel fango e nella mota
Tirare , e resteria la botta vota .
In camicia la state ,
Si giuoca , e 'l verno in colletto o in giubbone ;
Benchè certe brigate
Truovansi ancor , che lo fanno in sajone :
Pur chi ha discrezione ,
To' pochi panni in fatto ,
Per esser , come noi , destro et adatto .
Non antico o moderno
Più bel giuoco del nostro si ritruova :
Fassi la state e 'l verno ,
E sempremai diletta , e sempre giova ;
Nè questo cosa nuova
Vi paja o strano effetto ,
Dappoich' egli ha le palle per soggetto .
Or chi con noi provare
Si volesse , e giucare ,
Ne venga via col Maglio e colle Palle ,
E noi ci avvierem verso le Stalle .

Col-

Di uomini, ch' andavano a correre il palio colla Bufola.

VII.

Colla bufola ſiamo
Uſciti, donne, queſto giorno fuori;
Perchè fra gli altri onori,
Correndo al Palio, ancor vincer vogliamo.
A voler ſeguitare
Con maeſtria la bufola conviene
Saper ben cavalcare,
Eſſer gagliardo di braccia e di ſchiene:
E menar deſtro e bene
Queſto pungetto, e con modo diſcreto
Guardare a corla ſempremai di dreto.
Ma l' importanza è poi
D' avere un buono e gagliardo cavallo;
Com' abbiam ſotto noi,
Che forte corra, e mai non faccia fallo,
E ſi poſſa voltallo
Agevolmente, come noi facciano,
Innanzi e 'ndreto ſempre a ogni mano.
La bufola eſſer vuole
Giovane ſoprattutto, e ben quartata,
Avvezza all' acqua e al Sole,
Uſa a portare, ed eſſer cavalcata;
Perch' alla prima entrata,
La non rinculi, e non abbia paura,
Ma vada ſempre innanzi alla ſicura.
Colui, che la cavalca
Vuole ſtar bene e forte in ſulla ſella,
Acciocchè nella calca

La

La volga sempre colla campanella
In questa parte e 'n quella
Diritta verso il palio: e tema poco
Gli scoppi, il fummo, la polvere e 'l fuoco.
Veniteci a vedere
Correr, se voi volete per un tratto
Aver spasso e piacere
Di questo animalaccio contraffatto,
E così disadatto,
Anzi sì goffo, donne, e tanto a caso,
Che si lascia menar sempre pel naso.
Ragionar non sapete
Di questo giuoco, non l'usando voi;
Ma se venir volete,
Donne, vi menerem di grazia: e poi
Serrate in sella, e noi
In groppa andremo giocando e correndo
Con gran piacer la bufola seguendo.

De' Poeti.

VIII.

L'ABITO nostro, donne, e la corona
Ch' abbiam d'alloro in testa,
Che Poeti noi siam vi manifesta.
Noi scriviam tutti nella dolce e bella
Toscana, o per me' dire,
Fiorentina favella,
Che per tutto si vede oggi fiorire;
Mercè de' tre maggiori
Vostri eterni splendori,
Che le dier lume tal, ch' oggi a Fiorenza
E Roma e Grecia fanno riverenza.

Miracol ben ci par la carestia
Che fra voi ritroviamo
Di chi la poesia
Intenda punto, o parli ben Toscano:
Perch' i vostri poeti,
Compor son consueti
Senz' arte o diligenza, e spesso fanno
Le discordanze, scrivendo in volgare.
Ma se voi, donne, cortesi sarete
Come voi siete belle,
Mercè nostra, udirete
La fama vostra andar sopra le stelle;
Perchè con versi e prosa
Le vostre graziose
Bellezze loderem con tanta gloria,
Che sempre al mondo ne sarà memoria.
Noi abbiam sempre qualche poetino,
Che voglia ha d' imparare;
Onde con quel divino
Amor d' Atene gli usiamo insegnare;
Siccome a questi, i quali
Di compor Madrigali,
Canzoni, Stanze, Sestine e Sonetti
Non anno par, benchè sien giovinetti.
Questi, che voi vedete allegri e lieti,
Compongon le Commedie;
Quest' altri son poeti
Feroci in vista, che fanno Tragedie;
Questi per altre vie
Compongono Elegie;
E però tanto macilenti e mesti
Son nel sembiante; e Satiri son questi.
Or se di voi pur, donne, alcuna avesse
Di compor fantasia,
Da queste poetesse
Sarete messe per la buona via.

Perch' ognuna di loro,
Ben osserva il decoro
Della nostr' arte d' ogni lode piena;
Soprattutto con larga e dolce vena.
Per nostra abitazione eletto abbiamo
La città di Fiorenza;
Perocchè noi intendiamo
Lodar per tutto la magnificenza
Del vostro invitto Duce,
In cui chiaro riluce
L' antica gloria di ben premiare
La poesia fra l' altre virtù rare.

Di Giovani impoveriti per le Meretrici.

IX.

Pover uomini siemo oggi condotti
In vile e basso stato,
Che le puttane ci anno rovinato.
Già ricchi fummo, e nella giovinezza
Da voi molti onorati;
Ma dalla finta, e non vera bellezza
Di quelle innamorati,
Fummo ognora sforzati,
Per contentar lor voglie disoneste,
Anella comperar, catene e veste.
Ancor ci bisognava alla giornata
La casa provvedere,
E saziar la lor gola sfondolata
Di ben mangiare e bere;
Che le malvagie fere
Han padre e madre, e sorelle e parenti,
Che menan tutti ben le mani e' denti.
Così per mantenere e nutricare
Loro, e la lor brigata,
Fummo costretti a vendere e 'mpegnare,

Non bastando l' entrata ;
Tantochè consumata
La roba abbiamo : e noi siam deventati
Sudici , scussi , brulli ed affamati .
Questi non escon fuor , se non di notte ,
O ne' giorni feriati :
Quest' altri ad abitar tra balze e grotte
In villa son andati :
Questi fur segnalati ,
Ricchi e di conto , or son lordi e infelici ,
Colpa delle ribalde meretrici .
Di questi , che vedete vecchi grigi ,
Ch' anno sì triste spoglie ,
Chi s' è condotto a far loro i servigi ,
Chi l' ha tolte per moglie :
E con fatiche e doglie
Menan la vita lor poveramente ,
Fuggiti e dispregiati dalla gente .
Quest' altri sono in grado assai peggiore ,
Perchè dopo alle spese ,
Ed alla roba perduta è l' onore ,
Han tanto mal franzese ,
E coperto e palese :
Anzi di doglie e gomme e piaghe infetti ,
Non truovano spedal , che gli raccetti .
Guardate or dunque voi , giovani amanti ,
Quelchè si trae da loro !
Esilio , povertà , tormenti e pianti ,
E angoscia e martoro .
Oh felici coloro ,
Anzi beati , che le fuggiranno ,
E sarà loro esempio il nostro danno !

Delle Livree, che tornavano dalla Bufolata.

X.

DONNE, tutti costoro immascherati,
Che fan sì varia e sì leggiadra mostra,
Son della città vostra
Giovani tutti, e di voi innamorati.
Oggi per farvi onore
Usciti son con livree ricche e nuove,
La bufola seguendo; e degne prove
Fatt' han per vostro amore;
Correndo con furore
Prima i cavalli a maneggiarsi avvezzi,
Poi la lancia fiaccaro in mille pezzi.
Color, che 'nnanzi vanno
Col palio e colle trombe in tanta gloria,
Quelli son, che correndo, la vittoria
Degnamente avut' anno;
Talchè sempre saranno
Per questo onore al mondo celebrati
Per forti cavalier, degni e pregiati.
Vedete a parte a parte
Quante divise e strane fantasie,
Color diversi, e nuove poesie,
Sol per piacervi in parte,
Condotte con grand' arte,
Per maestri e per uomini eccellenti,
Da far maravigliar tutte le genti.
Ciascuno apertamente
Alla sua impresa mostra dentro il core
Se gode lieto, o vive con dolore;

Acciocchè oneſtamente
Quella, che vede o ſente,
Sua donna, lo conſervi, o diegli aita,
Per menar dolce e riposata vita.
In questo abito adorno,
Come vedete, donne, cantor ſiamo,
Che 'n compagnia de' voſtri amanti andiamo
Per voſtro ſpaſſo attorno;
Perchè, come nel giorno,
Piacer la notte ancor vi vogliam dare
Della lor viſta, e del noſtro cantare.
Or poichè di bellezza e d' oneſtate
Il pregio avete in queſta noſtra etate,
Donne vaghe e amoroſe,
Vogliate come belle, eſſer pietoſe.

Di Medici Ceruſici.

XI.

MEDICI ſiam maeſtri in Ceruſia,
Per moſtrar l' arte noſtra,
Oggi venuti nella città voſtra.
De' ferri abbiamo, e di quante ragioni
Si poſſa adoperare:
Queſti a forar, queſti a tagliar ſon buoni;
Queſt' altri a ſcotennare:
Queſti ſon per tentare:
Queſt' altri a trapanar: queſti a dar fuoco
Uſiam, quando biſogna a tempo e loco.
Nel far le taſte e le faldelle, avere
Pratica aſſai conviene:
La Notomia ſoprattutto ſapere
Biſogna, e faſciar bene:
E gli agni e le cancrene
Curar con arte, e chi ferite aveſſe:
E l' oſſa racconciar rotte e ſcommeſſe.

A cer-

A certe piaghe infistolite e guaste,
Che gemon tuttavia,
Convien mutare spesso nuove taste,
Quest' è la vera via;
Pur è gittato via
Tutto quel, che s' adopra loro intorno,
Perchè elle gettan sempre notte e giorno.

Or chi avesse mal da medicare,
Enfiato o crepatura,
Vengaci prestamente a ritrovare;
Che lo stare alla dura,
E vergogna e paura
Fan spesso un leggier mal sì grave e forte,
Che più persone già se ne son morte.

E però Donne, se dietro o dinanzi
Vi sentite dolore;
Senza sospetto alcun fatevi innanzi,
Noi vi farem piacere;
E col nostro sapere
In breve vi trarrem d' ogni mal fuori:
E siam segreti, come confessori.

Dottrina grande, e gran pratica poi
Bisogna a chi vuol fare
Quest' arte ben, come la facciam noi;
Ma gran cosa ci pare,
Che voglian medicare
Certi, che non apersar libro mai,
Castraporcelli, o piuttosto beccai.

Sopr' ogni cosa mai non vi fidate
Di persone ignoranti:
Le donne e gli uomin sempre via cacciate,
Che medican d' incanti;
Perocchè tutti quanti
Ciurmador veri sono: e finalmente
Vanno ammazzando e storpiando la gente.

Dell'Uova

XII.

MASCHERE, donne, siamo e travestiti,
Venuti in questo giorno a bella pruova,
Sol per farvi coll' uova
Un' amorosa guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ferra, ferra.
Giovani tutti siamo innamorati,
Della vostra bellezza altera e nuova;
Però traendo l' uova
Vi facciam lieta guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ferra, ferra.
Chi come noi ha forte e dura schiena,
Stando a cavallo arditamente pruova,
E sempre col trar l' uova
Onore ha della guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ferra, ferra.
E perchè noi sappiam, anzi siam certi,
Che questo giuoco assai vi piace e giova,
Vi facciam col trar l' uova
Una piacevol guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ferra, ferra.
Ma ben vorremmo far con esso voi,
E piu d' appresso un' altra miglior pruova;
E senza trarvi l' uova
Farvi piu dolce guerra:
Ziffe, ziffe, zaffe, e ferra, ferra.

Don-

Di Pescatori Veneziani.

XIII.

DONNE, come vedete
L' arte nostra è 'l pescare
E ne' fiumi e nel mare,
All' amo, all' esca, e con ciascuna rete.
Pescator dunque di Venezia siamo
Oggi venuti nella città vostra;
Perocchè noi 'ntendiamo
Voi gran bisogno aver dell' arte nostra,
Avendo in questo luogo tuttavia
Di pesci e di chi peschi carestia.
Per esser tosto da voi conosciuti
Maestri, e che quest' arte è nostra propia,
Pescando siam venuti,
E preso abbiam di pesci una gran' copia,
Come vedete, di varie ragioni,
Muggini, ombrine, orate e storioni.
Noi gli abbiam nelle ceste e ne' panieri,
E non son nè gualciti nè percossi:
Questi più volentieri,
Piglian le donne, perchè son più grossi;
Così più polpa sempre e più sapore
Anno degli altri, e dolcezza maggiore.
La nostra pescheria tra l' altre è quella
Che solamente si debbe onorare,
Come più ricca e bella;
Così nel mondo non si può trovare
Ne' paesi d' appresso e ne' lontani
I maggior pescator, che i Veneziani.

Altri pesci si piglian la vernata,
Altri la state, altri la primavera:
Noi sempre alla giornata
Vi terrem provveduti di maniera,
Che 'n ogni tempo e 'n tutte le stagioni
Arete sempre pesci belli e buoni.
Ma se voi, donne, vorrete imparare,
A tutte insegnerem per cortesia
Quest' arte del pescare:
E poi n' andrem di bella compagnia
A far co' pesci insieme buona prova,
Purchè non tragga vento, e che non piova.

Di fare a' Sassi.

XIV.

MAESTRI, donne, e giucator di sassi,
Come vedete, siamo,
Ch' oggi gridando andiamo,
Imperio, Palle, e Sassi Sassi:
A ordin tutti quanti siamo e 'n punto,
Da far tosto fazione,
Come conviensi appunto,
La targa in braccio, e 'n testa il celatone:
Frombole di Mugnone
In grembo, e 'n mano abbiamo sode e asciutte,
Con che noi diamo a' nemici le frutte.
Pratica aver bisogna, e sperienza
A chi giucar desia,
Che mal si può far senza:
Giovane e destro ancor conviene l' uom sia,

E pien di gagliardia:
Abbia buon occhio, e le braccia snodate,
Per dar sempre di costa le sassate.
Animo soprattutto poi conviene
A questo nostro giuoco:
E se carica viene,
Indietro ritirarsi appoco appoco:
Adagio trarre, e poco:
Schifar quel sasso, e l'altro riparare:
E soprattutto la testa guardare.
Quel tor di fogli o di ferro stinieri,
E' da persone agiate;
Ma noi destri e leggieri
Schifiam tutte, saltando, le sassate:
E perchè voi sappiate,
Come maestri buoni, anzi perfetti,
Giuochiam ne' luoghi larghi, e negli stretti.
Piover mai non vorrebbe, quando noi
A giucar lesti abbiamo;
Perchè nel fango poi,
E nella mota spesso sdruccioliamo:
E danno a noi facciamo,
E poco a voi piacer; ma per lo asciutto,
Sicuramente ci cacciam per tutto.
Gli è pur, donne gentil, bravo piacere
La battaglia de' sassi
Al sicuro vedere,
Ch'a quattro a quattro, a otto a otto fassi;
Ma 'l bello è, quando vassi,
Traendo alla rinfusa, ove bisogna,
Ch'una parte abbia onor, l'altra vergogna.
Allegri e lieti color se ne vanno,
Ch' han fatto degna prova:
Dogliosi gli altri stanno:
Pien di feriti è Santa Maria nuova:
Sono i sassi altro ch' uova,

Don-

Donne belle: e la nostra è altra guerra
Che 'l ziffe, ziffe, zaffe, e serra, serra.
Mai non ci piacque adoperar la scaglia
Benchè sia cosa antica,
Perchè nella battaglia
Disagia troppo, e l'uom troppo affatica
Così nostra nemica
Fu sempre la schiavina, perchè senza
Giuchiam con più destrezza ed avvertenza.
Or noi, come valenti giucatori,
Oggi facciam la mostra:
Doman poi co' Tintori
Mostrerem tutta la possanza nostra:
E come chiaro mostra
L' arme e 'l valor, ch' abbiam, con somma gloria,
Al Prato tornerem colla vittoria.

Di Giovani, che per meglio sguazzare
non vogliono moglie.

XV.

Giovani allegri siam senza pensieri
Che per cavarci alfin le nostre voglie
Non vogliam mai tor moglie;
Che chi moglie non ha
Può far sempre a suo posta il bom, ba bà.
Solo il mangiare e 'l ber ne piace e giova
Come vedete appresso:
E chi lo fa più spesso
E' più stimato, e fa più degna pruova.
E però non vi paja cosa nuova
Se questo carro va
Facendo per Firenze il bom, ba bà.
Chi di cani e cavalli ha gran piacere,
E chi l' ha di giucare
Altri di guadagnare

Chi di cercare il mondo, e di vedere;
Noi l'abbiamo solamente di godere,
Andando quì e quà
Con gran piacer facendo il bom ba bà.
Ciocchè nel mondo fa l'umana gente,
Ogn' atto ed ogn' impresa,
Ogni disagio e spesa,
L'affaticarsi, e l'andar finalmente
Con mercanzie da Levante a Ponente,
Non per altro si fa,
Che per mangiare e fare il bom ba bà.
Or se volete un dì per cortesia
Con esso noi venire,
Noi vi farem sentire,
Donne, quanta dolcezza e piacer sia
Della nostra beata compagnia,
L'andare in quà e 'n là
Facendo qualche volta il bom ba bà.
Ad ogni modo sempremai presente
Ne stà l'iniqua Morte,
La qual con pari sorte
Menando va la falce sua tagliente;
Or dunque chi sia savio, allegramente
Con noi se ne verrà,
Cantando dolcemente il bom ba bà.

Degli Schermidori.

XVI.

Maestri siamo, e giucator di scherma,
Non solamente di due sorte spade;
Ma di quant' armi adoperarsi accade.
E perchè noi intendiam, che 'n questa parte
Fanno alcuni il mestiero;
Che non sanno appien l'arte,
Però mostrar non vi possono il vero;

Ma

Ma noi, ch' abbiam l' intero
Di quanto a questo giuoco s' appartiene;
In breve il tutto insegnerenvi, e bene.
Esser bisogna a chi vuole imparare
Giovane soprattutto;
Perch' ei s' ha a maneggiare
Innanzi e 'ndietro: e non faria buon frutto
Chi fusse vecchio o brutto;
Perch' a tal esercizio non sono atti
Gli uomini, se non son belli e ben fatti.
Molte altre cose necessarie sono
A chi venir desia
Giucator bello e buono,
Come destrezza, animo e gagliardia:
Ed avere in balìa
Le braccia, e delle gambe netto e sciolto;
Buon occhio ancora, e questo importa molto.
Ma perchè s' usa assai giucar di lama
Nelle Terre nomate,
Noi, che 'n questo abbiam fama,
Botte v' insegnerem degne e pregiate,
Non più da altri usate;
Perchè fino a' villan sanno oggi al mondo,
Che le stoccate si parano al fondo.
Questi sì belli e diritti spadoni,
Che s' oprano a duo mano,
Per la notte son buoni,
Chi star sicuro vuol, difeso e sano:
Di questi noi mostriano
Certi colpi maestri e bei segreti,
Da starne sempremai sicuri e lieti.
Quanto fia, donne, il nostro giuoco bello
Non potete sapere,
Non usando voi quello,
Poi di lontan si può poco vedere!
Se volete piacere

D' ap-

D' appreſſo aver de' noſtri aſſalti fieri,
[illegible] volentieri.
Or ſe vedere altrui sì piace e giova
Queſto bel giuoco fare,
Penſate a chi lo prova;
Perch' ogni buon conſiſte
I colpi in riparare,
Volteggiando or di brando, or col brocchiero,
E ſaltare quà e là deſtro e leggiero.
Doman noi metteremo l' inſegna, dove
Fia noſtra reſidenza;
E quivi l' alte prove
Farem vedervi per iſperienza;
Che non ſolo in Fiorenza,
Ma cercando del mondo in ogni luoco,
Non troviam paragone a queſto giuoco.

Di Maeſtri di far Mantici.

XVII.

Di far mantici, donne, maſtri ſiamo,
Che nella città voſtra,
Per lavorare e venderne vegnamo.
Fiamminghi ſiam, come l' abito moſtra,
Per ben, che noi parliamo
Qual voi ſentite, nella lingua voſtra;
Ma queſt' è, perch' abbiamo,
Come prudenti e ſaggi,
Tutti imparati gl' Italian linguaggi:
Di che molto ci giova,
Come moſtr' ha mille volte la prova.
Noi mantaci facciam d' ogni ragione,
Mezzan, grandi e piccini;
Ma queſti, che vedete al paragone,
E di cojami fini

Ador-

Adorni e lavorati,
Sono i più belli, e meglio accomodati:
E quasi in ogni loco
S' adopran, donne, per soffiar nel foco.
Inteso abbiam, che voi la maggior parte
Certi cotali usate,
Di canna fatti senza industria o arte,
Che soffioni gli chiamate:
Goffo e debol trovato,
Ch' oltr' alla noja, e 'l logorarsi il fiato,
Tre dì non stanno interi,
E se n' han mille sconci e dispiaceri.
Perchè quando talor pur gli volete
Soffiando adoperare,
Il fiato sempre in bocca ritenete,
Nè potete altro fare;
Talchè ci par, che sia
La vostra certo una gran porcheria;
Ma co' nostri si puote
Far vento assai senza gonfiar le gote.
Per organi, per fabbri ne facciamo,
Che soffian fortemente:
E perchè sconci son, non gli portiamo;
Ma questi certamente,
Come noi v' abbiam detto,
D' utile sono e di maggior diletto,
Mille volte, e più buoni
De' vostri sporchi e miseri soffioni.

Gen-

D' Uccellatori col gufo.

XVIII.

Gentiluomini, donne, tutti siamo,
Che per giuoco e piacere,
Com' ognun può vedere,
Alle cornacchie col gufo uccelliamo.
Più bel gufo del nostro, o più adatto
Non si può ritrovare,
Che come a giucolare
Comincia, o stiaccia, un tratto
Le cornacchie si calan giù di fatto;
Con queste ora vedete,
Che svolazzando vengon pronte e liete.
Piacere assai, ma poco util si trova
In questa uccellagione;
Per questo le persone
Non ci fan dentro prova;
Ma noi, che più lo spasso piace e giova,
Come vedete adesso,
Uccellando col gufo andiamo spesso.
Ma chi vuol, donne, il piacere e lo spasso,
Alla campagna uscire
Conviengli, e noi seguire,
Dove con gran fracasso
Queste cornacchie giù calando al basso
Di 'n sul noce impaniate,
Da noi son prese, e prima bastonate.
Trovasi spesso qualche corbacchione,
Che 'l gufo può ben fare,
Storcersi e dimenare,

Che ſta ſodo al macchione,
Gridando alto e diſcoſto, per cagione
Dell' inganno ſottile:
Queſti ſon corbacchion di campanile.
Puoſſi il guſo a voi donne, aſſomigliare:
Gli amanti ſon gli uccelli,
Civette e pipiſtrelli,
Che vi ſtanno a mirare,
Ed a voi intorno ſi veggon girare,
Senza darſi altri impacci,
Come dappochi e ſemplici uccellacci.
Dove ſi trova il guſo, uccelli aſſai,
Ghiandajoni e mulacchie,
E griccioni e cornacchie
Si veggon ſempremai;
Benchè ſotto le cappe e ſotto i ſai
Sono, e ſotto altri panni,
Cornacchion, guſi, allocchi e barbagianni.

D' Uccellatori di Paſſerotti.

XIX.

Come veder potete, Uccellatori
Di paſſerotti ſiamo,
Donne, con queſta rete gli pigliamo.
Saper dovete, che di due ragioni
Paſſerotti ſi trova:
L' una ha le penne, e sù pe' tetti cova:
L' altra è poi di parole e di ſvarioni
Dette a roveſcio, e ſenza diſcrezione;
Che naſce nella bocca alle perſone.
Di queſti ſolamente conto e ſtima
Pigliar, donne, facciamo;
Però cercando fra la gente andiamo,

Pri-

Prima i Poeti, che cantando in rima
Fan sì gran passerotti, e di tal vena,
Che nella rete cappiono a gran pena:
Color, che savj al mondo son chiamati,
E Giudici e Dottori,
Filosofi, Pedanti e Oratori,
Son con disio da noi cerchi e bramati;
Perchè sempre alla bocca de' più dotti,
Pigliam più belli e maggior passerotti.
Con gran piacer ancor seguiamo appresso
Romiti, Preti, e Frati,
Che benchè sien da voi tanto onorati,
Dicon de' passerotti, e tanto spesso,
Ch' alla lor bocca sempremai vicino
Bisognerebbe avere il reticino.
De' passerotti dunque tutto il giorno
Si piglian finalmente
Da ogni sorta e condizion di gente,
Come si vede, che ci sono intorno;
E così sempre la nostr' arte piglia
Passerotti, uccellando, a maraviglia.
Ma quando pur talor noi far vogliamo
Una presa, che sia
Maggior dell' altre, con gran maestria
Alle bocche di voi, donne, tendiamo,
Che come favellando fate motto,
Vien con ogni parola un passerotto.
Sù questi libri, ch' han costoro in mano,
I passerotti tutti,
Che noi pigliamo, e buoni e belli e brutti,
Scritti e notati son di mano in mano;
Acciocchè per ispasso e per piacere
Si possan sempre leggere e vedere.

De' Pallai

XX.

DONNE, come veder chiaro potete,
Di far palle e palloni,
Noi siam tutti maestri eletti e buoni.
Forestier siamo in questa città vostra
Venuti, per mostrare,
E 'nsegnar l' arte nostra
A chi vorrà da noi quella imparare;
Che non si può trovare
Un' altra tal; poichè per lei nel mondo
Viene un giuoco sì bello e sì giocondo.
Fannosi palle lesine e bonciane;
Ma da certe persone
Quasi del tutto vane
Con poco ingegno e manco discrezione:
Noi, per conclusione,
Come vedete quì, maestri siamo,
Che sol le palle a vento lavoriamo.
Col trespol queste, e queste col bracciale
S' usan da' giucatori:
Con queste il Carnovale
Al calcio si fan zuffe e gran romori:
Con questi s' esce fuori
Quand' è piovuto a 'nfangar le persone,
Che ciascun grida: Serra, ecco il pallone.
Bisogna prima a far le palle bene,
Buon cuojo ritrovare:
E poi saper conviene

Il

Il coltello e lo spago adoperare;
Ma soprattutto fare
Loro una buona vantaggiata e bella,
Soda, gagliarda e morbida animella.
Fur sempremai con gloria e reverenza
Le palle celebrate
E non pure in Fiorenza,
Ma in tutta Italia, e nel mondo onorate;
Or piucchè mai beate
Splendono in terra con eterna luce,
Sola mercè del vostro invitto Duce.

Di giovani Fiorentini tornati dall'Isole del Perù.

XXI.

BENCHE' sì nuovi e strani
Abiti, donne, abbiamo,
Pur tutti Fiorentin giovani siamo.
Non molti giorni però son passati,
Che dall' ultime parti di Ponente
Ricchi siámo in Firenze ritornati:
E sì varj costumi e varia gente
Cotal veduto abbiam, che veramente
Son cose nuove e rare
Da far chi l'ode ognun meravigliare.
L'Isole del Perù son nominate,
Dov' abbiamo acquistato il gran tesoro:
Queste pietre smeraldi son chiamate,
Adorne tutte con sottil lavoro:
Quest' altre verghe son d'argento e d'oro,
Come chiaro vedete
Da far le genti star contente e liete.
Ma la cagion, perchè noi tutti abbiamo
Di visitarvi pigliato partito;
E' perchè noi disposti al tutto siamo

Di pigliar moglie, e fermo e stabilito;
Or se voi, donne, qualche buon partito
Aveste per le mani,
Giovani tutti siam gagliardi e sani.
E soprattutto abbiam buon naturale;
Perocchè l' oro in questa nostra etate
Piucchè null' altra cosa giova e vale;
Or dunque accortamente non restate
Tanto cercar tra' parenti e cognate,
Tra' nipoti e sorelle,
Che mogli ci troviate oneste e belle.
Noi ne vogliam primachè 'l verno passi;
Perch' ora è buon dormire accompagnato:
E per uomini e donne e molto fassi
Lo star nel letto caldo, ed abbracciato:
Però se moglie ci avrete trovato
Primachè passi il verno,
Vi resteremo obbligati in eterno.
Nel letto farem lor tal compagnia,
Che la miglior pensar non saprereste;
Forsechè poi l'avranno carestia
Di serve, di catene e ricche veste?
Sempre in canti terreale, in suoni e 'n feste,
In cene ed in conviti,
Come far debbon sempre i buon mariti.
Ancor vi promettiam fra l' altre cose,
Non aver mai di quelle gelosia,
La qual più d' altro misere e dogliose
Fa star le donne, e con più pena ria;
Or ognuna di voi pregata sia
Contentar nostre voglie,
Procacciandoci tosto bella moglie.

Per

Di donne, che si parton di casa per disperate.

XXII.

PER colpa sola de' mariti nostri,
Misere e sfortunate,
Di casa ci partiam per disperate.
Noi abbiamo i mariti nostri tutti
Di noi forte gelosi,
Avari, e soprattutto vecchi e brutti,
E perversi e ritrosi;
Tantochè 'n casa mai
Non sentiam, se non guai,
Grida e rimbrotti; e fuor d'ogni ragione,
Guardate, come fussimo in prigione.
Chi con fatica alla Messa può gire,
O a casa sua madre:
Chi non può rassettarsi, o ripulire
Le sue membra leggiadre;
Perchè 'l tristo marito,
Con istrano appetito
Teme, che quell' amor, che non ha egli,
Non cerchiam procacciar da questi e quegli.
Misere dunque, e soprattutto quelle,
Che sono, o che saranno
Con simil sorte: e benchè sagge e belle,
Da pianger sempre avranno.
Lasciamo ir, che ciascuna
Fia sempremai digiuna
Di quel, ch'all' altre donne tanto piace,
Guerra abbiam sempre in casa, e non mai pace.
Ben ci possiam de' padri e fratei nostri
Sempre rammaricare,
Ch' a uomini impotenti, e quasi mostri

Ci vollon maritare,
Per dar poco o niente
Di dote: e finalmente
Fummo da lor, sendo d' ogni ben prive,
Non maritate, anzi sepolte vive.
E però padri, e voi altri, ch' avete
Fanciulle a maritare,
Monache prima, o in casa le tenete,
Che le vogliate dare,
A chi carico sia
D' anni o di malattia:
Lasciate andare e ricchezze e tesoro,
Se 'l vostro onor bramate e l' util loro.
Dunque voi, donne, ch' avete gli sposi
Amorevoli e begli,
Giovani soprattutto e graziosi,
Sappiate mantenegli:
E con ardente zelo
Rendete grazie al cielo
Di tanto bene; or noi senza indugiare,
N' andremo i nostri amanti a ritrovare.

Di Maestri di far Gabbie.

XXIII.

DONNE, come vedete, di far gabbie
Belle, benfatte e buone,
Siam noi maestri a ogni paragone.
Per mostra assai portate ve ne abbiamo
Di più varie ragioni:
Queste son da frusoni,
Quest' altre per allodole facciamo:

Que-

Queste piccole usiamo
Vender per uccellini,
Come son calderugi e lucherini.
Queste maggior dell' altre, che vedete
Da noi son fatte tutte
Per cornacchie e per putte,
Che 'n simil gabbie star son consuete;
Così da noi avrete
Gabbion grandi e mezzani
Da 'ngrassarvi le quaglie e gli ortolani.
Queste quì son persone ammaestrate,
Che liete vengon via
In nostra compagnia,
E dell' arte da noi bene informate;
Però son sempre usate
A far lavori buoni,
E sotto annò le gabbie da pincioni.
Or perchè voi intendiate, sappian fare
Gabbie a tutti gli uccelli:
Da tordi e da stornelli
Son queste, e non si posson migliorare:
Queste per ingannare
Gli uccei son vantaggiate,
Gabbie ritrose, ed oggi molto usate.
Con quelle gabbie, che fanno i magnani
Di ferro lavorate,
Giammai non v' impacciate;
Perchè gli uccei vi stan dentro mal sani;
Ma delle nostre mani
Escon gabbie perfette,
Da star sano ogni uccel, che vi si mette.
Chi vuol ben far quest' arte, industria e 'ngegno,
Donne, aver gli conviene:
E saper molto bene
Il tiglio e 'l verso conoscer del legno:
Ed anche aver disegno,

E sa-

E saper maneggiare
Quei ferri, che bisogna adoperare.
Ma se questo sì vago mestier nostro,
Donne, alcuna di voi
Imparar vuol da noi,
Volentier le sarà insegnato e mostro;
Ma per più agio vostro,
Queste donne verranno,
Se voi volete, e ve lo 'nsegneranno.

De' Pippioni.

XXIV.

DONNE, sebben noi vi pajam pippioni,
Della vostra città giovani siamo,
Ch' a uso di pippioni a spasso andiamo.
Di questo dolce e sì benigno uccello
La forma e la sembianza preso abbiamo,
Che migliore e più bello
Fra tutti gli altri uccelli esser sappiamo;
Or noi, che tanto siamo
Fra l' altra gente sempliciotti e buoni,
Dir ci possiam veramente pippioni.
Le starne, i tordi, l' accegge e i fagiani
Non son già buoni in tutte le stagioni;
Ma saporiti e sani
La state e 'l verno son sempre i pippioni:
E per queste cagioni
Gli cercan gl' intendenti e gli uomin grossi;
Ma non vorrieno i piedi aver già rossi.
Certi uccellacci, che la notte e 'l giorno,
Come cornacchie, assiuoli e allocchi,
V' aggiran sempre intorno,
Fuggite, donne, che son vili e sciocchi:

Non

Non volgete mai gli occhi
Verſo civette, gazzere e fruſoni;
Ma ſeguitate noi, che ſiam pippioni.
Non v' inganni la piuma o le dorate
Penne, ch' alla cod' han certi uccelloni:
Nè vincer vi laſciate
Dal gracchiar delle putte e de' merloni:
Laſciate i corbacchioni
Da parte andare: e ſempre in detto e 'n fatto
Gli uccei fuggite, che vivon di ratto.
E però, donne, avendo alcuno amante,
Che fuſſe nibbio, ſparviero o falcone,
Levatevel davante,
E fate di trovare un buon pippione;
Perchè l' ale e 'l groppone,
Siccome le più volte fare uſate,
Agevolmente pelar gli poſſiate.
Or dunque tutti voi, che eletti ſiete
A provveder la caſa, e comperare,
Pippion ſempre togliete,
Se far volete la gente ſguazzare;
Ma ſe per deſinare,
O per cena talor non ne trovaſſi,
Togliete noi, che ſiam teneri e graſſi.
Or poich' un pezzo in queſte parti e 'n quelle
Svolazzando ſiam iti, donne belle,
Verrem, quando a voi paja,
A beccar nella voſtra colombaja.

Fa

Di Zanni e di Magnifichi.

XXV.

FACENDO il Bergamasco e 'l Veneziano,
N' andiamo in ogni parte,
E 'l recitar Commedie è la nostr' arte:
Noi, ch' oggi per Firenze attorno andiamo,
Come vedete, Messer Benedetti
E Zanni tutti siamo,
Recitatori eccellenti e perfetti:
Gli altri strioni eletti,
Amanti, donne, romiti e soldati,
Alla stanza per guardia son restati.
Questi vostri dappochi commediai
Certe lor filastroccole vi fanno,
Lunghe e piene di guai,
Che rider poco, e manco piacer danno;
Tantochè per l' affanno,
Non solamente gli uomini e le donne,
Ma verrebbono a noja alle colonne.
Mentrechè noi facciamo oggi la mostra,
Noi siam disposti di parer Toscani;
Ma nella stanza nostra,
Sarem poi Bergamaschi e Veneziani:
Uomini tanto strani,
E sì diversi, che fra l' altra gente
Sempre uccellati son da chi gli sente.
Commedie nuove abbiam composte in guisa,
Che quando recitar le sentirete,
Morrete della risa,

Tanto son belle, giocose e facete:
E dopo ancor vedrete
Una danza ballar sopra la scena,
Di varj e nuovi giuochi tutta piena.

Ma perchè 'n questa Terra è certa usanza,
Donne, che voi non potete venire
A vederci alla stanza,
Dove facciamo ognun lieto gioire;
Se ci volete aprire,
Verremo in casa a far gustarvi in parte
La dolcezza e 'l piacer della nostr' arte.

Di grazia udite un po', che ciarleria
Insieme fanno quei valenti Zanni:
Sentite braveria,
Che fan quei visi poi di barbagianni:
Vedete fuor de' panni
Uscir pugnali, stocchi, e far certi atti,
Da far crepar di rider savj e matti.

Alfin vogliamvi una benfatta e bella
Prospettiva di nuovo far vedere,
Là dove il Cantinella,
E Zanni vi daran spasso e piacere;
Or se volete avere
Buon tempo un pezzo, e rider fuor d' usanza,
Doman venite a trovarci alla stanza.

Di Giucatori di Pome.

XXVI.

DONNE leggiadre e belle,
Tutti costor giucatori e maestri
Di fare al pome son gagliardi e destri.

Antico è 'l giuoco, e tien l' ordine degno
Della milizia: e ciò si può vedere.
Ciascuno ha in se divisa e contrassegno,
Trombe, tamburi, zufoli e bandiere;

In

In ciascun fa mestiere,
Sudando affaticarsi, e fare ogni opra,
Sol per restare al nemico di sopra.
Bisogna ardita e bella giovinezza
A cotale esercizio ritrovare:
Pur vorrebbe la gente esser avvezza,
Perch' ognun non si sa poi maneggiare:
Scoprirsi e ritirare,
E 'nnanzi e 'ndietro volteggiarsi bene,
E mostrar ora il viso, ed or le schiene.
Molti fanno disputa del tenere,
Ove sia meglio innanzi o 'ndietro andare;
Ma non son genti di molto sapere,
Nè troppo usati a sì bel giuoco fare;
Che basta sol pigliare,
E tener forte; ma le prese pure
Di dietro son migliori e più sicure.
Ha sempre gran piacer chi sta da parte,
Mirando attento l' allegre contese,
Dov' un mostra la forza, un altro l' arte,
Questo si fugge, e quel viene alle prese;
Ma ben atto scortese
E' quel romper la bomba, e da persone,
Ch' han poco ingegno, e manco discrezione.
Sempre mandar quei, che più giovin sono
Innanzi, par che sia più consueto,
A chieder mezzopome: e dopo è buono,
Che gli altri arditamente seguan dreto;
Ma pur di questo lieto
Giuoco, quando l' un l' altro alfin s' abbraccia
Tenendo stretto, è fornita la caccia.
Donne, volendo far ben questo giuoco,
Ignudi esser convien di mano in mano;
Ma pur si trova ancor qualche dappoco,
Che l' usa far vestito, e noi 'l sappiamo;
Ma s' affatica in vano,

Che

Che giucando co' panni, ſhafsi prova
Sempremai faſſi, e poco piace e giova.
Or perch' al noſtro dir ſeguan gli effetti,
Sù tamburi e trombetti
Datevi drento: e voi altre brigate,
Perchè poſſan giucar, largo ne fate.

Pellegrini d' Amore.

XXVII.

DONNE belle, ma crude, ſe 'l colore
Pallido, eſangue, e queſti abiti noſtri
A ſventuroſi pellegrin d' Amore
Convenienti, in cui ſol duol ſi moſtri,
Tratti non ci han di noſtre menti fuore,
Ben conoſcer dovreſte i ſervi voſtri;
Se credendo finir gli ultimi danni
Da voi partimmo con eſtremi affanni.
Ma poſciachè 'l cercar l' altrui contrade
Di boſco in boſco, e d' uno in altro colle,
La più bella perdendo e freſca etade,
Cui ſempre ſtimò più chi fu men folle,
Nulla non leva in voi di crudeltade,
Nè dramma a noi dell' ardor noſtro tolle;
Tornati ſemo, e dovendo perire,
Sopra l' Arno e da voi vogliam morire.
Ricevetene dunque: e ſe vi pare,
Che tale aggian da voi premio e mercede
Fiamma d' oneſto foco e ſingolare,
Coſtanza, aggiunta a ſempiterna fede,
Dell' alma luce de' voſtri occhi avare,
Ove ridon le Grazie, ed Amor ſiede;
Datene morte, che morire a noi
Fia men crudel, che 'l viver ſenza voi.

Ben-

Benchè, se l' ultim' ora
La memoria non toglie
Delle più sante e più cortesi voglie,
V' amerem morti ancora.

Alla Sguentà.

XXVIII.

Voi, che di quì passando
Lieti ne gite dietro al piacer vostro,
Udite, se vi piace il parlar nostro.
Noi fummo già contenti,
Allegri e ricchi, e tra gli altri onorati;
Or miseri e dolenti
Per troppo spender siam mal capitati,
Al tutto abbandonati
Dagli amici e parenti:
E per più nostro male,
Condotti nella fine allo spedale.
Già tra' canti e tra' suoni
Facemmo spesso a mensa recitare
Da valenti strioni
Cose da far la mente rallegrare;
Ma or con doglie amare
Scontando i buon bocconi,
Piangiamo il nostro male,
Condotti nella fine allo spedale.
Così sempre interviene
A chi ben le sue forze non misura;
Spender certo conviene,
Ma non si vuol passar già la misura:
E per non porre cura
Al nostro stato bene,
Siam or per maggior male
Condotti nella fine allo spedale.

Quan-

Quanti ne sono stati,
E quanti ancor se ne trova per via,
Uomin degni e pregiati,
Che ci han fatto e faranno compagnia;
Or nell'ultimo sia
A voi, spirti onorati,
Esempio il nostro male,
Condotti nella fine allo spedale.

Alla Squentà.

XXIX.

Dalle Stinche noi siamo a voi mandati
Da certi uomin dabbene:
E, per donarvi, stecchi abbiam portati,
E per lor parte abbianvi a ricordare,
Che dalle molte spese
Vi sappiate guardare;
Perocchè chi vuol far tropp'alte imprese,
E spender piucchè 'l ciel non gli ha concesso,
Come loro, in prigion si trova spesso.
Così provando quanto cara sia
La dolce libertade,
Voi, che siete per via,
Con vero amore e con vera pietade,
Siccome a gentiluomin s'appartiene,
Vi vanno rammentando il vostro bene.
Ma lasciam ir questi ragionamenti.
Gli stecchi ormai prendete,
Ch'a stuzzicare i denti,
Nè me' fatti e miglior trovar potete:
Di lentichio son tutti sodo e netto,
Da tenersegli in bocca per diletto.

Soleano anticamente ſolo i vecchi
Di queſti adoperare;
Ma oggidì gli ſtecchi
Han cominciato i giovani ad uſare,
Anzi ogni gente con ſommo piacere;
Perchè dopo a uſargli dan buon bere.
Accettategli dunque con amore,
Poichè vengono a tempo:
E noi con noſtro onore
Ci partirem ſenza perder più tempo:
E nel partir vi diciam ſolamente,
Che vi ſtia il parlar noſtro nella mente.

Nella Compagnia della Cicilia.

XXX.

Noi ſiam, come vedete, donne ſante,
Diſceſe d' alto cielo;
Ma non di quel così ſplendido e bello,
Donde vengon le grazie tutte quante.
E 'n ciel, di cui noi ſiam, sì vi ſi penſa
Al mangiare e al bere;
Però provviſta abbiam la voſtra menſa
D' una vivanda, che potre' piacere:
Qual vi piaccia godere
Per amor noſtro in ſanta carità,
E 'l ſilenzio tener, perch' è bontà.
Vogliam, che voi ſappiate, qual cagione
Ci ha condotte quaſſù:
Non già ci ſiam, per pigliarvi al boccone;
Ma per creſcervi in pace ed in virtù:
E moſtrarvi, che fu
In giorno tal tanta allegrezza data
A Maria, quando fu annunziata.

Cre-

Crefcete anco voi dunque in allegrezza
In quefto giorno fanto:
E fpogliate i cuor vostri d' ogni afprezza
E d' ogn' ingiuria fra voi ftata tanto:
E penfate un po' 'l pianto,
Che ne vien di Maria, quando fente,
Che 'l Figliuol fia in man di rea gente.
Orsù vogliam partir: voi piglierete
La rofa, e non la fpina:
E 'l confeffarvi vi rammenterete;
Non mancate; ch' ell' è opra divina,
E vera medicina,
A ftare in grazia a Dio ed a' fuoi Santi.
Valete, e ftate in pace tutti quanti.

Di Notai andati alla Cicilia.

XXXI.

L'ABITO, che vedete,
Le penne, i fogli e' calamai, ch' abbiamo,
Vi moftran, che Notai tutti noi fiamo.
Stamattina per tempo da Fiorenza
Noi ci partimmo, e ci mettemmo in via,
Per venire a moftrarci alla prefenza
Di così bella e nobil compagnia:
A cui preghiam non fia
Grave, che difendiamo il noftro onore;
Di che fi è fatto quì tanto romore.
Noi ci ftavamo nella noftra pace,
Nè cercavamo ancor effer de' voftri;
Però troppo ci duole e ci difpiace,
Che tanta crudeltà per noi fi moftri:
Non falmi o paternoftri
Vi ricordiam; ma fol la caritade
Ne guida in ciel per le ficure ftrade.

Fatto fu questo luogo primamente,
Per onorar l' eterno alto Fattore,
Il quale al regno suo chiama ogni gente,
E non guarda o più giusto o peccatore.
Or voi, dov' è l' amore?
Dov' è la carità, che voi avete,
Poichè chi vuol far ben, voi non volete?
Dunque, onorandi voi Governatori,
Voi maggior padri, e voi cari fratelli,
Siam noi nimici a Cristo, o traditori,
Che voi ne fate sì da voi rubelli?
Noi pur noi siam di quelli,
Che son nel Sangue di Gesù rinati,
E, come voi, Cristiani e battezzati.
Molti non son però coloro, i quali
Fan resistenza e tante sclamazioni:
Uomini tutti ostinati e bestiali;
Poichè vinti non son dalle ragioni:
O degni zazzeroni,
Guardate un po' gli ufizj e' Magistrati,
Dove i primi noi siam sempre chiamati.
Però tal resistenza più non fate:
A noi ci par, che siam buone persone,
In tutte le virtù degne e pregiate,
Da star co' preti e frati al paragone.
Or per conclusione
Fate a Dio sempre dell' anime acquisto,
Se voi volete amici essere a Cristo.

Fac-

Dell' Amor profano
cantato alla Cicilia a Fiesole.

XXXII.

FACCIA al mondo ognun con lieto core
Oggi di gioja segno;
Poichè vedere è degno
Trionfar lieto il grande Dio d' Amore.
Quest' è colui, alla cui gran potenza
Cede la terra, il ciel, l' aere e 'l mare:
Nè fu mai Dio di sì alta eccellenza,
Che potesse a sua legge contrastare.
Giove, che col tonare
Spaventa il mondo, e 'l furibondo Marte,
E Pluton, che 'n disparte
Regna, e 'l bel Sole a lui rendono onore.
Caccia dall' alma ogni atto rozzo e vile
Questo suo dolce e ben gradito foco:
Ed a forza la fa saggia e gentile,
Empiendo quella di letizia e gioco;
Or voi, che 'n questo loco
Siete adunati in sì fatta unione
Per la vaga stagione,
Seguite lieti il bel carro d' Amore.
Quinci ogni bel sollazzo prenderete;
Che s' al mondo è piacer, con noi dimora.
Quinci è la vera pace e la quiete,
Ch' ogni molestia quì convien, che mora;
Onde chi s' innamora
Depone ogni altro peso, ogni altra salma;
Perciocchè 'l core e l' alma
Riempie tanto d' amoroso ardore,

Questi quattro scudier, che van davanti,
I gradi son dell' amoroso bene:
E ciascuno alle vesti ed a' sembianti
Chiaro ci mostra l' essere, che e' tiene.
Per questi si perviene
Di grado in grado alla somma dolcezza,
Per cui poco s' apprezza
Ogni altro bene, e sol si segue Amore.

Delle Ninfe, cantato nella Cicilia.

XXXIII.

NINFE siam noi, da Diana mandate;
Perocchè d' onorare ella desia
Questa sì bella e nobil compagnia.
E per sua parte tutti primamente
Vi salutiamo: e poi
Questo sì bel presente
Per sua commission doniamo a voi;
Che cibi tutti sono e frutti suoi,
Fatti da verginelle e caste mani,
Al gusto dolci, al corpo utili e sani.
Per bere ancor, fiaschi vi presentiano
Pien d' un sì buon liquore,
Ch' è del vostro trebbiano,
E mille volte più bello e migliore.
Prendetel dolcemente con amore:
E con esso cacciate via la sete,
Come persone temperate e liete.
Per mezzo i boschi e le selve aspre e fere
A questi poggi intorno,
Pigliando uccelli e fere,
Facciam noi notte e dì lieto soggiorno:

E ne

E ne vedete segno questo giorno;
Perocchè queste teste d' animali
In caccia preso abbiam d' orsi e cignali.
Sempre di Ninfe Fiesol fu ricetto
Per insino a quest' ora,
Dove il suo seggio eletto
Tenne sempre Diana, e tiene ancora;
Ma la fama real, che 'l mondo onora
Della Cicilia, e degli alti suoi pregj,
V' han fatto aver da lei tai privilegj.
Dunque voi ben felici oggi e beati
Vi potete tenere,
Sendone presentati
Da' sommi Dei con belle alte maniere;
Ma noi spirti gentil, com' è dovere,
Per la via, che venimmo, orrida e strana,
Ci torneremo a ritrovar Diana.

Delle Lavandaje, cantato alla Cicilia l' anno 1543.

XXXIV.

L'ANTICHE usate vostre lavandaje,
Come vedete, siamo,
Che le tovaglie bianche vi portiamo.
Non già per negligenza siamo state
Così tarde a venire;
Ma ben ci ha il fiume torbo scomodate,
E le piove n' han dato aspro martire;
Pur or con gran disire
Appunto noi l' abbiam dal Sol levate,
Rasciutte a mala pena, e ripiegate.

E ſenza andare altrimenti a mutarci,
Come facciam le feſte,
Quando acconciar ſogliamo e belle farcì,
Ne ſiam venute a voi veloci e preſte,
Perch' a tempo l' aveſte;
Ma come vuole il ciel, l' arrivo noſtro,
E' pure ſtato innanzi al mangiar voſtro.
Ma ſe creduto aveſſimo poterle
Al fuoco raſciugare;
Perch' a buon' otta voi poteſte averle,
Fatto l' avremmo ſenz' altro penſare;
Ma ci fe ſol reſtare
Il fuoco noſtro, che poc' alto ſaglie,
E non ha caldo d' aſciugar tovaglie.
Or poichè 'l tempo è breve, e paſſa l' ora,
Voi, che ſopracciò ſiete,
Venite via, non fate più dimora:
E con galanteria queſte prendete,
Di fiori ornate e liete:
E pria, che ſian le vivande portate,
Le menſe intorno intorno apparecchiate.
Ma perch' a noi ſtar quì più non conviene,
In pace vi laſciamo:
E liete a' noſtri alberghi ritorniamo.

Di Lanzi cuochi, cantato alla Ciciliana.

XXXV.

Qui venute in frette in frette
Per moſtrarne i lanzi in parte,
Che noi ſtar delle noſtre arte
Quoche buone, anzi perfette.
Voi quà dicer per uſanze,
Come trinche ſolamente

Sa far bene, e piace a lanze,
Noi voler or di presente,
Come star quoche eccellente,
Far vedere in queste stanze,
E vivande porve inanze:
Cotte ben, pulite e nette.

Cucinare al paragone
Noi saper di tutte carne:
Le pollastre è le piccione
Lesse, arroste, e torde e starne,
Che vorrebbe ognun mangiarne;
Beccafiche grasse e buone,
Quand' è 'l tempo e la stagione,
Tutte star cibe prefette.

Per saper le gelatine
Nelle mezze state fare,
Mastri star quasi divine,
Nè trovar al mondo pare:
Le pasticce da serbare,
E di pesci e di galline
Voler far grand' e piccine,
Zuppe ancor, torte e guazzette.

Queste star le delicate
Vivandette, che volere
Presentare a voi brigate,
Per far oggi ben godere;
Di man nostre noi l' avere
Volte al foche, e ben lardate,
Che tra l' altre stagionate
Vi parran vivande elette.

In Fiorenza noi volere
Fare alberghe e osterie:
E a tutte gran placere
Farem d' este compagnie,
Sempremai la notte e 'l die;
Dove figliuole e mogliere

Ve-

Voler farne anche vedere,
Quoche buon tutte e prefette.

De' Pescatori, cantato alla Cicilia.

XXXVI.

Come Natura a' viventi usa dare
Variati spassi e giuochi,
A noi diletto ha dato del pescare.
E per far noto in parte
A chi non crede appieno,
Come questo è nostr' arte,
A tutti mostrereno
Della nostr' opra il frutto;
E poichè certi al tutto,
Che questa sia la verità, sarete,
Per amor nostro ve la goderete.
E se fussin più stati
Tranquilli i nostri porti,
Ve n' avremmo arrecati
Di più ragioni e sorti;
Ma quelch' al ciel non piace,
Dee comportarsi in pace:
E poich' a noi c' è mancato il potere,
Sievi almen grato il nostro buon volere.

Deh

SONETTI.

Al Santissimo Crocifisso.

I.

Deh dolce Signor mio, Signor clemente,
Se tribolata, afflitta umana voce
Pe' meriti della sacrosanta Croce
Placò per giusto sdegno la tua mente;
Frena in ver me il furor, che reverente
Alle ginocchie tue vengo veloce,
Ripien d'amor, voto d'ogni opra atroce,
A te perdon chieggendo umilemente.
E sebben ante alla tua maestade
Gridan vendetta i miei gravosi errori,
Non guardar quei, ma l'alta tua pietade;
Perchè nel mondo da' celesti cori
Venisti sol con tanta caritade,
Non pe' giusti trovar, ma i peccatori.

Al Medesimo.

II.

Qual di rabbiosa tigre o di crud' angue
Più invelenito o più feroce cuore
Potrà, mirando, non sentir dolore,
L'alto Figliuol di Dio, che 'n Croce langue?
Pallido, afflitto, macilente, esangue,
E' sol per nostro ben, per nostro amore,
Pietoso avendo oggi versato fuore
Per cinque aspre ferite tutto 'l sangue.

Alzate, peccator, gli occhi, e 'l cortese
Signor mirate, che cotanto v' ama,
Che per donarvi vita, morto giace.
Udite l' alta voce, che vi chiama
A penitenza: e colle braccia stese
V' aspetta sol, per dar l' eterna pace.

Alla Santa Croce.

III.

E' QUESTO quel sacrato Legno e santo,
Dove nostra salute prima nacque:
E' questo il Legno, dove morto giacque
Chi 'l mondo liberò d' eterno pianto.
Quì lasciò 'l mio Signor l' esangue ammanto,
Tornando vittorioso u' pria gli piacque
Calcar il ciel sovra le terre e l' acque;
Benchè per noi s' umiliasse tanto.
Dunque quest' è quel glorioso Legno,
Col qual oggi il gran Sol della Giustizia
Ci aperse il bel celeste e santo regno.
Sù, peccator, mostra adorando 'l segno
Di dolce duolo e d' amara letizia,
Che per lui 'n ciel salir se' fatto degno.

IV.

POICHE' sempre tornar veggio di gielo
Le mie speranze, e 'n tenebroso orrore
L' alma vagar nella prigion d' Amore,
Dov' ho i costumi variati e 'l pelo;
Devoto, pien d' ardente e puro zelo
I miei tutti desir, la mente e 'l core
Omai rivolgo e drizzo a te, Signore,
Che col ciglio governi e reggi 'l cielo.

E quanto umil più posso e reverente,
Di Fede armato, e cinto di Speranza,
Pregando chieggio la tua santa aita;
Acciocchè l'alma poi cangiando stanza,
Di quà, si parta libera, innocente,
Volando in cielo a più serena vita.

V.

ALTRO nuovo desio mi preme e punge
D'altra più gloriosa impresa e bella,
Di cui l'anima vaga fatta ancella
Fin cogli alti pensier sopra 'l ciel giunge.
Omai dall' empio mar degli error lunge
Lieto men vò; poich' a guisa di stella
Splender veggio 'l mio ben, e scorgo quella,
Che da' piacer del mondo ne disgiunge.
Sicchè più desioso addrizzo i passi
Per altra via, per più nobil sentiero,
Che pesto unqua non fu da' miei piè lassi.
Ma infinch' ardendo, amando, temo e spero,
Fa', Signor, che quaggiù le spine e i sassi
Non m'impediscan la strada del vero.

Alla Beatissima Vergine.

VI.

MADRE del vero Dio, figliuola e sposa,
Deh, Vergin santa, le mie preci ascolta:
Soccorri all'alma, che ne' vizj involta
Per questa valle errando va dubbiosa.
Prega 'l tuo Figlio, la cui man pietosa
La tragga de' peccati, ov' è sepolta;
Acciocchè poi nella sua grazia accolta,
Schernisca 'l mondo, e ciocchè 'n lui si posa.

E d'

E d' umiltate piena, e d' amor carca
Cammini, e colma d' ardente desio,
Per quel sentier, ch' a Gesù dritto varca.
Così tutt' i pensier rivolti in Dio,
Possa, del mortal peso nuda e scarca,
Tornar al cielo, ond' ella prima uscìo.

Alla Medesima.

VII.

Pura luce infinita, almo splendore,
Ch' adorni 'l cielo, e 'l mondo fai beato,
Vergine bella, il cui valor pregiato
Fè la grazia di Dio venir maggiore;
Prega 'l tuo Figlio e nostro Redentore
Pel sanguinoso aperto suo Costato,
Ch' omai 'l giusto furor, lo sdegno irato,
In placido rivolga e dolce amore:
Nè guardi l' empie cieche colpe nostre,
Ma l' alta sua bontà, l' alta pietade,
Che gli fer di se stesso a noi far dono;
Sicchè tosto di pace segni mostre
Al popol suo, che con vera umiltade
Oggi pentito a lui chiede perdono.

VIII.

Giammai non credett' io dagli empj e feri
Giuochi d' Amor ritrar l' anima ardente:
Ed or la sento libera e possente,
Gli amorosi schernir falsi piaceri.
Non son più in me, non son nuovi pieceri,
Ch' or quinci, or quindi errar facean la mente:
Tutti ho morti i desir, le voglie spente,
Che sì vivi ed accese fur par ieri.

Non

Non ch' io non brami già fama ed onore,
Che dar lo ponno altrui le virtù sole,
Dov' or per sempre addrizzo e volgo il core;
Ma sien van cenni, sguardi, atti e parole;
Perch' io so, che del rio tiranno Amore,
Mai vinto esser non può, se non chi vuole.

IX.

PIANGEVA Flora, e dicea nel suo pianto:
Dove se', Dafni mio, dove se' gito?
Perchè da Flora tua ti se' partito,
Che sì ti piacque, e già l' amasti tanto?
Dove i begli occhi, e dove il viso santo,
Che fur già miei, che m' han sì 'l cor ferito,
Dov' or son, Dafni mio? dove 'l gradito
Tuo sovr' ogni altro dolce altero canto?
Deh qual ti prese, oimè! nuovo desio
Di me sola lasciar, che da te in fuora,
Tu sai ben, che null' altro amo e desio?
Dunque non sostener, Dafni, ch' io mora;
Ma torna tosto, torna, Dafni mio,
Torna a dar vita alla tua morta Flora.

X.

DEH perchè, Tirsi mio, con sì cocenti
Pietosi alti sospir, perchè con tanto
Duro acerbo gravoso amaro pianto
Della tua Cintia cara ti lamenti?
Che giova a' sassi, a' boschi, all' acque, a' venti
In sì soave stil sì dolce canto
Sparger? me trova, ahi lassa! e vedrai quanto
A torto, e vani sieno i tuoi lamenti.
Vien, ch' io t' aspetto; acciocch' all' empie pene,
Che egual sentiam, egual prendiam ristoro,
Tornando a' foschi dì l' ore serene;

Che

Che se tu m' ami, sappi, ch' io t' adoro:
S' io 'l tuo conforto son, tu se' 'l mio bene:
E se tu per me spasmi, io per te moro.

XI.

CHIAMAN Ghiacinto con pietosi accenti
Quaggiù le Ninfe rugiadose e bionde:
Suonan Ghiacinto le fiorite sponde
D' Arno, e degli altri bei fiumi correnti.
Ghiacinto par, che sol spirino i venti:
Chieggon Ghiacinto i fior, l' erbe e le fronde
E Ghiacinto, Ghiacinto eco risponde:
Gridan Ghiacinto le greggi e gli armenti.
Ma sovr' ogn' altro Tirsi, che l' onora,
Ed egualmente in un lo teme ed ama,
Anzi quasi suo Dio terrestre adora;
Tal ha di rivederlo accesa brama,
Che più di mille e mille volte ognora
Chiamando il piange, e piangendo lo chiama.

XII.

VOI ben nate erbe, e voi felici fiori,
Che così dilettoso e vago prato
Rendete ricco altamente e beato,
Dicea Montan, di mille bei colori,
Cotal dal ciel aggiate alti favori,
Che non vi guasti 'l caldo o 'l verno irato;
Ma sempre amico il Sole e temperato
Eterni renda e vivi i vostri onori.
In voi ebb' io tanta gioja e diletto,
Quanta si possa aver, quanta si speri,
Che capir debba in umano intelletto;
Poichè, mercè d' Amor, fuste l' altr' ieri,
Primo di Lidia e mio dolce ricetto,
E del nostro gioir testimon veri.

XIII.

Prima nel vago ciel la vaga Aurora,
Anzi 'l Sol non farà la scorta antica,
Che da voi, cara mia dolce nimica,
Lontano stia più giorni, ch' io non mora;
Perchè dagli occhi bei vostri vien fora
Quell' alma luce desiata e amica,
Che di spene e desio pasce e nodrica
L' afflitto mio cor stanco d' ora in ora.
Ma che dico, oimè! fornir mia vita
Non poss' io, donna, già mentre fien vive
Di voi le membra belle e pellegrine;
Poichè nel petto vostro il mio cor vive:
Non morrò già, perch' io faccia partita;
Che senza 'l vostro, esser non può 'l mio fine.

XIV.

Là dove spesso il disio mi conduce
Per riveder colei, che m' innamora,
La sposa di Titon scorgo talora,
Quando rimena a noi l' eterna luce.
Allor quant' è più bella, e quanto luce
La mia vegg' io più dell' altra Aurora;
Che 'l Sole a quella la luce scolora,
E la mia più del Sol splende e riluce.
Ma che mi giova o val, che di bellezza
D' assai l' avanzi, se nella pietate
Non è cosa tra lor, che si confaccia?
La mia, quanto più l' amo, più mi sprezza:
L' altra al suo amante, e di verno e di state,
Lieta ogni notte giace nelle braccia.

XV.

NON prima la rosata e vaga Aurora
Nel lucido Oriente, come suole,
Di gigli coronata e di viole,
Veggio del ricco albergo venir fora,
Che 'l nuovo giorno mi preme e m' accora,
E mi consumo, che s' asconda 'l Sole:
Poi com' è bruno l' aere, mi duole,
Che l' altro giorno non cominci allora.
Così dolce ed amaro entro al mio petto
Pensier ondeggia, e sempre maggior fassi,
Perchè dello sperar cresce 'l diletto.
E però tanto ognor gli occhi miei lassi
Bramano, spinti dal lor proprio obietto,
Che per veder Madonna il tempo passi.

XVI.

ECCO, che face a noi lieto ritorno
Quella vaga stagion, che 'l mondo onora:
E 'l Sol benigno, e dolce l' Aurora
N' apportan piucchè mai placido il giorno.
Zeffiro ancor, di mille fiori adorno,
Volando dietro alla sua bella Flora,
Leggiadramente inostra, imperla e 'ndora
Le campagne e le spiagge intorno intorno.
E così 'l cielo insieme e gli elementi,
Gli uomini, i pesci, gli uccelli e le fere
Letizia mostran giocosi e ridenti.
Sol io, colpa d' Amor, tra' più dolenti
Sospiri vivo, ahi lasso! e d' empie e fere
Doglie ripieno, e gravi aspri lamenti.

XVII.

Ecco zeffiro vien, che a noi rimena
 Il dolce tempo e la stagion novella:
 E l' erbe e i fior, vaga dipinta e bella
 La terra fan di mille color piena.
L' acqua tranquilla, limpida ed amena
 Corre sovente in questa parte e 'n quella:
 E nel cielo i pianeti ed ogni stella,
 La fronte han piucchè mai chiara e serena.
Mostransi colmi d' amoroso fuoco
 In terra gli animali, in acqua e 'n aria,
 Gioir lieti e felici in festa e 'n giuoco.
Sol io, colpa d' Amor, aggio contraria
 Ogni stagione, ahi lasso! e mi val poco,
 Sebben d' amaro in dolce il tempo varia.

Nella nascita del primo figliuolo del Duca di Firenze.

XVIII.

Scaldava il Sol già l' uno e l' altro corno
 Del bel Monton celeste, il cui valore,
 Vestendo il mondo di novel calore,
 Mostra, che 'l tempo buon face ritorno.
Quando nell' ora prima il primo giorno
 Dell' anno nostro, con eterno onore,
 Di voi nacque Figliuolo e Successore:
 Di voi, Signor, d' ogni virtute adorno,
E come l' alto Re del ciel ne diede
 Speranza al mondo di salute e pace
 Per Gabriel quest' almo dì beato;
Così pel chiaro vostro unico Erede,
 Oggi, Cosimo invitto, dar gli piace
 Speme a Fiorenza di tranquillo stato,

Al Duca di Firenze.

XIX.

Deh, perchè al voler mio non trovo eguale,
Onorato Signor, l' arte e l' ingegno?
Ch' i' faria 'l nome vostro altero e degno
Spiegar fin sovra 'l ciel sicuro l' ale.
Ma chi porria 'l valor alto immortale
Vostro, cantando, alzare al vero segno?
Non solca in alto mare un debil legno,
E senza piume augello al ciel non sale.
Nè però vi dovrian le mie parole
Basse sdegnar, s' accese dal disio
Tentan d' accrescer nuova luce al Sole;
Perchè non altramente a voi facc' io,
Che far devota l' umil gente suole,
Offerendo gl' incensi e i voti a Dio.

Al Medesimo.

XX.

Se pria, che 'l nuovo fior le guance intorno
Cinga di rugiadoso e bel colore,
D' antico senno mostra il mio Signore,
E maturo sapere essere adorno;
Che fia dipoi, se 'l ciel cortese un giorno
Lo guidi lieto nell' età migliore?
Il mondo al primo antico suo valore
Allor farà, se mai far dee, ritorno.
Dunque, Fiorenza, poichè tal mercede
Ti mostra il ciel, teco non siano avari
I tuoi figli a pregar l' eterna Altezza,
Che per la sua pietà, ch' ogn' altra eccede,
Si degni di condur tranquilli e chiari
I suoi bei giorni all' ultima vecchiezza.

Il

Al Medesimo per impetrar favore all' Accademia.

XXI.

Il giusto oprar, l' invitto animo altero,
Le gloriose vostre saggie imprese,
A' bei nostri desir, Signor cortese,
Colla speranza ancor l' ardir ne diero.
E quel, ch' avemmo in mente alto pensiero,
Abbiam già cominciato a far palese;
L' alte virtù, d' eterna gloria accese,
Per verace seguendo erto sentiero.
E se voi pur generoso ed umano,
Per sostener chi v' ama, e sì v' onora,
Farete un cenno sol con larga mano;
Noi farem forse il nome vostro ancora
Tant' alto gir col gran valor Toscano,
Ch' a dirlo a noi vergogna e biasmo fora.

Agli Accademici UMIDI.

XXII.

Gentili spirti, che di sacro umore
Cercate inumidirvi in dolce gioco;
Perchè de' vostri ingegni, e del suo foco
Qualche bel frutto ne produca Amore.
Il disio vostro d' alto e degno onore
Vi darà nome eterno in ogni loco;
Ma ben conviensi raffrenarlo un poco:
Troppo lo sprona il giovenil furore.
Questo vi sforza, come Grasso o Mida
A prezzar sol di tal le gemme e l' oro,
Che non ha men di voi di virtù voglia:
E dietro a scorta forse assai più fida,
Prima le tempie s' ornerà d' alloro,
Ch' un di voi pur ne colga una sol foglia.

A' Medesimi.

XXIII.

RISCALDA il Sol la fredda Luna, ed ella
Tempera il gran calor di sua chiarezza;
Che senza questo la supern' Altezza
Avrebbe fatto indarno ogni altra stella.
Ma voi, che come 'l Sol siete, o più bella,
Messa dal ciel nella mortal bassezza;
Perchè non può la vostra frigidezza
Scaldare il foco mio, come 'l Sol quella?
Che i mar, gli stagni, i laghi, i fonti, i fiumi
Dell' Universo non avrebber forza
A spegnere una fiamma del mio foco.
Perchè avete voi car, ch' io mi consumi?
Se voi vedete l' arida mia scorza
Struggersi come neve appoco appoco.

A' Medesimi.

XXIV.

QUESTO è quell' umor santo, da cui piove
Quanto di ben si trova da' mortali:
Sacratissimo umor, che tanto vali,
Che fuor di te null' altro par ne giove.
Questo, come gli par, governa e muove
Tutte quante le cose naturali:
Chi vuol volare al ciel con sicur' ali,
In lui si fidi, e non ricorra altrove.
Senza questo il bel Mondo mancherebbe,
Il Cielo e la Natura con rovina,
In poco d' ora ogni cosa cadrebbe.
A voi, a cui tanto ben s' avvicina,
Render grazie infinite ciascun debbe;
Poichè 'l ciel sì bel nome vi destina.

Or

All' Illustriss. Sig. PIRRO COLONNA.

XXV.

Or che 'l bel nome, e l' umido valore,
Sola mercè del ciel, da noi trovato,
Abbiam, cantando, sparso e celebrato
Per tutto 'l mondo con eterno onore;
Voi scsterrete, invitto alto Signore,
Che da color, ch' esser dovea lodato,
Ne sia senza ragion tolto e levato,
E fatto tanto oltraggio e disonore?
Voi siete pur dell' Accademia nostra
Salda Colonna: e già ne promettreste
Favor, quando accadesse, argento ed oro.
Dunque or la giusta e cortese man vostra
Adopri sì, che 'l nome almen ne reste,
Che questo assai più val d' ogni tesoro.

Agli Accademici FIORENTINI.

XXVI.

Voti d' ogni timor, ripien d' ardire
Andiamo a ricovrarci all' ombra santa
Di quella altera e gloriosa pianta,
Che non teme del cielo oltraggi ed ire.
E sotto i suoi bei rami alto desire
Ne prenda, e gareggiamo a chi più canta;
Perchè l' odore e la sua forza è tanta,
Che ne farà, volando, al ciel salire.
Perchè voi, schiera dotta e pellegrina,
L' alma mostriate vostra virtù rara,
Col gran valor di sì bel colto lauro;
S' udirà tosto l' alta fama chiara
Sonar dell' Accademia Fiorentina,
Dal ricco Gange, insino al vecchio Mauro.

In lode del Consolo.

XXVII.

Voi, che vivendo umilemente altero
Le gemme e l'oro egualmente spregiate,
L'alte seguendo vestigie onorate
Di quei, ch' han scritto e conosciuto il vero;
Tenete fermo pur l'alto e sincero
Amor, ch' agli Accademici mostrate,
Che quando nostra scorta e guida siate,
Noi possiam dir d'avere il Tosco Omero.
Onde 'l foco d'ardir, che quasi spento
Giace, ed occulto in noi, sorgerà fuore,
Di gloria acceso, e di celeste onore;
Sicchè tosto vedrassi il fero vento
Dell' Invidia cessar: e mercè vostra,
Fiorir bella e gradita l'età nostra.

Allo STRADINO.

XXVIII.

Padre Stradin, che d'onorato zelo
Viveste sempre acceso l'alma e 'l core,
L'orme seguendo e l'antico valore
Del sacrosanto e gran Signor di Delo.
Voi ben cangiato avete in bianco il pelo,
E spesi degnamente i giorni e l'ore;
Talchè potete omai d'anni e d'onore
Sazio di quà partire, e girne al cielo.
Ma più d'altro vi dà gloria infinita
L'aver il Tosco quasi morto stile
Nell' alma, patria sua tornato in vita.
Onde, vostra mercè, chiaro e gentile
Fia tosto il grido, e l'alta fama udita
Degli Umidi sonar dall' Indo a Tile.

Poichè

A GISMONDO MARTELLI.

XXIX.

Poichè l' eterno alto Fattor vi diede
Sovr' ogni uſo mortal sì deſtro e chiaro
Ingegno, che puot' ir d' ogni altro a paro,
Conoſcete dal ciel tanta mercede.
E per quel bel ſentier, che ſolo erede
Può fare altrui d' onor gradito e raro,
Senza nulla temer, Cigno mio caro,
Muovete ardito l' onorato piede.
Coſa quaggiù non può baſſa e mortale
Tardarvi o ritener l' alto cammino;
Onde poggiando al bel Monte ſi ſale.
Cotal, che Smirna, Manto e l' Aventino,
Cogli altri ſei, ſchernendo, toſto eguale
Vi farete al Petrarca alto e divino.

A BERNARDO CANIGIANI.

XXX.

Così diritto ſempre e volto il core
Vi tenga il ciel all' impreſe onorate,
Come di voi non ha la noſtra etate,
Onde poſſa ſperar gloria maggiore;
Poichè 'nnanzi il fiorir, d' eterno onore
Frutti sì belli e sì dolci ne date;
Talchè mortale aver non dimoſtrate,
Ma ben divino, e piucch' uman valore.
Onde lieta per voi la bella Flora
Gioiſce in viſta, e già preſaga al vero,
Se ſteſſa a maggior pregj invita e dice:
Guardami lungo tempo, o Giove altero,
Il mio bel germe: e viepiù d' ora in ora
Fa la ſua vita tranquilla e felice.

Quan-

Al PADRE VARCHI *nella morte del cortese e virtuosissimo* *M.* LUCA MARTINI.

XXXI.

Quando assai pianto avrete e sospirato,
Portando gli occhi bassi e 'l capo chino,
Non fia poi altro; perchè suo destino
Convien, che segua ognun, ch' al mondo è nato.
Come da mensa uom saggio e temperato
Si parte allegro, e lascia i cibi e 'l vino;
Così d' anni e d' onor sazio il Martino,
Da questa a miglior vita se n' è andato.
Non vi caglia di lui, che leve e scarco
Per la più corta, e la più dritta via,
Se n' è volato alla superna altezza;
Ma increscavi di noi, che 'l duro varco
Passar pur ne convien, quando che sia;
Ch' a ciò pensando, il cor mi s' apre e spezza.

A SIMON DELLA VOLTA.

XXXII.

Voi, che non foste giammai cacciatore,
Nè mai sarete, Simon mio gentile,
Deh come, e con ragion tenete a vile
Quel mio Capitolaccio traditore!
Io me n' accuso, e chiamo peccatore:
E dico con parlar lasso ed umile,
Che mai non feci cosa tanto vile;
Ma non è 'l primo, che faccia un errore.
Lodai la caccia coll' arco dell' ossa,
Ma per Dio, ci potevo anche lodare
La rabbia, il morbo, il canchero e la tossa.
La caccia è un disagio singolare,
Che per mandare gli uomini alla fossa,
Non se le può paragon ritrovare.

E chi

E chi segue il cacciare,
Non speri trovar mezzo; ma conchiuda
E dica, ch' or s' addiaccia, ed or si suda.
Frall' anime con Giuda
Meriterei ben io d' esser cacciato;
Ma me ne son pentito e confessato:
Ed a voi, che 'l beato
Viver bramate riposato e buono,
Del grave fallo mio chieggo perdono.

XXXIII.

Voi non avete ben considerato
Le mie fattezze strane, e disusate,
Che voi direste, Scala, che le Fate
M' avessin guasto, o i gattoni stregato.
Io sono un torcifeccio diventato,
Come direste un bel guattero frate,
Amico della gola e dell' Abate,
Ch' abbia sempre l' untume e 'l vino allato;
Vedete dunque, che vita è la mia;
Ch' arrosticini, intingoli e guazzetti,
Vò sol pensando colla fantasia.
Sempre vorrei nuovi manicaretti;
Perocchè l' appetito tuttavia
Cercando cosa va; che lo diletti.
Non curo più Sonetti;
Anzi non ho nel mondo altro piacere,
Il dirò pur, che di mangiare e bere.
Pur con gran dispiacere
Vivo, temendo di quel fiero mostro,
Cioè della terzana; Pater nostro.

Non

XXXIV.

Non so, Lucon, se pur la malattia,
O il luogo dove son basso e 'ntufato,
Da' monti e da' cipressi circondato,
Arbori sagri alla maninconia,
E' la cagion, che dalla Musa mia
Sono, e dall' altre stato abbandonato:
Febo ancor m' ha tradito e rinnegato,
E del collegio suo cacciato via.
Talchè la Tornatella avrà ragione,
Non sapendo o potendo far più versi,
A darmi delle mani in sul groppone;
Onde saranno i pensier miei dispersi:
Poi 'n Firenze un mio par, se non compone,
Non può co' Gentiluomin trattenersi.
Così in un punto ho persi
Quanti piacer potessi aver nel mondo:
E son giù rovinato nel profondo.
Lo Stradino e Gismondo
Lo Scala, il Varchi, voi e 'l vostro Antonio
Mi fuggirete a guisa di Demonio.
Ma priachè questo conio
Sì duro ed aspro dietro mi cacciate,
Nella fin mi farò Romito o Frate.

XXXV.

Quant' ebbi gioja, aspro duolo or m' avanza:
Già ricco fui, or non ho cosa alcuna;
Che Raffaello è come la Fortuna,
Che non vuol, che si ponga in lui speranza.
Io non sapea degli Angioli l' usanza,
E che al dì chiaro, ed alla notte bruna
Volasser sopra, ed or sotto la Luna,
In cielo e 'n terra, cercando ogni stanza;

Co-

Come grazia e bellezza altera e nuova,
Onestà, cortesia, senno e valore,
Con sì poca fermezza in lor si trova.
Non mi fa questo dir speme o timore,
O ira o sdegno, ch' io lo so per prova:
E s' io non ho ragion, dicalo Amore.
Intanto aspro dolore
Mi preme e punge; onde mi dolgo in vano,
Quì 'l corpo avendo, e l' animo a Ligliano.
Ed ancor son lontano
Dal bel Narciso; oimè! che m' há quì solo
Lasciato, e 'l cor portato a Petriolo,
Dove n' è gito a volo;
Sicchè d' alma e di cuor restato privo,
Considerate voi, com io son vivo.

XXXVI.

S'io potessi nascondermi o fuggire
In qualche mondo nuovo e sconosciuto,
Io non vorrei più in questo esser veduto,
Dove i nugoli e i venti han tanto ardire:
Nè compor, com' io soglio, nè dormire,
O stanotte o stamani ho mai potuto;
Che questo vento arrabbiato e cornuto,
Vi so dir' io, che s' è fatto sentire.
Certo non fa tanto fracasso il Diavolo,
Quando va colla moglie a processione,
Menando seco suo padre e suo avolo,
Quant' ha fatto stanotte quel poltrone,
O Tramontano o Rovajo o Ventavolo,
Chiaminlo come voglion le persone.
Ma Ridolfo è cagione
D' ogni mio mal, che quel buon camerino,
Mi fe lasciare a Lutozzo vicino,

E co-

E com' io m' indovino,
Per suo mi fece, e non per mio contento,
'N una Badia tornare a Spazzavento;
Acciocchè colà drento
Rinchiuso stessi, e lontan dal suo amore,
Ch' ancor la gelosia gli rode il core.

Allo STRADINO.

XXXVII.

S'io feci da dover, Padre Stradino,
Quel mio Capitol contro all' Armadiaccio,
Ch' io non possa condurmi a Berlingaccio.
Nè mangiar mai popon, nè ber mai vino.
E che San Pier, San Biagio, e San Martino
Faccian tagliarmi in due parti il mostaccio;
E mi sia mozza una gamba o un braccio;
O sia squartato come un assassino.
Or non so io, che i Cavalieri erranti,
I Nerbonesi, e 'l gran Romuleone,
I Rinaldin, gli Ajolfi e gli Ammostanti,
E Rubican d' Anferna e 'l Bertuccione,
Lionbruno e 'l fratel, che fur Giganti,
Non anno al secol nostro paragone?
E ch' Uttier Pandragone,
Dionesta, l' Ancroja e Trabisonda,
La nuova e vecchia Tavola ritonda,
Con tutto quel, ch' abbonda
Di casa Chiaramonte e di Mongrana,
Si può dire il tesoro di Toscana.
Però la Marchesana,
Il Bembo, l' Ariosto e 'l Sannazzaro,
Lo Scrittojo vostro già tanto lodaro,
Che non aveva paro
Al mondo: e che trovar non si potria
Nè miglior, nè più bella libreria.

Tal-

Talchè la Musa mia,
Per dire il ver, dice or, che tutti quanti
I vostri libri son beati e santi.

Al Medesimo.

XXXVIII.

Io credetti, Stradin, che questa Strata,
Che tanto ricordate a tutte l'ore,
Fusse una stanza da starvi un Signore
Agiatamente colla sua brigata;
Ma io faceva una mala pensata,
Che s'ella è dentro, com' ell' è di fuore,
Giovanni, io lo dirò con vostro onore,
Non vi starebbe un'anima dannata.
Posta vid' io in foggia varia e strana,
Fra sterpi e spine (oh Cristo benedetto!)
Come direste una casuzza nana.
Due finestrelle sole ha sopra 'l tetto:
E l'uscio poi, che par quel d'una tana,
Con un monte di sassi addirimpetto.
Le mura per diletto
Son fesse e scalcinate pure assai,
Piene di ragnateli e di vespaj.
E scambio di rosaj
E di vivoli, il tetto è tutto pieno
D'erba, che quasi è diventata fieno.
E s'io potessi appieno,
Come di fuor vederla tutta drento,
So, ch'io farei paura a più di cento.
Chi vuol pien di spavento
Veder un luogo, o una casa orrenda
Da incantarvi i Demonj o la Tregenda,
Lasci ire ogni faccenda,
E con voi se ne venga, o Consagrata,
A questa vostra villa detta Strata.

Bam-

STRADINO, E CAVALIER NANO.

XXXIX.

STR. BAMBOLIN mio, che Dio vi benedica,
E vi contenti secondo il desio,
Ditemi, dove andate sì ratto?
Se già non v' è il parlar troppa fatica.
C. N. A Roma santa, d' ogni bene amica,
Per soddisfare un boto ne vò io;
Sendo guarito, come piacque a Dio,
D' un morso, che mi dette una formica.
Tu ridi? ella mi fe sì fatto male,
Che si può ancor la margine vedere,
Tanto fu il morso feroce e bestiale.
STR. Lasciamo; orsù, e chi v' ha fatto avere
Licenza di portar spada e pugnale?
C. N. Da me a me, perch' io son Cavaliere.
Ma, che guardi, Messere?
Tu ridi; pur vedesti maipiù nulla?
STR. Io rido, che parete il Carafulla.
C. N. Fu egli uomo da nulla?
STR. Profeta fu; ma la faccia e la veste
Non era nè terrena, nè celeste;
Come proprio direste
Un altro voi al viso ed al vestito,
Che somigliate un Eco travestito:
La barba di romito,
La zazzera d' Orfèo, gli occhi di rana,
La testa e 'l collo avete di befana:
E l' una e l' altra mana,
Il petto, i fianchi, le cosce e la schiena
Son di gattomammone e di Sirena.
Ma soprattutto piena
La lingua avete di tal melodia,
Che voi parete alla voce un' Arpia.

Or

Or dunque chi saria,
Che dichiarasse appunto l' esser vostro?
C. N. Orsù, tu lo vuoi dire, io sono un mostro.
Ma tu di perle e d' ostro
Non se' però: e s' io ti miro fiso,
Tu non hai anche l' aria di Narciso:
Anzi ti veggio un viso
Torto, abbozzato, e i membri strani e sconci,
Che pari un della schiatta de' Baronci.
STR. Pochi nel mondo sonci
Par miei: e se sapeste, v' impromettto,
Ch' io son, m' areste avuto alfin rispetto.
C. N. Io ho poco sospetto
Di te o d' altri; pur se t' è in piacere,
Il nome, e chi tu sii vorrei sapere.
STR. Sono al vostro piacere
Giovan Mazzuoli, o lo Stradin da Strata,
Il Crocchia, Balestraccio, o 'l Consagrata.
Così dalla brigata,
Con questi nomi sono, e più chiamato.
C. N. Misericordia! Iddio sia ringraziato.
Tu se' quell' onorato
Uomo, ch' hai fama per tutt' i confini
Mercè de' ventiquattro Rinaldini:
E di quei Paladini,
Che fur già in Francia, e del buon Carlo Mano,
Del Bertuccione, e del gran Re Balano?
Tosto dà' quà la mano,
Che per gran voglia bollo a ricorsojo
Di veder oggi il tuo sacro scrittojo.
Tosto andianne, ch' io muojo.
STR. Adagio, adagio un po', non tanto tosto:
Io vi ricordo, che noi siam d' Agosto.
C. N. Oh i' non sto sottoposto
Nell' andar più a Luglio, che a Gennajo.
STR. Sicchè noi siamo una coppia, e un pajo.

Al Medesimo.

XL.

PADRE Stradin, tra le venture tante,
Che v' ha dato, o dar possa la fortuna,
Questa, ch' ella v' ha dato adesso, è una,
Che vince e passa l' altre tutte quante.
Quest' è, che un mulettin v' ha posto avante,
Che non ebbe mai par sotto la Luna:
Fu nutrito e 'mboccato insino in cuna
Da Raffael Franceschi, un uom galante.
Da lui fu custodito ed allevato:
E perch' egli ebbe un tratto il mal del pino,
Guarì, sol perchè fu da lui botato.
Ma perchè egli avea spirito divino,
Non solamente ha l' abbaco imparato;
Ma sa più cose far, che l' Ambraino.
Gli è bello, anzi bellino,
Destro, gagliardo, forte, ardito e netto,
Mangia di voglia, ed ha l' andar perfetto.
Corre come un giannetto,
Salta in guisa di cervio o liopardo,
E 'ntende il favellar come Baiardo.
Non è mica infingardo:
Anzi è più presto, ch' un gattomammone;
Sale le scale come le persone.
Tien forte del buffone:
Come voi, nel comporre ha buona vena:
Dice improvviso, e giuocola di schiena.
Ora, una bestia piena
Di tanta e tal virtù, non vi lasciate
Uscir di man, che voi non comperiate.
Che se considerate
Questo bel mulettin, Giovanni mio,
Mandato v' ha Messer Domeneddio.

A ALFONSO DE' PAZZI.

XLI.

Alfonso, tu ci hai stracco e 'nfastidito
Con Occhi e Varchi, con Varchi e Baccello,
Con Varchi e Tasso; omai vanne al bordello;
Sai tu dir altro, goffo scimunito?
I plebei tutti ti mostrano a dito,
Dicendo l' uno all' altro: Vello, vello,
Quell' è Alfonso, ch' ha perso il cervello;
Non ha più invenzion, gli è rimbambito.
Sempremai dice la cosa medesima:
Per questo è doventato più sazievole,
Che non è il Sollione o la Quaresima.
Or se far vuoi cosa degna e lodevole,
Alfonso, non star più co' versi a cresima;
Ma lasc' ire il tuo stil rozzo e stucchevole;
Perchè lo sconvenevole
Tuo tanto Varchi Varchi, e Tasso Tasso,
T' ha nella fin chiarito un babbuasso.

Al Medesimo.

XLII.

Tu hai pur dato, Alfonso, nella ragna,
Trovandoti alle Stinche finalmente;
Ma chi tosto erra, a bell' agio si pente;
Questo ricordo teco si rimanga.
Sento tua madre, che si duole e lagna
Di te, ma non le giova o val niente;
Perchè vivi in prigion più lietamente,
Che non facevi fuori alla campagna.
Quanto tu godi ognor, tanto ella arrabbia:
Basta a te solamente non pagare;
Altro non curi: e chi 'l mal ha, mal abbia.

Ma ben dovresti più spesso cantare,
E me' che mai, adesso che se' in gabbia,
Facendo il cielo e noi maravigliare:
E sotterra cacciare
Al tutto col tuo stile ornato e bello,
Il Tasso, l' Accademia, il Varchi e 'l Gello.

Al Medesimo.

XLIII.

Fatappio bigio e magro cerretano,
Pazzo a bandiera, e stran cuccubeone,
Non ti vergogni tu, che se' buffone,
Il Varchi nostro ricordare in vano?
Lavati un' altra volta col trebbiano
La bocca prima, lordo mascalzone,
Che tu lo nomi; poichè di ragione,
Egli è in compor gigante, e tu se' nano.
Ch' hai tu fatto altro mai, ch' un Sonettino
Asciutto, secco, stiracchiato e gretto,
In istilaccio furfante e meschino?
Se tu avessi discorso ed intelletto,
E conoscessi la sapa dal vino,
Non usciresti di casa o del letto.
Tu hai malato e infetto
L' anima e 'l corpo: e di drento e di fuori
Se' pien di passerotti, e pien d' errori;
Tanto, che disonori,
Colle parole insieme e coll' inchiostro,
Te stesso, i tuoi parenti, e 'l secol nostro.

A RIDOLFO CASTRAVILLA.

XLIV.

Viso di cazzo, di cane arrabbiato;
Come già disse un nostro cittadino;
Può dirsi a te, che vuoi fare il fantino,
Prosuntuoso, pazzo, scatenato.
Dimmi: che credi tu? ch' hai tu pensato?
Parer forse alla gente un uom divino,
Biasmando Dante? oh ladro, oh assassino!
Perchè non se' tu vivo sotterrato?
Ma, se come fai Dante, intendi Omero,
Certo può dire ognun senza mentire,
Ch' un migliaio di tuoi par non vale un zero.
Far, far, far, far bisogna: ognun sa dire,
E biasmar; che è proprio un vitupero,
Mille parabolani oggi sentire,
Riprendere e garrire
Gli uomin più dotti, e di virtù più carchi,
Come fai tu or Dante e 'l Padre Varchi.
Tu se' cagion, ch' io scarchi
La mia balestra, e di nuovo entri in tresca,
Per batter l' insolenza pedantesca.
Intanto una moresca
Ti troverai, ed al culo un panello:
E tratterotti peggio, che 'l Ruscello.
Vedete nuovo uccello,
Che per aver di gloria troppa sete,
Hà dato finalmente nella rete!
Ma se voi non ridete
Tra poco tempo di questo capocchio,
Bastiano, i' vo', che mi caviate un occhio.

A VINCENZIO BUONANNI.

XLV.

O Tu, ch' hai preso Dante a comentare,
Io non vo' dir, se bene o male hai fatto;
Ma dirò, che non è troppo buon atto
A voler quel, ch' è chiaro, intorbidare.
Ritorna l' Abbiccì a rimparare,
Se brami in vita tua fare un bel tratto;
Se non, che tu sarai tenuto matto,
Non sapendo all' usanza compitare.
Chi scrive in Greco, compiti alla Greca:
E chi scrive in vulgar, come vulgare;
Se non che l' Orazion tua sarà bieca.
Ma se tu ne' concetti non hai pari,
Perchè vuoi, compitando, una bacheca
Parere, e un banchier senza danari?
Ora, acciocchè tu impari,
L' Accademia degli Umidi t' annunzia,
Che scriver debbi come si pronunzia.

A M. BENEDETTO VARCHI.

XLVI.

O Padre Varchi, Socrate novello,
O vogliam dir Pittagora secondo,
A voi doverrieno a drappello
Scolar venir da tutto quanto il mondo;
Poichè 'l vostro sapere alto e profondo
Cacciate lor sì tosto nel cervello;
Ma non ritrova così l' uovo mondo,
Se non quegli, ch' è savio, buono e bello.
Alcibiade e Fedro fur diletti
Scolar, come già vide e seppe Atene,
Perocchè furon savj, e assai perfetti:
E per-

E perchè la savezza dal ciel viene,
Anno solo giudizj e ingegni retti
I giovan savj, e imparan tosto e bene.
Ma pria saper conviene
Il modo d' insegnare antico e nuovo,
Ch' avete, Varchi, voi trovato a covo.
Ond io la lingua muovo,
E dico: O voi, che figli vi trovate
Savj, e che son nella più verde etate,
Se veder gli bramate
Di virtù pieni, e di dottrina carchi,
Dategli a custodire al Padre Varchi.

Al Medesimo.

XLVII.

Pur alla fin v' ha fatto il ciel trovare
Dopo tanti anni un poeta novello,
Ch' è tanto virtuoso, savio e snello,
Che ciascun fa di se maravigliare:
E fra l' altre sue doti altere e rare,
Ha nome di signor, non di bidello;
Che come Giammaria o Raffaello,
Voi non l' avrete, Varchi, a sbattezzare.
Buon prò vi faccia dunque a questa volta:
Ed a lui similmente, ch' ha trovato
La sua ventura, ch' era in voi sepolta.
Voi lo farete tosto letterato
Nelle tre lingue: e poi con gloria molta
Tener nell' Accademia il principato.
E primachè passato
Sia degli anni suoi verdi il primo fiore,
Si troverà poeta ed oratore;
Talchè con grande onore,
E voi e lui sarete in prosa e 'n verso
Celebrati per tutto l' Universo.

Al Medesimo.

XLVIII.

Questo popol non vuol più tuoi Sonetti,
O Padre Varchi, cornacchion d' Apollo;
Poichè mentir per la gola e pel collo
Tanto sfacciatamente ti diletti.
A te bisogna, che l' Etrusco metti
In sul vecchio oramai qualche rampollo:
O che Ser Goro affatto ti dia il crollo
Co' suoi versi bizzarri e maladetti.
Se' tu furioso, o diventato folle?
Tu di' molliche tanto orrende e strane,
Ch' elle si piglierebbon colle molle.
I tuoi concetti son cosacce vane,
Che servon a saziar l' asin di Ciolle:
Nè piaccion oggi alle persone umane.
Però, se non rimane
Di cantar la tua musa fastidiosa,
Tu diverrai nonnulla di qualcosa.

Al Medesimo.

XLIX.

A braccia aperte, ed a brache calate
V' aspetta il vostro Bembo a' campi Elisi.
Fra' fior di nepitella e fioralisi,
Col Molza, il Berni, e quell' altre brigate.
Ma perchè, Varchi, oimè! perchè lasciate
I vostri amici in sette sì divisi?
Altro, che udir tra loro, e fare a' visi
Non posson quelle genti fortunate.
Laggiù non si può far come Tommaso,
Che lo studiare e 'l mangiar vi si vieta,
Coll' altro senso; di ch' io non so caso;

Pe-

Però fia buon, che restiate poeta
Per qualche anno a' coltivar Parnaso,
Menando vita riposata e lieta.
Or fino all' età vieta
Vivrete dunque allegramente nosco,
Insegnando a' pedanti il parlar Tosco.

Al Medesimo.

L.

Poichè non può sbattezzar più garzoni
Il Varchi, ha sbattezzato la Topaja;
Ma s' io vo' dirvi quel, che me ne paja,
Meriterebbe aver dietro i cannoni.
Gli uomini tutti quanti o tristi o buoni
Cercan per altri, e non per se la baja:
Il Varchi solamente in colombaja
Va col cembol sonando a' suoi pippioni.
Nè più d' Alfonso già mi maraviglio,
Che doventasse poeta burlesco,
Per lui, che sempre al peggio dà di piglio;
Farebbe in rima cantare un Tedesco:
E nuovo Bernia diventare un figlio;
Apollo, io ti so dir, che tu stai fresco.
Questo tuo barberesco
Bisogno ha della briglia, e degli sproni,
Ovver, che l' Accademia lo scozzoni.

Al Medesimo.

LI.

Il Varchi è stato gran tempo Giudeo,
Pur or di nuovo alla Fede è tornato:
E l' Etrusco gentil l' ha battezzato,
Ed hagli posto nome mastro Feo.

Ma

Un nome certo non vile o plebeo,
Ma nobile, gentile ed onorato,
E da par suo, e dotto e letterato,
Piucchè non fu la cetera d' Orfeo.
Chi vuol, che mastro Feo fusse già frate:
E chi lo fa pedante Marchigiano,
Ch' insegnò parlar Greco alle giuncate.
Ma sia chi vuol; or mastro Feo Toscano,
Il Padre Varchi vuol, che lo chiamiate
Voi tutti quanti, che l' amate sano.
Così di propria mano,
In ogni suo poema o buono o reo,
Troverete soscritto: Mastro Feo.

A Ser FRUOSINO LAPINI.

LII.

Com' esser può, che voi insegnate Greco,
(Lasciamo andar questa volta il Latino)
Io dico a voi, maestro Ser Lapino,
E poi abbiate un giudizio sì bieco?
Una mollica, un marrone, un pasteco
Faceste finalmente in chermisino,
Che non l' avrebbe fatto Calandrino,
Non vo' dir Lippo Topi, o Nanni cieco.
Chi sa? forse gli antichi Greci a questa
Guisa in Argo o in Atene usavan fare
Le lor Commedie altrui per gioco e festa.
Ma quì tra noi non si potria trovare
Altra più sporca, goffa e disonesta
Di quella, che faceste recitare.
Udite il mio parlare:
Se non ci ristorate quest' altr' anno,
Tutt' i vostri scolar v' appunteranno:
E dopo, un altro danno
Vi veggio per suo conto apparecchiato:
Quest' è, che perderete il Consolato.

Fa-

Al Medesimo.

LIII.

FATEVI innanzi voi, buone persone,
Che di dottrina e d' eloquenza avete
I primi e' più lodati pregj, e siete
Fra' letterati in grande oppenione:
E Demostene, Eschine e Cicerone,
Anzi quanti Orator fur mai leggete,
Ch' io vo' morir, se mai voi troverete
Scritto un' enigma scambio d' orazione;
Siccome ha fatto Eufrosino, ch' è dotto,
E sa Greco e Latin; ma del vulgare,
Intende manco del Piovano Arlotto.
Pur vuol comporre, e tradurre e cantare;
Ma facendo ogni cosa a passerotto,
Apollo non lo può più comportare;
Però gli vuol far dare
Da' suoi scolar, per punir sì gran fallo,
A .... ignudo un grosso e gran cavallo.
E se più egli entra in ballo
Con sue prosacce e suoi versacci sciocchi,
Lo vuol far vivo mangiar da' pidocchi.

In nome di Ser FRUOSINO *al Consolo dell' Accademia Fiorentina.*

LIV.

POICHE' feci sì gran corbelleria,
Io non l' intendo altrimenti scusare;
Ma pregar, che vogliate perdonare
All' ignoranza ed arroganza mia.
Io son pedante, e la pedanteria
Cosa bella e gentil non può mai fare;
Send' ella amica vera e singolare
Della viltade e della scortesia.

Io ve ne prego pe' miei ſcolarini,
Che ſanno Greco, Latino e Toſcano,
Come ſapete, e ſon quaſi bambini.
Io vi bacerò i piè, non che la mano;
Perchè di certi goffi cervellini,
Tornar facciate il lor conſiglio vano;
Che mi parria più ſtrano
Eſſer dell' Accademia voſtra raſo,
Che s' io aveſſi bando di Parnaſo.
E perch' io ſono un vaſo
D' ogni ſcienza, come ſi dimoſtra,
Legger contento ſono a poſta voſtra.

Al medeſimo in nome di Ser TARSIA.

LV.

PENSANDO al caſo voſtro, io mi diſpero,
Fruoſin Lapini; udite quel, ch' io dico,
Che non abbiate un parente, un amico,
Che vi ragguagli, e che vi dica il vero.
Voi intendete Ariſtotile ed Omero;
Ma non vi vale, e non vi giova un fico:
E l' eſſer più d' altrui caſto e pudico,
Vergogna ſol v' arreca e vitupero.
Poichè volete fuor d' ogni ragione
Abbracciare e ſeguir la poeſia,
Che vi fa uccellar dalle perſone.
Non piace a Febo la pedanteria:
Prete, voi non v' avete inclinazione;
Credete queſta volta a Ser Tarſia.
Oh gran minchioneria,
Veder le voſtre goffe e vane Stanze
Piene di paſſerotti e diſcordanze!
E per belle creanze
Metter quei verſi del Petrarca in guiſa,
Che chi gli legge, crepa delle riſa.

Pa-

Pajono alla divisa,
Come dir di velluto un ferrajuolo,
E bandato di panno Romagnuolo.
Squarciate quel lenzuolo,
Che vi fa cieco e goffo poetare:
E attendete a leggere e a 'nsegnare.
Se non lasciate andare
Le Muse (io ve 'l dirò in una parola)
Voi perderete il credito e la scuola.

Al Medesimo.

LVI.

Eufrosino, io feci quel Sonetto,
Del qual pigliasti tanta alterazione,
Non per dir mal, nè per ambizione,
E men per fare a te danno e dispetto;
Ma perchè in questo tempo maladetto
Dell' affocato ardente Sollione,
Oltre al bagnarsi, avesser le persone
Qualche resquitto, conforto e diletto.
Ma se come se' bello e letterato,
Così tu fussi galantuomo ancora,
Me ne saresti per sempre obbligato;
Perchè (mercè di lui) che l' Arno onora,
Io t' ho co' versi miei sì ben trattato,
Che dell' eterno oblio ti trovi fuora:
Dove morendo, un' ora
Non stavi in vita, con tutte alla fine
Le regoluzze tue Greche e Latine.

Al Medesimo.

LVII.

Ser Fruosino ha sgarato il Buondelmonti,
E non sgarirà te, che se' il Lasca?
Un cervellino, un frinfino, una frasca;
Guarda pur, che la stizza non gli monti.
A' Greci suoi, a' suoi Latini affronti
Non è riparo, ognun per terra casca;
Com' esser dunque può, che non ti nasca
Paura estrema? e pur seco t' affronti!
Ma egli è ben ver, che nel far versi poi
Volgar, non ha giudizio o inclinazione,
E fa vergogna a se, e a tutt' i suoi.
Poi ne' concetti, e nell' invenzione
S' agguaglia forte a' più famosi eroi,
Sapendo a mente Amadigi e Girone.
La pace di Marcone
Alloggia seco: e tu semplice e folle
T' aggiri, e fai come il caval del Ciolle.

Al Medesimo.

LVIII.

A questa pur desiata Impruneta,
Odo, che voi n' andate a mano a mano:
Non so già ben, se Priere o Piovano,
Per menar vita riposata, e lieta.
Lasciate dunque a Firenze il poeta,
E dalle Muse girate lontano;
Che caval zoppo sempre corre in vano:
Nè può la stoppa mai diventar seta.
Ser Fruosin mio, udite quel, ch' io dico:
La carità mi fa sol favellare,
E vi conforto come caro amico.

Le

Le discordanze, che fate in vulgare,
Lo stil, ch' avete furfante e mendico;
Vi fanno insino a' pedanti uccellare.
Ma se pur di cantare
Avete voglia, lasciate il Toscano,
Scrivendo Greco, e nel sermon Romano;
Acciocchè il Lasca insano
Non si rida di voi: pigliate il punto,
Che Latin poco, e Greco non sa punto.

Al Medesimo.

LIX.

Poichè non ha potuto il nostro Sere
Fruosin Lapini andare al benefizio
Dell' Impruneta; perch' egli ha quel vizio
Di voler ad ognun soprassedere;
Dicon gli altri pedanti, per vedere,
Se lo posson mandare in precipizio:
E se potesser farne sacrifizio,
Saria già cener, fuor d' ogni dovere.
Ma menton per la gola i traditori:
Tanto e tanto l' invidia gli assassina,
De' suoi diritti e ben dovuti onori.
Ma cosa è bene angelica e divina,
Degna di gloria, e di pregj maggiori,
La bontà, che 'n lui regna e la dottrina.
Solo una macchiolina
Lo guasta: ed è, che ha troppa ambizione,
A giudizio di tutte le persone.
Oh gran prosunzione!
Un contraffatto, un pedante, un villano,
Voler dell' Impruneta esser Piovano!

Sieti

In una pericolosa malattia del medesimo.

LX.

Sieti raccomandato Eufrosino,
Febo, tuo primo e più dotto figliuolo,
Che nel letto si giace afflitto e solo,
Da febbre oppresso, al morir già vicino.
Dunque col tuo saper sommo e divino,
Medicando lo trai d' affanni e duolo,
Primachè morte gli abbia dato il volo,
E che del ciel sia fatto cittadino.
Quant' allegrezza avria la terza sfera!
Come Guittone, Messer Cino e Dante
Gli farebber tranquilla e lieta cera!
Ma di lui privo, e delle sue cotante
E scienze e virtù, di qual maniera
Resteria goffo il cieco mondo errante!
Piuttosto ogni pedante,
Ogni dottore, ogni poeta priva
Di vita, e fa' che lui gran tempo viva;
Acciocchè nell' Argiva,
Nella Romana e nella Fiorentina
Lingua possa compor sera e mattina.

Nella morte del medesimo.

LXI.

Io ti potetti ben, Febo, pregare,
E nel pregarti star fermo e costante;
Che tu facesti orecchie di mercante,
Lasciando Eufrosin mal capitare.
Venner le Muse, e con lagrime amare,
Posciachè furo al morto corpo avante,
Veggendo spento il fior d' ogni pedante,
Piansero in Greco, in Latino e 'n vulgare,

E pian-

E piangendo diceano: Oggi è venuto
Per noi, misere e triste! finimondo:
Oggi abbiam, lasse! il primo onor perduto:
Oggi è rimaso oscuro e vile il mondo;
Ma non è dalla gente conosciuto.
Spento il primo valor, qual fia il secondo?
E quivi un ballo tondo
Gli fer, piene d'ardente e puro zelo:
E poi se ne tornar, volando, in cielo.

LXIII.

La Sinagoga stette in sul tirato,
E fu da Faraon pregata in vano;
Poichè, lasciato vivo Barabano,
Diede la stretta al vitel saggินato;
Onde per questo Ponzio Pilato
Venne gigante, ch'era prima nano:
E fe degli erbolati capitano
Un bertuccion vestito di broccato.
Dall'altra parte Castore e Polluce,
Coperti di tignuole in un burrone,
L'un taglia grilli, e l'altro aringhe cuce.
Intanto come dire a pricissione
Trionfal carro a gran gloria conduce
Uno sfacciato e bel cuccubeone,
Che pien di contrizione
Se n'andava cantando per la via
Il lamento volgar di Ghieremia.

LXIII.

IL braccio di San Giorgio in quel di Siena
Avea ſoldato cento mila ampolle,
Per pigliar vive l' oche e le cipolle,
E friggerle in tocchetto dopo cena.
Ma ogni coſa però guaſtò la piena,
Che meſſe agli aſſiuoli le cocolle;
Onde per queſto adirate le zolle
Fecer far Arno e Sieve all' altalena.
Fur viſti allor tornare i tempi antichi,
Correr gli uccelli, e le beſtie volare,
Rider le ſorbe, e favellare i fichi.
Ma quel, che più maraviglioſo appare,
Fu una gioſtra, che fero i lombrichi
Preſſo a Sardigna alla riva del mare.
Ove po' le zanzare
Edificaro un tempio per memoria,
Che la Luna co' granchi ebbe vittoria.*

LXIV.

DI due madri una figlia naſce nera
Senza padre, la quale in tempo breve
Divien bianca viepiù, che latte o neve;
Così di nero in bianco tinta cera.
Non di beſtia ha, non umana maniera,
E non ſi ſa di che cibar ſi deve;
Ed è nel corſo più veloce o leve,
Che damma o cavriuolo o altra fiera.
Non ha faccia, nè petto, mano o piede,
Quand' ella dorme: e pare un caſo ſtrano,
Che 'l più del tempo queſta coſa ſiede.

Abi-

* Che le pere cogli orſi ebber vittoria.

Abita così in poggio, com' in piano;
Ma poi com' ella è desta, se le vede
Chiaro ogni membro suo di mano in mano.
Non dimora lontano,
Ma quì fra noi, come in Etiopia,
E quante più ne nasce, men n' è copia.

LXV.

D'un padre solo in fogge altere e belle
Nasce bramato al mondo un sol figliuolo,
Il qual subito nato piglia un volo,
Che par, ch' ei voglia trapassar le stelle.
Vedesi dopo in queste parti e 'n quelle,
Siccome la fenice, sempre solo:
Ancor dall' uno all' altro nostro polo
E' conosciuto, senza ch' ei favelle.
Maschio alfin nasce, e poi femmina muore:
E rinascendo, maschio si riface:
E così si consuma i giorni e l' ore.
Ma quando è fra noi vivo, allegro e 'n pace,
Senz' ira, rabbia, lagrime e dolore,
Null' altra cosa più diletta o piace.

LXVI.

Nasce morendo, e rinascendo muore
Senza padre un figliuolo, o madre appresso;
Ma nasce solamente di se stesso:
E vita e morte gusta a tutte l' ore.
Non sente pena, morendo, o dolore,
Nè vivendo letizia mostra espresso;
Talchè non si conosce (e bene spesso)
S' ei viva, o s' egli sia di vita fuore.

Senza non si può stare assai nè poco;
Onde convien, che tutto il mondo impigli,
E sia sempre presente in ogni loco.
Costui non ebbe e non avrà mai figli:
Nè puote i giorni suoi, se non col fuoco,
In altro modo affatto mai finirgli.
Non ha chi lo somigli,
Tant' è da ogni cosa differente:
E senza lui non si può far niente.

LXVII.

Signor, s' io son d' un Angel tuo terreno
Avvolto in chiara e leggiadretta veste,
Acceso tutto d' alte fiamme oneste,
Cotal ch' ardendo, amando io vengo meno;
Che dovrò far di te, s' umile e pieno
Di fede e di speranza miro queste
Opere tue, Signor, che manifeste
Splender si veggion or nel ciel sereno?
Ma quelle poscia avventurose e sole
Promesse, che ne fai nell' altra vita
A chi ben vive, e poi 'n tua grazia muore;
Son ben d' altro valor, che Luna e Sole;
Ond' io prego or la tua bontà infinita,
Che sol dell' amor suo m' infiammi 'l core.

LXVIII.

Questi occhi e questi piedi, che mi fanno
Veder per tutto, e gire ove a me pare,
Coll' altre membra all' uom sì dolci e care,
Cenere tosto e polvere saranno.

Co-

Così le glorie umane a terra vanno,
Nè si può lor riparo o schermo fare.
Si fugge il tempo senza mai tornare,
Con nostro immenso e sempiterno danno.
Oimè! stamane era io giovine e forte,
(Oh vita nostra transitoria e breve!)
Oggi son veglio e frale, e presso a morte.
Oh mondo rio! da te non si riceve
Se non oltraggio. Ahi nostra dura sorte!
Ch'altro siam noi, ch'al Sol falda di neve?

LXIX.

Tre fieri e gran nemici abbiamo intorno,
La fragil Carne, il falso Mondo, e insieme,
Il Nemico mortal dell'uman seme,
Che non ci lascian mai la notte e 'l giorno;
Però in questo terren basso soggiorno
Superan pochi le lor forze streme;
Pur, con la Dio mercè, la ferma speme
Col ben oprar fa lor disdegno e scorno.
Ond' io, Signor, vittoria spero omai
Incontr'a quei; purchè la grazia vostra
Mi cuopra e cinga de' suoi santi rai.
Ma che debb' io temer, se 'n voi si mostra,
Chi guarda ben, più cara esservi assai,
Ch'a noi medesmi, la salute nostra?

LXX.

Ahi quanto è presto, e come a fuggir leve
Questo giorno mortal, che vita ha nome!
Dianzi le rose, or il ghiaccio e la neve:
Jer brune, oggi son bianche queste chiome.

Ond' io, Signor, per cui grazia riceve
  L' uman legnaggio, a te ricorro, come
  A suo buon Padre ingrato figlio deve,
  Ch' ha dispregiato e schernito il suo nome:
E prego te, somma bontà infinita,
  Che di quei folli errori, ond' io vaneggio,
  Prender non vogli, oimè! giusta vendetta.
Ma dammi, Padre Eterno, spazio e vita
  Da potermi pentir; posciachè io veggio
  Sparir il tempo via con tanta fretta.

LXXI.

OR che dal mondo, e dal suo cieco onore
  Mi parto sazio, e drizzo al ciel la mente:
  Or ch' arder l' alma mia tutta si sente
  Del tuo sagrato accesa e santo amore;
Piangendo e sospirando a te, Signore
  E Re del Ciel, m' inchino umilemente:
  E de' miei falli pentito e dolente,
  Mercè chieggio e perdon con tutto il core.
E riverente prego, che ne dia
  Lume cotal, che tra queste ne scorga
  Tenebre folte la diritta via.
Deh la tua santa man cotanto porga
  Ajuto alla bramosa voglia mia,
  Che dal fango del mondo al ciel risorga.

A M. GIOVAMBATISTA CINI.

LXXII.

S' IO veggo certo, e conosco il mio bene,
  Perchè non seguo, e non abbraccio il vero?
  S' io scorgo chiaro e spedito il sentiero,
  Che guida dritto a Dio, chi ne ritiene?

Mol-

Molti dì foschi, e poche ore serene
Pur di quà trovo: e quanto più leggiero
Cerco volare al ciel, tanto il pensiero
Più basso a terra, e più grave mi tiene.
Vorrei dunque saper da voi, ch' avete,
Cigno gentil, per natura e per arte
Sì bel giudizio, e sì rara scienza,
Qual sia quella cagion, che ciò mi viete,
Ch' io pur non posso immaginarlo in parte;
Però datene voi final sentenza.

A M. GUGLIELMO MARTELLI.

LXXIII.

MIRATE, Martel mio, come repente
Giorno e notte a fuggir sempre s' affanna
Il tempo breve, che i mortali inganna;
Ond' è, ch' ognuno alfin tardi si pente.
Superba in vista ognor si vede e sente
La Morte starci sopra, e già v' azzanna:
Prendete prima la celeste manna,
Che passi il vostro dì puro e lucente.
Tornivi a mente, che 'l Figliuol di Dio
(Oh somma, immensa, alta bontà infinita!)
Per darne vita in Croce oggi morío.
Voi siete or quì, pensate alla partita:
Nè vogliate, ch' amor fallace e rio
Vi privi il corpo e l' anima di vita.

A M. VINCENZIO ALAMANNI.

LXXIV.

SENDO voi nell' etade ancora acerba,
Saper già non potete, quali e quanti
Errori e inganni questa vita serba,
Nè come per un riso ha mille pianti.

Credete dunque a me, che dopo tanti
Anni, sò come spesso empia e superba,
Quand' altri pensa avere il frutto avanti,
Soffoca e strugge la sementa in erba.
Non ponete di quà vostro disio,
Ove la Morte, il Tempo e la Fortuna
Fanno sempre di noi prede sicure;
Ma rivolgete i pensier tutti in una
Voglia, e quella drizzate solo a Dio;
Che tutt' altre son basse e vane cure.

A M. BASTIANO ANTINORI.

LXXV.

Volgete gli occhi disiosi e 'ntenti,
Bastiano, al tempo andato oggi, e mirate
Di quante anime illustri ed onorate
Anno la Morte e 'l Tempo i nomi spenti!
Quante per l' arme già grandi e potenti:
Quante già per virtù chiare e pregiate:
Per beltà quante, e per ricchezza amate,
Nel regno or son delle perdute genti?
Parenti, amici, oimè! tesoro e stato
N' abbandonano alfin, che nulla vale;
Ma sol ne portiam nosco il buono e 'l rio.
Or dunque voi, questo vil mondo e frale,
Che v' ha più volte schernito e 'ngannato,
Lasciate meco, e 'l cor drizzate a Dio.

A Mad. LAURA BATTIFERRI.

LXXVI.

Poiche' tra le ricchezze e glorie umane,
Fuor d' ogni natural terren costume;
Ma ben con più ch' uman vivace lume,
Le lusinghe del mondo fate vane.

Non

Non fia più, donna, omai chi v' allontane
Da quel d' ogni dolcezza vivo fiume,
Del qual volando al ciel con sagre piume
L' acque gustate spesso dolci e sane.
E quantunque per erto, aspro sentiero:
Erto, aspro a voi? a voi piano e giocondo,
Che tutta avete posto in Dio la spene,
Lasciando l' ombre, seguitate il vero;
Dunque, o beata voi, che già nel mondo
Cominciate a goder l' Eterno Bene.

Alla Signora GIULIA *Napolitana*.

LXXVII.

GIULIA, che 'l mondo tu hai goduto: e ora
Illuminato il petto, acceso il core
Da divin raggio, e da celeste ardore,
Il Paradiso goderáti ancora.
Io, che le tue bellezze ad ora ad ora
Lodai cantando, e diedi eterno onore,
Che dovrò far, se per la via migliore
Salir ti veggio a visitar l' Aurora?
O donna invitta, e d' ogni lode piena,
Che conosciuto il rio mondo fallace,
Che per un sol contento ha mille affanni;
Fatt' hai, come già fe la Maddalena,
Che per trovare in ciel l' eterna pace,
Cangiò modi e costumi, e vita e panni.

Alla Medesima.

LXXVIII.

FABIO, che 'n ciel vederti ancor disia,
Dov' or si vive felice e beato,
L' Eterno Re per te tanto ha pregato,
Che entrata se' per la diritta via.

O Giu-

O Giulia o Giulia, non più bella e ria,
Ma bella e santa, il tuo cammin lodato
Segui pur lieta là, u' t' ha chiamato
Il Figliuolo glorioso di Maria.
Non ti volgere indietro, o da man manca,
I passi gira; perchè agevolmente
Errar potresti, e smarrirne il sentiero.
E se talor la carne viene stanca,
Sia lo spirito pronto: e stieti a mente,
In Dio porre e fermare ogni pensiero.

LXXIX.

Tu vedi, eterno Re, nella cui mano
Della terra e del ciel pende il governo,
In che doglioso e periglioso inferno
Sepolto viva, oimè! da te lontano.
Dammi, ond' io possa il desir cieco e vano
Frenare affatto, ch' or sì chiaro scerno:
E questo orrido mio, rabbioso verno,
Converti in dolce April, quieto e piano.
Amor sopra di me s' è fatto donno,
E mi sprona e mi volge e gira intorno,
Come gli piace, in dolorose tempre.
Scampane dunque tu, Signore adorno,
Poichè le forze mie da se non ponno:
Ch' io sarò tuo fedel, vivendo, sempre.

LXXX.

Saria forse giammai questo il secondo
Diluvio, Eterno Dio, quando ti piacque,
Anticamente col furor dell' acque
Purgar l' infetto e scellerato mondo?

Mai

Ma se dal mar de' peccati profondo
Giusta cagion di punirlo ti piacque;
Che sia or dunque? e se tanto ti spiacque
Quel secol, certo men, che 'l nostro immondo;
Signore, il Sangue ancor del tuo gran Figlio
Non era sparso, che acquistò per noi
Grazia infinita nel divin Consiglio;
Però risguarda con pietoso ciglio
Gli error nostri non già, ma i merti suoi,
E scampa il mondo da sì gran periglio.

LXXXI.

Con quella alma pietà dolce infinita,
Anzi caldo affocato ardente amore,
Che già ti mosse, Eterno alto Signore,
A dar, morendo in Croce, a noi la vita;
Volgi or gli occhi alla gente sbigottita,
D' affanni carca, e colma di dolore,
Che dolente e pentita d' ogni errore,
Cerca, piangendo, la tua santa aita.
E non voler la pioggia spessa e folta
Crescer così, che steril sia la terra,
Nè dall' acque coperta un' altra volta.
Esaudi il popol tuo, ch' umil s' atterra,
E colla mente chiede, a te rivolta,
Pace oramai dopo sì lunga guerra.

LXXXII.

Quelle piaghe, Signor, ch' io veggio scorte
Nelle mani, ne' piedi e nel costato:
E 'l Sangue sparso, e 'l Corpo lacerato,
E la tua finalmente acerba morte;

Ti dolgon sì, ma ben ti duol più forte,
Ch' a sì gran dono il mondo cieco e 'ngrato,
Ne' ſuoi falli ſommerſo ed oſtinato,
Cammina per le vie fallaci e torte.
Queſta è la pena, oimè! queſt' è 'l dolore,
Queſta è la lancia, che 'l petto ti fiede,
Anzi ti paſſa amaramente il core;
Perchè appena di mille una ſi vede
Tornare anima in cielo al ſuo Fattore;
Oh gran perfidia! oh poca noſtra fede!

LXXXIII.

DUNQUE, giuſto Signore, i vizj noſtri
Han di remiſſion paſſato il ſegno,
Cotal, che ſol vendetta, ira, odio e sdegno,
Par dal ciel caggia, e ſopra noi ſi moſtri?
E le tre crude Arpie, i tre rei moſtri,
Ch' anno il Perſo diſtrutto e 'l Greco regno,
Nel terren noſtro ſenza alcun ritegno
Mettano in opra già gli artigli e i roſtri?
O ſommo Eterno Re, che 'n cielo ſtai,
Non riſguardare i noſtri gravi errori,
Ma la pietà, che ti conduſſe in terra:
E da noi ciechi ingrati peccatori,
Colla fronte ſerena ſcaccia omai,
Coll' altre due, la crudel empia guerra.

LXXXIV.

QUAL più grave o maggiore empio peccato,
Se da maniere pietoſe e leggiadre
Al ſuo dolce Figliuol la cara Madre
Il petto moſtra, ond' ei fu già lattato:

E ſe

e le mani, i suoi piedi e 'l costato
Trafitti già da quelle turbe ladre,
Mostra il buon Figlio al suo pietoso Padre,
Che non ci sia rimesso e perdonato?
nite dunque, ingrati peccatori,
Venite meco a Maria ed a Cristo,
Perdono a chieder lor de' nostri errori.
gi, che 'l Sol fa tenebroso e tristo
Lo ciel; perch' ognun pianga e s' addolori,
Che brama far del Paradiso acquisto.

Alla SANTISSIMA VERGINE.

LXXXV.

NON più, madre Maria, non più, raffrena
Il duro pianto omai; l' interno duolo,
Poichè da morte il dolce tuo Figliuolo
E' suscitato a vita più serena:
a se dietro riverente mena
De' santi Padri l' onorato stuolo;
Poichè nel centro fatto il primo volo
Gli ha liberati da sì lunga pena:
'n ciel mandati, u' l' angeliche squadre
Gioiscon tutte: e di più chiara luce
S' è fatto il Paradiso adorno e bello.
osì mentre d' eterno splendor luce,
Alla Sposa di Dio, Figliuola e Madre,
Dicea umile e lieto Gabbriello.

Nel portarsi a Firenze solennemente la miracolosa Tavola dov'è l'Effigie di MARIA SANTISSIMA *dell'* IMPRUNETA, *il dì 18. di Ottobre 1530. per implorare la pioggia.*

LXXXVI.

Se per le colpe del popolo ingrato
Ne' secoli passati si ritrova,
Che senza nulla dar rugiada o piova,
Stette ben per tre anni il ciel serrato;
Misero dunque il popol battezzato,
Dove ogni vizio fa l' ultima prova;
Ma quella, Signor mio, dolce ti muova
Pietà, ch' avanza ogni nostro peccato.
E l' umil gregge tua, che vagando erra
D' ogni altro vota, e di miserie piena,
Soccorri tosto, che 'n te solo ha spene.
E apri il cielo, e fa' con larga vena
L' acqua venire a rinfrescar la terra;
Onde il frutto ne dia, che l' uom mantiene.

Nel medesimo soggetto.

LXXXVII.

Come già nel deserto umilemente
Aspettavan la manna giù dal cielo
I santi Padri; or collo stesso zelo
S' aspetta l' acqua dall' umana gente.
Però, Signor, con quell' amore ardente,
Che ti fece pigliar terrestre velo,
E patir fame, sete, caldo e gielo,
Risguarda il popol tuo benignamente:
Il qual pentito, e pien d' aspro dolore,
Divotamente a te chiede mercede,
A te chiede perdon, se mai ti piacque:

E tut-

E tutto pien di speranza e di fede
Ti prega omai, che dal ciel mandi fuore
Con abbondanza e quetamente l' acque.

Per lo solennissimo ingresso fatto nella Città di Firenze il dì 18. Novembre dell' anno 1547. della portentosa Tavola di MARIA *gloriosissima dell'* IMPRUNETA, *acciocchè c' impetri la serenità dell' aria.*

LXXXVIII.

Ecco, Donna del ciel, ch' umile e lieta
La gloriosa tua città del Giglio
Ti chiama per ajuto e per consiglio
Nelle miserie sue, che non han meta;
Già mille volte o più mossero a pieta
Le preci sue, e 'l suo vicin periglio,
Per te sua Madre il tuo pietoso Figlio,
Nella cui sol bontà spera e s' acqueta.
Dunque i suoi preghi, e gli aspri danni atroci,
E la sua speme in te fiano ora indarno,
Lasciando lei, ch' è tua, così perire?
Volgi volgi omai gli occhi al tuo bell' Arno,
E odi a te ben mille e mille voci
Gridar tutte piangendo, e così dire:

LXXXIX.

Se mai dentro i superni santi chiostri
Nel tuo candido petto pietà pose
Miseria estrema dell' umane cose,
Increscati or, Maria, de' danni nostri.
Tu vedi, oimè! che quasi fieri mostri
Van divorando l' acque perigliose
La vita nostra, se già con pietose
Preci al tuo Figlio il nostro mal non mostri.

Deh

Deh pregal, poichè 'l cielo e gli elementi
Non sol creò per noi, ma 'l proprio Sangue
Sparger non si sdegnò per nostro amore;
Che voglia omai del popol suo, che langue,
Pietate aver, fermando agli aspri venti,
Ed alle spesse piogge il rio furore.

CAPITOLI

A M. BACCIO DAVANZATI.

I.

In ogni parte, dov' io sono stato,
Un paese sì bel per villeggiare,
Quanto Montughi, mai non ho trovato.
E credo, che si possa anche cercare,
Ma non giammai trovargli paragone,
Come luogo nel mondo singolare.
La stanza è bella per ogni stagione,
Mercè dell' aria dolce e temperata,
Che vi tien sane e liete le persone.
Poi la conversazion gentile e grata
Di quei, che v' anno a far, gli reca ancora
Una lode suprema ed onorata.
Chi vi sta molto, e non se n' innamora,
Baccio mio caro, si può dir, ch' e' sia,
Non di Bologna, ma del mondo fuora.
In casa vostra, che fu casa mia
Per qualche giorno, come piacque a voi,
Ed all' immensa vostra cortesia,
Intendo di lodare alcuni suoi
Particolar divini: e quel piacere
E passatempo, che avemmo fra noi.
Che mi par sempre sentire e vedere
Niccolò vostro ridere e burlare,
Per farvi dolcemente dispiacere.
Ma questo, e l' ire attorno, e l' uccellare
Colla pania e con ragna, e 'l paretajo,
E l' Uguccione, e 'l cantare e 'l giucare,

E Santa Marta, e la Pietra al migliajo
 Sarebbon un niente senza quella
 Cosa, che ancor mi fa giocondo e gajo.
In casa vostra vid' io una cella,
 O una volta molto ben capace,
 La più vaga del mondo e la più bella;
Dove si stavan cheti in santa pace
 Da trenta botticini o caratelli,
 Pieni di quel liquor, che tanto piace.
Io mi veniva men quasi a vedelli:
 Pur vostra madre mi fece assaggiare
 D' un vin, che m' arricciò tutt' i capelli.
Poi d' un altro e d' un altro, e migliorare
 Lo sentii sempremai di mano in mano;
 Ond' ella disse a me: Che te ne pare?
Ed io risposi: Bene. Allor con mano
 M' accennò, e mostrommi là 'n un canto
 Un botticin, degli altri capitano.
Egli era pien di greco buono e santo:
 E l' altro poi, dov' era malvagia,
 Luogotenente gli sedeva accanto.
E dopo questo l' alfiere seguia
 Pien di trebbiano; e 'l furiere e 'l sergente,
 E dopo lor tutta la fanteria.
Cosa non vid' io mai tanto eccellente:
 Bisognerebbe uno spirto divino
 A volerla lodar meritamente.
Non credo, che mai Bacco, o Fra Bastiano,
 Avesser così nobil preminenza
 Nel paese lontano, o nel vicino.
Napoli e Roma abbiate pacienza,
 Che i vostri vin parrebbon annacquati,
 Quando fusser con questi in competenza;
Perchè son sì perfetti e stagionati,
 Che mantengono i sani in buono stato,
 E guariscono affatto gli ammalati.

Voi

Voi dunque vi potete avventurato
Chiamar fra noi; poichè siete padrone,
E possedete un liquor sì pregiato.
Fu vin da averlo sempre in devozione
Per l' eccellenza, e per la sua virtù,
E da star sempre a berlo ginocchione.
Ed io, come a Montughi torno più,
Credo di certo avermi a imbriacare,
Tanto vo' bere, e tanto cacciar giù.
Ed al più lungo, ch' io possa indugiare,
Doverà esser per quest' Ognissanti,
Che noi ci abbiamo insieme a ritrovare.
Io non mi curo di suoni ó di canti,
O d' altre cose squisite e leggiadre;
Luigi e Pagol soli uomin galanti,
Basta, e Niccolò Betti, e vostra madre.

A GIOVANNI MAZZUOLI *detto la* STRADINO.

In lode della Vecchiaja.

II.

CREDERAN molti, ch' io voglia la baja
Con esso voi, o Casa de' Mazzuoli,
Poich' io ho tolto a lodar la Vecchiaja.
Ell' è gioconda, e non piena di duoli,
Come alcun dice: e util grande apporta,
All' esser bene allevati i figliuoli.
Veracemente ell' è fidata scorta
In ogni impresa; ed al bene operare
Gli animi sveglia, assicura e conforta.
La gioventù, che così buona pare,
Sol per non ubbidire alla vecchiezza,
Sentir fa al mondo mille doglie amare:
E sol la gioventudin male avvezza
Certamente è cagion, s' io non m' inganno,
Che il bene e la virtù poco si prezza.

E per questo si vede d' anno in anno,
E di dì in dì sempre di male in peggio
Il mondo andar, pien d' odio e pien d' inganno.
Io mi vergogno a pensar, perch' io veggio,
Che quasi affatto i vizj traditori
Anno cavato le virtù di seggio.
E tutta la cagion di tali errori
Vien da' giovan lascivi e scostumati,
Che non voglion star sotto a' lor maggiori:
Anzi da lor son scherniti e spregiati,
Non iscorgendo, qual gli antichi, il vero,
Da' quali i vecchi fur tanto onorati.
E chi nol crede, rivolga il pensiero,
Lasciando Persia e la Grecia da parte,
Al senno antico del Romano Impero,
E discorra per quello a parte a parte:
E vedrà certo, come la vecchiezza
Gli diè forma ed onor per ogni parte.
Il giovan Catilina in grand' asprezza,
Con molta gioventù, lo pose tanto,
Che lo fu per condurre all' ora sezza.
Ma quel buon padre, a cui si può dar vanto
D' ogni virtù, già vecchio doventato,
Lo cacciò d' ogni noja, e d' ogni pianto.
Ma che? nel mondo non fu mai trovato,
Senza il consiglio vecchio, monarchia
Nè regno mai durar gran tempo in stato.
I giovan solo han forza e gagliardia;
Ma 'l sapere, il discorso e la prudenza,
Vogliono i savj, che ne' vecchi sia:
I quali per la lunga esperienza,
Colle passate insieme e le presenti,
Alle future cose anno avvertenza:
Il che già far non puote la saccente
Giovinezza, la qual sol ha possanza;
Ma forza senza senno val niente.

Or

Or questi giovin di mala creanza,
In mille modi, fuor d' ogni ragione,
Scherniscon oggi i vecchi per usanza.
S' egli avessero ingegno e discrezione,
Avrebber tutti a vostro modo a fare,
Che siete quasi un mezzo Salomone.
Quei belli e ricchi fareste studiare;
Perocch' egli anno ingegni pellegrini:
E l' Armadiaccio spesso visitare.
Voi mostrereste loro i Rinaldini:
E della carestia e della peste
Le lodi, e delle fave e de' lupini.
Nell' Accademia poi gli menereste,
Dove son tanti spirti singolari,
Tante persone dabbene ed oneste;
Dove sentendo gli onorati e rari
Documenti del Varchi arcidivino,
Verrieno in poco tempo ornati e chiari.
Questo vorreste voi, Padre Stradino,
Questo vi piace sol, questo bramate:
E so, ch' io sono in tal caso indovino;
Che veramente mi par, che voi siate
Un di que' vecchi pratichi d' Atene:
Anzi un Romano antico somigliate:
O un di que' Mammalucchi dabbene,
Che già per guardia teneva il Soldano:
O un Bascià di quei, che il Turco tiene:
Piuttosto de' Baron di Carlo Mano,
Come sarebbe Namo di Baviera,
Che avea la lingua pronta e 'l cervel sano.
Conchiuggo, che portate la bandiera
Delle buone opre: e dietro a voi ballando
Vengon le Grazie, e le Virtù a schiera.
Or quì finisco, e mi vi raccomando.

A LORENZO SCALA.

In lode degli Zoccoli.

III.

Voi mi avete pregato, ch' io componga
Sopra un soggetto secco e senza risa,
Lorenzo mio; Dio voglia, ch' io mi apponga.
Il Capitol de' Zoccoli a recisa
Vi vien dunque a trovar di luogo strano,
Che dice, cominciando, in questa guisa.
Ogni uomo vivo, o Cristiano o Pagano,
Secondo i savj, sempre dovertia
Cercar sopra ogni cosa di star sano;
Che chi ha addosso qualche malattia,
Abbia quanti aver vuol tesori o stati,
Ogni cosa è per lui gettata via.
E solamente al mondo gli ammalati,
A mio giudizio, si posson chiamare,
Fra tutte le persone, sfortunati.
Ma la cagion, che infermi gli fa stare,
Dallo stomaco vien, senz' altro dire:
Lo stomaco è cagion dell' ammalare.
Che chi non puote affatto digerire,
Bisogna, ch' e' rovini, e ch' egli ammali:
E non si può per verso alcun fuggire.
I piedi, dopo i membri principali,
Sol per tenergli umidi e freddi, sono
Nemici dello stomaco mortali;
Che essendo per natura caldo e buono,
Appoco appoco infrigidir lo fanno,
E porgli lo smaltire in abbandono;
Onde umoracci poscia a nostro danno
Generan sì, che mal di fianco e tossa,
O la febbre dipoi ci dà il malanno:

E co-

E così una schiera folta e grossa
Di più malacci, con questa cagione,
Innanzi tempo ci manda alla fossa.
Ma chi vuol fare buona digestione,
E star sano del corpo, sempre tenga
I piedi caldi per conclusione.
Non tema poi, che male alcun gli venga:
E per far questo bene e rettamente,
Convien, che solo a' zoccoli s' attenga.
Scarpon, pianelle e stivai son niente:
Calcetti e calcetton vadan da parte;
Il zoccolo è salute della gente.
Io, che vorrei lodargli apparte apparte,
Mi fo da lor primieramente, e dico,
Che mai non fe più degna cosa l' arte.
Oh come disse ben quel nostro amico!
Che per l' uso de' zoccoli sol era
Il tempo d' oggi miglior, che l' antico.
Fece già il secol d' oro buona cera
Per quell' andare scalzo all' acqua e al vento:
A me pare una cosa orrenda e fiera.
Il verno è proprio all' anno un tradimento,
Ma peggio senza zoccoli saria,
Come sarebbe a dir, per ognun cento.
Sia benedetto chi gli trovò pria;
Perocch' e' fece un giovamento in terra,
Grande e cotal, che non si crederia.
Se si usassero i zoccoli alla guerra,
Morrebbono i soldati di vecchiaja,
Quando fusser tornati alla lor terra.
Era già a' Fiorentin data la baja
Dalle città vicine; ed or per tutto
I zoccoli si portano a migliaja.
A Roma sono in pregio soprattutto:
Vanno in zoccoli i preti e' mercatanti,
Non sol pel molle ancor, ma per l' asciutto.

Comincianfi ad ufar per gli ftudianti ;
Perocchè a dirne il ver quei calcettoni
Son da provvifionati e da pedanti.
Un par di zoccolotti altocci e buoni
Tengono i piedi afciutti e caldi tanto,
Che s' udirebbon poi trenta lezioni.
San Francefco, che fu così gran Santo,
Gli ordinò a' fuoi frati; nondimeno
Spirato fu dallo Spiritoffanto;
Che quel Convento venia tofto meno,
Dovendo fempre andare all' accattolica
Co' piedi nudi pefcando il terreno:
O con quelle pianelle all' Appoftolica,
Come fann' or gli Scappuccin, che tutti
Anno a vedergli una cera diabolica.
Son gialli, macilenti, magri e brutti,
Per non portare i zoccoli, e tenere
I piedi fempre freddi, e male afciutti.
Quegli altri pajon gente da godere;
Che fi rità nel convento ogni frate,
Più de' zoccoli affai, che del tagliere.
Come mi rido di certe brigate,
Che gli vanno tignendo intorno intorno,
Perchè e' pajan pantufole fgarbate!
Altri ci fon, che gli lafciano il giorno:
Poi la notte con effi a proceffione,
Quando non fon veduti, vanno attorno.
Danno i zoccoli altrui reputazione:
Effer non voglion già da contadini;
Ma nuovi e bianchi di fanta ragione.
Fannofene de' grandi e de' piccini,
Senza guigge, con effe, e de' tagliati
In punta in punta, e degli a calcagnini.
Utili tutti fono e vantaggiati;
Pur quei, ch' anno alle guigge il terzo pelo,
Da gentiluomin fono, e da prelati.

Tan-

Tanto ben non ebb' io giammai dal cielo,
    Comecchè 'n villa me ne feci un pajo,
    Nè mai me gli cavai; quest' è Vangelo.
In zoccoli ne andava al paretajo,
    A spasso, ed alla ragna: e la mattina
    Gli aveva, ch' io ne presi un centinajo.
Con essi in sala, in camera e 'n cucina,
    Ed a far gita andava: ed ho imparato
    A ir con essi all' erta ed alla china.
E per Firenze adesso n' ho trovato
    Un par, che per bontà si può cercare,
    E belli sì, che a mezzo non gli guato.
Ma che? ogni maestro gli sa fare,
    Che non bisogna troppa architettura:
    Ed anche non son merci troppo care.
Or voi, che avete di voi stesso cura,
    E che star sano vivendo bramate,
    Fate quel, ch' io vi dico alla sicura;
Non solamente i zoccoli portate,
    Come sarebbe a dir, per gli acquaroni;
    Ma usategli sempre verno e state,
Che d' ogni tempo sono utili e buoni.

Al Medesimo

in dispregio degli Zoccoli.

IV.

So dir, ch' io detti a un tratto nella ragna,
    Lorenzo Scala, e non pure un marrone;
    Ma feci veramente una castagna,
Quand' io composi per vostra cagione
    Quel Capitol de' zoccoli furfante,
    Che mi fece uccellar dalle persone.
In verità, che voi fuste galante
    A trovarmi un soggetto sì plebeo,
    Che pute cento miglia di pedante!

Non

Non l' avrebbe composto un Arameo:
Io so, ch' io feci un peccato a credenza,
Ch' ha bisogno d' un amplo giubbileo.
Ma in parte ne fec' io la penitenza,
Che me gli messi: e per questa vernata,
Non fui veduto quattro volte senza.
Io volea pur mostrare alla brigata,
Che fusse ben portargli: e tuttavia
Sosteneva una pena sterminata;
Perchè quella sì aspra ricadia,
Con tormenti e martir non consueti,
M' affliggea per la casa e per la via.
Parvi, che ella sia cosa da poeti,
Portar come le mule le pastoje,
O come gli sparvieri avere i geti?
Io non vo' più conforti, nè più soje,
So quante storte a' ginocchi e a' talloni
Ho sofferto per loro, e quante noje.
Sei volte son caduto ginocchioni;
Senzachè m' anno i piedi tutti quanti
Pieni di crepature e pedignoni.
E s' io volessi i tristi effetti tanti
Dir, che nascon da lor, far nol potrei,
Sebben la lingua avessi d' Ognissanti.
Che i zoccoli sien cose da plebei,
Vel mostran le pitture antiche e nuove
Degli uomini famosi e degli Dei.
Che pazza cosa saria veder Giove
In zoccoli dipinto, e Carlo Mano
Co' Paladin, che fer sì degne prove?
Nè filosofo ancor, nè capitano,
Sculto o dipinto in quella parte o 'n questa,
In zoccoli fu mai presso o lontano.
Ma perchè tanto rompersi la testa?
Che sien di poca o di nessuna stima,
Ognor la prova ve lo manifesta,

Io

Io vi so dir, che chi gli trovò prima,
Fece un solenne e degno passerotto,
Maggior di quei, che mette il Gello in rima.
Esser doveva letterato e dotto,
Come Alfonso de' Pazzi appunto appunto,
Ch' è nel far versi un altro Lancillotto.
Ma vero è ben, che gli piace il pan' unto,
E le lasagne intinte nel trebbiano,
E chiamale la zuppa in contrappunto.
Questa l' ha fatto poeta sovrano:
E dir del Varchi quegli strafalcioni,
Che famoso lo fanno in poggio e 'n piano.
Ma ritornando a' zoccoli poltroni,
Dico, che chi gli trovò primamente
Dovette un lavaceci esser de' buoni.
Portangli per lo più popolo e gente;
Idest uomini goffi, grossi e strani:
S' egli è la verità, ponete mente:
Birri, cuochi, treccon, Frati, e' villani,
Ciabattini, magnani e votacessi
Gli han sempre in piedi, e così gli ortolani.
Di', che si possa vagheggiar con essi!
Un giovane dabben perdè la dama:
Cosa, ch' io non vorrei, che si sapessi.
Non vo' dir chi, per non gli tor la fama:
Basta, ch' una fanciulla era il suo cuore:
E l' un dell' altra avea desire e brama;
Ma per far egli in zoccoli all' amore,
Si sdegnò seco un giorno in guisa tale,
Che messe affatto in altro amore il cuore.
Bellezza od altro al giovane non vale,
Che ancor fa vista di non lo vedere,
Come s' ei fusse peggio, ch' animale.
Non è cosa nel mondo al mio parere
Più disutile, vil, goffa e sgarbata,
E che passi ogni termine e dovere.

Nè

Nè cosa bella, gentile o lodata
    Si fe in zoccoli mai, nè si può fare,
    Che dia piacere, o giovi alla brigata.
Forse con essi si può cavalcare,
    Se non con gran disagio? o gire a caccia?
    Forse lottare, schermire o ballare,
O qualch' altro esercizio, che più piaccia,
    Di quei da Gentiluomini e Signori,
    Che per onore o per util si faccia?
Ma se venisse un uom dabben di fuori,
    E mi dicesse: Sozio, aspetta un poco,
    Tu gli lodasti già con tanti onori:
Dicesti molto, e parveti dir poco,
    Che all' acqua, al vento, al molle ed all' asciutto
    Eran buon d' ogni tempo, in ogni loco:
E che la sanitade soprattutto
    Venia da lor; adesso fatti innanzi;
    Tu ti ridìi, come tu fussi un putto?
Risponderei: Le lodi, che pur dianzi
    Io detti a torto lor, fur veramente
    Sogni d' infermi, e fole di romanzi.
Guardisi quel, ch' io dico di presente,
    Che da buon senno dir fatto ho pensiero:
    Quel, ch' io dissi di già, non val niente.
Ma perchè più mi sia creduto il vero,
    Dirovvi solamente una parola:
    Quel, ch' io dic' ora, il dico da dovero;
E l' altra volta mentìi per la gola.

A lei

In dispregio de' Cani.

V.

A lei si converrian tutti gli onori,
E saria certo una gentil figura,
Se non avesse fatto mille errori.
Della nostra, dich' io, madre Natura,
La quale ha avuto in mille cose il buono:
Ed in molt' altre non ha posto cura.
Non potev' ella de' frutti, che sono
Utili al viver, senza lavorare,
Farne fare alla terra largo dono?
E potev' anche agevolmente fare,
Che spezie alcuna, o sorta di martire,
Non potessono gli uomin tormentare.
Ma quel, che più mi fece sbigottire,
E', che la goffa senza discrezione
Lo 'nvecchiar prima, e poi trovò il morire.
E creò insieme una confusione
Di bestie e d'animali senza frutto:
Anzi sol per dar briga alle persone.
Come dice il Furioso soprattutto,
Lupi, serpenti, cimice e tafani,
Zanzare e mosche, che volan per tutto.
Ma certo i più dannosi, e i più villani,
Che vivan sotto la cappa del Sole,
Sono i malnati e maladetti cani.
Queste mica non son ciance nè fole,
Come vedrete; che l'esperienza
Vi mostreranno alfin le mie parole.
Di questa iniqua e pessima semenza
Sonne de' grandi, mezzani e piccini:
E tra loro anno molta differenza.

Brac-

Bracchi, segugi, levrieri e mastini,
E da fermo, e da notte, e da portare:
Cani, canacci, canuzzi e canini.
La prima pena sta nell' allevare,
E sien pur di qual sorta voi volete;
Ma la più trista è quella da cacciare.
Innanzi tratto dove gli tenete,
Anzi la casa pute in ogni loco,
Ricamata di squacquere e di mete.
Il far poi lor la pappa è un bel giuoco:
E' convien, perchè n' abbian tuttavia,
Tenerne sempre un pentolone al fuoco.
Fan spesso mugolando un' armonia
Di tutta notte così dolcemente,
Che il sonno se ne va per mala via.
Ma quando poi scorrendo finalmente
La casa vanno dalla cima al fondo,
Non restan mai menar la zampa e 'l dente.
So che rodendo la mandano a fondo;
Che par proprio, ch' egli abbian nella bocca
Tutte le lime e le seghe del mondo.
Un gli stivali, un le calzette abbocca,
Un altro i libri, senza aver rispetto
Dal Petrarca al Burchiel; zara a chi tocca.
Tiran giù spesse volte per diletto
La tovaglia e' bicchieri: e per più gala,
Vi disfan tutto, e v' imbrattano il letto.
Ma poichè fuor di cucina e di sala
Escon, che son can fatti; allor conviene
Cominciare a salir più erta scala:
Trovar collari, guinzaglie e catene:
Mandargli a spasso: e per galanteria,
Lavar lor spesso la pancia e le schiene.
Poi la maggior, che sappian cortesia
Farvi, è 'l far festa: e nel saltarvi addosso,
Ricevete da lor gran villania;

Per-

Perchè, se 'l cane è punto grande e grosso,
Con le zampe, e col grido tutta quanta
V' impela e imbratta la persona e 'l dosso.
Or de' disagi, e della noja tanta,
Che nel prestargli, perdergli e smarrirgli,
Si sente ognor, chi di parlar si vanta?
Mettono in casa litigj e scompigli,
E inimicizie di cattiva sorte:
E fan spesso andar via fante e famigli.
Quante volte a parole inique e torte
Anno condotto i fratelli e' parenti!
Quante amicizie anno già spente e morte!
Lascio di dir gl' inganni e i tradimenti,
Che spesso spesso si fanno per loro;
Oltre al ferire ed ammazzar le genti.
Ma vo' narrarvi l' ultimo martoro,
Tanto crudele, iniquo e disperato,
Che nel pensarlo tutto m' addoloro.
Nel tempo, che rovente ed affocato
Il Sole è più, che per altra stagione,
E che la terra bolle in ogni lato;
A' cani viene una maledizione
Ne' denti, che mi fa raccapricciare,
Detta rabbia in vulgar dalle persone.
Allor si veggon correre e saltare,
Misericordia! oh che cosa stupenda!
A bocca aperta, e i denti digrignare.
E chi non ha poter, che si difenda
Dal morso velenoso e traditore,
So, che gli danno sciolvere e merenda.
Quì non val d' erbe o d' incanti valore;
Ch' uomini, donne e bestie fan morire,
Con non mai più sentito aspro dolore.
Or prima ch' io fornisca, vi vo' dire
Un caso, forse non mai più incontrato;
Sicchè di grazia statemi a udire.

Quel-

Quell' anno innanzi all' altro anno passato,
Fu una donna alla Porta alla Croce,
La qual fu morsa da cane arrabbiato.
Spettacol certo inumano ed atroce!
La poveretta, alla morte vicina,
Avea mutato in abbajar la voce:
E così abbajando la meschina,
Morì, com' una cagna, disperata;
Che non valse orazion, nè medicina.
Ma quel, ch' è peggio, che di sua brigata
Due ne morir, che da lei furon morsi:
Un suo nipote, ed una sua cognata.
Non sono ancor passati, ma son corsi
Quasi due anni, che un Giovan Villani
Fu divorato da quattro can Corsi.
E là verso Peretola, in que' piani,
Un nostro ricco e nobil cittadino
Fu per esser mangiato anch' ei da' cani;
Bench' ei menasse col suo spadaccino
Stramazzoni e fendenti delle sei,
N' ha da saper buon grado al suo ronzino.
Questi son casi dolorosi e rei.
Oh canacci ribaldi e traditori!
Come vi posson comportar gli Dei?
Che fanno al mondo e principi e signori,
E giudici e rettori e magistrati,
Che non spengono questi malfattori?
Oh solo al mondo avventurati frati!
Guardate un po', come ne' lor conventi,
O cani o donne furon mai trovati?
Ma perchè udir mi par certi saccenti
Esser d' un altro, e non del mio parere,
E farmi contro dugento argomenti;
Ponendo innanzi l' utile e 'l piacere,
Che vengon dalla caccia al viver nostro,
Che senza can non si possono avere;

Di-

Dico, che 'l falſo e 'l vero ho già dimoſtro
Nel Capitol, ch' io feci della Cacoia;
Perciò non voglio in ciò ſpander più inchioſtro.
E chi non par, ch' appien ſi ſoddisfaccia,
Seguiti la ſua mala openione:
Tenga de' can; perch' io vo', ch' ognun faccia
Secondo, che gli detta la ragione.

EGLOGA

Nella Morte del Figliuolo di DIO.

FILENO E RESTERIO.

FIL. RESTERIO, olà, che pensi? olà, Resterio,
Che pensi, oimè! così doglioso e solo?
Tu mi par d' insensibil pietra dura,
Che non vede, non ode e non respira.
REST. O sovr' ogn' altro a me diletto e caro,
Non ti maravigliar, saggio Fileno,
Ch' i' era in un sì alto, e sì profondo
Pensiero entrato, lasso! che m' avea
Diviso tutto, e da me stesso tolto;
Considerando il nuovo caso strano,
E non mai più per tempo alcuno udito,
Che pur or or sentito e visto ha 'l mondo.
E tu il dei ben saper; che 'l vago e chiaro,
Sommo destro del cielo occhio divino,
Beato Sol, turbò così la fronte,
Che 'n tutto i raggi suoi spogliar la luce;
E si vestì di tenebre la terra;
Talch' io pensai, ch' alle create cose
Venir dovesse il terminato fine:
E maggiormente poi, che la sorella
Lontana stassi, e volge in parte, dove
Occupar non gli può la bella vista.
L' aer di nubi scarco, e 'l ciel sereno,
Dolce spirando zefiro, si mostra
Or, ch' alla lieta e vaga Primavera
Cede il malinconoso e pigro Verno.
Ma perchè il lume usato e lo splendore

Egli

Egli ha ripreso, e per l'eterno giro
Veloce muove al solito cammino,
Non so che dirmi più; ma certo sono,
Che qualche cosa incredibile e nuova,
E fuor d'ogni uso umano occorso sia;

FIL. Oimè! che 'l più crudele e scellerato,
Empio spettacol non si vide mai;
Poichè fu chiaro il dì, la notte oscura,
Di quel, ch' han fatto far gl' iniqui e 'ngrati
Dottor del Tempio, Scribi e Farisei,
Nell' innocente avendo, e puro sangue
Del più giusto e sant' uomo, e del maggiore
Profeta, che mai fusse nella Legge,
Bagnate e tinte le spietate mani
Là sul monte Calvario; ond' io per sorte
Passava dianzi: e con quest' occhi vidi
Parte del caso rio, parte ne 'ntesi;
Onde avrò gli occhi molli, e sempre il cuore
D' estrema doglia, e d' alta tema pieno,
Che del giorno crudel mi risovvenga.

REST. Amico mio, se non t' incresce, dimmi
Di punto in punto ciocch' hai visto o inteso;
Perocchè tutto già mi sento il cuore
Avvampar di dolcezza e di pietade.

FIL. Quel Gesù Nazzareno: colui, che Cristo
Si faceva chiamar: quel tanto accetto
Al grand' Iddio: colui, che udire ha fatto
I sordi, i zoppi gir, vedere i ciechi,
Parlare i muti, e suscitato ha i morti;
Da un de' suoi Discepoli più cari
Per poco pregio d' oro fu all' altri
A' Sacerdoti e a' Principi venduto,
Che per odio soverchio e per invidia
Ardevan tutti, e gli bramavan morte:
E questa notte poi col traditore
Mandar le squadre delle turbe armate,

Con fiaccole e lanterne a pigliar lui,
Che si stava ad orar nell' orto: dove
Giunti quei masnadieri, e visto il segno,
Gli miser con furor le mani addosso,
Come al più tristo e più reo uom, che viva;
Talchè a veder sembrava un cervo umile,
Venuto in preda alla rabbia de' cani.
Gli Apostoli fuggir, vedute l' arme,
Con più spavento, e con maggior furore,
Che 'l gregge all' apparir di molti lupi.
Così stretto e legato lo menaro
Dentro Gerusalemme, a casa d' Anna
Principe di quest' anno: dove il volto
Gli fu battuto, e pelata la barba.
Ma qual potria giammai lingua mortale
La millesima parte, non che appieno
Narrar del vitupero e dello scorno,
Dello strazio, del duolo, e del martiro,
Ch' ei sofferì nella passata notte,
Mentr' ora a Caifas, ora a Pilato,
Or dinanzi ad Erode fu condotto?
Sallo chi 'l vide, e la dura colonna,
Gli aspri legami, che lo tenner stretto,
Gli spietati flagelli, e l' empie spine,
Nel puro sangue suo bagnati e tinte.
Ma poichè fur le scellerate mani
Non sazie ancor, ma di straziarlo stanche,
Gli posero in ispalla una gran Croce,
E lo 'nviaro in mezzo a due ladroni,
Tra vivo e morto al tristissimo loco,
Al loco de' supplizj e delle pene;
Avendo già Pilato iniquamente
Dato, in presenza del popol crudele,
La sentenza fatal della sua morte.
Ma tosto giunti, ove la penitenza
Si fa per forza degli error commessi:

E già

E già ferme le trombe e gli stendardi,
Segni della Giustizia e della Corte;
Quattro vili e sfacciati mascalzoni,
Crudeli ognun di lor piucchè Nerone,
Lo spogliar nudo, e ve lo steser sopra;
Poi per forza le man, per forza i piedi
Gli passar conficcando al duro legno.
Così malconcio e guasto infra gl' iniqui
L' alzaro in alto in sulla Croce assiso;
Dove pendente poi sette parole
Disse, che fur sette fornaci ardenti,
Di dolcezza, d' amore e di pietade.
Nell' ultimo gridando ad alta voce:
Gli è consumato; inchinando la testa,
Mandò lo spirto fuori. Allor nel Tempio
Si fe due parti del sagrato velo:
Scossesi il centro allor, tremò la terra:
L' acqua s' intorbidò: mugliaro i venti:
L' aer si fe caliginoso, e nero:
Oscurò il Sol: dal ciel cadder le stelle:
Si spezzaro, e s' aprir nel mezzo i sassi:
E molti corpi allor d' uomini santi,
Che già la morte addormentati avea,
Usciron vivi de' sepolcri fuora.
Ma qual terrore, oimè! qual maraviglia
Premesse allor de' circostanti il core,
Pensar non si potria, non che ridire.
Restammo tutti attoniti e smarriti,
Impressi il viso di color di morte,
Come chi ha gran male, e peggio aspetta;
Onde molti vi fur de' caporali,
Che confessar, dicendo: Veramente
Era costui di Dio vero Figliuolo.
E io lo credo quasi; poichè 'n cielo
Si son veduti, e 'n terra sì gran segni.

REST. Tu ne stai dubbio? oimè! risguarda e pensa

L' ope-

L' opere, i modi, i gesti, e la sua vita;
E vedrai ben, che mai Profeta alcuno
Miracoli non fe, com' ha fatt' egli,
Che qual Dio comandava in virtù propria;
E non sol gli rendevano obbedienza
L' acqua e la terra, e la febbre e la Morte,
Ma l' alto cielo, e 'l tenebroso abisso.
Quest' è 'l vero Messia: quest' è colui
Da Dio promesso a' nostri Padri antichi;
Di cui tanto i Profeti e le Sibille
Han già cantato, annunziato e scritto,
Che romper debbe le Tartaree porte,
E col suo sangue, e colla morte stessa
Aprirne il varco, ond' ir si possa in cielo.
Io mi ricordo già coll' avol mio,
E con altri pastori in compagnia,
(Sendo giovane ancor di prima barba)
Gire a vederlo in Bettelem, là dove
L' Angel ci fe saper, ch' egli era nato:
E lo trovammo star poveramente
Colla sua Madre in umil panni avvolto.
Quivi, come ver' Uomo, e vero Dio
Pria l' adorammo reverenti: e poscia
Con dolce voce unitamente udimmo
I santi messaggier lodare Dio.
Sovviemmi ancor tra le mirabil cose,
Che la notte, ch' ei nacque, venne chiara,
E più lucente, che alcun chiaro giorno;
Così il dì, ch' egli è morto, oscuro e nero
Venuto è più, ch' alcuna nera notte:
E come allor la terra, il cielo e l' acque
Allegrezza mostrar contento e gioja;
Pena mostrato ann' or, tormento e doglia.
FIL. Io non posso, fratel, tenere il pianto,
Tanto ugualmente pietate e dolore
M' assalgono in un punto, e premon l' alma,

Ve-

Vere stimando omai le tue parole.
Dunque il giusto Signor da' servi suoi,
Dunque il Figliuol di Dio da' peccatori
Debbe morte soffrir sì brutta e ria?
Come è possibil mai, dolce Signore,
Che sia nostro il peccato, e tua la pena?

REST. Deh se ti cal di me, s' io debbo mai
Da te grazia impetrar, caro Fileno,
Conduci il gregge mio verso l' albergo,
E consegnalo a Tirsi o a Simeta,
O veramente alla mia vecchia madre;
Ch' io voglio andare in questo punto, dove
Sopra la Croce, afflitto e morto giace
Quel, per dar vita a noi, vero Messia.

FIL. Perchè tu mandi, Resterio, ad effetto
Una sì bella, e sì lodevol opra,
Contento son di far quanto t' aggrada;
Sicchè del gregge non ti dar pensiero,
Che salvo il guiderò: tu muovi i passi,
Che prima arrivi, che sepolto sia;
Poichè l' ora di Vespro è già vicina.
Ma, che dich' io? non gli daran sì tosto
Sepoltura; perocchè la sua mesta
Dolente Madre, e più d' ogni altro afflitta,
Vorrà, piangendo, colle sue compagne,
Nelle braccia tenerlo, e le crudeli
Piaghe lavar colle lagrime: e dopo
Co' sospiri asciugarle ardenti e spessi.

REST. Dunque la Madre, oimè! l' alta Reina
Del ciel, Vergine bella, fu presente
All' empia morte del suo dolce Figlio?

FIL. Co' proprj orecchi udì le disoneste,
Che gli fur dette, e villane parole:
E co' proprj occhi vide il grande strazio,
Che del suo Cristo fer quei Giudei cani.
Oh che grave cordoglio! oh che gran pieta

Era a vederla in mezzo delle turbe,
Tra' cavalli e trall' armi, afflitta e sola!
Spettacol non fu mai sì lagrimoso.
Si dolev' ella con sì dolce voce,
Con sì rotti sospir, lassa! piangea,
Che fatto avrebbe crudeltade stessa
Venir pietosa, e pianger del suo pianto.

RESI. Or m' hai tu ben raddoppiato l' angosce.
O santa Madre, a cui gli Angeli eletti
Fan reverenza: a cui s' inchina il cielo;
Qual nuovo aspro dolor t' ingombrò 'l petto,
Qual nuovo empio martir ti punse l' alma,
Veggendo il caro tuo dolce Figliuolo,
Con tanto e tale strazio gire a morte,
Con tanto e tale affanno uscir di vita?
Io vo' tosto andar là. Restati in pace:
Resta in pace, Fileno; io spasmo, io moro;
Perchè doppia pietà m' affligge e preme,
Di vedergli ambodue, Figliuolo e Madre:
L' un morto, ahi lasso! e l' altra appena viva;
Per baciar, s' io potrò, le piaghe a Cristo:
E lagrimar col pianto di Maria.

IL FINE DELLA SECONDA PARTE.

INDICE

DE' SONETTI

DEL LASCA.

Fa-

Poi-

INDICE

DE' CAPITOLI.

INDICE

DELL' EGLOGHE.

INDICE

DELL' ELEGIE.

INDICE

DELL' OTTAVE.

Tut-

INDICE
DEGLI EPIGRAMMI.

INDICE
DEGLI EPITAFFJ.

Que-

INDICE
DE' CANTI CARNASCIALESCHI.

Don-

IL FINE DELL' INDICE.

ANNOTAZIONI

SOPRA LA PARTE SECONDA

DELLE RIME

DEL LASCA.

ANNOTAZIONI

ALLA

PARTE SECONDA.

Pag. 3. v. 18. *Via del Vangelista* E' Una contrada così nominata, per essere in essa la Compagnia di San Giovanni Evangelista, comunemente detta *Via dell' Acqua*.

Pag. 3. v. 20. *Quel, ch' ella fe da putta*. *Putta*, vale *Ragazza*.

Pag. 3. v. 36. *Quand' ella dolce parla, e dolce ride*. Il Petr. nel Sonetto 126.

E come dolce parla, e dolce ride.

Pag. 5. v. 21. *Gente, a cui si fa notte innanzi sera*. Petr. Cap. I. della Morte.

Pag. 6. v. 4. *Per poetino e per nostro scolare*. V. il Sonetto XLVII. posto in questa Parte a 263., che comincia:

Pur alla fin v' ha fatto il ciel trovare.

Pag. 6. v. 10. *Anzi ogni cosa si manda a un piano*. *Mandare ogni cosa a un piano*, lo stesso, che *Mandare alla pari*; cioè *Non far differenza dal buono al cattivo*, o cosa simile.

Pag. 6. v. 16. *Colla veduta corta d' una spanna*. Dante Paradiso XIX.

Pag. 6. v. 25. *Da insegnargli dottrina e da cundullo*. Verso del *Berni* nel Capitolo

I' ho sentito dir, che Mecenate.

V. questo Capitolo nel I. Lib. dell' Opere burlesche, alla pag. 37.

Pag. 7. v. 19. *alle Squille*; cioè *Sul far del giorno*. Sogliono alcuni Religiosi, poco dopo l' alba, sonare a dilungo una campana, (il qual suono da alcuni si chiama *la Lunga*) per isvegliare la gente; acciocchè vada per tempo a fare orazione a Dio: e dipoi al suo mestiero o esercizio.

Pag. 7. v. 24. *I Lelj e' Luzj*. Del Cavalier *Lelio Bonsi*, V. quello, che dicono le Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 198. *Luzj*, per *Lucj*, intendendo di *Lucio Oradini* Perugino, il quale nel tempo, che il *Bonsi* leggeva nella suddetta Accademia, anch' egli vi disse alcune Lezioni con molto applauso. V. le Notizie sopraccitate a 201. Nella I. Parte delle Rime del *Varchi* alla pag. 169. vi è un Sonetto in lode de' suddetti *Lelio Bonsi* e *Lucio Oradini*, che principia:

Lelio, e Lucio, che d' anni, e d' ardor pari.

Pag. 7. v. 31. *I Cappelli, i Gandolfi e i Tolomei*. *Bernardo Cappello* nobil Veneziano; *Bastiano Gandolfo* Genovese, e *Claudio Tolomei* Senese furono Rimatori di molto grido nel Secolo XVI. V. il *Crescimbeni* ne' Commentarj della Vulgar Poesia.

Pag. 7. v. 32. *a tutta pasta*, vale *Continuamente*.

Pag. 8. v. 15. *Ha sempre sopra noi pippioni e ova*. Di questo detto metaforico V. il Vocabolario della Crusca alla voce *Pippione*.

Pag. 8. v. 25. *stampiate*, vale *Spropositate*, *Sgangherate*, ecc.

Pag. 8. v. 29. *Ed io non mondo nespole*. *Non mondar nespole*, vale *Esser nel medesimo grado di un altro*, o *Non rimanere indietro in nulla*, ecc.

Pag.

Pag. 9. v. 6. *Perch' io accenno in coppe, e dò in ispade.* *Accennare in coppe, e dare in ispade*, vale *Dimostrare di fare una cosa, ed effettuarne un' altra*. In diversa maniera si dice *Accennar coppe, e dar danari*; dal giuoco delle Minchiate, quando chi muove la data, fa la finta di dare un altro seme, per iscoprire, se quegli, che dee dare dopo di lui, n'abbia più nelle mani.

Pag. 9. v. 13. *Castelfiorentino*. Castello nella Valdelsa assai grande, e che fu la patria di *Santa Verdiana*; ed è lontano da Firenze 20. miglia.

Pag. 9. v. 28. *porcini, vesca e prataiuoli*, son tutte diverse spezie di funghi.

Pag. 9. v. 31. *Ch' a ricordargli mi vien l' acqua in bocca*. Il medesimo, che *Venir l' acquolina*, e *Toccar l' ugola*.

Pag. 10. v. 1. *Della carne si tocca*. *Toccare*, vale *Discorrere*.

Pag. 10. v. 32. *come fu detto a Calandrino*, ecc. V. la 3. Novella della Giornata 8. del *Boccaccio*.

Pag. 10. v. 35. BACCIO DA SOMMAJA. La famiglia da *Sommaja* fu spenta per la morte del Cav. *Gio. Francesco*. del Cav. *Carlo*, seguita il dì 26. di Giugno 1726. il quale fu sepolto in Santa Maria Novella.

Pag. 11. v. 7. PADRE LUCONE. Quì, e altrove intende di *Luca Martini*.

Pag. 11. v. 10. CARLO STROZZI Accademico Fiorentino, l'anno 1544. nel Consolato di *Niccolò Martelli* fu uno de'quattro Censori. Di questo *Carlo Strozzi*, detto l'*Infiammato*, sono alcune Rime nella mia Raccolta.

Pag. 11. v. 20. *e l' una e l' altra Fonte*. *Giovambatista* e *Lionardo di Francesco della Fonte* furono amendue Accademici Fiorentini. L'ultimo di questa famiglia fu *Francesco di Vincenzio della Fonte*, morto il dì 24. Novembre 1698. ed ebbe sepoltura in San Niccolò Oltrarno.

Pag. 11. v. 29. M. GIOVANNI CAVALCANTI Acca-

demico Fiorentino, e che nell' Accademia del *Piano* si chiamò *Enea Scaraschio Dittatore*. S' estinse questa famiglia in Firenze in *Alessandro di Andrea Cavalcanti*, morto il dì 23. di Novembre dell' anno 1727. che fu sepolto in S. Maria Novella.

Pag. 12. v. 5. *Paternostro di San Giuliano*. Questa superstiziosa Orazione è aggiunta in una Leggenda in ottava rima intitolata *La hystoria et il Paternostro et il priego di San Giuliano*; ed è stampata in 4. senza impressione del luogo e dello Stampatore. V. la Novella 2. della 2. Giornata nel Decamerone del *Boccaccio*.

Pag. 12. v. 8. *Sculacciatine*. *Sculacciatina*, diminutivo di *Sculacciata*.

Pag. 12. v. 22. M. PALLA STROZZI. *M. Palla di Lorenzo Strozzi* fu Accademico Fiorentino. V. nel *Poccianti* alla pag. 139.

Pag. 12. v. 22. *fate il debito voi*, cioè *Fate la bisogna*, *il convenevole*.

Pag. 13. v. 8. *libroni e libracci*. *Librone*, accrescitivo di *Libro*: e *Libraccio*, peggiorativo.

Pag. 13. v. 35. *Narbonesi*, Codice nella Libreria di S. Lorenzo, volgarizzato da Autore Anonimo.

Pag. 14. v. 7. *Che l' esser stato padre a quella figlia*, Qui motteggia lo *Stradino* per la mutazione del nome all' Accademia degli *Umidi*. V. nella Parte I. alla pag. 295.

Pag. 15. v. 14. M. FRANCESCO RUCELLAI Accademico Fiorentino.

Pag. 15. v. 24. *e volendo io comporre una Canzone*, ecc. V. la Canzone alla pag. 134. della Parte I.

Pag. 16. v. 29. *tu m' abbia ritrovato le congiunture*: *Ritrovar le congiunture*, significa *Esaminare una cosa a parte a parte con ogni diligenza ed attenzione*; metafora tratta dagli studj della Notomia, i quali insegnano ritrovare tutte le congiunture de' corpi animati, particolarmente ne' casi delle slogature dell' ossa.

Pag. 17. v. 3. *celatone*, accrescitivo di *Celata*.

Pag. 17. v. 9. *La centesima parte del Bechello*. Questa è la Compagnia di San Domenico, detta il *Bechello*, che ebbe il suo principio il dì 16. di Giugno dell' anno 1398. nella Cappella de' *Rucellai* in Santa Maria Novella. Ma tal luogo riuscendo molto angusto, sotto dì 6. Febbrajo 1460. deliberarono gli uomini di detta Compagnia di fabbricare a proprie spese un Oratorio nella via della Scala; siccome fecero, colla corrispondenza però d' un ingresso anche ne' Chiostri della suddetta Chiesa di Santa Maria Novella. Quivi continuarono le loro private adunanze fino all' anno 1572. in cui restò soppresso l' Oratorio, per la fabbricazione del nuovo Monastero delle Monache della Religione di Santo Stefano Papa e Martire. Perlochè i fratelli si risolverono di fabbricare una nuova Compagnia nella contrada detta Palazzuolo, dove di presente sono. La fondazione del nuovo Monastero di sopra menzionato fu ideata da *Leonora* di Toledo, moglie di *Cosimo I.* indi eseguita da *Ferdinando I.* e il dì 4. di Ottobre 1592. furono in esso solennemente introdotte le cinque fondatrici, cavate del Monastero, detto le Murate. E' nota, che la maggior parte di questo Monastero è fabbricato nel grande stanzone, dove fu fatto il celeberrimo Concilio Fiorentino sotto Papa *Eugenio IV.*

Pag. 17. v. 26. *Sonettuzzo*, diminutivo e peggiorativo di *Sonetto*. V. il Sonetto, che quivi accenna nella I. Parte delle Rime del *Varchi* alla pag. 78.

Pag. 18. v. 21. NICCOLO' PICCINO. Questi fu *Niccolò Forte braccio* di Perugia, valoroso Capitano, che per la sua piccola statura era denominato il *Piccinino*. V. nella Storia di *M. Poggio*, e nel II. Libro degli Elogj di *Paolo Giovio*, ed altri Storici.

Pag. 18. v. 27. *Perchè da San Giuliano era guardato*. V. *Paternostro di San Giuliano*, quivi sopra nominato.

Pag.

Pag. 23. 8. *In lode della Pazzia*. Un altro MS. ha per titolo: *In lode della Pazzia, in occasione del Canto del Trionfo de' Pazzi, andato in volta per la terra* 1546. V. nella Vita del *Lasca* pag. xliii chi sia l' Autore di questo Canto. Di tal festa ne fece ricordo *Antonio d' Orazio d' Antonio da San Gallo*, nel suo Diario ms. delle cose occorse nella nostra Città dal 1536. al 1555. in tal maniera „ Adì 10. di Marzo 1546. Sua „ Eccellenza fece una bellissima Mascherata e Canto, „ che fu intitolato *Le Cento Arti*: e le parole del Can„ to concludevano, che ognuno di questo mondo nel„ la sua spezie è pazzo: e la detta Mascherata era „ nel modo, che intenderete. In primo era un Ca„ vallaro vestito di raso giallo: e dopo lui una Ma„ trona a cavallo, vestita di varj colori, che aveva „ uno stendardo giallo in mano, dentrovi una figura, „ da amendue le mani della quale pendeva un giac„ chio, nel quale a guisa di pesci in quello rimasti „ erano savj, e pazzi. Dipoi seguiva la Mascherata, „ secondo il genere delle Arti, ciascuna al suo luo„ go, che furono 50. coppie; non dico i partico„ lari; per non esser tedioso. Basta, ch' ella fu „ cosa bella ed onorata. La musica cominciò a 4. „ voci, poi a 8. poi a 12. poi a 15. Seguiva dipoi „ un Carro a guisa d' una torre, dentrovi quanti paz„ zi, quanti gobbi e malfatti erano in Firenze, che „ facevano diversi giuochi. Stette fuori questa Masche„ rata fino a ore 3. di notte; e le torce, che l' ac„ compagnavano, furono più di 300. che fu un bel ve„ dere. Fra' gobbi e malfatti, che intervennero nel Carro suddetto, vi fu ancora *Girolamo Amelonghi*, detto il *Gobbo da Pisa*. Da ciò prese motivo *Alfonso de' Pazzi* di beffarlo con diverse composizioni. L' *Amelonghi* rispose al *Pazzi* con due Capitoli, che sono nella mia Raccolta ms. e uno di questi indirizzò al Duca *Cosimo* con una lettera assai piacevole, la quale per-

perchè conferma quanto si è detto, mi piace quì riportare.

„ Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Duca.

„ Tale è stata, ed è per essere la giostra di man-
„ darmi in sul Carro de' Pazzi, che io mi credo fer-
„ mamente, con mia poca fatica, essere entrato nel
„ numero di quelli; poichè nell' andar fuori ho addosso
„ più occhi, che non ebbe Argo: e che sia la veri-
„ tà, la notte, che andò l' arcipazzissimo Trionfo,
„ cominciai a sognare arcipazze fantasie, fra le quali
„ una ve n' era, che l' Etrusco malcontento, che il
„ Re piccino gli avesse usurpato il regno, che meri-
„ tamente se gli perveniva, contava le sue ragioni al
„ Consagrata, leggendogli un Capitolaccio in lamen-
„ tazioni, che fatto avea; talchè il Consagrata, per
„ essere uno di quegli omiciatti, che se ne vanno al-
„ la buona di Dio, piangeva sgangheratamente la di-
„ sgrazia dell' Etrusco: e la pazza boccaccia, e il
„ contraffatto viso sembravano un berlingozzo, che si
„ fusse guasto nel forno. Laonde mezzo svegliatomi,
„ nè sapendo bene, se io ariolavo o deliravo, fui
„ da un amico mio svegliato con due Terzetti, che
„ l' Etrusco di me, e per se composto avea, che così
„ dicono:

„ O Gobbo ladro, spirito bizzarro,
„ Che dì tu or di me? hai tu veduto,
„ Ch' i pazzi come te vanno in sul Carro?
„ Ed io, che pazzo son sempre vissuto,
„ E morrò pazzo, al Trionfo de' pazzi,
„ Non son per pazzo stato conosciuto.

„ E per questo desiando co' pazzi del pazzo valermi,
„ pazzescamente composi un pazzo Capitolo, rubato
„ quasi tutto da quello, che in sogno mi parve sentir
„ recitare, il quale indegnamente presento a V. E.
„ per compagnia dell' altro, che le mandai al Pog-
„ gio:

„ gio: e mi sarà grato penetri le giustissime orecchie
„ di quella, piuttosto per burla e pazzia, che per
„ leggiadria di stile, o gravezza, che vi sia dentro.
„ E come io sia pazzo o savio, umilmente me le rac-
„ comando.

„ Di V. E.

„ Fedel Servitore
„ Jeronimo Amelonghi.

Il. Capitolo inviato colla sopraddetta lettera al Duca è intitolato *Lamento dell' Etrusco*, e principia:

S' io fussi tanto savio, quanto matto,
E avessi più cervel, che ghiri in testa,
Non basteriano a disfogarsi affatto.

finisce:

Or per tai casi strafizzechi e nuovi,
E per esser tra' pazzi il più bizzarro,
Dovea ciascun con forti e saldi chiovi
Incatenar l' Etrusco innanzi al carro.

L' altro Capitolo contro al *Pazzi* comincia:

Io voglio, Etrusco, un dì mettervi in cronica,
E dimostrare a' secol, che verranno,
Ch' avete più virtù della brettonica.

finisce:

E se ancor quì fra noi tornasse Omero,
Son certo, che farebbe il viso brusco,
Se, cantando, trovar volesse il vero
De' bricioli e frisin, ch' ornan l' Etrusco.

Pag. 23. v. 32. *Fan sempre profumate le coregge*. E' un' allusione per gli uomini di rispetto, o posti in carica, a' quali da' clienti si dà il buon prò, anche ne' loro atti immodesti; adulandogli con iperbolica frase, siccome è questa di far dello stomachevole puzzo, odore di profumo.

Pag. 24. v. 29. *Tutti siam noi, come i popon da Chioggia*, vale *Esser tutti d' una buccia e d' un sapore*.

Pag. 24. v. 34. *pazzi alla Sanese*, vale *Pazzi sacci e astuti*. V. nel Malmantile alla pag. 331.

Pag. 24. v. 35. *Pazzucci*. *Pazzuccio*, peggiorativo di *Pazzo*.

Pag. 25. v. 15. *Alla Messa sonando i zufoloni*. Credo voglia dire *Spaternostrando*; perchè il mandar giù fittamente i Paternostri d'un Coroncione assai grosso, come usava in que' tempi, si rende un suono molto uniforme agli zufoloni: ovvero dal profferire in tuono di basso l'orazioni, quasi ronzando, o colla voce fischiando, zufolando,

Pag. 29. v. 31. *Trovasi un corno di tal virtù pieno*. V. il *Discorso dell' Alicorno dell' Eccellente Medico e Filosofo M. Andrea Bacci, nel quale si tratta della natura dell' Alicorno, e di molte sue virtù, rivisto dal proprio Autore coll' aggiunta dell' esperienze e di molte cose notabili contro a' veleni. Alla Serenis. Sig. Bianca Cappello de' Medici Granduchessa di Toscana. In Fiorenza MDLXXXII. Appresso Giorgio Marescotti*, in 8.

Pag. 30. v. 4. *Senza le corna Venezia saria*, ecc. La ricchissima Corona o Berretta Ducale, colla quale è incoronato il Principe di quella Repubblica, detto il Doge, comunemente da' Veneziani è chiamata *il Corno*.

Pag. 30. v. 9. *Quanto due corna, lunghe ben sei braccia*. Queste sono due corna d' Alicorno.

Pag. 36. v. 27. *seditura*. Qui è presa questa voce, per significare le *Natiche*; siccome il Poeta dice nel seguente verso.

Pag. 36. v. 32. *Con cert' ossi pagani*, cioè duri, resistenti e inflessibili; siccome sono i Pagani, i quali sono pertinaci nella loro falsa credenza.

Pag. 37. v. 14. Quanto il nostro Poeta dice ne' Capitoli XI. XII. e XIII. intorno alla Caccia, ha per motivo la gloriosa competenza, che nel suo tempo regnava ne' valorosi spiriti della gioventù Fiorentina, la quale si divideva in varie brigate, e si esercitava nel garoso contrasto della pubblica caccia. *Giulio Dati*,

che

che fu Segretario di una compagnia di Cacciatori, detta de' *Piacevoli*, scrisse sopra di ciò una esatta Storia, ch'è ms. divisa in quattro libri, e della quale ho appresso di me una copia, in cui primieramente trattando dell' origine di tal gara, dice, che *i Fiorentini, seguendo l' antico, e così lodevol costume di quelle famose e rinomate città* (de' Greci e de' Romani) *per tener desta la loro* (gioventù) *vollero, che in ogni stagione ella avesse il suo nobile e pubblico esercizio; come nella Primavera, il Pome: nell' Estate, il Nuoto: nell' Autunno, le Cacce: e nell' Inverno, il Calcio*, ecc. Indi passa a narrare le molte Compagnie, che sotto nomi particolari di *Potentati*, di *Balianti* e di *Competitori* insieme si radunavano: ed altre di formata competenza, cioè di *Uniti*, di *Risoluti*, di *Disperati*, di *Piattelli e di Piacevoli*: e come queste Compagnie l' anno 1572. la maggior parte furono vinte e distrutte da' *Piattelli*: e che poscia nel 1593. i medesimi *Piattelli* restaron superati da' *Piacevoli*. Descrive inoltre i nobilissimi Capi, che comandavano a ciascheduna Compagnia, e distintamente i più bravi Cacciatori, il lor governo ed incumbenze: i Capitoli e le Leggi, che dovevano osservare: i confini de' luoghi assegnati per travagliare la campagna in ogni caccia: le disfide, che con pubblici cartelli si mandavano: le solenni spedizioni d' ambasciate, che con numeroso accompagnamento scambievolmente s' inviavano: le Orazioni, che gli eletti ad esporre, recitavano nell' Adunanza degli avversari competitori: il numero de' cacciatori, che fino a duemila per parte arrivava: l' incontro de' carri trionfali, e de' festosi suoni d' ogni sorta di strumenti, colle numerose illuminazioni, che si facevano nel loro ingresso per tutta la Città. *Stefano della Bella* l' anno 1627. disegnò ed intagliò in rame un solennissimo convito, che pubblicamente fu fatto dalla compagnia de' *Piacevoli*: e lo dedicò al Principe *Gio. Carlo* di Toscana.

Pag. 37. v. 20. *Spero trovar pietà, non che perdono.* Petr. Son. 1.

Pag. 38. v. 15. *Scacciapensieri.* Piccolo strumento a sonare, usato per lo più da' fanciulli: ed è fatto di ferro di figura rotonda, col manico diviso in due parti, pel mezzo del quale passa una linguetta d' acciajo, che si parte dall' opposta circonferenza: e posto fralle labbra, toccandosi la detta linguetta con un dito, rende un frizzante suono. Era l' impresa dell' Accademia degli *Spensierati*, la quale ebbe ne' tempi passati non poca riputazione nella nostra Città: e si vede espressa ne' frontespizj d' alcune operette de' suoi Accademici.

Pag. 38. v. 16. *e la sfogata Pianura. Sfogata*, vale *Aperta*, *Non impedita*, ecc.

Pag. 38. v. 34. *Perchè buscando. Buscare*, vale *Predare*, *Foraggiare*, ecc.

Pag. 39. v. 5. *Non lasciare al riscontro, o al romore.* S' intende dell' avvertenze, che si debbono avere nel dar l' andare a' destrieri o cani da giugnere, detti da alcuni *Sarigi*.

Pag. 39. v. 25. *Ma se alcuno si straccia.* Si dee leggere *Straccia*, così nel MS. autografo. *Stracciarsi*, vale *Uscir di traccia*; *Torcere in altra parte la corsa con inganno*.

Pag 40 v. 22. *La miglior carne.*, ecc. *Di lepre è certo, e Marzial non mente*. V. *Marziale* nel lib. 5. Epigr. 30. e lib. 13. Epigr. 92.

Pag. 41. v. 12. *Nelle facezie già il Piovano Arlotto.* *Arlotto di Giovanni Mainardi*, Piovano di San Cresci a Macinoli, Pieve distante da Firenze sei miglia in circa; fu uomo di vivacissimo spirito, e molto faceto. V. la sua Vita, che insieme colle Facezie del medesimo si vede stampata in Firenze l' anno 1548. per *Francesco Bisdomini* in 8. L' edizione più antica da me veduta, è di Vinegia per *Bernardino di Bindoni* Milanese del Lago Mazore 1538. in 8.

Pag. 43. v. 28. *accana*. *Accanare*, vale *Mandare il cane a predare la fiera*, o l' *Atto di fermarla*.

Pag. 43. v. 30. *come la Chintana*. V. questo Canto della *Chintana*, composto da *Guglielmo* detto *il Giuggiola* ne' Canti Carnascialeschi, alla pag. 279.

Pag. 43. v. 36. *panello* è un *Viluppo di cenci inzuppati nell' olio, sego o altra materia untuosa*, V. nel Malmantile, alla pag. 211.

Pag. 44. v. 9. *Montedoro* è un luogo montuoso e selvaggio, distante da Firenze intorno a cinque miglia, dietro a' poggi di Fiesole e di Montereggi.

Pag. 44. v. 10. *Se 'l tempo tristo si spogliò in giubbone*. *Spogliarsi in giubbone*, levarsi di dosso ogni sorta d' abito, che possa impedire l' operare con tutta libertà e franchezza.

Pag. 44. v. 35. VICO DOFFI. Mancò questa famiglia in *Giovanni di Jacopo di Lionardo Doffi* Canonico Fiorentino, e Abate di Santa Maria d' Elmi nella Valdelsa, che morì il dì 6. di Febbrajo 1604. ab Inc. e fu sepolto nella nostra Metropolitana.

Pag. 46. v. 12. *andare alle giubbette*, vale *Andare alle forche*. Dante fa dire a uno, che s' impiccò in casa sua, nel C. 13. dell' Inferno:

I' fe' giubbetto a me delle mie case.

Pag. 46. v. 25. *Capitolessa*. Detto per derisione in vece di *Capitolo*.

Pag. 47. v. 32. *corbelleria*, lo stesso, che *Minchioneria*.

Pag. 49. v. 19. *Se colui, che cantò la Gelatina*. *M. Francesco Berni*. V. il Capitolo in lode della Gelatina nel I. Libro delle sue Rime, alla pag. 44.

Pag. 49. v. 21. *Come l' Anguille, i Ghiozzi e l' Orinale*. V. questi tre Capitoli del *Berni* nel I. Libro, ecc. alle pag. 39. 21. 47.

Pag. 50. v. 16. *La Ronfa*. V. il Comento di *M. Pietro Paolo da San Ghirino* sopra il Capitolo del

Giuo-

Giuoco della Primiera di *M. Francesco Berni*, stampato in Roma l' anno 1526. in 4. e ristampato in Venezia l' anno 1534. in 8.

Pag. 50. v. 19. *Critica e Primiera*. V. il suddetto Comento.

Pag. 50. v. 20. *Trionfini*, *Noviera*, *e Tre du' assi*. V. il suddetto Comento.

Pag. 50. v. 23. *Pur Germini e Tarocchi*. Questi giuochi in oggi si dicono delle *Minchiate*.

Pag. 50. v. 35. *Scacchi*, *e al Tavoliere*. V. il libro intitolato: *Il Giuoco degli Scacchi di Rui Lopez Spagnuolo, nuovamente tradotto in lingua Italiana da M. Giovanni Domenico Tarsia. In Venezia presso Cornelio Arrivabene* 1584. in 4.

Pag. 51. v. 20. *E sempremai pel pentolin s' intende*. *Giuocare pel pentolino*, vuol dire: *Giuocare stretto a uno accortezza*; procurando di vincer quel tanto, che serva per rifarsi della spesa della cena, che presso agli uomini frugali suol cucinarsi in una piccola pentola.

Pag. 51. v. 36. *Che starsi*, *come il Berni stava*, *a lato*. V. la Vita di *M. Francesco Berni* nel III. Libro dell' Opere Burlesche, alla pag. VII. e nell' Orlando Innamorato Lib. III. C. VII. St. 36. e seg.

Pag. 52. v. 20. *Discorsetto*, diminutivo di *Discorso*.

Pag. 55. v. 6. *Tanie* lo stesso, che *Letanie*, come *Magna* per *Alemagna*, *Talia* per *Italia*, ed altre molte.

Pag. 55. 21. *Vuqqnaniù*. Personaggio ideale, che qui finge il Poeta essere stato dotato d' universale scienza.

Pag. 56. v. 4. *Il gran Giovanni de' Medici*, ecc. *Giovanni* (chiamato al sacro Fonte *Lodovico*) *di Giovanni de' Medici*, fu Padre del Granduca *Cosimo I.* ed invittissimo Comandante delle truppe nella Lombardia. Fu institutore d' una valorosissima milizia, che anche dopo la sua morte (seguita il dì 4. Dicembre 1526. in Mantova, in età d' anni 29.) si domandò delle *Bande Ne-*

ni. V. il Compendio istorico della di lui Vita, scritta da *Antonio Messi*, e stampato in Firenze l' anno 1668. per *Stefano Fantucci Tosi* in 8. nella quale, presso il fine, sono citate le testimonianze di molti Scrittori, che di sì famoso guerriero hanno lodevolmente parlato.

Pag. 56. v. 30. *può zufolare*, cioè *può dire o susurrare ciocchè vuole*, che non si possono criticare, ecc.

Pag. 57. v. 16. *Nè per altro cred' io, che lo biasimasse*. V. il Capitolo in biasimo del nome di *Giovanni*, fatto da Monsignor *Giovanni della Casa*, nel Libro I. dell' Opere burlesche del *Berni*, alla pag. 22.

Pag. 59. v. 13. *balestrata*, vale *Colpo dato colla balestra*.

Pag. 61. v. 29. *Che per disgrazia avere un Consolato*. Nell' anno 1553. nel quale fu scritto questo Capitolo, era Consolo dell' Accademia Fiorentina *Antonio di Niccolò degli Alberti*. V. nella I. Parte alla pag. 298.

Pag. 62. v. 29. *piovute*, cioè, che calano talmente unite dal mento al petto, che rassembrano la calata dell' acqua da una doccia, o cosa simile.

Pag. 64. v. 5. *verdacci*. *Veridoccio*, accrescitivo e vezzeggiativo di *Verde*.

Pag. 65. v. 13. *calettoni*. *Calettone*, vale *Fetta grande di pane*.

Pag. 67. v. 23. *le sgusciata*. *Sgusciata*, vale *Massa o Quantità di gusci*, che si fa nello sgranarsi i legumi baccellini.

Pag. 71. v. 12. *gattafure*, *Gattafura*, così è chiamata nel dialetto Genovese una Spezie di torta.

Pag. 72. v. 22. *Son assai buone l' uova maritate*. *Uova maritate*, cioè *Cucinate con varj ingredienti*.

Pag. 72. v. 24. *E troppo rigno fan l' affritellate*. *Rigno*, quasi *Rancido* dal molto olio, che inzuppano.

Pag. 72. v. 26. *L' affogate*. *L' Uova affogate* si co-

como, schiacciandosi nell'acqua ben calda, e in tanta quantità, che restino ricoperte, e come affogate.

Pag. 72. v. 27. *E le sode. Uova sode*, si assodano, bollendosi nell'acqua col guscio.

Pag. 74. v. 34. *aver la vena*, s'intende *del dolce*.

Pag. 74. v. 35. *piccante*, vale *Frizzante*, ecc.

Pag. 74. v. 36. *e di leggiadra schiena*; altrimenti *Di qualche polso*, o *Alquanto gagliardetto e galante*.

Pag. 76. v. 13. *arciperfetta*, lo stesso, che *Perfettissima*.

Pag. 77. v. 1. *A* GIOVANNI ANIMUCCIA *Musico*. *Giovanni Animuccia* Fiorentino fu professore di Musica molto stimato ne' suoi tempi, e Maestro di Cappella della Basilica Vaticana. Compose e pubblicò alcuni libri, de' quali V. nel *Poccianti* alla pag. 101. V. ancora nella Vita di San *Filippo Neri* molte notizie intorno al medesimo.

Pag. 77. v. 12. *Teneva fra Succhiello oppenione*. Il nostro *Lasca* nella Novella di Maestro Manente medico, che è la X. ed ultima della sua terza Cena, così dice: *e dopo mortogli suo padre, fu fatto da' suoi fratini in Santa Maria Novella, e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore: e per li suoi arguti motti, e dolce piacevolezza, fu chiamato dalla gente fra Succhiello*, ecc. V. un piacevol motto di questo *fra Succhiello* nelle Facezie raccolte da *Lodovico Domenichi*, ed aggiunte da *Tommaso Porcacchi*, alla pag. 419.

Pag. 78. v. 22. *Così per non tenerti troppo a cresima. Tenere a cresima*, lo stesso, che *Tenere a bada*.

Pag. 79. v. 23. *e allegare Chiose e pretelle, e le pentole e' testi. Allegare i testi e le chiose*, vale *Citare* o *Produrre l'autorità de' Testi Civili o Canonici, e le loro Chiose*. Quì però con equivoco scherza sulle voci *Chiose* e *Testi*, che unite a *Pretelle* e *Pentole*, la prima è *quella quantità di piombo, gettato nelle forme di pietra*: la seconda il *Copertoio delle pentole*.

 Pag.

Pag. 80. v. 1. *In lode della Salsiccia*. V. la graziosissima *Lezione di Maestro Niccodemo dalla Pietra al Migliajo* sopra 'l Capitolo della *Salsiccia* del *Lasca*, la quale fu stampata in Firenze per *Domenico Manzani* l' anno 1589. in 8.

Pag. 81. v. 2. *Che lasciando le lepri a Marziale*. V. Marziale nel Lib. 5. Epigr. 30.

Pag. 83. v. 11. *Dappoich' il Serafin cantando dice*. Questi è *Serafino dall' Aquila* facetissimo Poeta, del quale V. il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia pag. 106.

Pag. 83. v. 12. *Che la salsiccia val contr' al veleno*. V. nella suddetta Lezione di *Maestro Niccodemo* pag. 41. l' Istorietta, donde nacque l' attribuir tal virtù alla salsiccia.

Pag. 83. v. 13. *Ser Felice*, ecc. V. le notizie di questo *Ser Felice* e delle sue ricette, nell' istessa Lezione a 45.

Pag. 83. v. 33. *Tantafera*. V. nella soprammentovata Lezione alla pag. 49.

Pag. 83. v. 35. *sanguaccio*, peggiorativo di *Sangue*.

Pag. 84. v. 9. *il panunto*, si fa col porre uno o più pani divisi pel mezzo sotto l' arrosto o di salsiccia o d' altro, quando gronda l' untume.

Pag. 84. v. 11. *pansanto*, si fa con piccole fette di pane tuffate nel brodo, e poi nell' uova sbattute, e fritte nella padella; che anche si dice *Pandorato*.

Pag. 84. v. 19. VICO SALVETTI. Nella suddetta Lezione di Maestro *Niccodemo* ci vien data notizia di questo *Vico Salvetti*, leggendovisi, che egli era un uomo, in Firenze più conosciuto della mal' erba: e che per la sua destrezza e agilità in correre e saltare, in fare alla palla, in lanciare il palo, in tirare le pietre e le pome, sempre restava superiore a tutti gli altri giovani suoi competitori. Si raccontano inoltre varie sue bizzarrie in ritrovare e servirsi di nuove capric-

pricciose fogge, di berrette, di scarpe e di vesti; siccome, ch' egli inventasse il modo di giucare alla palla grossa col trespolo, che prima non si giucava se non col pugno. Finalmente ce lo dimostra (quantunque non avesse studiato le scienze) superiore in qualunque disputa, se non colle molte ragioni, che adduceva, almeno colle strepitose grida, che usava.

Pag. 84. v. 26. *E fornir in buon' ora la ballata.* *Fornire* o *Finire la ballata*, vale *Por termine*, *Far fine a qualsisia cosa*.

Pag. 85. v. 19. *Che siete sì valente a selle basse.* Credo allusivo al correre la lancia sovra un cavallo sellato con bassa sella, onde l' uomo più facilmente ne può escire e cadere.

Pag. 91. v. 24. *E ponete, vi prego, i piedi al muro.* *Porre i piedi al muro*, vale *Star fermo nelle risoluzioni*.

Pag. 92. v. 15. *E dicon, che le Pesche fur cantate* V. il Capitolo di *Francesco Berni* in lode delle Pesche, nel I. Libro dell' Opere burlesche, alla pag. 19.

Pag. 92. v. 20. *Ghiozzi, Anguille, Ricotte e Orinali, Cardi, e poi finalmente quei Ficacci*, ecc. *Ghiozzi*, *Anguille*, *Orinali* e *Cardi*. V. questi Capitoli del *Berni* nel I. Libro delle Opere alle pagg. 21. 39. 41. e 47. e nel suddetto Lib. alla pag. 41. il Capitolo delle *Ricotte* di *Benedetto Varchi*: e nel II. Libro alla pag. 16. quello in lode de' *Fichi*, ch' è di *Francesco Maria Molza*.

Pag. 93. v. 14. *Il quicumque*, cioè *Il primo luogo*, *Il pregio universale*.

Pag. 93. v. 22. *Averrois, che 'l gran comento feo.* Verso di Dante nell' Inferno C. 4.

Pag. 93. v. 30. *Non concedette lor casa a Legnaja.* *Legnaja*, pianura poco più d' un miglio distante da Firenze, dalla parte di Ponente, ove allignano buoni Poponi.

Pag. 94. v. 1. *Quand' io m' abbatto in un, ch' è*

 ben

ben segnato, cioè, che ha i buoni segnali o contrassegni, i quali son questi, nel seguente distico espressi:

Pes, flos, pondus, odor, scabies, resonantia nulla.
Hae sunt pepones signa futura boni.

Pag. 94. v. 2. *paffuto*. Oltre al significato di *Grassotto* e *Carnacciuto*, significa ancora *Grande*, *Largo*, *Grosso*, e simili.

Pag. 94. v. 10. *Durebben delle nocca*. *Dar delle nocca*, vale *Dar delle pugna*.

Pag. 94. v. 35. *Scappucciare*, vale *Impazzare*.

Pag. 95. v. 4. *Medicuzzo*, diminutivo e peggiorativo di *Medico*.

Pag. 95. v. 6. *Per caleffo*, vale *Per burla*, o *Per derisione*.

Pag 96. v. 8. *Capitolo, che segue il Canto dell' Amor profano*; ecc. V. questo *Canto dell' Amor profano*, alla pag. 229.

Pag. 96. v. 9. *Capitolo cantato nella Compagnia della Cicilia a Fiesole*. L' Oratorio, o Compagnia di *Santa Cecilia*, detta comunemente la *Cicilia* è posta sul colle di Fiesole, e ne hanno un lunghissimo continuato possesso i Fratelli della Compagnia di *San Lorenzo in Palco* di questa città, i quali più volte l' anno quivi si radunano: e dopo i divoti esercizj, che vi praticano, continuano anche di presente le consuete ricreazioni, delle quali V. la Prosa alla pag. 110. Dell' antica fondazione della sopraddetta Compagnia di *San Lorenzo* ne apparisce ricordanza nel principio de' Capitoli della medesima in tal maniera „ Nel 1279. „ nel mese di Maggio, il giorno della Santissima fe- „ sta e celebrazione dell' Eucaristia, alquanti uomini „ timorati e zelanti dell' Amor di Dio, et innamo- „ rati della vita contemplativa, si ragunorono in un „ Oratorio appresso alla città di Firenze, vicino al „ Monte Uliveto, et crescendo poi di numero et di „ fervore, si ritirorno in certo luogo, chiamato lo

„ Spe-

„ Spedale del Porcellana in sul canto di via della Scala, appresso Santa Maria Novella di Firenze. Di poi cresciuti in maggior numero, e non essendo capace il predetto luogo, comperarono da' Frati, Capitolo e Convento di Santa Maria Novella un certo luogo, dove insino a questo presente giorno si sono ragunati e si ragunano: la qual compra fu fatta nell' anno 1365. per prezzo di fiorini cento d' oro subito pagati. Di che apparisce patente per mano del R. P. M. Zanobi Guasconi allora del Consiglio di detto Convento „ ecc. Ne' suddetti Capitoli essendo stata fatta menzione dello Spedale *del Porcellana*, soggiugnerò, come questo era intitolato sotto l' invocazione de' Santi Apostoli *Iacopo* e *Filippo*: e che era detto ancora lo Spedale de' *Michi*, dal nome d' un' antica famiglia già spenta, la quale fino nell' anno 1333. godè il Gonfalonierato della nostra Repubblica. Nel 1504. questo Spedale fu soppresso, ed incorporate tutte le sue entrate a quello di *San Paolo* de' *Convalescenti*; ed il luogo, dove era il detto Spedale, fu ridotto nell' anno 1588. da *M. Vettorio dall' Ancisa* Sacerdote Fiorentino, a uso di Conservatorio di Fanciulle, che vestono da Monache, e menano vita molto religiosa ed esemplare, e si chiamano *le Stabilite*: d' una delle quali, per nome *Suor Maria Diomira Allegri* si forma di presente il processo di Beatificazione. V. nelle Vite del *Vasari* Parte I. pag. 2. la notizia d' alcune pitture a fresco, fatte da *Giotto* nel suddetto Spedale *del Porcellana*.

Pag. 100. v. 2. *Al gran Cosimo de' Medici*, ecc. *nella nascita del primogenito suo figliuolo*. Questi fu il Principe *Francesco Maria*, che nacque il dì 25. di Marzo dell' anno 1541. V. nella Storia in foglio di *Gio. Batista Adriani* alle pagg. 73. e 83. la descrizione delle feste e delle funzioni fatte in tale occasione.

Pag. 110. v. 12. *Chi aspettasse o ammazzare; la*

gatta o' topi, *o gloſtrare cogli ſparegli*, ecc. Vuol dire d'alcune rappresentazioni della baſſa gente.

Pag. 110. v. 21. *Feſtajuoli*. Sono i *Soprantendenti a qualche feſta*, come in queſto luogo ſon preſi: e ſono ancora coloro, che accomodano gli apparati per le chieſe ed altri luoghi, ove feſte o funzioni ſacre ſi debbano celebrare.

Pag. 111. v. 17. *Frà Santi Marmocchini* da San Caſciano dell' Ordine de' Predicatori. V. i *PP. Quetif e Echard* degli Scrittori Domenicani Tomo II. a 124. e il Sig. Dot. *Luca Giuſeppe Cerracchini* ne' Faſti Teologali pag. 242.

Pag. 112. v. 25. *Ma era un Gobbo, poeta Piſano*. Queſti è *Girolamo Amelonghi* da Piſa, detto il *Gobbo Piſano*, che pubblicò la *Gigantea*, come opera di ſua invenzione; perlochè molti lo tacciarono in ciò di furto, come fu detto nelle Annotazioni alla I. Parte pag. 342. In tale ſchiamazzo l' *Amelonghi* ſcriſſe una lettera in propria difeſa: ed in eſſa più d' ogn' altro preſe di mira il noſtro *Laſca*, il quale con prontezza riſpoſe con altra lettera all' isteſſo Gobbo diretta, in cui, com' egli medeſimo era ſolito dire, riſentitamente lo morde, ed inſieme amorevolmente lo bacia. Un piccolo ſquarcio di queſta riſpoſta del *Laſca* fu già pubblicato dal *Creſcimbeni* nel Volume I. de' Commentari alla Storia della Volgar Poeſia pag. 313 ed io qui la riporterò tutta intera, come eſiſte ms. nella celebre *Magliabechiana*, per maggiore informazione di queſta controverſia.

„ Al Gobbo da Piſa.

„ Poichè la tua inſolenza ha vinto la mia tempe-
„ ranza, e la tua proſunzione ſuperato la mia mode-
„ ſtia; eccomi, M. Girolamo Gobbo, con quella pron-
„ tezza d' animo, ed animoſità di cuore, che in co-
„ sì fatte impreſe ſolito ſono; a riſpondere a quella
„ tua

„ tua scorfese, gonfiata e malcomposta lettera, nel„ la quale con vana filastroccaccia di parole, fuor di „ ogni ragione, di me non solamente ti duoli, e „ ti rammarichi; ma t' ingegni d' offendermi, e di „ sbeffarmi. E questo non per altro fai, che per „ venire alle mie ragioni in qualche credito; non ti „ bastando l' animo di farti conoscere per te stesso.. „ Ma per . . . , che ti verrà fallito il pensiero: ed „ avrai questa volta dato nel Bargello. Io, sallo Dio, „ che sa tutte le cose, quanto malvolentieri entri te„ co nell' arringo poetico a contrastare: non già, che „ io creda di poter perdere; ma perchè io spero non „ acquistare, vincendoti, onore o pregio alcuno. Per„ ciocchè restando al disotto, o con un Luigi Ala„ manni, o con un' Annibal Caro, mi sarebbe la per„ dita con sì fatti avversarj più gloriosa assai, che „ la vittoria teco, che se' smeriglio o sparvier d' Apol„ lo, putta o gazzera delle Muse, mosca culaja o ta„ fano del caval Pegaseo, guardanguilla o cazzuola „ del fonte d' Elicona, lucertola o grillo del monte „ di Parnaso. Nondimeno mi rallegro, che l' armi no„ stre da difendere anno a esser fogli bianchi, in vece „ di corazza e d' elmo: e quelle da offendere, in „ cambio di stocchi e lance, saranno penne da scri„ vere: e le ferite nostre in vece di sangue, ver„ seranno inchiostro. Ma tempo è omai di venire a „ qualche conclusione: e però dico, che poichè io „ t' avrò legato colle tue funi, e mostroti colle tue „ e colle mie ragioni, che tu sei un volandolino, e „ che tu non sai tu stesso quel, che tu ti gracchi; „ ti dirò poi quello, che mi pare, che ti si conven„ ga. Secondochè per la tua ho potuto comprende„ re, di due cose sopra l' altre di me ti rammarichi: „ l' una, per biasimo del Canto degli Scolari: e l' al„ tra, pel rubamento della Gigantea a Betto Arri„ ghi: e che la malevolenza, l' opere infami, e l' in-

„ vi-

„ vidia muovano giustamente le persone a dir male „ dell' altre. Ora per rispondere alla prima delle due „ principali, dico, che se io dissi male del Canto tuo „ degli Scolari, non te ne dei punto maravigliare, „ se io ti rendeva pan per focaccia; avendo tu prima „ biasimato il mio de' Medici, in presenza di tutt' i „ Cantori. Ma questa differenza fu tra noi, che tu „ dicesti le bugie, e io dissi la verità; perciocchè di „ Canto nessuno non andaron mai, nè le più ribal- „ de, nè le più isciagurate parole, mal composte, „ mal continovate, fuor di proposito, e senza conclu- „ sione, a giudizio di tutti gli uomini intendenti e „ senza passione, che lo udirono, e che dipoi l'an- „ no letto; onde intorno a questa parte giudicherà „ ognuno, che tu abbia il torto, e io la ragione. „ Alla seconda; inquanto a' Giganti ti rispondo, che „ io ho replicato le parole stesse e formali di Betto „ Arrighi, il qual dice, che pensando tu, che i suoi „ Giganti fussero andati male, non si trovando in Fi- „ renze chi gli avesse: e che egli, che era infermo „ gravemente, dovesse tosto passare all' altra vita; te- „ nendo appresso di te la copia, che tu imbolasti al- „ lo Stradino, ti se' messo a compor la Gigantea, „ dove non solamente l'invenzione, i concetti, le „ parole e i versi; ma gli hai rubate le stanze inte- „ re, poco o nulla mutate. Perciocchè quelle cose, „ che di tuo vi hai aggiunte, sono tanto fuori di „ ogni verisimile, e d'ogni convenevolezza, che non „ fu mai nè composto nè pensato la più solenne e „ rilevata fantocceria. Onde il nominato Betto, so- „ spinto da giusto sdegno, s'è messo a ricomporgli, „ avendogli benissimo nella memoria; e se non l'avesse „ impedito la malattia, sarebbono a quest' otta fuori: „ e per mostrare al mondo il furto da te fattogli, vi „ ha nuovamente aggiunto un Gigantino: e perchè me- „ glio s'intenda fatto per suo conto, lo fa venire di

„ quel

„ quel di Pisa, sgrignuto, e colle altre appartenen-
„ ze, che tu vedrai; come le due sottoscritte Stan-
„ ze (da lui avute con grandissima difficultà) ne fan-
„ no chiara testimonianza.

„ Questo Gigante superbo assassino,
„ Di quel di Pisa avea seco menato
„ Un Gigantuzzo gobbo contadino,
„ Ch' era d' un birro e d' una strega nato;
„ Più brutto e contraffatto di Longino,
„ Più che Margutte tristo e scellerato:
„ D' ogni vizio ricetto e calamita;
„ Ma soprattutto ladro per la vita.

„ Non lancia o stocco, questo trafurello,
„ Nè armadura avea, nè destriero:
„ Sol per nuocer portava un grimaldello;
„ Perciocch' egli sperava di leggiero
„ La gran porta del cielo aprir con ello,
„ E d' appiccarvi foco avea pensiero:
„ E mentre, che dormivan gli era avviso
„ D' arder gli Dei con tutto il Paradiso

„ Tu odi, Gobbo? gonfia, che tu l' ha' avuta. E
„ se non fusse, che io non voglio, che si pensi, che
„ le abbia composte io: e che non paja, che io vo-
„ glia lodar me stesso; direi, che tutte le tue Stan-
„ ze gigantesche poste insieme, non peserieno alla me-
„ tà di queste due di Betto. Ma perchè tu di', che
„ la invenzione di comporre Sestine, Canzoni e So-
„ netti fu prima trovata da altri, e dipoi da Dan-
„ te e dal Petrarca seguitata; ti rispondo, che tu se'
„ un pecorino: e che nè l' Arrigo nè altri ti po-
„ trebbe biasimare con ragione, per lo aver tu com-
„ posto Stanze, e non a lui rubato, non il modo di
„ far le Stanze, ch' è cosa comune e universale; ma
„ la materia, che è cosa privata e particolare; aven-
„ do (com' ha fatto egli) infiammato prima i Gi-
„ ganti contro a Giove: armatigli stranamente: fat-

„ to-

„ togli por monte sopra monte, combatter con gli Dei,
„ e finalmente vincere il cielo. Sicchè è differenza
„ dal rubare allo imitare; benchè si conceda torre
„ a una lingua, e dare all'altra. Ma perchè il dispu-
„ tar teco di questa cosa, sarebbe come il predicar
„ tra' porri, la metterò da parte. Bastiti, che tu se'
„ un buaccio: e che tutte le persone, in quanto a
„ queste, ti daranno il torto, e a me la ragione.
„ Vorrei bene, che tu mi dicessi ora, perchè la ma-
„ levolenza e l'invidia muovono giustamente gli uo-
„ mini a dir male degli altri? Dunque, volendo tu
„ male a un uomo dabbene e buono, ti sarà lecito
„ giustamente biasimarlo? E per invidiare una perso-
„ na virtuosa e senza difetti, si debbe ragionevolmen-
„ te infamarla? Oh Gobbaccio! che argomentacci son
„ questi tuoi? Egli si par bene, che tu se' così vo-
„ to di scienza, come di bontà. Ma per mostrarti,
„ che in quanto alla malevolenza, e all' opere infa-
„ mi ti debbo giustamente odiare, e per conseguente
„ biasmarti; dico, che se egli è vero, che le cose
„ malfatte dispiacciano a Dio; che non solamente da
„ me, ma ragionevolmente da ogni fedel Cristiano
„ debbi essere odiato e maluoluto: e conseguentemen-
„ te biasimato; sicchè fallo giudicare, e chiarirati, se
„ io ho avuto ragione a dir male di te. Ora ne ven-
„ gono le opere infami, che, secondo te, muovo-
„ no altrui giustamente a biasimare chi le fa, o chi
„ le ha fatte, le quali tu di' di non aver mai pensa-
„ te, non che messe in atto. Forse tu debbi inten-
„ dere opere infami l' onorare il culto divino, aver
„ reverenza alla Religione, aggradir le cose sacre,
„ esser fedel Cattolico, giusto, modesto, temperato,
„ paziente, pietoso, continente, casto; di queste
„ opere sì, ch' io credo, che tu non abbia mai mes-
„ se in atto, nè pensiero mai di metterne. Ma se
„ elle sono il contrario, che veramente sono; me-

„ schi-

„ schino! dove ti trovi tu? Io per me lo vo' tacere, per esser manifesto a tutto il mondo, e per non far vergognar questa carta. Credi tu, che l' essere stato otto o dieci mesi senza uscir mai di casa per paura de' birri, sia argomento buono a far credere alle persone, che ciò t' avvenga per semplicità di vita? o che per aver fatto tu limosine, o dir delle messe ti sia indebitato? Forse, che tu se' mercante o padre di famiglia, o che tu hai a pensare al vivere, o al vestire? O ti mancano i danari per le cose lecite ed oneste, sendo in una casa tanto onorata: e stando con un padrone così generoso. Gobbaccio! insino a' pesciolini sanno, che tu hai fatto debito, per cavarti le tue sfrenate e disoneste voglie. Credi tu, che sia nascoso agli uomini, che tu abbia, come dice Dante, tonduto e biscazzato tutta la tua facoltà? A ognuno è noto, come da sei volte in su, l' ossa de' morti e le genti del Re t' anno isvaligiato per insino in su la camicia: e che per la tua scorretta vita, ti è stato fatto un numero infinito di giostre, di giarde, di beffe, di natte, di strazj, di vituperj, di scherni e di scorni; che dirai tu ora? Negherai tu, che le opere infami non m' abbiano a muovere giustamente a dir male di te? Restaci l' invidia, della quale mi spedirò leggermente, per non sapere, se tu intendi di quella da Legnaja, o dalla Porta alla Croce; chi sa? forse, che tu vorrai dire di quella sorta pessima, che regna nelle persone dappoche e maligne. Io direi bene, che ogni cencio volesse entrare in bucato: e che tu volessi pisciar ritto al muro, come gli uomini. Dunque ti pensi avere le buone parti, e le lodevoli qualita del Varchi, che tu credi, che ti si abbia a aver invidia? Misero! Tolga Dio da te così folle e vana credenza. Ora non avendo tu parte alcuna da essere invidia-

„ to:

„ to conchiudo, che io non ti posso, nè debbo an-
„ ch' io portare invidia. E ti dico, che se io non
„ son ricco, non ho mai cercato di guadagnare: e
„ benchè io sia povero, non stetti mai con nes-
„ suno nè per famiglio, nè per copista, nè per gat-
„ tomammone. Della bellezza non mi curo: chi non
„ mi vuol bene, resta da lui, avendo fatto sempre
„ e facendo del continuo piacere a ognuno di quello,
„ ch' io posso. Della poesia non tengo conto. Le don-
„ ne ti lascio addosso. Inquanto a' Ganimedi e agli
„ Adoni, non ti vo' rispondere, perchè i tempi non
„ lo comportano. Dello sgrigno dico bene, che ti
„ duoli a torto; perciocchè senza, tu non saresti
„ nulla. Il soggetto bello e lodevole dell' Etrusco ti
„ lascio liberamente; totelo, abbiatelo, tientelo
„ in anima e in corpo, calzato e vestito; e come
„ dicono le donne, segnato e benedetto. Dell' esse-
„ re in compagnia dello Ignogni e della Pasqua an-
„ dato per Firenze, facendo le cerche maggiori in
„ sul Carro de' Pazzi, ti rammarichi forse a ragione;
„ come colui, che meritavi piuttosto d' andare in su
„ quel de' tristi. Questo è ora tutto quello, che mi
„ è occorso scriverti in risposta della tua. E così
„ avendoti morto colle tue armi, e mostroti colle tue
„ e colle mie ragioni, che tu avesti ed avrai sempre
„ meco il torto; vengo a dirti testè, come nel prin-
„ cipio di questa ti promessi, non quel, che ti si con-
„ verrebbe, ma tutto quello, che mi par, che sia
„ giusto e ragionevole. Io aveva pensato in questa fi-
„ ne, Gobbino mio, di dartene una canata, un rab-
„ buffo ed una spellicciatura delle buone; ma son con-
„ tento, che ti vaglia in questo l' essere stato tu mio
„ allievo: e l' obbligo, che io ho teco dell' aver-
„ mi qualche volta copiato (lasciamo andare, o buoni
„ o tristi) alcuni de' miei componimenti; acciocchè
„ tu, ed ogni altro conosca, che delle ingiurie non
„ ten-

tengo conto, e che i piaceri non istimastico mai;
dandoti spazio di poterti pentire, e ravvederti. E
se tu vorrai recarti la mente al petto, e riguardar
coll' occhio dritto; vedrai, che da me non hai ri-
cevuto giammai, se non bene e utilità; e che da-
gli scritti miei hai imparato quel poco, che tu sai;
inquanto al comporre, e all' ortografia Toscana. E
perchè meglio conosca esser quello, ch' io dico,
la mera verità; leggi il principio di questo Sonet-
to, il quale fu da te composto nel tempo, che
la prima volta venisti a Firenze, mentre stavi in
casa Giovammaria Benintendi, e che non m' avevi
mai veduto, nè favellato, sopra la morte della
Spadaccina, che diceva così:

„ Passando a caso, come dà la sorta,
„ Per una via, ch' ha nome Parione,
„ Io vidi ragunare assai persone,
„ E sentii dir, la Spadaccina è morta.

, E così andando sempre di male in peggio, seguita
, per insino alla fine. Sicchè vedi stile; guarda con-
, cetti; considera scelta di parole; negherai tu adun-
, que di non avere imparato da me, non, come tu
, di', la misura de' versi, ma il suono di quelli, ed
, in parte i modi del dire? Torna, torna, Gobbo,
, torna a penitenza; perchè io t' aspetto colle braccia
, aperte, e riceverotti come un mio nipotino; e se
, tu mi mostrerai più tue composizioni, come prima,
, te l' emenderò, racconcerò: e se bisogna, te le
ricomporrò di nuovo. Avvisandoti, che il così ri-
, sponderti mi è stato forza, e l' ho fatto, non per
, ingiuriarti; ma per difendermi. E se leggendo la
, presente, tu trovi nulla, che ti molesti, duolti di
, te stesso, che ti se' tirato la piena addosso, ed hai
, cerco il male come i medici. Tu dovevi pur sape-
, re, com' io trattai già Betto Arrighi, quel, che
, io feci al Fortino: com' io conciai M. Carolo e ctu?

„ me

„ me io abbia rintuzzato la maggior parte di questi
„ moderni componitori, che mi fanno quasi tutti viso
„ di matrigna; non già, che da me venga mai a
„ ingiuriar persona; ma di coloro, che fanno versi,
„ io vo', che chi mi morde, lasci il pelo. Onde tu
„ ciò sapendo, come fusti oso a scrivermi? Forse,
„ come Chiarissante pensasti un uom di paglia trova-
„ re, che si lasciasse il mantel torre? Altro non mi
„ accade dirti, se non che tu righi diritto, e ado-
„ peri del sale; che s' io ho più per risponderti a
„ pigliar la penna, ti darò senza rispetto l' ossocrozio
„ e la suzzacchera affatto, e laverotti il capo colle
„ frombole. Di Firenze il giorno della Pasqua di
„ Ceppo nel XXXXVII.

„ Il Lasca.

„ Scritta doppo

„ Tu puoi Girolamino mio far conto, che questa
„ mia lettera sia la tua mancia per questa Pasqua: o
„ veramente, che ella sia un ciofo, che t' abbia fat-
„ to il Ceppo: E per rispondere a quella voglia, che
„ tu hai tanto di stampare, dico, che si farà pe'
„ pizzicagnoli, sendoci abbondanza grandissima di bur-
„ ro: e aspettandoci questa Quaresima un' infinità di
„ caviale. Ricordandoti ultimamente, che tu non ti
„ lasci più inzampognare, nè infinocchiare alle per-
„ sone; acciocchè noi non abbiamo maggiormente a
„ far ridere la brigata, ed essere in tutto, e pertut-
„ to la favola del popolo.

Pag. 345. v. 2. *filastroccaccia*, peggiorativo di *Filastrocca*.

Pag. 345. v. 29. *velandolino*, vale *Esser di mente volubile*, *e di cervello leggieri*, Lat. *Levis sententiae esse*.

Pag. 346. v. 35. *Giganetto*, diminutivo di *Gigante*.

Pag. 348. v. 5. *Gobbaccio*, peggiorativo di *Gobbo*.

Pag. 350. v. 30. *Gobbino*, diminutivo, e vezzeggiativo di *Gobbo*.

Pag.

Pag. 120. v. 32. *Che 'l mal ne preme, e ne spaventa il peggio*. Petr. Son. 206.

Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio.

Pag. 123. v. 13. *Per l'Accademia, che vi fu rubata*. V. nella I. Parte alla pag. 295.

Pag. 123. v. 17. *Nella correzione del Boccaccio*. Intende della correzione fatta al Decamerone di *M. Giovanni Boccaccio*, che i *Deputati* fecero stampare da' *Giunti* l' anno 1573. in 4.

Pag. 123. v. 18. *Solo Alibecche*, ecc. V. la Novella 10. della 3. Giornata.

Pag. 124. v. 1. *Perchè m' avete voi levato il .....* V. la Novella 3. della 7. Giornata.

Pag. 124. v. 2. *E poi lasciato il .... a quel castrone*. V. la Novella 3. della 3. Giornata.

Pag. 124. v. 9. *Che l' Abate mandasse in Purgatoro*. V. la Novella 8. della 3. Giornata.

Pag. 124. v. 17. *Vol bene avere a Tedaldo Elisei*. V. la Novella 7. della 3. Giornata.

Pag. 124. v. 26. *Come si vede al povero Masetto*. V. la Novella 1. della 3 Giornata.

Pag. 125. v. 1. *La favola dell' agnol Gabbriello*. V. la Novella 2. della 4. Giornata.

Pag. 125. v. 10. *Come si può veder Ser Ciappelletto*. V. la Novella 1. della 1. Giornata.

Pag. 125. v. 24. *Cipolla, Puccio, Rinaldo*, ecc. V. la Novella 10. della 6. Giornata, la 4. della 3. Giornata, e la 3. della 7. Giornata.

Pag. 126. v. 9. *A' Riformatori della Lingua Toscana*. Cinque furono i Riformatori deputati per istabilire le regole del parlar Toscano: e questi restarono vinti, per partito di tutto il corpo dell' Accademia Fiorentina il dì 31 di Dicembre dell' anno 1550. nel Consolato d' *Alessandro Malegonnelle*, e furono *Pierfrancesco Giambullari*, *Francesco Torelli*, *Benedetto Varchi*, *Carlo Lenzoni*, e *Giovambatista Gelli*. Il dì 19. di Settem-

bre dell' anno 1551. nel Consolato di *Francesco Torelli* venne l' Accademia ad una nuova elezione similmente di cinque Riformatori, i quali furono *Pierfrancesco Giambullari*, *Lionardo Tanai*, *Francesco Guidetti*, *Francesco d' Ambra*, e *Benedetto Varchi*; ma tanto i primi, che i secondi non mandarono ad effetto cosa alcuna.

Pag. 126. v. 14. *Mellini*. *Domenico di Guido Mellini* nell' Accademia Fiorentina fu Provveditore negli anni 1556. e 1563. e nel 1566. fu eletto Segretario. V. le Opere da lui pubblicate nel *Poccianti* alla pag. 50.

Pag. 127. v. 2. *Giucca e Calandrino*. Due uomini renduti famosi per la loro dabbenaggine. Del primo si dice, che rideva quando vedeva ridere, e che faceva altre simili melensaggini. Del secondo V. il *Boccaccio* nelle Novelle 3. e 6. del 8. Giornata, e nelle 3. e 5. della 9. Giornata.

Pag. 127. v. 6. *Calmeta*. V. nel I. Lib. delle Prose del *Bembo*, dove in persona di *M. Trifone* riprova tutti gli argomenti in favore della Lingua Cortigiana: ed ivi ricorda un Trattato fatto da *Vincenzio Calmeta* intorno alla lingua volgare, in cui pretende, che la buona lingua sia quella, che si parla nella Corte di Roma, ecc.

Pag. 127. v. 7. *E ne restò col Tibaldeo d' accordo*. D' *Antonio Tibaldeo* Medico Ferrarese, e della sua cattiva maniera di scrivere in Toscano V. il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia a 103.

Pag. 127. v. 9. *Il Trissin poi, che per altra cagione*. V. nel Castellano di *Gio. Giorgio Trissino*.

Pag. 127. v. 13. *Il Sanazzaro con più discrizione Toscana fella*, ecc. V. il medesimo *Crescimbeni* nella Storia a 108.

Pag. 127. v. 15. *Ma il Bembo pien d' ingegno e di dottrina*, ecc. V. nel Libro I. delle sue Prose: e il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia a 111.

Pag. 128. v. 9. *Fiorenza avria forse oggi il suo poeta*. Petr. Son. 133.

Pag. 128. v. 17. *La lingua nostra*, ecc. V. il *Varchi* nell' Ercolano alla pag. 294. e segg.

Pag. 131. v. 9. *Chiamato Lotto*. *Lotto del Mazza* calzajuolo compose alcune Commedie, le quali V. nel *Poccianti*, e nella Drammaturgia dell' *Allacci*. Oltre a quelle riferite da' suddetti, ve n' è una ms. nella Magliabechiana, intitolata *la Stiava*.

Pag. 133. v. 19. *E la Cassaria in versi trasmutata*. *La Cassaria* Commedia in prosa di *Lodovico Ariosto* fu dal medesimo ridotta in versi; siccome ridusse anche in versi le altre quattro Commedie, da lui composte e pubblicate in prosa.

Pag. 134. v. 25. *Freccione*. Così è detta anche di presente la Compagnia di San Bastiano.

Pag. 135. v. 9. *A* ANTONIO BINI Accademico Fiorentino.

Pag. 136. v. 2. *Portare il cappuccio*, ecc. Dell' uso del cappuccio, e dell' abito, che costumavasi in Firenze V. il *Varchi* nella Storia Fiorentina a 265.

Pag. 139. v. 26. *mustacchioni*. *Mustacchione*, accrescitivo di *Mustacchio*, *Basetta*.

Pag. 142. v. 17. *Alle Meretrici, quando fu loro proibito per legge*, ecc. Questo Bando fu pubblicato per parte del Duca il dì 17. d' Agosto 1546. e rinnovato da' magnifici Conservatori ed Ufiziali d' Onestà, il dì 3. di Marzo dell' anno 1577.

Pag. 143. v. 24. *Strionessa*. *Strionessa*, vale *Commediante*, *Femmina*, *che recita in commedia*.

Pag. 145. v. 8. *Convertite*. Questo è il Monastero di *Santa Elisabetta delle Convertite*, fondato circa all' anno 1330. ad istanza de' Capitani della *Compagnia delle Laudi di Santo Spirito* di Firenze, i quali esposero alla Signoria, come molte meretrici essendosi ridotte a ben vivere, pareva necessario trovar luogo per fabbricare un Monastero, dove queste donne potessero abitare; perlochè supplicarono (userò le proprie pa-

role) „ Quod muri veteres civitatis Florentiae positi „ in Sextu Ultrarni, qui sunt ad Portam remuratam, „ quae dicitur *Porta di Sitorno*, usque ad Portam, „ quae dicitur *di Giano della Bella*, cum toto terre„ no interioris viae existentis juxta ipsos muros, ju„ xta quos muros est terrenum emptum, in quo in„ tenditur fieri aedificium &c. „ Così da un Libro delle Riformagioni, segnato BB. E dal medesimo Libro a c. 40. apparisce l'appresso nuova domanda, fatta sotto dì 25. Settembre 1333. di potere ampliare il suddetto Monastero „ Per la Badessa e Monache del „ Monastero di Santa Elisabetta ad Deum Convertitarum di via Chiara del Sesto Oltrarno, si prega la „ Signoria, essendo con le servigiali oltre di cinquanta, „ e non avendo abitazione a bastanza, ad ordinare, „ che il terreno, che è fuori delle mura, concesso„ gli dal Comune di Firenze, dalla Porta di *Sitorno* „ fino alla Porta di Giano della Bella, insieme con „ le mura vecchie et il territorio interiore dalla Porta „ di Giano, fino alla casa di Lapo di Benghi de' Rossi, „ sieno date loro, acciò possino del prezzo delle pietre „ delle dette mura, e del detto terreno fabbricare abi„ tazione a bastanza, et un Oratorio ad onore di „ Dio, e della Madre „ Lo che fu loro accordato dalla Signoria, a riserva però delle mura o Porta vecchia di San Pier Gattolini.

Pag. 145. v 21. *malaccio*, peggiorativo di *Male*.

Pag. 151. v. 16. *Appresso gli faremo fare un argomento d' una Canzone a ballo*, ecc. V. questa Canzone a ballo nella Parte I. alla pag. 147.

Pag. 153. v. 31. *Perocchè dopo a Biagio*, ecc. V. nella *Rappresentazione di Biagio contadino* la burla fattagli dal compare. Questa Rappresentazione si vede stampata più volte in Firenze, senza nome dello Stampatore.

Pag. 155. v. 1. *impedantito*. *Impedantire*, vale *Diventar pedante*.

Pag.

Pag. 155. v. 4. *spedantirlo*. *Spedantire*, vale *Uscire di pedante*, *Lasciare le affettazioni improprie*, *solite praticarsi da' pedanti*.

Pag. 157. v. 5. *segreta* è una *Piccola celata di ferro a forma di berretto*.

Pag. 157. v. 19. *Or voi messer Giuliano*, ecc. Di *Giuliano di Piero de' Ricasoli* V. l' *Orazione funerale di M. Francesco Serdonati Cittadino Fiorentino delle Lodi del molto Illustre Sig. Giuliano de' Ricasoli Priore de' Cavalieri di Santo Stefano della città di Firenze e suo Stato*, *recitata pubblicamente in Firenze nella Chiesa di Santa Maria Novella il dì 28. Giugno 1590. In Fiorenza per Filippo Giunti 1590.* in 4.

Pag. 157. v. 22. *dipinturuzza*, diminutivo e peggiorativo di *Dipintura*.

Pag. 158. v. 9. *M.* LIONETTO TORNABUONI, compose alcune Rime in istile assai naturale: e fra queste v' è un Sonetto indirizzato al Granduca *Francesco I.* che principia: *Mi trovo con un gomito stracciato*. *Un ramo de' Tornabuoni* (come senz' altra particolarità nota *Francesco Rucellai* in un Sepultuario delle Famiglie Fiorentine MS. appresso di me) *s' estinse in uno*, *che morì in Francia*. Che M. *Lionetto di Lionardo Tornabuoni* fosse unico di sua casa, apparisce da due Istrumenti, che uno rogato da Ser *Raffaello Baldesi* il dì 19. Luglio 1544. l' altro da Ser *Filippo Franchini* il dì 13. Agosto 1561. ne' quali, come tale, conferisce egli solo ambedue le volte la Cappella di San Girolamo, posta sopra l' Altar Maggiore della nostra Metropolitana. E che egli fosse stato in Francia, V. l' Ottave, che gli scrive il nostro *Lasca*, nelle quali col medesimo scherzando, lo consiglia anche a ritornarvi. Perlochè si può dedurre, che in questo *Lionetto* terminasse il ramo di sua descendenza, la quale per altro fu consorte de' *Tornaquinci*.

Pag. 160 v. 17. *Sig.* MARIA *da Prato*. V. nelle

Lettere di *Niccolò Martelli* pag. 61. una scritta a questa Signora, in data de' 12. Agosto 1545. nella quale sono alcune notizie delle di lei qualità.

Pag. 161. v. 6. M. CINTIO *d' Amelia* ROMANO, uno de' Fondatori dell' Accademia degli *Umidi*, nominato l' *Umoroso*; molto valse nella poesia. Nel Libro de' Capitoli di quell'. Accademia vi sono molte Rime del medesimo.

Pag. 162. v. 16. GINO CAPPONI, pronipote del famoso *Gino*, autore della presa di Pisa. Al suddetto *Gino di Lodovico Capponi* l' anno 1589. fu dedicata da *Francesco Marcaldi* una Narrazione delle cose di Spagna. Questa Storia è fra' MSS. del Sig. *Domenico Maria Manni*.

Pag. 165. v. 11. BERNARDINO DA CASTIGLIONE, Accademico Fiorentino e della Crusca, dove si nominò il *Rinvenuto*.

Pag. 165. v. 16. LORENZO PUCCI. V. la lettera scrittagli da *Niccolò Martelli* in data de' 15. Febbrajo del 1545. alla pag. 73.

Pag. 166. v. 17. *Seguite pure il vostro alto lavoro*. Allude alla traduzione in ottava rima dell' Eneide di *Virgilio*, incominciata dal suddetto *M. Gero*; della quale V. nella I. Parte alla pag. 329.

Pag. 168. v. 15. *Perch' un palio non facciam nano e gretto*, ecc. Allude al palio de' Navicelli, che nel giorno della festa di Sa' Jacopo Apostolo corre nel fiume Arno, presso alla Chiesa titolare di detto Santo; la quale allora era Collegiata di Canonici Secolari; siccome era stata fino dall' anno 1250. a riserva solamente di quanto l' abitarono certi Frati, chiamati dal *Poccianti* Amadei Minoriti, i quali da San Pio V. furono uniti agli Osservanti. Poscia nel 1575. vi furono introdotti i Canonici Regolari di San Salvadore, che avevano il Monastero di San Donato a Scopeto, poco fuori della Porta a San Pier Gattolini, che nel 1530. fu demolito. V. l' Istorie di *Gio. Villani* nel 7.

cap.

cap. del 4. Lib. *Vincenzio Borghini* nella II. Parte de' suoi Discorsi a 409. e *Michele Poccianti* nel Trattato delle Chiese Fiorentine. La spesa del suddetto palio la faceva il Priore di tal luogo. Presentemente però è a carico del Commendatario della medesima Prioria, la quale è ridotta a semplice benefizio; essendo quella Chiesa ufiziata fin dall' anno 1703. da' Padri della Congregazione della Missione.

Pag. 168. v. 17. *Perdonatemi voi, Messere Orazio.* *M. Orazio de' Medici* era il Priore della suddetta Chiesa di Sa' Jacopo Soprarno: e nell' anno 1550. ottenne un Canonicato in questa Metropolitana, che godè fino all' anno 1578. nel quale morì.

Pag. 168. v. 19. *pel suo comento sopra l' Inferno di Dante.* V. il detto Comento stampato in Firenze nell' anno 1572 per *Bartolommeo Sermartelli* in 4.

Pag. 169. v. 1. *M.* NOFERI BRACCI fu Accademico Fiorentino e del *Piano*, e quivi era chiamato *Vopisco Pio*.

Pag. 169. v. 5. *La pace fatta tra 'l Lasca e 'l Buonanni.* De' disgusti nati tra 'l *Lasca* e 'l *Buonanni* per l' Ottava fattagli sopra 'l suo Comento, V. nelle Notizie dell' Accademia Fiorentina alla pag. 78.

Pag. 169. v. 15. *Cavalier Guidotto. Antonio d' Andrea Guidotti* Dottore e Cavaliere Aureato, fu da *Odoardo VI.* Re d' Inghilterra decorato del titolo d' uno de' Grandi di quel Regno: e per suo mezzo restò conclusa la pace fra le due Corone d' Inghilterra e di Francia. V. nella Storia di *Gio. Batista Adriani* in foglio alla pag. 283. e nella *Firenze illustrata da Ferdinando Leopoldo del Migliore* alla pag. 211. Nell' anno 1553. dal Granduca *Cosimo I.* fu il *Guidotti* ammesso nel numero de' Senatori, e conferitogli i governi delle città di Volterra e di Montepulciano.

Pag. 169. v. 18. *In nome di quelli, che mandarono la Mascherata del Pentimento.* Di questa Mascherata ne

dà notizia *Giorgio Bartoli* a *Lorenzo Giacomini*, che allora trovavasi ad Ancona, con una sua lettera, in data de' 27. Febbrajo dell' anno 1574. così dicendo: „ Con le lettere della settimana passata vi mandai la „ Canzone, e la Mascherata degli Affetti: con questa vi mando quella del Piacere e del Pentimento, „ acciocchè sappiate quel, che quà s' è fatto. Dicono, „ che questa seconda Mascherata è costata da quattro- „ mila scudi: e le parole sono di M. Antonio degli „ Albizzi Consolo dell' Accademia *ecc.* „ V. ne' Fasti Consolari alla pag. 220.

Pag. 169. v. 21. *falangiotti*. *Falangiotto*, forse *Brigata di persone mascherate rappresentanti soggetti bassi e plebei*, dal Lat. *Phalanx*.

Pag. 170. v. 20. CECCHI, ecc. *Giovammaria Cecchi* fu autore di molte Commedie, alcune delle quali sono stampate. V. nella Drammaturgia dell' *Allacci* all'Indice VI. Di altre molte Commedie mss. del suddetto *Cecchi*, ritrovate dal Sig. Dottore *Antommaria Bisciani* al presente Bibliotecario e Soprantendente per S. A. R. nostro Sovrano dell' insigne Libreria Mediceo-Laurenziana, egli medesimo ne darà notizia nella sua Opera degli Scrittori Fiorentini: ed in una nuova Drammaturgia da lui rifatta ed accresciuta.

Pag. 170. v. 20. CINI. *Giovambatista Cini* compose la Commedia intitolata *la Vedova*, ed alcuni Intermedj, V. nella I. Parte alla pag. 306.

Pag. 170. v. 21. *Che prima era un poeta a scaccafava*. *Scaccafava*. Dall' aver detto il *Lasca*, che il *Cini*, il quale per l' avanti era un poeta *a scaccafava*, era stato *scavallato* o *scavalcato* (cioè *gettato a terra e superato*) dal *Cecchi*, che di presente se n' andava altero e gonfio; si deduce, che *a scaccafava* significa *ad abbondanza* o *ad eccedenza*: ed in più basso modo *a fusone*, *a josa*, *a bizzeffe*, *a macca*, *a cafisso*: di che V. il Vocabolario. La voce *fava* è usata

ta comunemente dalla nostra plebe per esprimere una cosa molto grande o eccedente; come dimostrano i due volgari detti: *Ell' è una fava*, e *la fava di Gherello*: e degli uomini alteri e superbi, sbeffandosi, vien detto: *Oh che gran fava! Poh quanta fava!* La voce poi *sbaccafava* (se si voglia almanaccare sull' etimologia) può venire da *scacco* e *fava*, cioè, *surrogazione d' una medesima cosa in luogo dell' altra*, che anco proverbialmente e metaforicamente diciamo *Mattone sopra mattone*; quando alcuno di simile abilità o carato subentra nel luogo o ufizio d' un altro, già stato escluso per la sua insufficienza.

Pag. 171. v. 17. JACOPO DI PIERO VETTORI fu Accademico Fiorentino: e l' anno 1544. nel Consolato d' *Ugolino Martelli* fu eletto per uno de' Censori.

Pag. 172. v. 9. *Di nuovo ci si è aperto una ragione*. Quest' Ottava fu posta sulla bottega d' *Alfonso de' Pazzi*.

Pag. 174. v. 12. GIOVANNANDREA DELL' ANGUILLARA. V. le notizie dell' *Anguillara* nella Storia della Volgar Poesia del *Crescimbeni* alla pag. 160.

Pag. 174. v. 17. M. DONATO ALIOTTI. *Niccolò Martelli* nelle sue Lettere stampate alla pag. 81. in una scritta all' *Aliotti*, in data de' 24. Marzo 1545. lo conforta a pubblicare colle stampe il Discorso e la Canzone da lui fatta sopra la sua Giornea: e a porre nel frontespizio l' intaglio della sua bella effigie, come cosa mirabile e singolare. Lo loda, come egualmente perfetto nel comporre la poesia e la musica nell' istesso tempo; si duole però, che molto fusse occupato dalla conversazione de' grandi, e per questo poco goduto dagli amici.

Pag. 175. v. 9. TASSO *legnajuolo*. V. nella I. Parte *Giovambatista Tasso*.

Pag. 178 v. 1. *il Giovio pescator maturo*. V. alla pag. [illegible] dell' Opera intitolata: *Pauli Jovii Novocomensis Episcopi Nucerini vitae illustrium virorum* &c. stampata

in

in foglio in Basilea, il Trattato *De Romanis piscibus*, del quale intende il Poeta. Questo Libro fu tradotto in Volgare da *Carlo Zancaruolo*, ed impresso in Venezia pel *Gualtieri* 1560. in 4.

Pag. 180. v. 2. *De' Cavalieri erranti*. L' applauso, che universalmente riportò questo Canto, lo descrive *Antonio da San Gallo* nel suo altre volte citato Diario, così „ Adì 24. Febbraio 1549. Furono nel„ la nostra città nove oziosi giovani, che fecero una „ bella Mascherata; l' invenzione fu d' un certo chia„ mato il *Lasca*, che non faceva, se non cose lau„ dabili e piacevoli: e rappresentava 20. coppie di „ Cavalieri erranti a cavallo in arme bianca con sai „ di teletta d' oro, e stocchi accanto, e targhe en„ trovi diverse fantasie: e tra ogni coppia era una „ donzella con armadura bellissima smaltata, con veste „ di raso chermisi, e targa, e una bellissima accon„ ciatura in testa: e ciascheduno avea alla staffa un „ servidore mascherato con goletta e celata alla Bor„ gognona. I Cantori erano portati in una lettiga „ vestiti all' usanza de' Mammalucchi, o vero Mari„ nari con torcimanni in capo, e carpite in dosso, „ che in vero fu cosa allegra. E detta Mascherata „ uscì dal giardino delle Scale in Pinti: e fuvi fino „ a ore 4. di notte più di cavalli 300. La quantità „ delle torce era grande, e tutte bianche: e piac„ que a tutta la Città „.

Nella Relazione quivi sopra riportata, la voce *Torcimanno*, che vale *Interpetre*, si trova usata a spiegare una sorta di berretta, o altro coprimento particolare del capo, solito portarsi solamente da' *Torcimanni*: e come loro distintivo vien chiamato assolutamente col nome dell' istessa persona, per la figura Sineddoche.

Pag. 181. v. 8. *Dommi a Santa Croce in verzura*, cioè *Verranno alla piazza di Santa Croce*, nella quale

lo

le si facevano le feste pubbliche di giostre ecc. V. sotto l' Annotazione alla pag. 192.

Pag. 188. v. 1. *Canto de' Romiti, che arrecano neve.* *Antonio da San Gallo* nel suddetto Diario ms. „ Adì 15. „ Febbraio 1549. Andò due Canti Carnascialeschi, de' „ quali il primo figurava Romiti colla neve: il secon„ do i Poeti; fu bella musica e belle parole; ma „ il resto, rispetto al tempo, fu cosa gretta.

Pag. 190. v. 1. *Giucatori di palla al maglio.* V. la descrizione di questo giuoco nel Malmantile Racquistato alla pag. 638.

Pag. 191. v. 29. *E noi ci avvieremo verso le Stalle.* Intende le stalle de' cavalli di rispetto della Casa Reale, i quali servono pel solo esercizio della cavallerizza, e che sono presso al luogo, dove facevano il giuoco del Maglio.

Pag. 192. v. 1. *Canto d' uomini, ch' andavano a correre il palio colla bufola.* Nel soprammentovato Diario d' *Antonio da San Gallo* è fatta memoria di una Mascherata o Livrea di bufole, e del Palio delle medesime, in tal guisa „ 1546. Il Martedì del Carnovale „ si fece Livrea di bufole con quest' ordine. Vennero „ in prima sulla piazza di Santa Croce, e la prima „ bufola aveva per Maschere Mori bianchi, coperti di „ teletta d' ariento, e con un mantellino soppannato „ di raso rosso con liste di tela d' oro, con targhe „ e maschere bianche, con ricci bianchi, scalzi so„ pra giannetti, con certi calzari pieni di perle. „ La seconda era accompagnata da sei Meduse, con „ bellissimi adornamenti di targhe, dardi e grandi „ pennacchi: sotto avevano teletta d' oro: dal mez„ zo in su velluto chermisi ricamato con perle: i „ cavalli coperti di teletta d' oro, con certi braccia„ li ricamati di perle. Le Maschere della terza bu„ fola furono Etiopi vestiti di teletta d' oro fregiato „ di sopra, mantellino con cappuccio di teletta d' oro

„ con-

„ cangiante, con schiavi vestiti alla marinara della
„ medesima teletta, per istaffieri. La quarta bufola,
„ furono Mori bigi, o piuttosto a guisa di statue al-
„ la bronzina: e fu tanto ricca, e bene abbigliata,
„ che volendo nol saprei dire. La quinta, fu del Du-
„ ca, ed era seguita da Maschere a uso di Morte con
„ falce in mano, coperte tutte di bianco fino a ter-
„ ra: e seguiva poi nello scoprirsi, orsi ritratti benis-
„ simo a cavallo. La sesta, furono a guisa di statue
„ di marmo, i cavalli ed ogni cosa tocchi tutti d'oro
„ fine, con una mantellina del medesimo, profilata d'oro,
„ e con una lista d'oro increspata; che fu veramen-
„ te cosa ricca, e grande spesa. Arrivati in piazza
„ di Santa Croce in ordinanza, avendo fatto la cer-
„ ca intorno la piazza, presero corso quei bianchi,
„ e caddero le lenzuola, e restarono orsi a cavallo;
„ che fu uno strepito grandissimo nel vedere quegli
„ orsi fatti così bene. Rimessi insieme, corsero quattro
„ lance per uno: e poi tornati tutti in ordinanza,
„ n'andarono colle bufole al ponte Rubaconte: e
„ messe alle mosse, corsero un palio fino a Santa Cro-
„ ce: e arrivate alla piazza, per ispaurire quegli ani-
„ mali, erano ordinate ventidue trombe di fuoco con
„ razzi, e si scaricarono più di dodici mezzi sagri:
„ e tanto fu il fumo e il romore, che mi parve d'es-
„ sere nell'Inferno. Arrivate al palio, fu dato a chi
„ l'aveva vinto: e poi andarono per la terra a spas-
„ so. E fu finita la festa.

Pag. 193. v. 1. *campanella*. Intende d'una certa campanella di ferro, che s'infilza alle bufole nel mezzo delle narici: che con una cordicella movendosi, elle si governano, come i cavalli colla briglia.

Pag. 193. v. 19. *Canto de' Poeti*. Questo Canto andò per Firenze il dì 15. Febbrajo 1549. V. sopra alla pag. 363.

Pag. 202. v. 13. *Di fare a' sassi*. Dell'uso di fare a' sassi, V. nel Malmantile alle pagg. 155. e 805.

Pag. 203. v. 6. *E se carica viene*. *Venir carica*, vale *Ricevere impressione con impeto dal nemico*.

Pag. 203. v. 35. *Pien di feriti è Santa Maria Nuova*; cioè lo Spedale di *Santa Maria Nuova*. Di questo Spedale V. *Scipione Ammirato* nel III. Lib. della sua Storia a c. 131. nelle Bellezze della città di Firenze scritte da *Francesco Bocchi*, ed accresciute da *Giovanni Cinelli* alla pag. 397. e nel Malmantile Racquistato alla pag. 73.

Pag. 204. v. 2. *Che 'l ziffe, ziffe*, ecc. V. questo Canto alla pag. 200.

Pag. 204. v. 12. *Doman poi co' Tintori*. Questa era una delle molte Compagnie, che nella nostra città erano composte dalla plebe, e si addomandavano *Potenze*: il capo principale di questa Compagnia chiamavasi il *Gran Signore de' Tintori*. Di queste *Potenze* e loro distinzioni, V. l'istorica descrizione, che è nel Malmantile alla pag. 221. e segg.

Pag. 204. v. 16. *Al Prato tornerem colla vittoria*. *Al Prato*, ecc. Ancor questa era una delle suddette *Potenze*: ed il loro capo aveva il titolo d' *Imperadore del Prato*. V. nel Malmantile alla pag. 222.

Pag. 205. v. 26. *Canto degli Schermidori*. Il suddetto *Antonio da San Gallo* nel suo Diario ms. così notò „ Adì „ 23. Febbrajo 1544. Andò, come s' usa per Carnovale, „ un Canto intitolato de' *Maestri di Scherma*, che fu „ cosa bella e piacevole.

Pag. 212. v. 25. *Che ciascun grida: Serra, ecco il pallone!* Dell' uso di giuocare al pallone per le strade, V. nel Malmantile alle pagg. 155. e 445.

Pag. 213. v. 3. *vantaggiata*, vale *Cosa, che sia piuttosto doviziosa, che scarsa*.

Pag. 220. v. 1: *Di Zanni e Magnifichi*. Due persone mascherate, che rappresentano, l' una il contadino o servo Bergamasco: l' altra il nobil Veneziano, che adesso si chiama *Pantalone*: ed allora si diceva il *Messer Benedetto*.

Pag.

Pag. 221. v. 26. *Di Giucatori di Pome*. Il giuoco del Pome si faceva anticamente in Firenze, ed era una specie di battaglia in due squadre divisa: e consisteva in tirarsi dall' una all' altra parte le pome: e ciò erano, a mio parere, globi a similitudine di pomo o di mela, fatti o di pietra, o di piombo, o di ferro, o d' altra dura materia, com' era il Disco degli antichi: del quale V. il *Passerazio* a questa voce, e il *Mercuriale de Arte Gymnastica* lib. 2. cap. 12. Quivi sopra a 340. nel dar notizia di *Vico Salvetti* si disse, che egli, oltre all' altre sue bravure, *in tirare le pietre e le pome, sempre restava superiore a tutti gli altri giovani suoi competitori*. Dalle parole poi del Canto si comprende la maniera, che si praticava nel combattere: e che in fine si veniva alle prese degli avversarj, e che restavano vincitori coloro, che gli abbracciavano, e tenevano stretti e fermi.

Pag. 224. v. 5. *Alla Squentà*. Dalle parole di questo e del seguente Canto si deduce, rappresentarsi in essi i giovani prodighi e viziosi, ridotti in pessimo stato. La voce *Squentà* la credo inventata a significare compagnia di gente male in arnese, tanto di sanità, che di roba: e che del continuo si rammarichi di se medesima, forse dal Lat. *Squalus*, *Squalidus*.

Pag. 228. v. 19. *O degni zanzeroni*. L' origine di tal soprannome, V. nella Storia del *Varchi* pag. 265.

Pag. 239. v. 6. Al SON. IX. in un MS. vi è per titolo: *Nella partenza del Duca per Genova alla visita di Cesare*. Partì di Firenze il Duca *Cosimo* per Genova nel mese d' Agosto l' anno 1540. V. la Storia dell' *Adriani* in foglio pag. 85.

Pag. 243. v. 20. *Quando nell' ora prima*. Allude all' esser nato il Principe *Francesco*, che fu poi *Francesco I.* Granduca di Toscana, nello spuntar del Sole. V. la sopraddetta Storia pag. 73.

Pag. 243. v. 21. *il primo giorno dell' anno nostro*,

ch' è

ch' è il dì 25. di Marzo, giorno dedicato all' Annunziazione di Maria Vergine, in cui si principia l' anno nuovo, in conformità della correzione al Calendario, fatta negli anni del Signore 527. dall' Abate *Dionisio Esiguo*, cioè *Piccolo*, (V. *Cassiodoro* de divin. litt. cap. 23.) al quale parendo, che fosse indecente, che i Cristiani dell' Egitto contassero gli anni dall' Era di *Diocleziano*, chiamandola però *Æra martyrum*, fissò il principio dell' anno dalla salutifera Incarnazione di Nostro Signore Gesù Cristo. Ma tal riforma fu solamente da alcuni seguitata, e da questi ancora con diversità; come osservò *Ugolino Martelli* Vescovo di Glandeva, nella *Chiave del Calendario Gregoriano*, ecc. stampata in Lione l' anno 1583. in 8. dicendo „ Bene è
„ vero, che non tutti i Christiani nel medesimo modo di
„ pigliar il conto degli anni convennero, se ben tutti
„ da qualche segnalato avvenimento del Signore intesero di pigliarlo; perchè altri si cominciano dall' Incarnatione, la quale avvenne, come noi crediamo, alli 25. di Marzo, punto stimato a quel tempo dell' Equinozzo di Primavera. Quindi i nostri Fiorentini, et i lor vicini Pisani (benchè diversamente) pigliarono il conto delle loro annate; perchè i Pisani s' anticiparono dalla solennità del Natale 9. mesi, e i Fiorentini si ritardarono di 3. di modochè dov' appresso i Fiorentini l' anno corrente da Natale passato fino alli 25. di Marzo a venire si conta dell' 82. ab incarnatione, et doppo il detto 25. entraremmo nell' 83. così a nativitate, come ab incarnatione: i Pisani dalli 25. di Marzo dell' 82. si conterebbero dell' 83. ab incarnatione, fino a che doppo 9. mesi compiti venendo alli 25. di Decembre si direbbero d' esser nell' 83. così ab incarnatione, come a nativitate. Il modo Fiorentino fu nella Romana corte (come più convenevole) finalmente ricevuto. Io intendo, che per nominar
„ l' an-

„ l' anno, e specificarlo ab incarnatione, l' incarna-
„ tione si pigli succedente doppo 3. mesi a nativitate:
„ et non l' incarnatione precedente dì 9. Volendo co-
„ sì la corte Romana, come i Fiorentini intendere,
„ che l' anno si piglia dall' incarnatione già finito, et
„ revoluto, et non dell' incarnatione già cominciato,
„ come pigliono i Pisani. Per la Francia, et per
„ l' Inghilterra erono già in costume di pigliar l' anno
„ dalla Resurrettione, non però (come creder si dee)
„ contando gli anni dal tempo della Resurrettione del
„ Signore, perchè fora stato necessario ribatter i 33.
„ anni della sua vita; e di contanto discordarsi dal
„ numero nostro; ma senza dubbio intesero, che di
„ due giorni soli, o poco manco la gloriosa Resur-
„ rettione riscontrandosi col giorno gratiosissimo del-
„ l' Annuntiatione, noverando dalla Resurrettione,
„ ogn' uno facesse suo conto di noverar dall' incarna-
„ tione „ ecc. Di questa varietà V. quanto ne dice *Virginio Valsecchi* nell' Epistola *De veteribus Pisanae Civitatis Constitutis*, ecc. *Florentiae Typis Regiae Celsitudinis anno* 1727. in 4. e *Pompeo Sarnelli* nel Trattato delle Materie Ecclesiastiche, Quesito XXXIX. dove oltre alle molte erudizioni in questo proposito, riporta ancora altri luoghi, ne' quali si pratica il medesimo stile di numerare gli anni dall' Incarnazione.

Pag. 246. Nel SON. XXIII. loda l' Accademia degli *Umidi*, e poi in astratto fa parlare la medesima Accademia.

Pag. 247. v. 1. *All' Illustriss. Sig. Pirro Colonna*. Era veramente *Pirro Baglioni*. Da *Gio. Batista Cini* nella Vita di *Cosimo I.* pag. 42. vien chiamato *Pirro Baglioni da Castel di Piero:* e da *Paolo Giovio* negli Elogj *Pirro Stipicciano di Casa Bagliona*; ma per essere allievo della Casa *Colonna*, e per la grand' aderenza, che ad essa dimostrava, fu comunemente denominato *Pirro Colonna*. Si esercitò nella milizia con molto valore e

ripu-

riputazione. V. la Storia Fiorentina di *Gio. Batista Adriani*. Fu descritto nell' Accademia degli *Umidi*; perciò il *Lasca* nel Son. XXI. lo prega, che colla sua protezione voglia far sì, che non resti annullato il nome tanto combattuto degli *Umidi*. L' anno 1541. nel primo Consolato dell' Accademia Fiorentina restò eletto uno de' Consiglieri. V. i Fasti Consolari pag. 2.

Pag. 247. v. 19. *Di quell' altera e gloriosa pianta*
Col gran valor di sì bel colto lauro.

In questi versi parlando agli Accademici Fiorentini, intende dell' Impresa della medesima Accademia, che rappresenta un Lauro, a piè del quale sta un Vecchio mezzo giacente, ed appoggiato ad un vaso, che versa acqua, figurato pel fiume Arno, con un Lione accanto, ed in alto il segno celeste del Capricorno, colle parole ACCADEMIA FIORENTINA. Questa Impresa le fu donata da *Cosimo I.*

Pag. 248. Al SON. XXVII. non vi essendo altro titolo, che *In lode del Consolo*, solamente dal v. 9. che dice:

Noi possiam dir d' avere il Tosco Omero,

io congetturo, che fosse scritto nel 1552. nel Consolato di *Girolamo Baccelli*, il quale avea tradotto l' Odissea d' *Omero* in versi Toscani, che dipoi fu fatta stampare dal suo fratello *Baccio Baccelli* l' anno 1582. dal *Sermartelli* in 8.

Pag. 249. v. 16. A BERNARDO CANIGIANI. Del Senatore *Bernardo* del Senatore *Lorenzo Canigiani* stato Consolo dell' Accademia Fiorentina l' anno 1551. e uno de' Fondatori dell' Accademia della Crusca, col nome di *Gramolato*, V. ne' Fasti Consolari pag. 100. Undici volte lesse pubblicamente nell' Accademia Fiorentina sopra alcuni Sonetti e Canzoni del *Petrarca*: ed in una lezione espose il Sonetto della *Marchesana di Pescara*,

D' ogni sua grazia fu largo al mio Sole.

„ bocca, che ardevano tutte, e gittavano una fiamma
„ verdiccia, molto orribile a vedere: e mostrava cer-
„ ti dentacci radi e lunghi, con un naso stiacciato,
„ mento aguzzo, e con una capellieraccia nera e ar-
„ ruffata, che avrebbe messo paura, non che a Cujo e
„ al Bevilacqua; ma a Rodomonte e al Conte Orlan-
„ do. E così in su quelle pile vote, che riescono in
„ Arno, rasente le sponde, l' uno di quà e l' altro
„ di là, stavano così divisati in aguatto, e alla posta.
„ E questi animalacci così fatti erano allora chiamati
„ da loro Cuccubeoni „ ecc. In questo racconto *ma-scheraccia* e *cappellieraccia*, sono i peggiorativi di *Maschera*, e *Capelliera*.

Pag. 260. v. 18. *stilaccio*, pegg. di *Stile*, cioè *Modo di comporre*.

Pag. 261. v. 1. *A* RIDOLFO CASTRAVILLA. Questi pubblicò un Discorso, nel quale dimostra l' imperfezione della Commedia di *Dante* contro al Dialogo delle lingue del *Varchi*. Ma però *Gio. Mario Crescimbeni* nell' Istoria della Volgar Poesia pag. 300. dubita, che sotto il nome del *Castravilla*, altri non si fosse mascherato. V. il suddetto Discorso aggiunto alle *Annotazioni ovvero Chiose marginali di Belisario Bulgarini*, ecc. *In Siena per Luca Bonetti* 1608. in 4.

Pag. 261. v. 24. *E tratterotti peggio, che 'l Ruscello*. V. nella Parte I. di queste Rime i Sonetti CLXV. e CLXVI. scritti in biasimo di *Girolamo Ruscelli*.

Pag. 262. Il SON. XLV. è in derisione della nuova Ortografia, ritrovata da *Vincenzio Buonanni*, e dal medesimo messa in pratica nel Comento, ch' egli stampò sopra l' Inferno di *Dante*: nella quale aveva stabilito di anteporre alla Z il T, per rendere con tale aggiunta (com' e' credeva) la pronunzia più dolce, e più distinta. In altre composizioni del nostro *Lasca*, le quali io raccolgo per formare la III. Parte, trovo, che spesse fiate ebbe pure batosta col medesimo *Buonanni*

ni su questa sua invenzione, provandola sempre come insussistente ed impraticabile. In un' Ottava frall'altre, motteggiandolo, così dice:

Il Trissino, uomo già, che pe' suoi merti
Molto onorato fu dalle persone,
L' E ritrovò, e gli O chiusi ed aperti;
Ma n' andar tosto seco in perdizione.
Or tu col T avendo ricoperti
I ZZ, hai fatto tal confusione,
Che l' Abbiccì si duol con bocca amara,
Che sprimer non può più Tzoppo o Tzantzara.

V. anche il *Salviati* negli Avvertimenti della Lingua Libro III. Part. XIV.

Pag. 262. v. 6. *rimparare*, vale *Imparare di nuovo*.

Pag. 262. v. 19. *A M.* BENEDETTO VARCHI. Nell' acquisto, che io ultimamente ho fatto d' alcuni MSS. tra' quali sono i Sonetti in biasimo del *Varchi* e d' altri, che ho posto nell' aggiunta a questa Parte II. ritrovai pure una bozza di lettera, composta dal *Lasca*, nella quale egli medesimo finge, che *Alfonso de' Pazzi* anche dopo morte la scriva contro al *Varchi*, e gliela faccia avere in mano per mezzo d' un loro comune amico. Questa lettera propriamente appartiene a' Sonetti CLI. e CLII. della Parte I. (come apparisce dal contenuto dell' istessa) ma non avendo avuto tal notizia in tempo, supplirò in questo luogo, dove abbiamo nuova materia di scherzo col medesimo *Varchi*.

„ Da mandarsi al Varchi in nome
„ d' Alfonso de' Pazzi.

„ Così come nel vostro mondo in anima e in cor-
„ po perseguitai sempre poeticamente il Varchi; così
„ in quest' altro, dove di presente mi trovo, sono di-
„ sposto con l' anima sola perseguitarlo ancora. E per-
„ chè quaggiù fra noi sono venute novelle, come det-
„ to M. Benedetto Varchi ha fatto delle sue medesi-

„ me, e tolto a menar l' orso a Modana; io gli
„ ho fatto, secondo l' usanza mia, un Sonettino,
„ che lo bacia e morde a un tratto: avvertendolo non-
„ dimeno gentilmente, com' è 'l solito mio, per ve-
„ dere di ridurlo alla modestia ed alla civiltà; ancor-
„ chè sia come dibatter l' acqua nel mortajo, o vo-
„ ler darsi di monte Morello nel bellico. Mandogli
„ ancora un altro Sonetto, per lo quale gli vengo
„ domandando il suo parere sopra certi dubbj, nati no-
„ vamente quaggiù fra lo Stradino, il Bientina e
„ Betto Arrighi, facendogli sapere, che mi mandi
„ ancora certe cosette, come intenderete. Io dunque
„ per molte ragioni indirizzo a voi la lettera e i So-
„ netti, M. Giulio onoratissimo e gentilissimo, affin-
„ chè gli facciate vedere a tutti quanti gli amici vo-
„ stri, e colombacci di gesso di Santa Maria del Fio-
„ re: e particolarmente agli sdolcinati e soavissimi
„ Ghignoni: e che dipoi nel miglior modo, che vi
„ pare, gli presentiate per mia parte al Varchi. E
„ pregandovi, che per Firenze rinfreschiate la memo-
„ ria del mio nome; vi bacio le mani. Di quest' al-
„ tro mondo, l' anno de' vivi 1556.

„ L' anima d' Alfonso de' Pazzi.

Il primo Sonetto, mandato colla suddetta Lettera cominciava:

Varchi, alla fe tu hai dell' Ognissanti.

ed è stampato nella Parte I. pag. 96. L' altro, nel quale gli domanda le cose sopra espresse era quello:

Varchi, se Dio ti guardi dal pan bianco.

stampato nella suddetta Parte alla pag. 97. Ed in fine dell' ultimo Sonetto vi era quest' altra soscrizione:

„ Tutta tua, l' anima d' Alfonso de' Pazzi.

Pag. 262. v. 26. *Ma non ritrova così l' uovo mondo.* *Trovar l' uovo mondo*, vale *Trovar una cosa senza alcuna fatica o pericolo.*

Pag. 262. v. 28. *Alcibiade e Fedro*. V. *Plutarco* e *Cornelio Nipote*.

Pag. 263. v. 20. *Che come Giammaria e Raffaello, Voi non l' avrete, Varchi, a sbattezzare*. *Alfonso de' Pazzi* cominciò un Sonetto così:

Il Varchi è diventato battezziere,
Ed ha ribattezzato due garzoni.

V. nella Parte III. dell' Opere del *Berni* pag. 383.

Pag. 264. v. 11. *molliche*. *Mollica* dal Lat. *Mica*. Quì è detto per ironia: e significa *Spropositi grossi*, *Sfarfalloni*, ecc. V. sotto l' Annotazione della pag. 266.

Pag. 264. v. 14. *Che servono a saziar l' asin di Ciolle*. In modo proverbiale si dice, *che il cavallo* o *l' asino del Ciolle si pasce solamente di ragionamenti*. V. la spegazione nell' Ercolano del *Varchi* pag. 125.

Pag. 264. v. 18. *Tu diverrai nonnulla di qualcosa*. V. il Sonetto del *Pazzi* nella III. Parte delle Rime del *Berni* pag 353. che principia:

Il Varchi tuttavia dice ogni cosa.

Pag. 264. v. 23. *Col* MOLZA. *Francesco Maria Molza* Modanese, Poeta burlesco. V. il *Crescimbeni* nella Storia della Volgar Poesia pag. 125.

Pag. 264. v. 26. *e fare a' visi*. *Fare a' visi*, è *Stare immobili due o più persone, guardandosi in viso*. Il medesimo *Lasca* in una delle sue Ottave, non per anco stampate, così dice:

Così, per dirne il ver, si cuoce bue,
O si piagne il Giudeo, che morto giace;
Quando insieme a vegliar si trovan due,
Che ponendo una vigna ciascun tace.
Facendo a' visi; tal silenzio piue,
Ch' ogni altra cosa al mondo mi dispiace;
Come tra voi e me s' è visto adesso:
E per dispetto c' interviene spesso.

Pag. 265. v. 8. *Poichè non può sbattezzar più garzoni*. V. sopra l' Annotazione alla pag. 263.

Pag. 265. v. 9. *Topaja*. Nome della Villa del *Varchi*. V. nella I. Parte pag. 291.

Pag. 265. v. 24. *Scozzoni*. *Scozzonare*, vale *Dirozzare alcuno non pratico*.

Pag. 265. v. 28. *E l' Etrusco gentil l' ha battezzato, Ed hagli posto nome mastro Feo*. Il Sonetto dell' *Etrusco* quivi ricordato è il seguente, che ms. conservo.

Fassi noto a ciascun, com' oggi il Varchi
Rinunzia il Varchi, e vuol sol mastro Feo:
E tanto piace al Varchi mastro Feo,
Che non vuol più sentir ricordar Varchi.
Questo è quanto di buon fece mai il Varchi,
A barattar il Varchi a mastro Feo;
Che tanto è caro e gentil mastro Feo,
Quant' è appunto odioso e rozzo il Varchi.
E però, viva viva mastro Feo,
Gridano all' Accademia, e non più Varchi:
Varchi non più, ma viva mastro Feo.
E chi è amico, e vuol gradire al Varchi,
Domanda e chiama il Varchi mastro Feo,
Se non vuol nimicarsi in tutto il Varchi.
Vada in bordello il Varchi,
Ed onorisi solo mastro Feo,
A disonor del Varchi in tutto Ebreo.

Pag. 266. v. 19. *un pasteco*. E' come sinonimo di *Mollica* (di che V. sopra all' Annot. della pag. 264.) e di *Marrone*; onde viene a significare lo stesso: ed è forse detto *Pasteco*, quasi cosa sciocca, grossolana e ordinaria, o dalle paste più ordinarie, come gli gnocchi e i maccheroni: o dal darsi la pace nelle Compagnie de' secolari di bassa condizione, porgendosi a baciare una tavoletta colla figura di Nostro Signore, e dirsi a ciascuno *Pax tecum*, che corrottamente è detto *Pasteca*: e per-

e perchè tal ufizio è funzione facilissima a farsi con esattezza; lo storpiamento poi è segno di grande ignoranza e balordaggine.

Pag. 266. v. 22. Lippo Topi è nominato nella Novella 10. della 6. Giornata del *Boccaccio*.

Pag. 267. v. 20. *prosaccia*, peggiorativo di *Prosa*.

Pag. 268. v. 1. *scolarino*, diminutivo di *Scolare*.

Pag. 268. v. 29. *Veder le vostre goffe e vane stanze*. Intende delle *Stanze dell' ufizio e dignità dell' uomo*, ecc. composte dal *Lapini*. V. nella I. Parte pag. 290.

Pag. 270. v. 20. *A questa pur desiata Impruneta*. *Impruneta* è una Pieve insigne nella Valdigreve, distante da Firenze poco più di sei miglia verso Scirocco. V. le *Memorie istoriche della miracolosa Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta, raccolte da Gio. Batista Casotti*, ecc. *In Firenze* 1714. *appresso Giuseppe Manni*, in 4. grande.

Pag. 271. v. 14. *soprassedere*. Quì è in significato di *Usar superiorità*, o di *Soverchiare altrui*.

Pag. 271. v. 25. *macchiolina*, diminut. di *Macchia*.

Pag. 272. v. 19. *Argiva*, vale *Greca*, così detta dalla città d' *Argos*.

Pag. 272. v. 22. *Nella morte di Ser Frusino Lapini*. Ser *Frusino di Francesco Lapini* ebbe sepoltura nella Chiesa di Sa' Jacopo Soprarno il dì 30. di Novembre dell' anno 1571.

Pag. 273. v. 14. *Onde per questo Ponzio Pilato*. V. il Sonetto CXXXVII. della I. Parte.

Pag. 273. v. 26. *Il lamento volgar di Ghieremia*. Questo Sonetto LVI. ed il seguente sono di quelli, che il *Lasca* scrisse contra gli *Aramei*; siccome egli si spiegò in una Lettera a *Luca Martini*, stampata nelle Prose Fiorentine Par. IV. Vol. I. dove a 78. gli dice: „ Ma gli Aramei si ricordano di Ghieremia, e per „ sorte la palla è balzata, come si dice, in sul lor „ tetto „ ecc. Il Lamento di *Ghieremia* soprannomina-

to

to, ha per titolo: *Lamento dell' Accademia degli Umidi*, e sono 20. Ottave, le quali saranno stampate nella Parte III.

Pag. 279. v. 26. *A M.* VINCENZIO ALAMANNI. *Vincenzio d' Andrea Alamanni* Accademico Fiorentino, e della Crusca, dov' era nominato il *Colmo*. Di lui ho veduto solo un Sonetto, che principia:

Mentre io miro il bel marmo, e scorgo in esso,

stampato nel Libro di *Alcune composizioni di diversi autori in lode del Ritratto della Sabina, scolpito in marmo dall' Eccellentissimo M. Giovanni Bologna, posto sulla piazza del Serenissimo Granduca di Toscana. In Firenze nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli* 1583. Nel 1578. fu eletto Senatore, e più volte impiegato in Ambascerie a diversi Potentati.

Pag. 289. v. 5. *Montughi* è un amenissimo poggio con molte ville, in poca distanza da Firenze dalla parte di Tramontana. V. *Ricordano Malespini* nella Storia Fiorentina cap. 32. *Giovanni Villani* lib. 4. cap. XI. e *Benedetto Varchi* lib. 9. pag. 253. Questo poggio si dice adesso più volgarmente *Montui*: e così fu nominato anco verso il principio del passato Secolo; trovandosi usato da *Michelagnolo Buonarruoti il Giovane* nella Canzone a ballo della Scena ultima della *Tancia*, ove dice:

E Pin da Montui
Fa capolino,
Dreto è 'l Bernino,
E Mon con lui: ecc.

Vi sono pure 72. Stanze intitolate: *La Pippioneide, Poema gocciolone di Meo del Tondo da Montui, nella gozzoviglia del tagliere detto il Tich Tach. All' untissimo Signor Berlingaccio Golosi da Tavernuolo suo Signore, in questa seconda svolazzata accresciuta e corretta. In Firenze, per Zanobi Pignoni MDCXV.* in 4.

Pag 289. v. 29. *E l' Uguccione*. Così era chiamata la deliziosa villa, e tutto lo spazioso prato degli

Ugue-

Ugucciòni, ch' è sullo stesso poggio di *Montui*. Di questa famiglia se ne veggono tuttavia le Armi; sicome vi esiste ancora quella de' *Pucci*, de' quali così cantò *Perlone Zipoli* (*Lorenzo Lippi*) nel Malmantile C. 6. St 33.

Ballonzа, canta, e beve allegramente,
Come suol far la plebe agli Strozzini,
O sul prato del Pucci, o del Gerini.

Presentemente questa villa è posseduta dal Marchese *Riccardi*.

Pag. 290. v. 1. *Santa Marta*. Questo è un Monastero di Monache dell' Ordine degli *Umiliati*, sotto la Regola di *San Benedetto*: ed è posto nel distretto del soprannominato poggio di *Montui*. Fu principiato l' anno 1342. per la morte seguita il dì 15. Agosto 1341. di *Lottieri di Davanzato Davanzati*, il quale per suo Testamento fatto fino ne' 25. Aprile 1336. avea disposto di tutt' i suoi averi a favore di tal fondazione.

Pag. 290. v. 1. *Pietra di migliajo*. Nel suddetto poggio vi è un piccolo Borgo, così chiamato, per esser distante da Firenze mille passi; cioè un *Miglio*, che nell' antico si diceva ancora *Migliajo*. Da questo luogo si denominò quel Maestro *Niccodemo*, che fece la Lezione sopra il Capitolo della Salsiccia del nostro *Lasca*, come sopra si disse.

Pag. 293. v. 17. *arcidivino*, vale *Il primo fra gli eccellenti*, ecc.

Pag. 295. v. 10. *scarpone*, accrescitivo di *Scarpa*.

Pag. 295. v. 11. *calcettone*, accresc. di *Calcetto*.

Pag. 295. v. 35. *Vanno in zoccoli*, ecc.

Non sol pel molle ancor, ma per l' asciutto. V. la Novella 10. della 5. Giornata del *Boccaccio*.

Pag. 296. v. 4. *zoccolotto*, accrescitivo di *Zoccolo*.

Pag. 296. v. 4. *altoccio*, accr. e vezzeg d' *Alto*.

Pag. 296. v. 32. *guigge*. *Guiggia* è la parte di sopra dello zoccolo, fatta per ordinario d' una o più strisce larghe di quojo.

Pag. 297. v. 20. *per gli acquaroni*, vale *Per li tempi di gran pioggia*, ecc.

Pag. 300. v. 21. *Sogni d' infermi, e fole di romanzi*. Verso del *Berni* nell' Orlando Innamorato C. 1. St. 25. Il *Petrarca* nel Trionfo d' Amore Cap. 4.

Sogno d' infermi, e fola di romanzi.

E Dante nel Purgatorio C. 26. disse:

Versi d' amore, e prose di romanzi.

Pag. 302. v. 3. *canacci*. *Canaccio*, pegg. di *Cane*.
canuzzo, diminutivo e disprezzativo di *Cane*.
canino, diminutivo di *Cane*.

Pag. 304. v. 2. *porta alla Croce*. Questa è una delle porte della nostra città, che resta verso Oriente, già detta *Porta di Sant' Ambrogio*, ovvero *Porta alla Croce a gorgo*. V. il *Varchi* nella Storia lib. 9. pag. 251.

Pag. 304. v. 16. *E là verso Peretola*. Villaggio fuori di Firenze tre miglia in circa verso Ponente, in cui *Castruccio* pose gli alloggiamenti. V. *Giovanni Villani* lib. 9. cap. 316. ed anche la famosa Novella di *Don Rodrigo*, descritta dal Sig. *Gio. Batista Fagiuoli* nel Capitolo XL. della Parte I. delle sue Rime piacevoli pag. 335. 355.

Pag. 305. v. 2. *Nel Capitol ch' io feci della caccia*. V. questo Capitolo alla pag. 37. e seguenti.

IL FINE DELL' ANNOTAZIONI.

Va-

Varie lezioni e correzioni da aggiugnersi ed emendarsi in questa Parte II.

Pag. 7. v. 8. aresti *l.* areste
8. v. 22. arebbe ; *l.* arebbe
9. v. 1. Or di *l.* Or chi
v. 2. saper che non accade ; *l.* saper ; che non accade
10. v. 21. stia . *l.* sia .
14. v. 28. all' d'
30. v. 13. veramente *l.* vanamente
v. 24. già *l.* poi
32. v. 36. tenuti *l.* tenute
33. v. 9. *agg.* amico
34. v. 22. esser seder
50. v. 10. ingegno , *l.* inganno ,
51. v. 22. sente , *l.* prende ,
56. v. 2. poco troppo
57. v. 19. Giovanni lo fece esser Monsignore,
E l' avria fatto un giorno Cardinale,
Se non levava sì tosto il romore ,,
Grado nel vero a' suoi meriti eguale ;
Ma lasciam questo andare , i' vi rammento ,
Che contr' a Febo calcitrar non vale .
67. v. 16. cambieren *l.* cambierien
v. 30. capponi . poponi .
71. v. 2. Bench' *l.* Perch'
84. v. 23. della dalla
86. v. 11. felic' *l.* felici
89. v. 23. non *l.* nol
90. v. 7. immortale, *l.* mortale,
127. v. 27. ch' *l.* che
133. v. 30. Sarà *l.* Avrà
142. v. 5. come *l.* dove
169. v. 5. Onde a tutti *l.* Onde tutti
176. v. 15. Onde , e *l.* Ond' è , che

[illegible]

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

B

Ba-

Ce-

Giuo-

S

Tan-

Il fine dell' Indice.

REGISTRO.

a b A B C D E F G H I K L M N O P

Q R S T V X Y Z Aa Bb.

Tutti son fogli interi, eccettuato il Bb, *che è mezzo*.

IN FIRENZE. 1742.

Appresso Francesco Moücke.